

ANNO XX - N. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1959



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA



A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO

M. ADINOLFI - Segretaria di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - Via F. Cantarella, 7

Redazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

## ABBONAMENTO ANNUALE

Per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500

Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

---

ANNO XX (1959)

N. 1-4

## S O M M A R I O

- Biagio Cappelli** - Il monachesimo basiliano e la grecità  
medievale nel mezzogiorno d'Italia . . . . . pag. 1
- Nicola Acocella** - La figura e l'opera di Alfano I di Salerno  
(sec. XI) - Alfano nella critica moderna . . . . . „ 17
- Varia :*
- E. Giani** - L'assistenza ospedaliera in Salerno prima del Mille. „ 91
- Fernando Salsano** - La farsa cavajola . . . . . „ 104
- P. Arc. Pergamo O. F. M.** - Il convento della SS. Trinità di  
Baronissi (*continuazione dal num. prec.*) . . . . . „ 123
- Antonio Cestaro** - Istruzione pubblica e privata in un Comune  
del Mezzogiorno nel primo ventennio post-unitario . . . . . „ 175
- In memoriam :*
- Riccardo Filangieri . . . . . „ 213
- Filippo Millosevich . . . . . „ 214
- Recensioni* . . . . . „ 215



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XX - 1959



A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA



## Il monachesimo basiliano e la greçità medievale nel mezzogiorno d'Italia

Quasi tutti gli studiosi, che sulla scia del Lenormant, del Batiffol e del Diehl(1) hanno indagato le cause della bizantinizzazione del mezzogiorno italiano nell'età medioevale, hanno, tra i fattori primi di questo fenomeno, posto l'azione sottile, ma nel tempo stesso profonda del monachesimo basiliano. Senza dubbio, alcuni di questi storici hanno talora un po' forzato la mano e sopravvalutato l'opera monastica; ma da questo a sminuirla, fin quasi a renderla nulla, come di recente si è espresso il Ménager (2), il divario è troppo sensibile.

Di sicuro c'è che questo imponente fenomeno è ancora ben lontano dall'essere perfettamente chiarito, mentre esso manifesta tutt'oggi le sue tracce, e in qualche più riposta piega dell'anima meridionale e in relitti, più o meno notevoli, rintracciabili nei dialetti, nella toponomastica e in numerose chiese che vantano tradizioni, titoli e forme di tipo bizantino.

Per questa ragione, l'indagine è sempre aperta, e vale la pena di guardarla, partendo dalla nozione esatta dei fatti storici, così come si presentano nella loro successione cronologica, in maniera da avviare ad una migliore e più chiara visione dell'affascinante problema.



Considerando dunque le vicende svoltesi nelle regioni che, a parte la Sicilia, costituiscono l'estremo lembo meridionale della penisola italiana, possiamo notare come, dopo la conquista giustiniana,

---

(1) F. LENORMANT, *La Grande-Grèce*, Paris, 1881, II, pp. 395 ss.; P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano etc.*, Paris, 1891, pp. IV ss., CH. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894, passim.

(2) L. R. MÉNAGER, *La « Byzantinisation » religieuse de l'Italie méridionale (IX-XI siècles) etc.*, in « *Revue d'hist. ecclésiastique* », LIII-LIV, (1958-59).

conclusa dalla lunga e durissima guerra gotica, tutta l'Italia meridionale sia divenuta bizantina. La successiva calata dei longobardi però ben presto lasciò all'impero d'Oriente, attraverso più o meno brevi parentesi, la Calabria meridionale e centrale e la Terra d'Otranto, perchè tutta la zona che si estende dal corso del Crati alla Campania ed alla Puglia venne assorbita dal ducato di Benevento, che si scisse poi nel principato omonimo e nell'altro di Salerno. E ciò fino a quando l'azione militare di Niceforo Foca riuscì a strappare ai longobardi la Calabria settentrionale, la Lucania centrale ed orientale e la Puglia, sia pure con incerti ed ondeggianti confini, ma non la Lucania occidentale, che rimase sempre longobarda fino alla conquista normanna (1).

In conseguenza, si può dire che se la ellenizzazione della Calabria meridionale e della Terra d'Otranto, tranne brevi interruzioni in possesso dell'impero dal 554 all'arrivo dei normanni, non può stupire, ci colpisce invece la grecità che si nota nella Calabria settentrionale, nella Lucania centrale ed orientale e nella Puglia bizantine dall'886 alla metà del secolo XI, e maggiormente quella che appare imponente, e per quanto arginata in parte nella seconda metà del secolo XI dall'arcivescovo Alfano I di Salerno (2) era ancora in vita nei tempi immediatamente dopo il Concilio di Trento, nella Lucania occidentale, che pure bizantina non fu mai. A tale riguardo, si può ricordare il significativo fatto che intorno al 1572 il vescovo di Policastro Ferdinando Spinelli ingiunse alle chiese ed ai sacerdoti greci della sua diocesi di conformarsi in tutto al rito latino, tranne qualche uso del tutto particolare che poteva rimanere come ricordo del rito bizantino, mentre più drasticamente il vescovo Bonito della diocesi di Capaccio ordinava di bruciare i libri sacri ed i codici e le carte greche del monastero di S. Nicola presso Cuccaro Vetere (3).

Per modo che, mentre la grecità delle due prime regioni ricordate è dovuta, a parte il monachesimo basiliano, all'azione del dominio stesso e di tutto quanto a questo era connesso, nonchè del clero

---

(1) Cfr. I. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin etc.*, Paris, 1904, passim.; M. SCHIPA, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923, passim.

(2) N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana », XIX, (1958), p. 56.

(3) *Paleocastren Dioeceseos historico-cronologica synopsis...* N. M. LAUDISH.. *iussu confecta*, Neapoli, 1831, p. 47; G. ANTONINI, *La Lucania*, Napoli, 1795, pp. 338 ss.

secolare, fattori che sia pure per un periodo di tempo più breve, hanno agito similmente sulle altre regioni menzionate in seguito, la grecità della Lucania occidentale postula altre cause. Così anche il Rohlf s (1), tutt'altro che sospetto al riguardo, mette l'ellenizzazione della zona ai confini calabro-lucani-campani, dalla quale provengono numerosi documenti redatti in greco anche in età tarda (2), in relazione con speciali motivi che suggerisce sarebbe opportuno ricercare, ma che in ogni maniera non hanno nulla a vedere con quelli operanti nella Calabria meridionale e nella Terra d'Otranto.

Il motivo che subito ci si presenta innanzi, accanto a qualche influenza derivata dai commerci e dai traffici o proveniente dai prossimi territori più a lungo bizantini, sembra proprio offerto dall'intensa azione svolta dal monachesimo basiliano anche in quei luoghi. Per cui alla domanda se questo andasse a ricercare le sue sedi in plaghe già ellenizzate, risponderei che tale ellenizzazione si deve attribuire nella massima parte all'espansione monastica che in talune zone accompagnò e in altre precedette e preparò la dominazione bizantina, la quale invece, ripeto, in qualche regione non ebbe mai a verificarsi.

Il primo afflusso ascetico basiliano penso che abbia seguito di pari passo le armate condotte da Belisario e da Narsete contro i goti ariani in una guerra che, come tutte le altre imprese militari intraprese dall'impero di Oriente, aveva senza dubbio un carattere religioso (3). In seguito probabilmente altri nuclei monastici affluirono nel mezzogiorno italiano dalla penisola balcanica, sconvolta alla fine del VI secolo dall'invasione avara, mentre nella metà del secolo seguente si aveva un più vasto movimento immigratorio (4). Il quale era costituito da quei monaci costretti ad abbandonare le regioni del medio Oriente e l'Egitto, su cui si abbatteva la conquista araba, e nello stesso tempo a sfuggire la politica religiosa inaugurata dall'imperatore Eraclio, fautore dell'eresia monotelita.

Nella prima metà del secolo VIII, era ancora la politica religiosa bizantina a spingere altre ondate monastiche verso i porti ita-

---

(1) G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, MCMXXXIII, pp. 65 s.

(2) F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865, passim.

(3) CH. DIEHL, *I grandi problemi della storia bizantina*, Bari, 1957, p. 124; M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 17.

(4) B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, in « Paolo Orsi », Roma, MCMXXXV, p. 276, ivi bibl.

liani: verosimilmente dell'Italia longobarda. Era, questa, la conseguenza delle lotte iconoclastiche, delle quali un tempo si è esagerata l'importanza, quali causa di una stragrande immigrazione di monaci in terra italiana (1). A questo riguardo, bisogna tenere presente che il monachesimo bizantino non potè dirigersi alle regioni italiane sottoposte al basileus, dove parimenti vigevano le leggi contro le immagini. Abbiamo infatti notizia di un vescovo di Otranto iconoclasta, nonchè in Sicilia dell'arresto di un ambasciatore pontificio diretto a Costantinopoli, e della deportazione di alcuni monaci nell'isola di Lipari, mentre la diffusione dell'eresia viene implicitamente provata dall'osservazione che il culto delle immagini venne ripristinato nell'isola nel quarto decennio del secolo IX (2). Fatti tutti che provocarono la viva reazione dei pontefici romani agli editti di Leone Isaurico e dei suoi successori e a cui seguirono come rappresaglia l'aggregazione della diocesi della Sicilia e della Calabria al patriarcato di Costantinopoli e l'incameramento da parte del fisco imperiale dei vasti possessi fondiarii che la chiesa romana aveva nell'estremo meridione d'Italia (3).

Un testo (4) ci dice come i paesi consigliati per allontanarsi dai luoghi furenti di ira iconoclasta fossero la regione romana, quella napoletana ed i luoghi vicini. Tra questi ultimi dovevano trovarsi i territori dei longobardi, da tempo convertitisi al cattolicesimo, confinanti con i domini bizantini d'Italia. Così, i pochi e scarsi stanziamenti monastici già esistenti nei territori del ducato di Benevento, che nel momento attuale assunsero un particolare significato, divennero adesso desiderata meta e luogo di rifugio, non soltanto degli asceti in fuga dall'Oriente, ma anche di quelli viventi nella Terra d'Otranto, nella Sicilia e nella Calabria meridionale, anch'esse sconvolte dalle persecuzioni. Tanto che da questo momento viene a delinearsi quella duplice direttrice di marcia, anche nel futuro seguita dalla corrente monastica, che da un lato partendo dalla Terra d'Otranto si dirigeva verso la Puglia fino al Bradano, dall'altra muovendo dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale si avviava verso la parte settentrionale di questa

---

(1) P. P. RODOÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* etc., Roma, 1758 ss., II, pp. 60 ss.; F. LENORMANT, *op. cit.*, II, pp. 391 s.

(2) T. MINISCI, *Riflessi studiti nel monachesimo italo-greco*, in « *Orientalia Christiana Analecta* », n. 153, (1958), p. 217; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma, 1947, pp. XVIII; XXIV.

(3) E. PONTIERI, *Il patrimonio della chiesa romana in Calabria*, in *Tra i normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, (1948), pp. 13 ss.

(4) Cfr. M. SCADUTO, *op. cit.* p. XVII.

regione e la Lucania (1). Sicuramente, data da questa epoca il possente richiamo che la regione mercuriense eserciterà sui monaci siciliani nei momenti difficili. Essa infatti ospiterà una colonia monastica profuga da Taormina dopo la caduta di questa città in mano mussulmana [902], e darà vita al monastero dei Taorminesi (2). Il quale sorse nelle vicinanze dell'altro dei Siracusani, precedentemente fondato da monaci esuli da Siracusa, dopo che questa era stata presa dai mussulmani che nella conquista fecero strage di monaci [878]. Tale monastero mi sembra di potere identificare con quello di S. Nicola de Saracusa, sito a Scalea e in età tarda dipendente dall'Abbazia di Grottaferrata (3), del quale è probabile resto la chiesetta dell'Ospedale di Scalea (4), interessante per la pianta, affine a quella di chiesette bizantine per la disposizione delle tre piccole absidi, e per la serie di affreschi condotti con maniera bizantineggiante e con iscrizioni in greco ed in latino.

Ad ogni modo, al periodo iconoclasta sembra doversi attribuire la formazione delle cittadelle ascetiche del Mercurion e di monte Bulgheria (5), appartate e silenziose, ai confini della Calabria, della Basilicata e della Campania attuali e ancora ricchissime di tracce di greicità, alcune delle quali sembrano riferirsi a motivi dominanti proprio in questo periodo: quali le originarie forme ed i titoli di due chiese ai limiti dei due rispettivi centri monastici, di cui anche gli abitati risentivano gli influssi. Intendo, così, ricordare la chiesa impiantata a croce equilatera libera di Laino Castello, dedicata a S. Teodoro Studita — che con i suoi discepoli, una parte dei quali dovette proprio allora in-

---

(1) B. CAPPELLI, *Le chiese rupestri del Materano*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXVI, (1957) pp. 23 ss.

(2) *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii juniorum et Sicilia auctore Oreste patriarcha Hierosolymitano*, (ed. I. Cozza-Luzi), Romae, MDCCCXCIII, pp. 45, 46; per quello dei Siracusani, ibid. p. 29.

(3) A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferrateusi etc.* Tusculi, MDCCCXCHII, p. 97.

(4) G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria etc.*, in « Atti VIII Congresso di Studi bizantini », Roma, 1953, pp. 188 s.; B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, in « Atti I Congresso storico-calabrese », Roma, 1956, pp. 439 s.

(5) B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, cit., p. 427 ss. Per la regione di monte Bulgheria e in genere del Cilento meridionale — oltre a R. GAETANI, *L'antica Bussento oggi Policastro-Bussentino e la sua sede episcopale*, in « Gli Studi in Italia », V, (1882) pp. 366; G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, II, pp. 134 ss.; G. ROHLFS, *Mundarten und Griechentum der Cilento*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », LVII, (1937), pp. 421 ss. — rimando ad uno studio analitico cui sto attendendo e che apparirà prossimamente col titolo *Vestige basiliane nell'antica Lucania*, nella collana edita dal « Centro di Studi per la Magna Grecia » presso l'Università di Napoli.

trodurre in queste zone italiane la riforma del grande e austero monaco (1), fu assai bersagliato dall'iconoclastismo — e l'altra con abside tricolora di Policastro del Golfo, intitolata alla Madonna Odigitria, denominazione che è dovuta appunto ai monaci iconoduli fuggiaschi da Costantinopoli, che ne diffusero il culto nell'Italia meridionale (2).

Questi due centri di ascetismo del Mercurion e di monte Bulgheria, insieme con gli altri minori, che si vennero formando nelle vicinanze, accolsero in seguito monaci siciliani e calabresi, timorosi delle conquiste mussulmane, si incrementarono mediante nuove e forti immigrazioni al tempo di Niceforo Foca che non poteva avere nella sua opera di conquista e di penetrazione collaborazione migliore di quella monastica, e divennero infine fiorentissimi nel terzo e nel quarto decennio del secolo X, allorchè le guerre intestine arabe in Sicilia misero in fuga dall'isola gli ultimi asceti (3).

\* \* \*

AmMESSo tutto ciò, che può provarsi con qualche ritrovamento archeologico, con notizie desunte da varie agiografie di monaci italo-greci (4), e più con l'imponenza delle svariatissime tracce di greçità che rimangono nei luoghi, che ho accuratamente percorsi e studiati, restano da ricercare le ragioni per cui un movimento di asceti, — questa gente eterna in cui nessuno nasce, per cui il White (5) giustamente ammetteva da parte del monachesimo bizantino in Italia una diffusione di cultura ma non di razza —, ha potuto così proficuamente agire in profondità da influenzare ancora oggi una parte della vita delle popolazioni meridionali.

Innanzitutto, è da precisare che da qualunque parte del mondo greco questi monaci giungessero, essi trovavano nel mezzogiorno ita-

---

(1) B. CAPPELLI, *Le chiese dell'alto medioevo*, in «Almanacco Calabrese 1953», Roma, 1958, pag. 83 e ill. a p. 78. Per le influenze studitane oltre a T. MINISCI, op. cit., rimando ad un mio saggio, di prossima pubblicazione nel «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», inteso alla ricerca del canale di immissione nel mezzogiorno italiano di dette influenze e dei luoghi dove esse primamente si affermarono.

(2) B. CAPPELLI, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», VI, (1952), pp. 190 ss.

(3) B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, cit., p. 428; ivi bibl.

(4) B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., p. 277; lo stesso, *il Mercurion*, cit., p. 427; lo stesso, *Chiese rupestri del Materano*, cit., pp. 25 ss.

(5) L. T. WITHE *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge (Massach.), 1938, p. 20 e passim.

liano, su cui ancora influivano le grandi tradizioni del passato della Magna Grecia, modi, esigenze ed aspetti della vita più o meno simili a quelli che essi praticavano o che erano adusati a vedere. Si direbbe, anzi, come fin'anche nell'aspetto geofisico talune regioni italiane si presentassero con caratteri consimili a quelle donde una parte dei monaci proveniva: basterebbe considerare la natura geologica della Cappadocia e quella della Terra d'Otranto e delle Murge, che portò in ambedue i casi al trogloditismo sotto un cielo ugualmente abbagliante<sup>(1)</sup>, oppure alla linea costiera ed alla luce azzurra di alcune plaghe dell'Ellade e della Lucania tirrenica. In questi sensi è dunque possibile affermare che i continui afflussi ascetici non iniziavano, ma concludevano il plurisecolare processo di ellenizzazione del mezzogiorno italiano.

Tale identità di modi di vita e di sentimenti, e i continui scambi e rapporti che si avevano tra l'Italia meridionale e il mondo bizantino, e tra i grandi centri monastici orientali e quelli italiani, alimentati dalla venuta di monaci dall'Oriente e dai viaggi di asceti italo-greci nelle terre orientali<sup>(2)</sup>, si ripercuotevano anche nelle tappe per cui, qui come altrove, è passato il monachesimo basiliano. E cioè gli eremi istituiti in cavità naturali od artificiali od umili abituri in cui si conduceva una vita solitaria; le laure, formate da capanne o per lo più da grotte raggruppate intorno ad una chiesetta comune a tutti gli asceti, come un esempio bellissimo che ricorda alcuni tipi cappadocii da me ritrovato nella gravina di fronte a Matera<sup>(3)</sup>; i cenobi, in cui si viveva in comunità<sup>(4)</sup> e che in un primo momento, per le influenze della tradizione ascetica siriano-egiziana, vennero fondati lontano dai centri abitati, ai quali poi si avvicinarono, per seguire le norme di S. Teodoro Studita, presto, come si è visto, introdotte nei territori longobardi.

Queste case religiose, fin dagli inizi, ebbero intorno delle superfici più o meno vaste di terreno libero da poter disboscare e coltivare, poichè, al contrario di quanto comunemente si crede, anche gli ordinamenti basiliani, sia quelli dettati da S. Basilio di Cesarea che gli altri

---

(1) A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, MCMXXXIX; B. CAPPELLI, *Le chiese rupestri del Materano*, cit.

(2) F. RUSSO, *Scritti storici calabresi*, Napoli, 1957, pp. 20 ss.

(3) B. CAPPELLI, *Le chiese rupestri del Materano*, cit. tav. I, fig. 4 e tav. II, fig. 2.

(4) C. KOROSLEWSKII, *Athos*, in « Dictionn. d'hist. et de géogr. ecclésiast. », coll. 71 s.; T. MINISCI, op. cit., p. 219.

di S. Teodoro Studita (1), prescrivevano il lavoro manuale obbligatorio da esplicarsi sotto tutte le forme. A pensarci bene, qualche lavoro stagionale agricolo dovette aversi anche nelle fasi degli asceterii e delle laure, data la necessità dei monaci viventi lontano dai centri abitati di procacciarsi da se stessi il povero e poco cibo indispensabile al loro sostentamento. E poichè vien sempre fatto riferimento al pane, anche in tali fasi di vita monastica, ne consegue che gli stessi asceti si indusciarono a risanare e dissodare qualche piccola estensione di terreno vicino ai loro ricoveri per coltivarla a cereali. In seguito, nella successiva fase dei cenobi, da una parte aumentarono le esigenze delle accresciute comunità (2), dall'altra, si accrebbero per le donazioni avute le superfici coltivate, le quali man mano si ampliarono fino a divenire dei vasti possedimenti.

A questo punto, si viene a toccare un argomento che è stato assai dibattuto (3). E cioè, se ai monasteri basiliani fosse stato lecito possedere bene stabili. Per risolvere la questione, bisogna considerarla in due separati momenti. In un primo tempo, i monasteri ebbero la facoltà di possedere grandi ricchezze, tanto da far pensare che le lotte iconoclastiche avessero anche avuto la mira di abbassare non solo spiritualmente, ma anche economicamente, lo stato monastico (4). Del resto, per rimanere in Italia, ciò è provato dalle donazioni fatte a favore del monastero di Aulinas di Elia di Enna dall'imperatore Leone VI, mentre, proprio contro quanto prima appare norma costante, sono successivamente emanati in senso proibitivo una Novella del 935 di Romano Lecapano e poi un decreto dell'imperatore Niceforo del 964 (5). Documenti e notizie posteriori a questa ultima data, e in discreto numero (6), ci permettono però di affermare che, sia per una non perfetta e rigida applicazione dei ricordati provvedimenti legisla-

---

(1) T. MINISCI, *op. cit.*, pp. 226 ss.

(2) B. CAPPELLI, *Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », IX, (1955), pp. 8 ss. E' facile arguire dall'esempio del monastero niliano che ho studiato, lo sviluppo economico di tutti gli altri cenobi basiliani nella fase bizantina e, per alcuni, anche nell'età normanna.

(3) E. PONTIERI, *I primordi della feudalità calabrese in Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, cit. pp. 57 ss. dove la questione è impostata acutamente e dove si trova una vastissima bibliografia al riguardo.

(4) S. RUNCIMAN, *La civilisation byzantine*, (trad. E.I. Levy), Paris, 1934, p. 116.

(5) E. PONTIERI, *I primordi etc.*, cit. p. 63.

(6) F. TRINCHERA, *op. cit.*, passim.; *Vita di S. Elia di Enna*, in AA. SS. mens. augusti, III, 498; *Vita di S. Nilo*, (trad. A. Rocchi), Roma, 1904, p. 67; *Vita di S. Luca di Demenna*, in AA. SS. mens. octobris, VI, 340.

tivi, sia per un trattamento di favore nei confronti dei basiliani viventi nel mezzogiorno italiano, troppo utili al governo imperiale cui erano strettamente legati e che propagandavano, sia per altre ragioni che ci sfuggono, i monasteri avevano in proprietà estesi e redditizi possedimenti rurali. Tutto ciò si intende nei riguardi dell'Italia bizantina, ma le condizioni non si presentano differenti nei territori longobardi, dove, ad esempio, Nilo di Rossano ricevette vaste proprietà nei pressi di Montecassino, allorchè venne a stabilirvisi, e Luca di Demenna ebbe a lottare vittoriosamente nella valle di Marsico contro il signore della regione, che gli insidiava i possedimenti del monastero da poco fondato (1).

A questo stato di cose attribuisco una grande importanza circa la possibilità di azione del fattore monastico nella bizantinizzazione dell'Italia meridionale. Poichè, allorquando i cenobi divennero grandi e potenti proprietari terrieri, naturalmente la sola opera dei pochi monaci agricoltori non potè essere più sufficiente per una razionale coltivazione delle terre dei monasteri. Si dovette, allora, ricorrere necessariamente a mano d'opera estranea alle comunità, la quale veniva fornita alcune volte dagli abitanti dei luoghi prossimi, che ebbero così modo di rimanere maggiormente a contatto con i monaci e quindi risentirne più efficacemente l'influenza, tal'altra da gente rifugiatasi spontaneamente al riparo dei grandi monasteri per sfuggire a pericoli imminenti, costituiti assai spesso dalle incursioni mussulmane che si succedevano di continuo, distruggendo gli abitati specialmente bizantini e mettendo in fuga gli abitanti, ma che molte volte si infrangevano innanzi ai cenobi (2), od infine da coloni espressamente chiamati. In quest'ultimo caso, per quello che estensivamente possiamo arguire da quanto conosciamo al riguardo, si trattava di genti venute da paesi bizantini, perchè i monaci basiliani, che sempre si ritenevano bizantini, come proclamava Nilo di Rossano ad Adalberto vescovo di Praga (3), amavano naturalmente circondarsi di popolazioni della loro stessa razza e proteggerle.

Avessero avuto i monasteri basiliani dell'Italia bizantina e di quella longobarda la vera e propria concessione giuridica di poter chiamare e raccogliere estranei intorno alle loro fondazioni per la coltivazione delle terre, o si fossero da se stessi arrogati il diritto di poter fruire dell'istituto della « commendatio » attestato in documenti dell'età pre-

---

(1) *Vita di S. Nilo*, cit., p. 100; *Vita di S. Luca di Demenna*, cit. p. 340.

(2) *Vita di S. Luca*, cit., p. 341; *Vita di S. Vitale di Enna*, in AA. SS. mensis martii, II, p. 34.

(3) AA. SS. *Ordinis S. Benedicti*, VII, 440.

normanna in tutti il meridione italiano (1), o fosse stato bastevole possedere delle terre per potervi riunire coloni anche di paesi lontani, è certo che possiamo notare il fatto compiuto in numerosi casi che assumono una grande importanza.

Come è facile poter vedere, in tutta l'Italia meridionale molti nomi di abitati attuali ripetono i titoli dei monasteri che presiedettero alla loro formazione. Della maggior parte di essi non si riesce oggi a stabilire, per mancanza di documentazioni, l'epoca della loro fondazione, tuttavia in questa scarsezza di dati una indicazione ci viene offerta dal piccolo borgo di Cersosimo nella valle del Sarmento, affluente del Sinni, che è già nel 1034 ricordato come casale dell'attiguo monastero denominato di S. Maria di Kur Zosimo (2). Se questo esempio ci viene offerto dalla Lucania orientale, riconquistata dai bizantini intorno all'886, maggiori tracce ci provengono dai territori che rimasero sempre longobardi. Così, dall'abitato di S. Elia a Fiumerapido, che si trova nelle vicinanze dell'altro di S. Angelo a Theodice, dove sorgeva il cenobio di S. Michele di Vallelucio concesso da Aligerno, abate di Montecassino, a Nilo di Rossano nel 981, nonchè dall'altro borgo di S. Arsenio, sorto nei pressi del monastero basiliano di S. Zaccaria di Sassano nella valle del Tanagro, che (3) conservano ancora, nelle loro denominazioni e nei loro patroni, il ricordo di due santi assai venerati dalla chiesa bizantina. Non solo, ma da quanto, distaccandosi dagli altri abitati che li circondano, costituiscono delle isole di greicità per i dialetti, gli usi ed i costumi. Di fronte a questi casi, non si può non pensare ad una vera e propria opera di colonizzazione da parte dei basiliani, come ci è attestato esplicitamente nella Lucania occidentale. Dove le tradizioni locali, che si diffondono a narrare di vari borghi, quali Morigerati, Vibonati, Battaglia (4), e, forse, Sicili, costituiti alle origini da popolazioni calabresi chiamate ed accolte da igumeni e monaci basiliani, ricevono una conferma preziosa e precisa dalla documentata notizia secondo la quale, nel 1008, Giovanni igumeno del monastero di S. Arcangelo de Cilento chiamava Kallino gre-

---

(1) A. RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1886, pp. 125 ss.; E. PONTIERI, *I primordi etc.*, cit., pp. 104 s.

(2) F. TRINCHERA, op. cit., p. 133.

(3) B. CAPPELLI, *Riflessi economici e sociali nell'attività monastica di Nilo di Rossano*, in « Calabria Nobilissima », n. 23, (1954), pp. 40 ss. Il cenobio di S. Zaccaria a Sassano appare in epoca tarda appartenente all'Abbazia di Grottaferrata, V. A. ROCCHI, op. cit., p. 98; su S. Arsenio v. L. GILIBERTI, *Il Comune di S. Arsenio*, Napoli, 1923, pp. 14 ss.

(4) *Palocastren Dioeceseos etc.*, cit., pp. 34 s.

co di Calabria (1) e, naturalmente, altri per adibirli alla coltura delle terre del monastero.

I fatti che sono venuto elencando giovane, credo, a presupporre ed a mettere in luce uno stato di cose ugualmente diffuso ed attuato in tutto il meridione. Inoltre, essi da una parte capovolgono la recente tesi (2) che nega una bizantinizzazione delle regioni a settentrione della vallata del Crati, le quali, invece, la risentirono in modo imponente e per quanto riguarda la parte settentrionale della Calabria e per quello che si riferisce alla Lucania centrale ed orientale, senza contare la Puglia in cui la greicità pervenne direttamente dall'estremità più orientale d'Italia. Circa poi la Lucania occidentale, la bizantinizzazione appare tanto più imponente, se si considera che la zona, per non essere mai stata sotto il dominio dell'impero di Oriente, deve senza dubbio la sua greicità, che si manifesta nel dialetto, nel rito bizantino seguito fino ed epoca tarda, nei titoli di molte chiese e nelle forme architettoniche di alcune di queste, unicamente all'influenza esercitata da taluni grandi, ricchi e colti monasteri di cui rimangono tracce e vestigia, nonchè da altri minori che tessevano per tutta la regione una fitta rete.

D'altra parte, gli stessi fatti ci forniscono, mi pare, la chiave per cominciare a comprendere la greicità del mezzogiorno italiano, che, alla loro luce, appare prodotta, non solo dall'azione personale dei monaci, ma anche da quella oscura, però penetrante, dei nuclei di popolazioni greche, che, per opera degli stessi monaci, vennero immessi nei territori longobardi o che tali si mantennero più a lungo. Questi nuclei, mentre propagavano direttamente la razza greca con le loro famiglie originarie e con quelle nuove sorte nello stesso ambito delle immigrate o, indirettamente, per mezzo dei matrimoni misti con la gente del luogo, servirono come veicolo e vivente mezzo di diffusione di nuove idee e lingua, di nuovi e diversi costumi. Azione sorretta e guidata dai monaci, che, da parte loro, diffusero invece quanto era attinente alla cultura ed alla religione ed alla politica di Bisanzio ed anche, in misura maggiore, quanto concerneva i supremi valori della spiritualità.

\* \* \*

Non solo, quindi, la diretta appartenenza ai monasteri, ma il fatto di sentirsi protetti dalla loro ombra, che si proiettava lontano, prometteva, nel buio e nelle difficoltà dei tempi, un'esistenza

---

(1) *Codex Diplomat. Cavensis.*, IV, p. 122.

(2) L. R. MÉNACER, *op. cit.*, I, c.

meno travagliata, e dava una certa sicurezza e la possibilità di essere guidati e, in un certo senso, educati. In terre aride o sconvolte da fiumare paurose o ricoperte per vaste estensioni di boschi e sottoposte al flagello della malaria e delle avversità stagionali che non consentivano, come non consentono, una pratica efficace dell'agricoltura, i monaci basiliani furono certamente nel medioevo gli iniziatori di un sistema di conduzione agricola un po' meno arretrata e che non sfruttasse buona parte dei terreni soltanto con la pastorizia. Le varie agiografie basiliane ci danno invece notizie sul risanamento dei terreni e sulla produzione, in vasta scala, di grano, vino ed olio come generi di più indispensabile uso e dei quali venne diffusa la coltura (1).

La guida data dai basiliani in agricoltura può essere estesa, senza cadere in esagerazioni, ai campi più disparati. Non tutti i monaci erano incolti, come lo provano l'insigne e vasta produzione di codici trascritti in moltissimi cenobi, l'esercizio della poesia da parte di alcuni spiriti più eletti, e, probabilmente, un'attività orafa che sembra avere avuto degli esperti nelle terre ai confini calabro-lucani-campiani (2). D'altra parte, tutti i monaci erano esperti e profondi conoscitori dell'anima umana e della vita: sì che quelli tra essi più dotati venivano, per forza di cose, chiamati ad essere i maestri, in senso molto lato, ed i consiglieri non soltanto dei fratelli più sprovveduti, ma anche delle popolazioni viventi nelle vicinanze degli asceteri e dei cenobi o incontrate nella loro dura e continua esistenza di itineranti, che rappresenta una delle caratteristiche più vive del monachesimo basiliano.

A queste popolazioni i monaci erano larghi di conforto e di assistenza spirituale e materiale provvedendo ai loro bisogni, sia in casi di calamità e di carestie, di cui parlano, tra le altre, le agiografie di Elia di Enna, di Saba di Collesano e di Luca di Demenna (3), con le intere provviste delle rispettive comunità, sia in casi di particolari necessità. Codesti asceti, in più, armati della fiamma inestinguibile dello spirito, non temettero di ammonire ed alzare la voce o per difendere gli oppressi contro i potenti, come Nilo di Rossano e Nicodemo del Ci-

---

(1) *Vita di S. Nilo*, cit., pp. 65 s.; 97.

(2) B. CAPPELLI, *S. Nilo e il cenobio di S. Nazario*, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », XX, (1951), pp. 49 ss.; A. LIPINSKY, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia. I Calabria e Basilicata*, in « Bollett. della Badia Greca di Grottaferrata », XI, (1957), pp. 31 ss.

(3) *Vita di S. Elia di Enna*, cit., p. 500; *Historia et laudes SS. Sabae etc*, cit., pp. 26 a.; *Vita di S. Luca etc.*, cit., p. 342.

rò (1), o per rimproverare i tradimenti perpetrati verso l'imperatore come Elia di Reggio contro il patrizio Giovanni Muzalone (2), o per difendere, in varie e disparate occasioni, intere popolazioni ovvero il senso di umanità calpestata. Così, Nilo di Rossano, che eresse la sua grandezza morale di fronte a funzionari bizantini e signori longobardi ed anche di fronte al papa Gregorio V e all'imperatore Ottone III (3).

Un altro aspetto non notato fino ad ora nello studio della così varia attività, carità e socialità dei monaci basiliani, è costituito dall'assistenza medica prodigata anche alle popolazioni e che era tanto maggiormente necessaria in tempi di assoluta ignoranza. Ciò sappiamo che avveniva da parte di Elia di Enna, allorchè vagava per i deserti di Africa (4), ma il documento più prezioso al riguardo rimane la rara vita di S. Saba di Collesano (5), la quale, in vari passi, si sofferma a trattare casi di guarigione che se talvolta, come era del resto in parte nell'indole del racconto, presentano l'accaduto in forma taumaturgica, il più delle volte accennano esplicitamente alla perizia che il beato possedeva nel campo della pratica medica, di cui era assertore convinto, sì da essere definito, dal suo biografo, medico delle anime e dei corpi. Attività, anche questa, che ci mostra un'altra affinità tra i monaci italo-greci e quelli orientali, i quali ritenevano anche loro dovere assoluto prestare le cure, di cui avevano conoscenza, agli ammalati che incontravano nelle loro continue ed estenuanti peregrinazioni da uno all'altro eremo (6).

\* \* \*

Dalle virtù eroiche e dalla ascesi, direi, sovrumana di questi monaci, dalle loro pratiche di pietà che rasentavano talora il martirio, dalla loro ferrea volontà e dalla loro santità sempre manifestate, qualità tutte che li ponevano su un piedistallo di grandezza morale, e poi dall'assistenza morale, materiale ed economica nasceva nelle popolazioni, che ne erano a contatto, una grande ammirazione, mista a timoroso rispetto ed affetto, che procurarono molti aderenti e prose-

---

(1) *Vita di S. Nilo etc.*, passim.; B. CAPPELLI, *S. Fantino, S. Nilo, S. Nicodemo*, in « Bollett. della Badia Greca di Grottaferrata », III, (1949) p. 110.

(2) *Vita di S. Elia di Reggio*, in AA. SS. mensis septembris, III, p. 885.

(3) *Vita di S. Nilo etc.*, cit., p. 124.

(4) *Vita di S. Elia di Enna*, cit., p. 492.

(5) *Historia et laudes S. Sabae etc.*, cit., pp. 19 s. e passim.

(6) H. CAPREZ, *Medicina monastica*, in « Rivista Ciba », Milano, (1952), pp. 1138 ss., ivi notev. bibl.

liti. Tale ascendente via via acquistato dal monachesimo sulle popolazioni, e che portava ad un desiderio di riforme che gli animi si auspicavano, era poi tenuto vivo da un altro fattore, di cui si deve tenere il massimo conto, per avere, esso, sempre influito sull'anima individuale e collettiva degli abitanti del mezzogiorno italiano. Tale fattore è il misticismo, palese o latente, e sempre pronto a divampare alla minima occasione.

Costrette a vivere in regioni dove per lo più grami raccolti tenevano dietro, un'annata dopo l'altra, ad estenuanti fatiche cui erano legate, le popolazioni erano state da secoli condotte a meditare su una esistenza migliore da conseguire dopo una vita piamente vissuta. Ed era, questo, un premio atteso e desiderato, dal momento che non era possibile svincolarsi dalle angustie del presente, del quale era però sempre auspicato un totale rinnovamento. L'interiore religiosità, che superava l'idea della morte, quell'atteso e completo rinnovamento che non si sperava potesse venire attuato dalla religiosità ufficiale affiancata dal potere laico, nella giustizia e nella forza del quale si era perduta ogni fiducia, specialmente per le continue e sanguinose incursioni mussulmane e per i continui mutamenti e rivolgimenti politici, indirizzarono la massa, e non soltanto essa, verso il basilianesimo, dal quale si aspettava fervorosamente tutto ciò che dopo tante delusioni non si attendeva più da altre vie. Anche perchè la spiritualità dei basiliani si adeguava alla mentalità popolare, e per di più parlava, diciamo, la stessa lingua, e sembrava un ardente riflesso di quella primitiva spiritualità cristiana, la quale anch'essa era approdata alle sponde del basso Ionio direttamente dalle luminose terre dell'Oriente (1).

A sua volta, la grande influenza che i basiliani godevano tra la popolazione, e specialmente tra le classi più umili e disagiate, venne sfruttata dai governanti. I principi longobardi, seguendo la conciliante politica papale nei riguardi del clero secolare bizantino e del monachesimo basiliano (2), tolleravano e spesso incrementavano l'espansione del basilianesimo, vedendo in questo austero banditore di una pace interiore ed in questo indefesso colonizzatore un fattore di tranquillità nei loro domini. Non si avvidero, però, che, proprio per mezzo suo e delle sue ramificazioni e manifestazioni, penetrava il bizantinismo nei territori che non saranno mai politicamente bizantini e nei territori insidiati e finalmente avuti dall'impero. Di tutto il

---

(1) HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, II, pp. 799 ss.

(2) I. GAY, *op. cit.*, *passim*

fèrmento spirituale che bolliva nascostamente al momento della riconquista dell'Italia meridionale si avvide, pensando a sfruttarlo, l'abilissimo stratega e ancora più fine politico Niceforo Foca. Il generale aveva trovato nei territori occupati un buon numero di monaci basiliani, che per l'amore e la venerazione che a loro si portava avevano già in un certo senso avvicinato l'anima collettiva all'impero di cui questa si sentiva oramai far quasi parte. Per ciò, pensò di fare ancora del basilianesimo una leva ed un mezzo di efficace ed attiva propaganda, e durante le campagne di guerra e nel posteriore assetto. Così, il monachesimo basiliano, che fu sempre fedele, tranne brevi parentesi, al basileus e ne godette la protezione, sia pure talvolta timorosa (1), divenne più potente e diffuso, fino a costituire uno degli elementi precipui della vita del tempo e del quale si tenne il dovuto conto nei momenti più delicati allorquando si ricorse al senso di prudenza e di illuminata esperienza dei grandi capi di comunità, che, per essere conduttori di anime, erano fini conoscitori dell'anima umana.

Si spiegano, così, i consigli richiesti dal catapano di Bari, Basilio, al vecchio asceta S. Vitale di Enna (2), nonchè la scelta di S. Saba di Collesano ad ambasciatore degli imperatori bizantini Basilio II e Costantino VIII presso il loro cognato Ottone II (3), affinchè si astenesse da quell'impresa naufragata miseramente nelle acque di Stilo. E non saranno soltanto imperatori e funzionari bizantini a sollecitare l'aiuto dei grandi monaci basiliani: vari principi longobardi si rivolsero a S. Nilo di Rossano, allorchè questi viveva nei pressi di Capua e di Gaeta (4), Giovanni principe di Salerno e Mansone duca di Amalfi riottenevano per l'amoroso intervento di S. Saba di Collesano i rispettivi figli tenuti in ostaggio alla corte tedesca (5), mentre Gregorio igumeno di un monastero di Cerchiara di Calabria porterà le idee basiliane in Germania (6) al seguito della consorte di Ottone III, cioè la principessa bizantina Teofane.

\* \* \*

Per concludere: ho delineato il fenomeno della bizantinizzazione del mezzogiorno italiano, tenendo conto dei risultati dei più recenti

---

(1) CH. DIEHL, op. cit., pp. 112 ss.

(2) *Vita di S. Vitale di Enna*, cit. p. 29.

(3) *Historia et laudes S. Sabae etc.* pp. 21 s.

(4) *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 108 ss.

(5) *Historia et laudes S. Sabae etc.*, cit., pp. 63 s.

(6) I. GAX, op. cit., p. 358.

studi. Per quanto questi, però, svalutino assai l'apporto dato ad essa dal monachesimo basiliano, la mia interpretazione del grandioso fenomeno si basa sempre sull'importanza di tale movimento, che vedo affermarsi specialmente nei tempi delle lotte iconoclastiche nei territori longobardi, facilmente raggiungibili dai lembi meridionali ed orientali della terra italiana, che promettevano agli asceti pace e sicurezza.

Affermazione monastica, dunque, che in un ulteriore momento aumentò la sua penetrazione e favorì uno spostamento di nuclei di popolazione dalla zona italiana bizantina a quella longobarda, si dà aversi alla fine un fondo presso che omogeneo, dietro la spinta data dal formarsi di entità economiche, costituite nei grandi monasteri che accolsero intorno a loro quelli che saranno gli abitanti di nuovi casali. Altrimenti, non si riesce a comprendere, e mi pare che qui stia la chiave per spiegare l'importante e complesso fenomeno, come la Lucania occidentale, dalla valle del Tanagro al mare tra Lao e Sele, la quale non fu mai politicamente bizantina, conservi ancora un ingente patrimonio, tuttora non conosciuto, di tradizioni e vestige bizantine (1). Tale attiva opera di colonizzazione monastica, che di questo mi pare si tratti, venne preceduta e poi coordinata da un'azione di penetrazione dei monaci anche tra le popolazioni non direttamente legate ai monasteri, le quali vennero aiutate e, specialmente, comprese nei loro aneliti e nelle loro aspirazioni e, quindi, indirizzate, ad un'accettazione fiduciosa delle idee bizantine. Con il risultato che, da una parte, le popolazioni, le quali vedevano negli asceti uomini di sentimenti e razza uguali a loro, subirono il fascino della grandezza morale e della superiore spiritualità del monachesimo basiliano, dall'altra, quest'ultimo potè sempre più agevolmente espandere il suo insegnamento, preparando gli animi ad accogliere il dominio di quell'impero, a cui gli asceti si sentirono in ogni momento legati.

BIAGIO CAPPELLI

---

(1) Per la ricognizione di tali vestige bizantine e basiliane nella Lucania occidentale, ho compiuto, insieme con la direzione dei Musei Provinciali del Salernitano, un'accurata e ampia indagine; i cui risultati delinea qui e nello studio citato alla nota 5 di pag. 5, mentre mi riservo d'illustrare, in particolare, alcuni monumenti più significativi, in prossime note che seguiranno in questa *Rassegna*.

# La figura e l'opera di Alfano I di Salerno

(sec. XI)

## ALFANO NELLA CRITICA MODERNA

### 1. — LA « DISCOVERTA » DEL NOSTRO NELLA STORIOGRAFIA ROMANTICA

L'opera scientifica di Alfano fu, durante la sua epoca e quella successiva, ammirata e beneficamente operante nella cultura, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa; invece, la produzione letteraria ha dovuto attendere più di sette secoli, perchè fosse alla fine tratta dallo oblio immeritato, e inquadrata e lumeggiata in una valida prospettiva storiografica, per il significato che essa, insieme con la predetta opera scientifica, assunse nella compagine spirituale del sec. XI, e, più in generale, in quella del Medio Evo.

Il merito di questa « scoperta » — l'espressione vichiana è bene appropriata al nostro caso — appartiene a due illustri studiosi di storia medievale, il Giesebrecht e l'Ozanam, che, eredi e insieme continuatori (sia pure con opposti intenti) della storiografia romantica, seppero, nel quinquennio 1845-1850, proporre all'attenzione del mondo culturale europeo il nome del grande Arcivescovo salernitano.

Non a caso, di certo, l'opera di Alfano veniva ricordata con grande rilievo dai due storici nelle loro celebri monografie, illustranti la genesi, le istituzioni letterarie, le forme caratteristiche dell'istruzione pubblica in Italia nel Medio Evo (1).

Dallo storico tedesco e da quello francese si dipartono, come si vedrà, due diverse interpretazioni (che poi saranno composte in sin-

---

(1) G. GIESEBRECHT, *De Litterarum studiis apud Italos primis mediæ aevi saeculis*, Berlino, 1845 (trad. ital. di C. PASCAL col titolo: *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*, Firenze, 1895: di questa si citeranno le pagine); A. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIIIe siècle jusqu'au XIIIe, avec des recherches sur le Moyen Age italien*, Parigi, 1850 (ne esiste una ristampa anastatica a cura dell'edit. Welter, Lipsia-Parigi, 1897; trad. ital. di G. Z. I. col tit.: *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E.*, Firenze, 1895; ma, poichè la traduzione è solo parziale, citeremo dal testo francese).

tesi) del significato da attribuire all'opera di Alfano, anzi, si deve dire, alla cultura dell'intero millennio del M. E.; chè un giudizio di merito sul Nostro non può prescindere da una interpretazione totale di quel periodo storico; e di fatto Alfano ha avuto la sorte di richiamare l'attenzione proprio di taluni tra i più illustri medievalisti italiani e stranieri, divenendo quasi la pietra di paragone per le successive, laboriose fasi d'indagine storiografica attraverso cui si è maturato il moderno giudizio critico sull'età di mezzo.

Il punto di partenza, ripetiamo, per una più attuale comprensione del Nostro è quello segnato, sia pure con diversa tendenza, dal Giesebrecht e dall'Ozanam, e che la successiva elaborazione storiografica ha approfondito e confortato di una documentazione via via più estesa e meglio vagliata: perchè, solo se inserita in un contesto storico di cultura ambientale, può essere intesa l'opera di Alfano; il quale fu uno dei vertici in cui si assommò e da cui insieme ricevette luce la dottrina circolante nelle scuole medievali.

Ai nomi del Giesebrecht e dell'Ozanam va aggiunto quello di E. Renan, che, reduce anch'egli come gli altri due da un lungo viaggio di ricerche filologiche in Italia, pubblicò nel 1851 una larga e impegnativa recensione dello studio dell'Ozanam, che finì con l'assumere l'autonomia di un vero e originale saggio sull'argomento trattato dai due precedenti cultori di storia (1). L'articolo del Renan trattava anche, con breve ma incisiva annotazione, di Alfano nel quadro della cultura medievale e di lui segnalava un'opera fino ad allora rimasta ignorata in una biblioteca della Francia del Nord.

Continuando un'antica abitudine di spedizioni culturali, ormai resa sistematica dalla fine del sec. XVII in poi e divenuta comune ai più vividi ingegni d'Europa — come il Renan ricorda —, il Giesebrecht, l'Ozanam, il Renan stesso avevano intrapreso il loro *iter Italicum* verso la « patrie de la littérature classique... la grande maîtresse de la littérature comme de l'art antique »; verso un Paese che è il primo in Europa per la copia di monumenti originali, e per « l'inépuisable richesse littéraire ». Tutti e tre avevan fatto una lunga dimora in uno dei passaggi obbligati d'ogni itinerario culturale in Italia, Montecassino. Qui i primi due si curvarono amorosamente su quel famoso codice, contrassegnato col n. 280, che contiene la lezione più antica della produzione poetica di Alfano. Tutti e tre, poi, al

---

(1) « Journal des Savants », avril 1851, pp. 230-247; oggi lo studio può leggersi, col titolo di: *L'Histoire littéraire de l'Italie; Documents inédits... par M. Ozanam*, in un vol. miscellaneo: E. RENAN, *Mélanges religieux et historiques*, Parigi, 1904, pp. 319-356 (da cui saranno prese le citazioni).

tempo delle loro ricerche cassinesi ebbero la fortuna di imbattersi nella guida del celebre don Luigi Tosti, di cui hanno ricordato con riverenza e gratitudine il nome; il Giesebrecht e l'Ozanam, rievocando nella prefazione alle loro opere le feconde conversazioni con lui avute sul Medio Evo e su Alfano; il Renan, mettendo in rilievo il senso di amicizia e di stima da cui era stato avvinto nei riguardi del dotto monaco, che aveva saputo creare nel monastero una corrente di vasti e moderni interessi culturali (1). La simpatia umana, che il Tosti sapeva suscitare, contribuì forse a fare avvicinare i tre studiosi stranieri all'antico Alfano e a renderlo « moderno » anche per noi Italiani (2).

Già; perchè questo fu il merito della storiografia romantica: di aver saputo convertire l'assunto filologico in assunto storiografico e di avere introdotto, sia pure attraverso giudizi unilaterali, il concetto e il gusto di tutta la storia come di « storia contemporanea ».

## 2. — GUGLIELMO GIESEBRECHT (1814-1889).

Il Giesebrecht, uno dei primi discepoli del famoso storico tedesco Leopoldo Ranke, fu spinto all'esplorazione del Medio Evo dalla ben nota passione nazionale della storiografia romantica tedesca verso le vicende del Sacro Romano Impero di nazione germanica, di cui egli appunto scriverà una monumentale storia, ancora oggi non tramontata. Quando era sui trenta anni, compì un lungo viaggio di metodiche ricerche sulla storia medievale italiana (1843-1845), da cui trasse i materiali per il già ricordato studio, in cui tracciava le linee della storia delle istituzioni letterarie dell'Italia durante la prima metà del Medio Evo.

Il volumetto s'impose, e ancora s'impone, all'attenzione e alla discussione, negli ambienti della più moderna e agguerrita cultura. E, pertanto, il rilievo eccezionalmente grande — data la piccola mole dell'opera — che egli conferì all'illustrazione della vita e dell'opera di Alfano, il suo dichiarato proposito di « ravvivare la memoria di

---

(1) Cfr. A. PINCHERLE, s. v. *Renan*, in « Encicl. Ital. », vol. XXIX, p. 49; W. MATURI, s. v. *Tosti*, ibid., vol. XXXIV, p. 113.

(2) Del Tosti riferiremo a suo tempo un tratto di rara penetrazione storica sugli aspetti della cultura di cui Alfano fu esponente; ma già qualche anno prima della visita del Giesebrecht aveva pubblicato la *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli, 1842-43, in cui, oltre a preziose notizie utili a inquadrare il Nostro (I, pp. 330 sgg., 343 sgg., 346, 411 ssg.), erano anche accennate le idee (ad es. pp. 317 sgg.) su cui il Giesebrecht esprimerà il suo dissenso.

Alfano, uomo per molti titoli degno di somme lodi, e che noi abbiamo mostrato qual monaco ferventissimo, ed acre propugnatore della libertà ecclesiastica, e studiosissimo dell'antichità, e, per l'età sua, grammatico perfetto » (p. 94) — hanno fatto sì che il Giesebrecht possa considerarsi colui che ha dato il più valido contributo alla riviscenza del ricordo del Nostro (1).

L'autore già nella prima parte dell'opera tratta dell'incremento delle lettere a Salerno e a Benevento fin dall'epoca di Arechi II (sec. VIII); e, parlando della rinomanza — fin dal sec. X, anche nei carmi germanici e franco-gallici — della medicina di Salerno e della organizzazione « in una società scientifica, quasi a mo' di quelle che sogliam chiamare università », fin dal sec. XI, dei dottori di medicina, sostiene che il « fiorire delle scienze mediche a Salerno derivò, come da propria fonte, dall'arte grammaticale e poetica. Giacchè i libri, onde si toglievano le cognizioni di medicina, conveniva tradurli in latino dal greco e dall'arabo; e le medesime persone vediamo celebrate a Salerno quali eccellenti grammatici e medici espertissimi, come Alfano e Guaiferio » (pp. 37 sg.).

Questa determinazione del carattere degli studi che si svolgevano a Salerno, dove si formò la prima cultura di Alfano, mi pare molto notevole.

Successivamente, il Giesebrecht prende ad esporre la condizione degli studi, durante il sec. XI, in quella che fu la seconda sede della formazione dottrinale del Nostro: Montecassino. Lo storico ravvisa nell'abate Richerio, « uomo di nazione germanica », uno dei principali restauratori della vita e della cultura dell'Abbazia, e nel lorenese Federico colui che dette incremento agli studi ecclesiastici, che, « partiti di Francia, già in copia si spargevano per l'Italia » (questa è una delle tesi care al Giesebrecht). Fu da Federico di Lorena che il beneventano Desiderio e il salernitano Alfano furono « iniziati a quei principi di libertà ecclesiastica, onde poi crebbe a tanta potenza il papato. Giacchè è certo che, come per lo innanzi Federico, così, dopo, Desiderio e Alfano furono tra i più vivaci difensori della Chiesa » (pp. 56 sg.).

Concorde negl'intenti e nella fedeltà al rinnovato ideale religioso e monastico, la « triade illustre di Montecassino », come poi la definirà lo Schipa, svolse una decisiva opera a favore di quella rinascita

---

(1) Proprio un anno prima dell'opera del Giesebrecht, Alfano trovava un posto molto ristretto, e per giunta ancora con qualche confusione di dati storici, in un repertorio bio-bibliografico tuttora utile: C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, pp. 12, 383.

dell'Abbazia che sotto il lungo governo di Desiderio (1058-1087) raggiungerà il culmine dello splendore. « I tre amici, che pur tanto spesso gli eventi separavano ed allontanavano dal monastero cassinese, non però si restavano dal provvedere assiduamente agl'interessi di esso, e molto contribuivano ad accrescerlo ed ampliarlo, sia col favorirvi la istruzione, sia con altri mezzi ».

Quindi il Giesebrecht, con felice sintesi storica ma anche con preciso riferimento all'assunto centrale della sua monografia, puntualizza il carattere e la finalità che si propose il circolo culturale di Montecassino. Poichè anche nei monasteri (come attesta proprio Alfano in tre punti dei suoi carmi, che dal G. sono opportunamente segnalati a p. 30, n. 3; a p. 58, n. 2) si diffondeva un vivace interesse per la *artes saeculares*, « non poteva essere che gli amici, di cui parliamo, resistessero più a lungo ad un movimento di spiriti, che cresceva di giorno in giorno. Comprendevano essi, anzi, doversi quel movimento dirigere, e volgere piuttosto a vantaggio dell'ordine che a danno. Perciò con tutti i mezzi procuravano che si coltivassero nel monastero le lettere profane, ma badavano che niente ne derivasse di nocivo alla disciplina monastica o alla sacra dottrina; e a quel fine principalmente si sforzavano di volgere ogni studio di lettere che portasse patrocinio alla chiesa e splendore all'ordine. E sotto tali ottimi auspici di nuovo rifiorirono le lettere nel monastero cassinese, e con felice successo vi ebber vigore per lungo spazio di tempo i vari studi, ai quali per altro ciascuno di quelli, che ne furono, a parer nostro, i promotori, impressero carattere e forma: Federico la gravità e veemenza della disputa teologica, Desiderio il rigore e l'austerità monastica, Alfano la venustà della forma, quanta i tempi ne comportavano » (p. 59).

Su Alfano il discorso del Giesebrecht è molto più particolareggiato che sugli altri due.

Col sussidio di una vasta e diretta conoscenza delle fonti cronachistiche e documentarie — di quelle al suo tempo reperibili, come già s'è detto —, lo storico tedesco traccia un sobrio ma completo disegno biografico del Nostro (pp. 54-57, 66-70); e, passando a parlare della sua attività letteraria, riesce, sulla scorta della testimonianza di Pietro Diacono, a impostare il problema critico delle edizioni, dell'autenticità e della cronologia degli scritti alfaniani (pp. 71-73). Si è già detto che, anche sotto l'aspetto strettamente filologico, è da considerarsi fondamentale, per gli studiosi di Alfano, il contributo del Giesebrecht.

Non basta; perchè lo storico tedesco ha dato un apporto ancor più sostanziale a questo aspetto dello studio che c'interessa, con la

costituzione di un testo criticamente attendibile — perchè desunto direttamente dal cod. cassin. 280 — di alcuni carmi alfaniani, o inediti o macchiati da gravi errori nelle precedenti edizioni (1): sono carmi che riguardano direttamente l'argomento della monografia del Giesebrecht o che sono di qualche importanza per la storia dell'età di Alfano, e pertanto l'autore li ha corredati di annotazioni storiche ed erudite di non scarso interesse.

Tutto quello che però s'è detto finora dell'indagine del Giesebrecht potrebbe essere assunto come testimonianza di un impegno soltanto documentario e filologico, certo apprezzabile e indispensabile per un serio giudizio storico, ma non tale da spiegare quell'interesse, a volte polemico, che l'operetta suscitò fin dal suo apparire e che ancora non si è spento, come già si è avuto occasione di osservare.

In realtà la monografia del Giesebrecht ha dei precisi presupposti ideologici, se non proprio storiografici, quali appaiono già nella bella lettera-dedica a don Luigi Tosti, dove l'autore, con garbata e amichevole franchezza, dichiara i motivi profondi — e non colmabili — della sua lontananza ideale dallo storiografo neo-guelfo della Badia di Montecassino, della Lega Lombarda, del Concilio di Costanza, della Contessa Matilde, di Bonifacio VIII: « ...Ben io so che in non pochi punti non conseguirò l'approvazione tua... perchè, del dominio dei papi e della istituzione della vita claustrale, io ho opinioni di gran lunga diverse da quelle che professi tu... Nè io già ti ascrissi a colpa, che tu per nobile istinto dell'animo ti sforzassi di emulare la gloria di Stefano (Federico di Lorena), di Desiderio, di Alfano, e di molti altri monaci, che pari lode meritavano; e neppur tu m'incolperai, se, per parte mia, io difenda quelle ragioni, per le quali i miei antenati combatterono con le parole e con le armi... » (2).

E', in queste parole, l'eco delle persistenti posizioni protestantiche e illuministiche, le quali — nonostante il generale orientamento del Romanticismo — vietarono a tanta parte della storiografia dello Ottocento la comprensione storicisticamente valida di tutto il millennio del Medio Evo, condannato in blocco come epoca di oppressioni e di pregiudizi. La storiografia recente ha fatto giustizia di tali posizioni;

---

(1) Sono i seguenti: 1) *Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum*; 2) *Epitaphium Stephani cardinalis*; 3) *Ad Theodinum monachum Casinensem*; 4) *Epitaphium Guodelfrici Beneventani archiepiscopi* (da pag. 74 a pag. 87).

(2) Una profonda caratterizzazione della storiografia dell'abate Tosti nel quadro della scuola cattolico-liberale del sec. XIX è in B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, III ed., Bari, 1947, pp. 140 sgg.

eppure il Giesebrecht non fu l'ultimo a difenderle, come si dimostrerà nel seguito di queste pagine.

Per l'anzidetto motivo, lo storico tedesco, al momento di concludere il suo discorso su Alfano con un'impegnativa valutazione critica d'assieme (pp. 87-94), si trova davanti a questo duplice ordine di atteggiamenti spirituali nell'apparenza contraddittori e inconciliabili: da un lato i fervidi ideali ascetici di Alfano; la sua profonda dedizione alle dottrine teologiche ed ecclesiastiche; la sua strenua difesa della potestà pontificia, che era uno schierarsi « tra quelli i quali con Gregorio VII tentavano di sottomettere al potere sacerdotale ogni condizione di vita civile e secolare »; un sistema di vita, insomma, che, secondo una sintetica definizione, « tutta la dignità dell'animo riteneva doversi ricercare nel disprezzo delle cose umane » — e dalla altra parte la ripetuta professione del Nostro di compiacersi dell'arte grammaticale; la sua non mai smentita esaltazione degli antichi autori: Platone, Aristotele, Varrone, Virgilio, Cicerone, Apuleio; la confessione che Alfano fa (nel *Carme a Pandolfo* e nel proemio alla *Vita dei XII Fratelli*) di non astenersi, neppure nelle composizioni d'indole sacra, dai fiori e giochi rettorici; il ricalco, infine, che egli compie, dei suoi carmi e religiosi e civili sui modelli oraziani, virgiliani, ovidiani, « informando il suo pensiero e la sua poesia agli esempi antichi ».

Lo stupore del Giesebrecht a questo proposito è tanto maggiore, in quanto egli constata che Alfano « emula gli scrittori antichi, li imita, li traduce, spesso non trascrivendo a parola i versi loro, ma facendovi una o due mutazioni e prendendone piuttosto la forza tutta della frase, che le singole parole. Spesso però non può negarsi che egli abbia *ad litteram* riprodotto i passi degli scrittori antichi; nè so tuttavia se si tratti di riproduzione da lui voluta, o di reminiscenze spontanee, delle quali egli neppur si sia accorto ». L'autore offrì a tal proposito un interessante florilegio di versi alfaniani messi a riscontro di passi di autori latini: Orazio, Giovenale, Ovidio, Cicerone, Virgilio. La sorprendente corrispondenza, spesso *de verbo ad verbum*, fece sì che quell'elenco fosse riprodotto con senso di stupore da più di uno studioso: ma l'elenco dei calchi, delle imitazioni classicheggianti, in Alfano, è stato da altri — dal Ronca, dal Falco, dal Manitius soprattutto — integrato, e potrebbe essere ancora accresciuto da chi abbia una conoscenza, sia pure mediocre, dei testi latini, particolarmente degli *auctores* più cari al Medio Evo (che lesse anche l'Ovidio dell'*Ars amatoria*).

Ma v'è di più. Al Giesebrecht sembra proprio inesplicabile che

il Nostro paragoni Ildebrando a Mario, a Cesare, agli Scipioni; che rivolgendosi a san Pietro dica:

*Iam cape Romanum Consul Caesarque senatum.*

Come spiegare, dunque, questa unione, in uno stesso uomo, di elementi tanto contrastanti: l'ideale religioso medievale, negatore della vita, e gli studi di antichità che « si svolsero dalla concezione che del mondo avevano gli antichi »: una concezione tutta radicata nella vita terrestre?

« Vi ha non di rado — risponde con sommaria sentenza il Giesebrecht — tra gli uomini una certa dubbia e quasi doppia natura, e spesso vediamo in un solo animo congiunte e miste virtù, che sembran discrepanti ed opposte » (p. 88). E' una risposta che elude il problema.

Dopo un quadro storico ambientale dal Giesebrecht per la prima volta delineato della scuola medievale; dopo una ricostruzione dei modi e delle caratteristiche in cui si concretò la cultura del Nostro, c'era francamente da attendersi una soluzione più coerente con le stesse premesse storiche poste dall'autore o col punto di vista da cui egli giudica. Si potrebbe forse applicare allo storico tedesco — d'altronde tanto benemerito per l'apporto generoso dato al rifiorire degli studi alfaniani — la definizione piuttosto severa che il Croce dette della opera storica del grande maestro di lui, il Ranke: « storia senza problema storico o con mera apparenza di problemi » (1).

Un nostro insigne filologo, il Viscardi, ha con acutezza ricostruito il processo mentale attraverso cui il Giesebrecht è giunto all'anzidetta conclusione. Il classicismo di Alfano aveva fatto profonda impressione su di lui, che era saldamente radicato alla vecchia nozione dell'antitesi, unilateralmente postulata, tra *artes saeculares* e *divinae litterae*, che invece nel M. E. andarono sempre congiunte. Pertanto egli « ritenne il classicismo dell'arcivescovo salernitano fenomeno così strano, nel quadro della spiritualità medievale, che, per giustificarlo e spiegarlo, escogitò quella sua teoria di un magistero laico italiano che in tanto può essere ed è, nel medio evo, depositario e conservatore del patrimonio della cultura classica, in quanto costituisce un ambiente isolato dalle correnti spirituali di cui risulta il mondo cristiano: tanto pareva al grande storico tedesco, così come alla critica a lui contemporanea, inconcepibile che il pensiero e l'arte classica potessero avere posto legittimo ed importante in un mondo dominato dall'ideale cristiano ».

---

(1) B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, 5ª ediz., Bari, 1952, p. 85.

Paolo Diacono, Alfano e gli altri cassinesi sarebbero, pertanto, delle solitarie eccezioni, meteore luminose in un mondo di tenebre (1).

La concezione del Giesebrecht risponde del resto alla valutazione che del Nostro aveva dato nel '600 il Mari: « *Alfanus Salernitanus.... scientiae tanto lumine cum sanctitate coniuncto praeditus dicitur, ut illius saeculi hominibus pro miraculo fuerit: philosophus, theologus ac orator celeberrimae opinionis, poeticaeque artis disertissimus* » (2). Vero è che il Mari collega il nome di Alfano a quelli di un Damaso papa, del Nazianzeno, del Damasceno, di Venanzio Fortunato, di San Prospero, di Sidonio, ma ciò non toglie che egli, e quanti dopo di lui hanno riportato le sue parole ad esaltazione del Nostro, siano sostanzialmente nello stesso ordine di idee del Giesebrecht. Un « miraculum », cioè un fenomeno assolutamente straordinario, rimane Alfano rispetto alla cultura romana del suo secolo.

Un tale criterio d'interpretazione non può più, oggi, soddisfare.

Voler collocare l'Arcivescovo salernitano tanto in alto da farne un'eccezione solitariamente luminosa, da un lato, non è storicamente comprensibile — perchè ogni produzione va collocata in una precisa situazione storica, entro e non fuori il proprio tempo — dall'altro lato, col lodevole intento di farne grandeggiare il nome, in realtà lo rimpicciolisce, perchè, sradicandolo dalle vive forze della propria epoca, ne limita o annulla l'apporto e l'efficacia sulla cultura e la spiritualità contemporanea: e Alfano non fu un ozioso retore avulso dalla realtà circostante, ma in essa radicato e in essa provvidamente operoso. Anch'egli — come gli spiriti più vigili della Riforma gregoriana — non esitò a condannare la vana dilettazione degli studi, quando dovessero allontanare dall'interiore impegno religioso, che anche per lui restava il preminente.

3. — A. F. OZANAM (1813-1853) ed E. RENAN (1823-1892).

A conclusioni molto diverse da quelle a cui era giunto il Giesebrecht, ma movendosi sullo stesso terreno anzi partendo dallo stesso presupposto, pervenne un quinquennio più tardi un critico francese, contemporaneo dello storico tedesco, Antonio Federico Ozanam.

E' importante subito notare che il presupposto comune ai due studiosi, cioè la convinzione dell'esistenza di un magistero « laico » (nel senso di: non ecclesiastico) nel M. E. italiano, fu dimostrato insus-

---

(1) A. VISCARDI, *Le Origini* (nella collana vallardiana « Storia letteraria d'Italia »), 3ª ediz., Milano, 1957, pp. 172, 487 sgg.

(2) G. B. MARI, nelle annotazioni all'opuscolo di PIETRO DIACONO, *De viris illustr. Casin.*, Roma, 1655; oggi in *Patr. Lat.*, vol. 173, col. 1029 sg.

sistente dalle ricerche definitive del nostro Manacorda; questa considerazione preliminare ci permette di rilevare, da un lato, come sia possibile giungere a risultati discordanti quando il giudizio storico sia guidato da presupposti passionali, e, dall'altro lato, come avesse visto giusto il Giesebrecht a inserire, sia pure con parziale criterio, l'opera di Alfano come fatto di cultura in un ambiente di cultura.

L'Ozanam era reduce anch'egli, come s'è detto, da un lungo viaggio in Italia, dove era stato inviato in missione culturale dal Ministero della istruzione di Francia, e dove aveva conosciuto, oltre al p. Tosti, anche Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Personalità tra le più forti del mondo spirituale francese del sec. XIX, l'Ozanam s'era già distinto negli studi sul Medio Evo ed era successo al Fauriel sulla famosa cattedra di letterature straniere di Parigi.

Il saggio sulla storia letteraria d'Italia nel Medio Evo, che pubblicò come frutto maturo del suo *iter Italicum*, si affermò come una delle manifestazioni più felici della critica francese dell'Ottocento per l'importanza della documentazione esibita e per la geniale ricostruzione delle forme di trasmissione della cultura nell'Italia del Medio Evo.

L'argomento trattato dall'Ozanam era quello stesso che aveva trattato il Giesebrecht « con minor gusto e finezza », dice il Renan, il quale poi dichiara che « l'Italia, che ha già saputo apprezzare i lavori dell'Ozanam (sulla genesi della trilogia dantesca), sarà senza dubbio fiera di vedere la sua storia suscitare tanto interesse all'estero, e certo adotterà come suo cittadino chi ha saputo portare nello studio della sua letteratura tanta intelligenza e tanta simpatia ».

Accanto alla sacra dottrina e alla meditazione teologica sui problemi morali e politici — afferma l'Ozanam, con insistenza, nel suo libro —, si conservò sempre nel Medio Evo, nei secoli « barbari », e nelle scuole cenobiali o cattedrali non meno che in quelle laicali, l'amore per la cultura classica e per le antiche memorie. Tra i due ordini di interessi culturali ci furono costanti, reciproci influssi, secondo l'Ozanam, il quale ha pagine mirabili (29, 42 sgg., 54 sg., 58 sgg., 67 sgg.) sulla novità e sulla fecondità di questo connubio, che fu « la vera fonte del genio moderno ». Un tal quadro d'assieme, che è suffragato da una vasta informazione e dalla pubblicazione di testi fondamentali del nostro Medio Evo, viene ad attenuare il radicale dissidio postulato tra il Medio Evo e il Rinascimento: « Si è troppo esagerato il contrasto, si è troppo slargato l'abisso che separa il Medio Evo dal Rinascimento..., in quei tempi, nei quali si attribuisce alla fede cristiana l'impero assoluto sugli animi e sulle coscienze » (pag. 28).

Caduta successivamente, come s'è detto, grazie soprattutto alla documentata critica di G. Manacorda (1), la teoria di un supposto, ma non provato, magistero « laico » fiorentino in Italia durante il M. E., resta in piedi, ed è confortata da sempre nuove testimonianze, l'intuizione fondamentale dell'Ozanam sul carattere organico e sulla continuità del processo di tutta la cultura medievale.

E' proprio in questo quadro di coerente spiritualità che l'Ozanam colloca il nostro Alfano, nelle pagine (111-117) che egli dedica alla illustrazione di alcuni carmi dello stesso Alfano e del salernitano Guaiferio, da lui per la prima volta pubblicati nello stesso volume (2).

Se è innegabile, dice il critico francese, che « l'estro sapiente, l'uso disinvolto e sicuro dei metri più vari, l'imitazione elegante, non di Virgilio soltanto, ma di Orazio, distinguono i nostri due poeti dai loro predecessori, e caratterizzano la scuola dove si formarono » (p. 117), è anche vero che « le loro opere, troppo ammirate dai contemporanei, troppo obliate in seguito, si raccomandano soprattutto per l'interesse storico dei costumi che dipingono e degli studi che suppongono » (p. 111).

La precedente affermazione — presentata con l'incisività di cui i francesi hanno il segreto — a me pare d'importanza basilare per l'intelligenza dell'argomento che stiamo trattando e dell'indirizzo che lo storicismo cattolico imprimerà all'interpretazione di tutto il Medio Evo: l'Ozanam in sostanza dice: Alfano e Guaiferio fuori dall'ambiente che li ha formati sarebbero come sradicati dal proprio naturale terreno e sarebbero spogliati di ogni effettivo valore.

E, per restringere il discorso al nostro Alfano, quali sono, dunque, i costumi e gli studi che son dietro a lui e che giustificano l'interesse delle sue opere?

Anche l'Ozanam, come già il Giesebrecht, mette prima in evidenza — nel quadro del supposto magistero laico — qualche aspetto della cultura della « patria » di Alfano nell'epoca anteriore: la dottrina di Arechi II, « principe di Salerno e Benevento », e della sua

---

(1) G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I, Milano, 1913, pp. 139 sgg. Mostra di credere ancora all'esistenza del magistero laico F. GAGLIUOLO, *Testi di poesia religiosa delle origini*, Napoli, 1958, pp. 88 sgg.

(2) Da pag. 259 a pag. 271 sono i carmi alfaniani (trascritti direttamente dai codici cassinesi 280 e 47) *Ad Romualdum causidicum Salernitanum: Epitaphium Joannis Salernitani nobilissimi viri; Versus sanctae Sabinae; De situ, constructione ac renovatione eiusdem coenobii (Casinensis)*, al. *De Casino monte*. — Il causidicus Romualdo secondo C. A. GARUFI (p. V della prefaz. al *Chronicon* di Romualdo Guarna, *RR. II. SS.*, II ed., VII) è il conte Romualdo avo dell'arcivescovo Guarna.

sposa Adelperga, e la fioritura e la fama della Scuola di Salerno sul finire del sec. X (pp. 11 sg., 59); e, proprio sulla scorta di noti versi di Alfano assunti come testimonianze dirette del costume scolastico medievale, rileva ripetutamente due aspetti di un tal costume (pp. 14 sg., 41 sg., 61; cfr. anche 116): l'opulenza e gli onori che potevano raggiungersi coltivando gli studi di grammatica, filosofia, giurisprudenza, in una « età in cui la forza sembrava padrona del mondo » (*Ad Goffrit, Ad Guilielmum, Ad Romualdum*); e l'ardore dei monaci nell'accorrere alle dispute filosofiche delle scuole cenobiali, per discutervi « le sottili eresie di Aristotele e di Platone » (*Ad Transmundum*).

Successivamente, però, l'autore, allo scopo di ambientare Alfano nella « cultura » che gli fu propria, tratta delle caratteristiche della « scuola di Montecassino » durante il secolo XI (pp. 111-113). Questa, risorta dalla rovina all'inizio del secolo per le cure dell'abate Teobaldo, « fu potenziata sotto il governo di Federico, lorenese di nazionalità, che portò nel chiostro lo zelo della scienza ed insieme della libertà ecclesiastica. Queste due passioni divengono l'anima di Montecassino; esse scuotono la popolazione monastica e trionfano quando il longobardo Desiderio, salito nel 1058 al seggio abbaziale, dà corso al suo disegno di riforma e di restaurazione... Sotto una così favorevole protezione, la scuola claustrale prosperava, e gli uomini più austeri stupivano nel vedere che il culto delle lettere non vi infiacchisse punto il rigore della santità. Montecassino diveniva il semenzaio o il rifugio di tutti i più grandi spiriti che l'Italia meridionale avesse ».

La badia cassinese, secondo l'Ozanam, proprio in grazia del nuovo spirito di studio e di asceti richiamò tra le sue mura un Pier Damiani e un Ildebrando: « In mezzo a questa colonia laboriosa, Pier Damiani, carico d'anni, veniva a predicare la penitenza e ad introdurre le pratiche di mortificazione dimenticate dopo i Padri del deserto. L'arcidiacono della Chiesa di Roma, Ildebrando, veniva anche a conferire con Desiderio e a maturare i suoi disegni sotto la ispirazione di questa solitudine, popolata d'anime ascetiche, capaci di comprenderlo e di servirlo. L'abside della basilica restaurata portava un'iscrizione che paragonava Montecassino al Sinai (1)... E, in effetti, era proprio là che doveva esplodere, tra le folgori, quella contesa del sacerdozio e dell'impero che affrancò la Chiesa e destò lo spirito umano ».

---

(1) Eran parole di Alfano, come di A. erano le didascalie, in versi, delle rappresentazioni musive: sulle quali cfr. A. LENTINI, *Il Poema di Amato su S. Pietro Apostolo*, II, Montecassino, 1959, pp. 24, 152.

E' il capovolgimento delle posizioni ideali del Giesebrecht; ed infatti subito dopo l'Ozanam aggiunge: « Ecco in quali circostanze e in quale compagnia bisogna vedere i monaci Alfano e Guaiferio, se si vuole annettere un serio interesse ad alcuni versi caduti dalla loro penna. Tutti i cronisti di Montecassino li pongono nel novero dei più illustri contemporanei di Desiderio ».

Lo storico tedesco aveva detto: Alfano fu un letterato elegante e colto nelle lettere umane, *nonostante* la sua vocazione di religioso; il critico francese obietta: no; se qualche interesse merita l'opera letteraria di Alfano — notevole certo per il suo contributo al raffinamento del gusto artistico, ma di cui non bisogna esagerare il merito (p. 116) — è *proprio* e solo nella sua fedeltà a tale vocazione e nello aver saputo accordare « sapere e santità ».

Sentite che rapido e felice scorcio, biografico e spirituale, sa tracciare del Nostro, l'Ozanam (p. 116), il quale, pur non disponendo che delle stesse fonti documentarie di cui disponeva il Giesebrecht, sa farle palpitare in una nuova e originale sintesi storica:

« Alfano, strappato dal chiostro, e chiamato nel 1058 al seggio arcivescovile di Salerno, si trova mescolato in tutti i grandi avvenimenti della sua epoca e del suo paese. Visita Gerusalemme, partecipa a negoziati a Costantinopoli, interviene come mediatore tra i Longobardi di Salerno e Roberto il Guiscardo.

« I suoi versi mirano ad incoraggiare Ildebrando a risollevar la maestà di Roma, a portarla più in alto con la parola di quel che non abbiano fatto i Cesari e gli Scipioni con le armi. E quando infine questo grande uomo, divenuto papa, vincitore della barbarie, si vede a sua volta proscritto, relegato in esilio, è ancora Alfano che ha l'onore di dargli a Salerno un asilo e una tomba.

« Fra tanti doveri e pericoli, egli trova il tempo di coltivare gli studi di grammatica, di musica, di medicina, che hanno costituito il vanto della sua giovinezza. L'elenco delle sue poesie occupa un'intera pagina... di Pietro Diacono...

« Tutto nei suoi carmi attesta una lunga dimestichezza con l'antichità; ma in questa dimestichezza nulla Alfano aveva perduto della austerità cristiana. Quest'uomo, dallo spirito sì raffinato, passava la quaresima senza mangiare più di due volte la settimana e senza riposare su un letto. I testimoni della sua vita raccontarono la sua morte come quella dei santi... ».

La monografia dell'Ozanam s'impose di colpo all'attenzione dei medievalisti; e la direzione del *Journal des Savants* dette l'incarico di una adeguata recensione a un giovane studioso, E. Renan, che era reduce — come si è detto — da un viaggio in Italia, dove era venuto

in missione ufficiale a raccogliere i materiali per la sua tesi di laurea su Averroè e l'averroismo.

Nel recensire l'opera dell'Ozanam, il Renan offrì una sua personale interpretazione dello stesso argomento, perchè seppe integrare, in un compiuto saggio critico-storico, le notizie del critico francese con quelle del Giesebrecht e di molti altri, e con sue osservazioni personali. Per questo motivo, e perchè un tale scritto è rimasto lungo tempo ignorato, si ritiene opportuno darne qui un largo riassunto.

Il Renan subì, come tanti altri della sua generazione, la seduzione del mito romantico della « barbarie », attraverso la quale il M. E. avrebbe providamente rinnovato la sua ispirazione in un ritrovato « stato di natura » (1). Ma gli studi *barbari*, le abitudini *barbare* sono — secondo lui — un vanto di altri popoli. Le scuole italiane del M. E. sono il seguito immediato di quelle dei retori romani (p. 328); cosicchè tra la decadenza delle scuole antiche e la Rinascenza non c'è più posto per un periodo di studi barbari in Italia. « Non c'è stato un Medio Evo per l'Italia; ci fu una decadenza della civiltà antica, e una rinascita di questa civiltà nei luoghi stessi dove era caduta nella polvere ».

Nelle scuole medievali italiane, aggiunge il Renan dietro la scorta del Giesebrecht, gli studi sono quasi esclusivamente laici: laici i maestri, che insegnano solo lettere profane, la grammatica e la poetica, e non s'occupano in alcuna maniera di teologia, alla quale si contrappone la *filosofia*, col quale nome in quell'epoca si designava l'insieme degli studi letterari e profani. Su tali basi sarà ancora l'Italia che nei secoli XIV e XV contribuirà alla « secolarizzazione della scienza » (p. 329).

Nonostante questa perentoria sequenza di affermazioni, di cui la critica recente ha fatto giustizia, il Renan non è in sostanza lontano dalla nuova impostazione storiografica dell'Ozanam. Sono acute e storicisticamente passionate le considerazioni che egli pensa di poter fare sulla progressiva riconciliazione della Chiesa (soprattutto nei monasteri) con gli studi di antichità e di retorica, quando i disastri della vita sociale e i pericoli di una contaminazione pagana del popolo, dopo l'epoca di Gregorio Magno, si andarono attenuando (pp. 333 sgg.). In realtà interruzione non c'era mai stata.

E la stessa documentazione, che al Renan dovrebbe servire per la dimostrazione del suo assunto principale, mi pare che provi tutto il contrario.

---

(1) Già il Leibniz preferiva il X secolo al XIII, troppo scolastico, quest'ultimo, a suo avviso.

Il critico compie innanzitutto un rapido e felice *excursus* nello alto M. E., da Gregorio M. a Silvestro II, a rintracciarvi le testimonianze dei viaggi compiuti in Italia e dall'Italia dai ricercatori o collezionisti di classici sacri e profani (pp. 320-324). Il Renan fa della ripetuta ironia sulle difficoltà che gl'Italiani frappongono alle richieste di libri, ma riconosce con storica obbiettività che « tutto il Medio Evo, alla lettera, si provvide di libri in Italia » (p. 323). Ebbene, tutte le testimonianze raccolte dallo studioso dimostrano proprio che le fila di questa fitta rete di rapporti culturali furono tenute nelle due direzioni da rappresentanti del mondo clericale. Quelle spedizioni dotte anticiparono, secondo il Renan, i viaggi culturali che si sono moltiplicati e resi sistematici nell'epoca contemporanea dall'Europa verso l'Italia, dopochè coll'umanesimo e col mecenatismo la nostra patria è divenuta — o per alta e filosofica curiosità o per raffinato gusto di bibliofili e di bibliomani — « una seconda volta l'erede delle ricchezze antiche » (pp. 325 sgg.).

In questo quadro di costanti scambi culturali bisogna collocare, secondo il Renan, anche il « commercio letterario delle due colonie normanne e dei due monasteri di Mont - Saint - Michel *du péril de la mer* in Normandia e di S. Michele del Monte Gargano », commercio che è attestato da un gran numero di fatti (p. 350, n. 2), e che va connesso a sua volta con i rapporti tra i Normanni d'Italia e i Normanni di Francia. Son questi rapporti che spiegano, a giudizio dello autore, la presenza nella biblioteca di Mont - Saint - Michel (ora ad Avranches) della traduzione alfaniana del trattato della Natura dello uomo di Nemesio, che si trova menzionata anche in un catalogo della abbazia di Bec del XII secolo. « Tutti coloro che hanno scritto sulla storia letteraria di Alfano sembra che abbiano ignorato » l'esistenza di questa traduzione che appunto porta il nome di Alfano arcivescovo di Salerno: e che si tratti del Nostro e non del suo omonimo successore sulla cattedra di Salerno è dimostrato — dice ancora il Renan (pp. 349 sg.) — dall'attività scientifica del primo Alfano e dal suo soggiorno a Costantinopoli. Vedremo in seguito l'importanza e la novità di questa segnalazione bibliografica del Renan (1).

Anche ai centri scrittorî ecclesiastici o monastici ci riporta naturalmente la rassegna di quella interessante classe di scritti medievali che celebrarono, pur nel « periodo oscuro e triste che si estende da Odoacre a Martino V », le *meraviglie* di Roma, « il cui nome gover-

---

(1) La segnalazione del Renan è sfuggita a molti ma non a F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. E.*, Milano, 1897, p. 141, n. 95. Cf. anche NOVATI-MONTEVERDI, *Le Origini*, Milano, s. d., pp. 469, 665 n. 102.

nava ancora il mondo », « che apparteneva più ai pellegrini che ai suoi propri abitanti » (pp. 340 sgg.); in questa celebrazione vedremo come s'inserisca originalmente pure l'esaltazione, fatta dal nostro Alfano, delle memorie dell'antica Roma.

All'irreparabile decadenza culturale della Roma medievale il Renan contrappone la civiltà che fiorì prima in Campania e poi in Toscana.

A me pare molto importante e acuta la determinazione geografica, su cui insiste il critico francese, di una « zona letteraria » della Campania, a cui appartengono Salerno, Aversa, Napoli, Benevento, Montecassino e perfino (con un ampliamento non innaturale dei confini geografici) S. Clemente di Casauria, che « formavano un centro brillante di cultura intellettuale » (pp. 330 sgg.). Secondo il Renan, la produzione letteraria e scientifica di tale zona rientra appunto in quel « caratteristico fenomeno » dell'Italia medievale che fu la tradizione scolastica dei maestri laici. Ma la documentazione che l'autore esibisce per suffragare il suo assunto è, essenzialmente, legata proprio ad una tradizione ecclesiastica: e cioè al nome o al ricordo di un Paolo Diacono, di un Pietro Diacono, del Benedettino che scrisse il *Chronicon Salernitanum* e — per quel che riguarda il sec. XI — dell'arcivescovo Alfano I, del quale il critico ricorda alcuni noti versi, che costituiscono un riferimento essenziale per chi voglia delineare una storia della scuola medievale nella nostra regione. Si tratta dei noti passi dei carmi alfaniani a Pandolfo vescovo dei Marsi, a Goffredo vescovo di Aversa, a Guglielmo « monaco grammatico » (1): i quali, oltre tutto, erano anch'essi degli ecclesiastici. Afferma ancora il Renan: « Lo splendore della scuola di Salerno e di quella di Montecassino, all'epoca di Desiderio, la gloria di Costan-

---

(1) La citazione che il Renan fa dal carme a Pandolfo è inesatta perchè pone come soggetto nel v. 35 (*ardet in antiquis, ut stella retrograda, libris*) lo stesso Pandolfo, anzichè Cipriano. Ma il carme è ugualmente di somma importanza per la comprensione di alcuni aspetti essenziali della personalità di Alfano: 1) lo scopo di edificazione religiosa che egli si prefiggeva celebrando gli eroi del cristianesimo « *numerosis legibus...; rhetoricis floribus...; coloratis iocis* »; 2) il senso, che egli aveva vivissimo, dell'amicizia. Pandolfo, che era vescovo della diocesi dei Marsi, apparteneva alla famiglia dei Conti dei Marsi, la cui storia, intimamente legata a quella di Montecassino, fu tramandata dai cronisti Amato di M. e Leone Ostiense: questi apparteneva proprio a tale famiglia e s'era reso monaco insieme con altri membri della famiglia, i quali eran tutti cari ad Alfano, come si ricava da questa poesia e da altre del Nostro: *Ad Theodinum, Ad Attonem, Ad Transmundum, Gaudete iusti, Epitaphium Attonis, In honorem ss. martyrum XII fratrum*. Per i riferimenti contenuti negli altri due carmi, si può vedere quanto se n'è accennato nel Profilo biografico, a pag. 8.

tino l'Africano, di Alfano, di Guaiferio, appartengono alla stessa zona letteraria»: e come si vede sono nomi chi ci richiamano sempre ad ambienti quasi esclusivamente ecclesiastici.

Il materiale letterario su cui s'era fondata e si reggeva la teoria del magistero laico, come unico depositario della tradizione classica, era un materiale frammentario e unilateralmente interpretato. La esplorazione sistematica e spassionata dell'immensa produzione in versi e in prosa, che il Medio Evo ha tramandato, ha permesso alla critica più recente di correggere quella radicata teoria.

Ma lo stesso Renan ebbe forse il sospetto che la realtà storica dell'attività letteraria nel M. E. fu molto più complessa di quanto lasciasse intendere lo schema teorico prefigurato dagli illuministi, perchè cita, tra l'altro, la testimonianza di Gerberto sulla sterminata quantità di codici e di scrittori che intorno al Mille era possibile trovare nelle città e perfino nelle campagne italiane (p. 324, n. 4), e conosce pure quel distico del *Panegirico di Berengario* in cui si disprezza la facilità di comporre versi latini (p. 335, n. 1) che tutti avevano in Italia in quell'epoca. Vedremo che non è criticamente giustificato l'appellativo di *versiculi* dato indistintamente a tutta questa produzione, nè si può estendere a tutto il M. E. quello che il Renan dice, rispetto ad un periodo tardivo, sulla estraneità o incomprendibilità, nel popolo, della lingua latina. « corrispondente ad un altro stato dello spirito umano » (p. 339). L'autore stesso riconosce mutui influssi tra gli autori latini del M. E. e « l'immaginazione popolare sempre creatrice » (p. 345).

Sembra, in conclusione, che il Renan sia ancora e sempre schiavo degli schemi della vecchia storiografia illuministico-romantica là dove egli giudica che alcuni degli inni medievali, editi dall'Ozanam, mostrino « l'estremo affievolirsi degli spiriti, l'esaurirsi della lingua e del pensiero nell'epoca in cui essi furon composti », ma probabilmente la ragione di un tale radicale giudizio va cercata nella contrapposizione a quegli inni che il critico francese fa, subito dopo, delle poesie del nostro Alfano e del suo concittadino e confratello Guaiferio. Le poesie dei due scrittori salernitani « hanno un interesse davvero maggiore: in esse si sente realmente un ultimo soffio dell'antichità; si può dire, senza alcuna esagerazione, che il Medio Evo non ha fatto di migliori versi lirici » (p. 348). Osserva, in nota, l'autore che Alfano spinge il suo scrupolo sino a domandare, in uno dei suoi carmi, il permesso di cambiare la quantità d'una sillaba, allo scopo di fare entrare in un verso il nome dell'abate Desiderio.

Senonchè l'assunto antistorico, implicito nell'ammettere la comparsa, come un frutto fuori stagione, di queste « curiose poesie », do-

vette apparire nella sua contraddizione allo stesso Renan, se subito dopo, nell'atto di riprodurre le prime due strofe dell'ode alfaniana *Ad Romualdum causidicum Salernitanum*, sentì il bisogno di commentare: « E' proprio un monaco dell'XI secolo che si crede di udire leggendo quest'ode » (p. 349).

In realtà, contraddizione non c'era, come già aveva dimostrato l'Ozanam, e come meglio e più compiutamente dimostreranno un giorno in Italia il Falco e il Viscardi.

Alfano non fu un isolato nel suo tempo, nè in lui è possibile contrapporre al monaco il letterato. In guisa analoga al suo grande amico Pier Damiani, che era stato *scholasticus* prima di entrare nel chiostro, eppur condanna (nel *De perfectione monachorum*) i monaci che escono dai propri chiostri per andare a studiare retorica (p. 329), anche il Nostro, « tanto letterato lui stesso, rimbrotta amabilmente un giovane monaco di Montecassino, più appassionato per le "sottili eresie di Aristotele e di Platone", che sollecito dell'osservanza dei suoi doveri monastici » (p. 332). Nelle parole dell'ode alfaniana *Ad Transmundum*, monaco di Montecassino (e non di S. Clemente in Casauria, come ripete, forse per distrazione nella lettura, il Renan), non c'è l'irruenza del Damiani, ma lo spirito animatore è in fondo lo stesso. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi: *De Casino monte*, *Ad Theodinum*... Solo letterati di alta classe (come Gregorio Magno, Pier Damiani, Alfano) possono permettersi di simili invettive, le quali del resto vanno intese nel loro naturale contesto e inquadrare nel loro momento.

La tradizione classicheggiante non fu un fenomeno peculiare a pochi isolati ambienti del Medio Evo, ma attributo costante di tutto l'insegnamento impartito nelle scuole clericali, anche se non sempre raggiunse il valore, esemplarmente umano e religioso, che toccò nel Nostro.

#### 4. — LA STORIOGRAFIA DEL POSITIVISMO E LA TEORIA DEI DUE « MONDI SEPARATI »: M. SCHIPA, U. RONCA.

La prima monografia, in sè autonoma e completa, che sia stata dedicata al nostro Alfano, apparve nel 1880 ad opera di un giovane docente leccese, allora professore « reggente » di storia e geografia nel Liceo di Salerno, Michelangelo Schipa (1854-1939), che della diffusione del nome del Nostro fu, anche in appresso, molto benemerito, perchè di lui tornò ad occuparsi sino alla florida vecchiaia, e la sua opera inquadro in due fondamentali monografie sulla storia della

Salerno longobarda e su quella del nostro Mezzogiorno prima della costituzione del *Regnum Siciliae* (1).

Nella Facoltà di lettere dell'Università di Napoli, dove lo Schipa conseguì la laurea nel 1877, alitava lo spirito del Settembrini e del De Sanctis, e il giovane non potè non esserne profondamente animato, sia nelle prime prove letterarie che nel generale indirizzo ideologico. Ma fu un altro Maestro a dischiudergli la vocazione storiografica e a proporgli forse quel primo argomento di studio, Giuseppe De Blasiis. Quest'insigne sulmonese — che per interi decenni fu, con Bartolomeo Capasso, l'animatore e la guida di quanti nel Meridione rinnovarono la metodologia storica — ebbe la sua prima formazione nel Seminario di Salerno, « in bella fama allora tra le province contermini » (M. Schipa), e di Salerno dovè ricordarsi quando, già professore all'Università dopo una giovinezza avventurosa ed eroica, s'imbattè nel nome del grande arcivescovo salernitano e della vita e dell'opera di questo potè mettere in rilievo i numerosi nessi con le vicende religiose e politiche delle nostre zone nel secolo XI, che egli per il primo studiò nel loro vario combinarsi (2).

Il vasto e organico quadro che il De Blasiis aveva tracciato di tale periodo storico — e che, nonostante qualche lacuna di metodo più che di sostanza, fece ottima impressione anche fuori d'Italia per

---

(1) M. SCHIPA, *Alfano l'arcivescovo di Salerno. Studio storico letterario*, Salerno, 1880: lo studio fu pubblicato prima nella « Cronaca annuale del Liceo ginnasiale T. Tasso nell'anno scolastico 1878-79 », pp. V-XLVII, e poi in estratti, con questa diversa numerazione delle pagine: 3-45, che noi seguiremo. (Nello stesso anno 1880 apparvero tre positive recensioni dell'opera in: « Il Nuovo Istitutore », Salerno, a. XII, pp. 80 sg.; « Archivio storico Ital. », a. VI, pp. 146 sg.; « Archivio Stor. d. province napol. », a. V, pp. 220 sg.: non si dimentichi che di quest'ultima rivista era anima il De Blasiis). Del tempo e della figura di Alfano si occupò successivamente lo Schipa nei seguenti scritti: *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in « Archivio Stor. d. prov. napol. », a. XII, 1887, pp. 513 sgg., 540 sgg., 767 sgg. (« Versi di Alfano »); *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923, pp. 160, 166 sgg.; *Alfano l'arcivescovo di Salerno*, in « Enciclopedia Italiana », v. II (1929), p. 384; *Una triade illustre di Montecassino*, in « Casinensia », Montecassino, 1929, pp. 157 sgg.

(2) G. DE BLASIIS, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*. Napoli 1864-1873: gli accenni ad Alfano sono nel vol. II, alle pp. 45 n. 4; 90; 120 sgg.; 196 sg., n. 2; 213 n. 1; 220 sg. Sull'ambiente in cui si formò lo Schipa, sui Maestri che più su di lui influirono, sulla sua personalità di studioso son da leggere le testimonianze e le rievocazioni di F. TORRACA, B. CROCE, M. SCHIPA, E. PONTIERI in « Archivio Storico per le prov. napol. », N. S., a. I, 1915, pp. 15 sgg., 18 sg., 24 sg., 65, 66 sg., 74 sg.; a. XXV, 1939, pp. VI sgg. Cfr. inoltre L. RUSSO, *Fr. De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, II ed., Bari, 1943, pp. 160 sgg., 172 sgg., 187 sg.

il vigore della rappresentazione e lo scrupolo della ricerca — era già di per sè fecondo di motivi per ulteriori approfondimenti; ma dalla testimonianza del Croce e dello stesso Schipa sappiamo che il Maestro era anche generoso consigliere di temi di monografie, per cui indicava documenti e trame. E' molto verisimile, quindi, che nel saggio giovanile dello Schipa si debba sentire l'eco degli interessi e degli argomenti cari al De Blasiis, e la traccia del suo metodo, prevalentemente filologico, che lo studioso pugliese era destinato a seguire e rinnovare, da geniale autodidatta, facendone la regola della sua lunga carriera scientifica e della sua operosa scuola napoletana.

A Salerno lo Schipa venne nel dicembre del 1878, inviatovi dal De Sanctis; preso dalle cure dell'insegnamento, a cui egli fu sempre assiduo, non avrebbe avuto tempo e modo di elaborare sul posto la monografia, che presuppone la visione diretta di una vasta bibliografia. A ciò si aggiunga che egli aveva dovuto fare una non breve dimora a Montecassino, dove s'era anch'egli imbattuto nel « venerando » Tosti (p. 25) e dove aveva potuto trascrivere, direttamente dal ricordato codice 280, alcuni importanti carmi di Alfano (1). Probabilmente, quindi, il saggio sul Nostro è anteriore alla venuta a Salerno; ma la suggestione che esercitarono su di lui — come ha opportunamente messo in rilievo il Pontieri — i ricordi storici della antica città mediterranea; le esortazioni di due colleghi d'insegnamento, già compagni di seminario del De Blasiis — « due gemelli di Giffoni...: Alfonso e Francesco Linguiti, che poi furono tutt'e due canonici e letterati non oscuri, e ambedue buone e care persone » — lo indussero a dare l'ultima revisione alla monografia e a pubblicarla.

Anzi che alla più moderna e più compiuta impostazione storiografica dell'Ozanam (che l'autore non conobbe), è utile ricollegare il saggio dello Schipa su Alfano alle posizioni del Giesebrecht; infatti, pur segnando rispetto a quest'ultimo un avanzamento, in gran parte ne dipende e per il materiale storico messo a profitto e per alcune idee generali da cui è ispirato (2).

---

(1) Due, molto importanti, collazionati per la prima volta direttamente dal codice: *Ad Gisulfum*; *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani*; altri due (*Ad Romualdum causidicum Salernitanum*; *Epitaphium Iohannis Salernitani*) emendati direttamente anch'essi di sul cod., perchè ritenuti ancora inesplorati, mentre erano già stati trascritti dall'Ozanam, che l'autore pur cita, evidentemente di seconda mano. - A quanto afferma lo Schipa, i Cassinesi, sotto lo stimolo del Tosti, si ripromettevano di effettuare la pubblicazione integrale dei *versi* di Alfano: ignoriamo le cause che vi si opposero.

(2) Ispirati al Giesebrecht sono anche i pochi cenni contenuti in A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, trad. dal ted., I, Torino, 1887, p. 20.

Indubbiamente la monografia dello Schipa è molto pregevole — ebbe il premio di una menzione onorevole da parte dell'Accademia dei Lincei —, e dà senz'altro la misura dei risultati che egli poi raggiungerà negli studi storici; ma è altresì innegabile che essa ha un suo preciso colorito ideologico, che è poi quello caratteristico dell'età sua e che inficia un po' le conclusioni generali. S'è già detto del resto che il nome di Alfano si accompagna a tutti i momenti più significativi della laboriosa revisione dei giudizi valutativi del Medio Evo: non a caso forse anche il Falco, come lo Schipa, inizierà la sua feconda attività di studioso del M. E. dal nostro Alfano.

Le considerazioni e le notizie che l'autore offre sulle condizioni della cultura nelle province meridionali e, in particolare, nelle due scuole di Salerno e Montecassino, per il tempo in cui il Nostro vi si formò (pp. 5-8), sono non originali ma abbastanza ben coordinate; lunga e particolareggiata è anche la biografia che lo Schipa delinea di Alfano (pp. 9-20), mettendo a profitto quella tracciata dal Giesebrecht e integrandola con altre fonti documentarie che saranno poi da lui più maturamente enucleate nelle opere maggiori sulla storia meridionale; infine, anche la rassegna delle testimonianze sugli scritti di Alfano, delle fonti manoscritte, delle edizioni (pp. 20-23) segna un apporto notevole, perchè amplia e precisa la consimile rassegna dello storico tedesco.

Fondamentale è la sistemazione, che lo Schipa è il primo a fare, dei carmi alfaniani in tre distinti gruppi: 1) Composizioni sacre; 2) Versi per gli amici; 3) Poesie civili. Questa ripartizione sarà sostanzialmente seguita dal Falco (pp. 445 sgg.). Ed infine il Manitius (pp. 620 sgg.), benchè abbia ignorato tanto lo Schipa quanto il Falco, giungerà per suo conto ad una divisione non dissimile, anche se più differenziata: I) Poesie di contenuto personale od occasionale; Epitaffi; II) Poesie di edificazione religiosa: di carattere agiografico, o di argomento religioso-dogmatico (poesie di esortazione o p. dotte); III) Prose: *Vita et Passio S. Christinae*; traduzione di Nemesio.

Lo Schipa esamina partitamente i tre gruppi di poesie di Alfano (pp. 23-26; 27-35; 35-42), con opportune precisazioni filologiche e con utili inquadramenti storici.

Nell'esame interno della prima categoria di carmi (composizioni sacre), il critico parte dall'ovvia constatazione che tali scritti costituiscono la parte preminente dell'attività del nostro versificatore e che sono l'espressione di « Alfano monaco credente, mistico, rigido di disciplina, digiunatore... dotto nella teologia e nelle cose ecclesiastiche », e si collegano alla interminabile mole dei consimili componimenti medievali. Ma lo storico, anzichè preoccuparsi di intendere

storicisticamente il mondo di cui tali poesie sono espressione o di chiedersi fino a che punto esse riescano ad esprimerlo, nega aprioristicamente — sulla scorta del Giesebrecht e dell'ideologia positivistica, dominante nella filologia di quel tempo: basti fare il nome del Bartoli — la possibilità stessa, per quel mondo di « tipo monacale », di assurgere a poesia.

Qualche cosa di « delicato » — dice lo Schipa — spunta solo quando Alfano abbandoni i «luoghi comuni e le astruserie teologiche» e svolga elementi solo umani, che « offrono spunti talora di vera poesia » (1). Ma l'indagine del critico a questo riguardo è puramente estrinseca: non si chiede egli fino a che punto il divino si umanizzi e si interiorizzi nello scrittore (e in questa limitazione potremmo convenire), ma quante volte Alfano si rivolga dal Cielo a parlare della terra; e son poche volte. Tuttavia il Nostro, « pur come autore di questi versi soltanto », si distacca dalla « turba degli innografi sacri del medio eva »: perchè scrisse in lingua *corretta*, classicamente elegante.

Siamo sulle posizioni del Giesebrecht, che sono storicamente insufficienti a spiegarci il significato più profondo dell'opera di Alfano. Vero è che lo Schipa riconosce ad un certo punto che « nei suoi versi non è raro il caso che si trovi rapidità ed energia... e slanci lirici e movimento drammatico degni de' migliori poeti di Roma » (p. 26): ma, dopo le premesse di cui s'è detto e nel contesto in cui quell'impegnativo riconoscimento è fatto, si ha l'impressione che il critico voglia sempre ed unicamente sottolineare l'esteriorità dei pregi stilistici, scaturiti dalla « infinita quantità di frasi, d'immagini, di sentenze » che valgono a dimostrare lo studio amoroso che il Nostro faceva dei poeti latini (cfr. anche p. 44).

« La facoltà verseggiatrice d'Alfano non si esercitò esclusivamente nell'elogio degli abitanti del Paradiso, ma anche di quelli di questa terra »: è il secondo gruppo dei carmi, secondo la classificazione del nostro critico.

Dalla lettura di queste tali poesie appare che Alfano « ricco di aderenze scriveva all'uno e all'altro; manifestava all'amico i suoi pensieri, i suoi sentimenti; dava consigli, lodi, censure, scherzi, sorrisi » (p. 27). Ma di questo secondo, importante gruppo di liriche lo Schipa — se si prescinda dalla lunga disamina, utile ma prevalentemente documentaria, che egli fa dei destinatari — non sa pronunciare altro giudizio se non che tale settore di carmi alfaniani « oltre

---

(1) M. SCHIPA, s. v. *Alfano*, in « Encicl. Ital. », vol. II, p. 384.

al pregio estrinseco della forma, ha un contenuto, che può servire allo storico » (p. 35). Anche del carme *De Casino monte* lo storico leccese dirà solo che ha importanza di vera e propria fonte storica (1).

Più puntuale e penetrante mi pare il giudizio che lo Schipa dà delle tre odi che compongono il terzo gruppo, di argomento politico o civile. Per esse il giudizio non si limita ad una generica caratterizzazione formale, che pure è espressa: hanno « uno stile grave atto al coturno », e sono ricalcate su Virgilio, come le altre erano ricalcate su Orazio (p. 35); di esse si cerca anche di penetrare l'*animus*.

Si tratta delle tre odi *Ad Hildebrandum*, *Ad Gisulfum*, *Ad Guidonem*.

Non solo la prima — che « legata ad una individualità storica importantissima partecipò alla sua celebrità » — ma anche le altre due sono viste alla luce dell'adesione di Alfano agli ideali di Ildebrando, « il più grande uomo del secolo » (p. 19). Dice lo storico: « Noi non sappiamo rappresentarci la seconda metà del secolo XI che come un quadro in cui grandeggia la figura d'Ildebrando, per quanto fisicamente fosse piccolo della persona. Intorno a lui fanno corona le individualità più spicanti del tempo, compresi Arrigo IV, suprema dignità politica, e Roberto Guiscardo, il più forte guerriero del secolo » (p. 42).

Benchè lo Schipa non nasconda la sua valutazione ghibellina della lotta tra papato e impero (p. 43), tuttavia non ne è impedito dal riconoscere che « la importanza di Alfano nella storia civile sta nell'essere stato uno dei più ardenti e illuminati campioni o seguaci del sistema teocratico d'Ildebrando ». Di più ancora; lo storico arriva a concludere che la posizione di Alfano è coerentemente logica col « carattere delle sue inclinazioni, dei suoi studi, delle sue occupazioni » (p. 42).

Acuta e storiograficamente felice mi pare l'interpretazione che il giovane critico dà dell'ode *Ad Hildebrandum*, di cui egli riesce a cogliere il nucleo centrale ispiratore: « Alfano sente tutta la grandezza della Romanità, ch'ebbe due grandi periodi, il pagano e politico, e il cristiano e papale; ed ei li confonde... Quanto non è romano è barbarie: barbari già furono i popoli nordici, barbari ora gli eretici e gli scismatici. Chi combatte e vince costoro è nuovo Mario o Cesare, e questi è Ildebrando » (p. 36). Nella valutazione del Nostro, anzi, la nuova Roma ha superato l'antica, perchè ne ha dilatato e inverato la più autentica gloria: « La *modica vox* d'Ildebrando val più che

---

(1) M. SCHIPA, s. v. *Alfano*, in « Encicl. Ital. », vol. II, p. 384.

l'arme di Mario e di Giulio, e più che agli Scipioni ed agli altri Quiriti, Roma va debitrice ad Ildebrando, che le ha dato la vera potenza e le vere leggi » (1).

In questo stesso « sistema ideale » vanno interpretate le due odi alfaniane al principe Gisulfo e a suo fratello Guido.

Nella mente del poeta, e forse dello stesso Gregorio, i principi Gisulfo e Guido avrebbero dovuto essere gli alfieri della riscossa latina contro l'Oriente agonizzante sotto l'imbelle Michele VII, mentre lo Impero era minacciato e smembrato ai confini dai Turchi Selgiucidi e dai Serbi. Dalle province meridionali, nei disegni del Papa, doveva partire la spedizione, diretta a « domare i Turchi e ridurre l'Impero bizantino all'obbedienza della Chiesa latina » (pp. 38 sg.; cfr. anche p. 17).

Solo se inquadrare, come sono dallo Schipa, nel loro preciso momento storico e nelle idealità alimentate dalla tradizione classica e cristiana, possono le due poesie intendersi, perchè avulse da un tale contesto produrrebbero nel lettore un fastidioso senso di iperbole ingiustificata o grottesca.

Il principe Gisulfo — che il cronista filo-normanno Amato presentò con foschi colori — è per Alfano il *maximus princeps*, l'erede e l'emulo dei grandi condottieri di Roma, perchè è adesso il « campione della Chiesa », adesso che gli animi sono mobilitati per la lega contro i *Galli* (Normanni), e tutti vivono nell'aspettazione dell'impresa contro *Pirro e Annibale* (Bizantini e Turchi).

Anche il prode e gentile Guido, figlio non degenerare del grande Guaimario, « doveva essere nuovo Alessandro, nuovo Cesare, nuovo Augusto; doveva conquistare l'impero di Costantinopoli, cingere il dia-

---

(1) P. 37. — I legami tra Gregorio VII e il nostro Alfano ha in modo particolare messo in rilievo la lapide recentemente apposta nell'atrio del Duomo di Salerno: « 1058 XV marzo 1958. — Nel giorno nove volte secolare — da quando il sommo pontefice Stefano IX — consacrò arcivescovo di Salerno — Alfano I — monaco di Montecassino per austera ascesi venerando — nelle umane e divine lettere insigne — il cui nome — sintesi e simbolo dell'età aurea di Salerno — splende ancora nel grandioso duomo gloria della città — che egli ideò a onore dell'evangelista Matteo — più rifulge al ricordo dell'intrepida fedeltà di lui — nell'epica lotta per la libertà della Chiesa — strenuo sostenitore d'Ildebrando — fino a che nei giorni dell'esilio — rese all'invitto il conforto della sua filiale assistenza — lo circondò del riverente affetto del suo popolo — lo compose infine nella pace del glorioso sepolcro. — L'arcivescovo primate Demetrio Moscato — non immemore del suo grande antecessore — celebrando la data di luce a testimonianza perenne — della sempre viva ammirazione — onde la città di Salerno onora — l'inclito suo figlio — p. ».

dema, indossare la porpora e impugnare lo scettro degli imperatori, e sterminare i Turchi » (pp. 39-42).

Nell'esame di queste tre poesie troviamo dunque la misura di quell'ingegno storico che lo Schipa avrà modo di affinare nelle opere maggiori, e che anche qui è diretto dalla preoccupazione di intendere e di interpretare e non di condannare o di assolvere un'epoca, partendo da aprioristiche posizioni.

Nel resto del lungo saggio si notano spesso delle incongruenze che rivelano il carattere composito e perciò piuttosto dispersivo — pur tra lampeggiamenti di idee nuove — di questa prima opera dello storico pugliese.

Accanto ad una equilibrata introduzione sui caratteri della civiltà e della cultura del M. E., dove l'a. riesce a mantenere una posizione intermedia fra detrattori e panegiristi di quell'età (pp. 3-5); assieme ad un'acuta spiegazione dei motivi che lungamente impedirono, per preconstituita posizione polemica, l'intendimento di fenomeni cosiddetti minori, come quello di Alfano (p. 8); assieme a queste valutazioni nel complesso positive, ce ne sono altre che ne divergono radicalmente.

Come spiegare, ad esempio, che il *chierico* Alfano coltivasse la scienza medica? Lo Schipa risponde molto acutamente: « Non parrà strano il connubio della *Messa* con la *Ricetta*, della cura dell'anima con quella del corpo, quando si pensi che il chiericato, con tutt'i torti che ebbe, fu pure solo, fra la barbarie, l'ignoranza e le sciagure della società laica, a custodire gli acquisti dell'intelligenza umana e con questi le cognizioni fisico-mediche » (p. 9).

Altrove, con sintetica forza espressiva e valutativa, lo storico conclude: Alfano « quanto fu, fu tutto un prodotto del suo tempo » (p. 42); anche se poi giudica il Nostro « il più erudito tra i poeti allora viventi » (1).

Non sembrerebbero le parole dello stesso critico in cui abbiamo notato una certa sordità ad intendere l'ispirazione religiosa del Nostro; e che non è alieno dall'accettare il giudizio del Giesebrecht sulla *doppia natura* di Alfano, nel quale si troverebbe « un miscuglio strano d'elementi eterogenei e cozzanti, che la civiltà progredita doveva poi separare e nettamente distinguere e armonizzare » (pp. 42 sg.). Lo Schipa arriva quasi a fare del Nostro un prigioniero del decrepito mondo di « un sistema di idee imposto » in contrapposizione ad un nuovo mondo che allora sorgeva e alla coeva « produzione spontanea e popolare delle leggende » (pp. 44 sg.).

(1) M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 160.

Questa innaturale alterazione di prospettiva storica riproduceva, nel nostro singolo caso, lo schema del dualismo quasi manicheo insito nella dottrina o *teoria dei due mondi separati*, che sarebbero coesistiti nel M. E., ma che sarebbero stati incomunicabili tra di loro. Una tale teoria, escogitata in Germania, trovava fautori anche in Italia, nonostante la sua palese antistoricità, perchè s'inquadrava nelle ideologie dominanti in quel momento.

Forse non è casuale questa coincidenza cronologica: nel 1879 compariva un saggio famoso di A. Bartoli: « *I precursori del Rinascimento* », in cui si proponeva un'idea che piacque subito: gli uomini che nel M. E. custodiscono, nella generale rozzezza, la fiaccola della tradizione classica sono dei precursori dell'età ventura (1). E, quasi contemporaneamente, lo Schipa concludeva nella seguente maniera il suo saggio sul Nostro: ad Alfano, sommo nel suo tempo in Italia e in Europa nel culto e nell'imitazione dell'antico, spetta il merito storico di essere stato « uno dei principali precursori del Rinascimento. Dico di più anzi ch'egli ha un significato molto serio nella storia della letteratura e rispetto al suo secolo e rispetto al suo paese; perchè se l'amore per la cultura classica, l'erudizione e il buon gusto letterario d'Alfano non ha riscontro negli scrittori medievali precedenti, la letteratura del secolo XI fu il primo anello di congiunzione tra gli scrittori latini e gli eruditi del Rinascimento » (p. 43); così il ritardo nella nascita della letteratura italiana volgare, che lo Schipa seguendo il Comparetti imputa al persistere degli ideali classici, fu in fondo benefico, perchè l'opera di A. e quella degli altri imitatori dei modelli antichi « le prepararono una base, su cui essa sorse più robusta, più bella, più duratura di tutte le altre nuove letterature; senza di essi difficilmente vanteremmo un poema come la Divina Commedia nelle nostre origini letterarie » (p. 45).

Sono affermazioni notevoli e, nonostante una formulazione metodologicamente non esatta, vere nel fondo; perchè troveranno una più valida giustificazione nel nuovo criterio con cui tra non molto si incomincerà a studiare e storicizzare il Medio Evo.

Tra il saggio dedicato ad Alfano dallo Schipa e quello che gli dedicherà uno dei più illustri medievalisti italiani, Giorgio Falco, passano oltre quarant'anni di lavoro filologico e storiografico che, prima in altre nazioni d'Europa e poi anche in Italia, porteranno ad una pro-

---

(1) A. VISCARDI, *Le Origini*, in « Storia letteraria d'Italia », III ed., Milano, 1957, pp. 19 sg. - Da questa opera fondamentale trarremo anche in appresso idee e riferimenti.

gressiva revisione critica del giudizio storico sul Medio Evo, grazie soprattutto all'esplorazione e al coordinamento dell'immenso materiale letterario via via edito.

Diciamo di più. Tra la fine del sec. XIX e l'inizio del XX viene a costituirsi, anche in Italia, come disciplina autonoma di studio e di ricerca scientifica la filologia mediolatina che fino ad allora era stata considerata o come appendice della filologia classica o come propedeutica a quella romanza.

I due studiosi italiani che più furono benemeriti di questa rinnovazione di metodi filologici, il Ronca e il Novati, pur se tuttora legati alla ideologia del positivismo, quand'ebbero occasione di accennare al Nostro, o con ricerche e conclusioni di prima mano o con la sistemazione dei risultati acquisiti dalla precedente critica, seppero già indicare nuove prospettive d'inquadramento.

Nella sua vasta e informata opera, che segna una data importante negli studi italiani sulla letteratura mediolatina, il Ronca si occupò, e ripetutamente, di Alfano (1). L'autore aveva avuto sentore dell'esistenza della monografia dello Schipa, ma non ebbe modo di esaminarla, e forse fu un bene perchè così potè giungere a conclusioni che, se in parte richiamano quelle dello storico pugliese, in parte ne divergono e ne costituiscono pertanto un complemento.

Il Ronca insiste molto, ad esempio, sulla inscindibilità, in Alfano, degli ideali ascetici e degli studi profani, sulla concordanza, che non è incoerente commistione, della cultura classica con la vocazione religiosa (I, 47, 65, 223, 228, 245, 248). L'autore, che ha compiuto un paziente analitico esame delle numerosissime *imitazioni classiche* nel M. E. (pp. 105 sg., 396 segg.) ed ha raccolto preziosi elementi sulle peculiarità della lingua e della metrica dei carmi alfaniani, si sente autorizzato ad affermare che il classicismo di Alfano non è soltanto meccanica riproduzione formale, come in altri scrittori medievali, ma versatile capacità di atteggiare classicamente, con raffinato gusto estetico, il mondo a lui contemporaneo: egli ha la virtù di dipingere spesso cose recenti e fatti del tutto estranei all'antichità con i colori della tavolozza classica, tanto da apparire manifesto che il poeta si ispirava non a scarse compilazioni ma direttamente alla fonte dei poeti antichi (pp. 87, 364, 369).

---

(1) U. RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, voll. 2, Roma, 1892. L'opera fu premiata dall'accademia dei Lincei. Il primo vol. è d'indole più propriamente letteraria e filologica; il secondo, di carattere bibliografico e critico, contiene una rassegna quasi esauriente delle fonti e delle edizioni degli scritti del Nostro (pp. 14-20).

Se tutta la poesia del M. E. è un immenso centone di passi di scrittori latini, ripetuti di autore in autore (105, 401), Alfano invece attingeva direttamente — come del resto faranno un giorno gli umanisti — agli originali; su questo punto concorderà anche il Manitius. E' chiaro che la sua rimaneva una lingua non ancorata all'uso vivo ma ovviamente modellata o secondo gli *auctores* o secondo i grammatici (Elio Donato e Prisciano) e quindi talora incline a forme popolariegianti nel lessico, nella grammatica, nella metrica: in Alfano si trovano, ad esempio, alcuni tipici fenomeni prosodici medievali (1).

Il Ronca, attento indagatore del Medio Evo latino, pur essendo infeudato — secondo l'espressione del Viscardi — alle ideologie allora dominanti, seppe penetrare in profondità in talune riposte pieghe dell'anima medievale. Il nostro Alfano — egli dice —, che degli antichi « non pure si assimila frasi e colori, ma talvolta anco idee e sentimenti », rimane ciononostante un autentico religioso, filialmente legato al suo monastero: « il fecondo poeta di Montecassino, che, in mezzo alla pleiade di verseggiatori fiorenti sullo scorcio del secolo in quell'asilo dell'arte e del sapere, splende come astro maggiore », si sente — con gli altri cassinesi che si sono ispirati allo stesso argomento — cittadino di quel chiostro. « Il loro chiostro — dice con malcelato disdegno, ma con felice caratterizzazione il Ronca — li interessa assai più di cento città italiane: quella è la loro città vera, quello il loro regno; ivi è la loro storia » (p. 252).

Due componimenti di Alfano esamina analiticamente il Ronca: il carme *Ad Hildebrandum* e la *Vita Metrica* dei Santi Dodici Fratelli. Di quest'ultima composizione del Nostro, che è un piccolo poema in mille esametri, il critico studia le reminiscenze classiche, soprattutto virgiliane, e i richiami mitologici, trattati dal Poeta con rara efficacia stilistica (pp. 367-369). Ma è particolarmente nell'esame dell'ode a Ildebrando che il Ronca ha saputo toccare, a mio avviso, un aspetto nuovo del classicismo alfaniano, che i critici posteriori mostreranno ancor più fecondo di sviluppi.

La figura di Gregorio VII colpì la fantasia dei suoi contemporanei, che la fecero segno « d'instinguibil odio e d'indomato amor ».

---

(1) Le osservazioni del Ronca sulle caratteristiche della lingua e della metrica di Alfano sono a pp. 288 sgg., 305, 315, 323 sg., 329, 332 sgg., 357. - Utili integrazioni si possono trovare nella dotta disamina, compiuta recentemente, degli aspetti distintivi della lingua e dello stile di Amato, che appartenne alla stessa « sfera culturale » a cui apparteneva Alfano: A. LENTINI, *Il Poema di Amato su S. Pietro apostolo*, II, Montecassino, 1959, pp. 125 sgg. (cfr. particolarmente pp. 137 n. 1, 138 n. 2).

Inalterabile devozione alla Sede apostolica e a Gregorio mostrarono, in modo particolare, i monaci della cerchia cassinese di Desiderio: il confratello e conterraneo del Nostro, Amato, oltre a destinare un particolare scritto a lode del Pontefice, gli dedicò il Poema in onore di S. Pietro, notevole anche per le digressioni in cui si rivolge direttamente a Gregorio, ma soprattutto per il famoso prologo con cui si apre il libro IV e che è un lirico encomio di Roma (1). Il Ronca (pp. 369 sg.) opportunamente richiamò un tale brano perchè contiene analogie sorprendenti di concetti e talora di parole con le strofe della ode *Ad Hildebrandum* di Alfano. Il riecheggiamento, da parte di Amato, delle immagini alfaniane non deve stupire ove si pensi al prestigio goduto dal Nostro e si rifletta che il suo carme precede di molto il poema di Amato: Ildebrando — contrariamente a quanto dimostra di credere il Ronca — non era ancora papa allorchè il suo nome risonava nei versi di Alfano, il quale anche più tardi ne rievcherà il venerato nome (nella *Oratio seu Confessio metrica*).

Il nostro Arcivescovo ebbe il merito di aver presagito e liricamente preannunziato, nel carme, la storica grandezza d'Ildebrando. Davanti al romano Arcidiacono — dice il Ronca —, davanti a questa « figura che scuote e costringe all'ammirazione... davanti a quella grandezza di disegni ed energia di propositi, che accenna ad un impero cattolico mondiale », il poeta « si sente istintivamente trasportato nel mondo di Roma pagana ».

Nell'acuta e pertinente analisi che il critico compie delle strofe più significative (pp. 365 sg.), tre aspetti mi pare egli rilevi in modo particolare. Anzitutto, a suo giudizio, è singolare l'immagine della gloria che avviva tutta l'ode ed in ispecie le due strofe iniziali, e che « non solo non è il gretto pensiero medioevale, ma si solleva alla altezza luminosa degli ideali antichi. La gloria, ei dice..., accompagna spesso l'opera di coloro che governano gli stati; e ne offrono splendido esempio e conferma la via Sacra e Latina e il Campidoglio, sede potente del romano impero ».

Dal Ronca è poi sottolineato il concetto della continuità ideale che Alfano pone tra l'antica e la nuova Roma: « Mario e Cesare, ei continua, sottomettevano il mondo con battaglie e stragi, tu con la

---

(1) Il passo si può leggere adesso in una severa edizione critica del poema: A. LENTINI, *op. cit.*, v. I, Montecassino, 1958, pp. 120 sgg.; cfr. anche v. II, pp. 34 sgg., 76. - Sul perduto scritto di Amato *De laude Gregorii papae* e sulle invocazioni al Pontefice nel poema superstite, cfr. v. II, p. 21 sg., 28 sgg. - E' forse utile ricordare che l'apostolo Pietro fu cantato anche da Alfano, da Alberico, da S. Pier Damiani, etc.

voce sola dell'anatema; e se Roma fu debitrice agli Scipioni e agli altri Quiriti della sua grandezza, a te essa deve se per l'opera tua ha potuto riconquistare i diritti della sua potenza, che le sono contesi ».

È finalmente il critico aggiunge un'osservazione che mi pare la più originale, anche se espressa col tono che fu proprio alla storiografia italiana del secondo ottocento: « nella strofe 12<sup>a</sup> (l'ultima) è espresso un concetto generoso che rompe la ferrea cerchia delle intolleranze sacerdotali. E' fama, egli dice, che quegli uomini antichi, i quali fecero tanto bene alla loro patria, ora godano di pace perpetua e delle regioni della luce... Ma o non erano pagani quegli uomini? Qui si accenna ad entrare nel medesimo e larghissimo ordine d'idee dell'Alighieri », che era poi quello stesso del ciceroniano *Somnium Scipionis*.

È stato osservato che anche Ildebrando celebrò un giorno « Roma, invitta nella fede e nelle armi » (1); ma tutto il Medio Evo ebbe un vivo culto per il ricordo di Roma, simbolo dell'universale cittadinanza, patria comune in cui tutti si riconoscevano, come hanno notato, in due classiche opere, due rappresentanti della « storiografia dei puri storici », il Comparetti e il Graf. Quest'ultimo — nella sua diligente rassegna di tutte le testimonianze medievali relative alla fortuna del nome di Roma, al fascino esercitato dalle *meraviglie* della città eterna, al prestigio degli antichi eroi latini — ha rilevato (2) un particolare che non è forse casuale per l'argomento che stiamo toccando: una delle leggende più famose nel M. E., quella conosciuta sotto il nome di « *salvatio Romae* », collocata nel Campidoglio, è stata tramandata dal *Chronicon Salernitanum* che fu scritto a Salerno, da un lontano predecessore di Alfano.

Non è quindi da stupire se il Nostro abbia celebrato nel carme in esame ed in molti altri punti della sua opera poetica (*De Casino monte, De sancto Nicolao, Ad Gisulfum*) la città eterna come capitale, signora del mondo, maestra di valore e di saggezza; se nella *Vita dei XII Fratelli* egli insista sul concetto della « Romana potentia » che sempre raccolse « *indomitas sub fortia foedera gentes* », e sul valore delle

(1) V. DE BARTHOLOMAEIS, prefaz. alla *Storia de' Normanni di Amato di M., Roma, 1935*, p. LXXVIII. - S'è detto altrove che nel carme di Alfano sono espressioni di stampo gregoriano, accanto ai ricordi classici.

(2) A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.*, v. I, Torino, 1882, pp. 184 sgg. - Cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. U. WESTERBERGH, Stoccolma, 1956, p. 143; sulla « *salvatio* », R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, II ed., Bari, 1958, p. 42.

*patriae leges*. « quibus est et subditus terrarum dominus Caesar » (v. *Acta Sanctorum septembris*, t. I, pp. 147, 151).

E' l'accento nuovo del carne ad Ildebrando che ha colpito gli studiosi; dal Giesebrecht (pp. 75 sg.) che ne notava l'importanza storica ed ideale, all'Ozanam (p. 114) che ne vide anch'egli il singolare carattere, allo Schipa e al Ronca i quali, come s'è visto, ne hanno fatto un esame penetrante e da questo angolo visuale anticipano alcune delle più valide conclusioni della nuova storiografia, del Falco, del Manitius, del Raby, del Viscardi (1).

L'accento nuovo del Nostro — in ciò seguito da Amato (2) — consiste nel felice sviluppo di un'intuizione del pensiero cristiano (quindi non « laico », come pensò il Graf) sulla missione provvidenziale di Roma; è in quel vedere la storia e la gloria anche terrena della Roma cristiana in dipendenza ininterrotta con quelle della Roma pagana, sicchè talune espressioni del carne: « *Capitolii culmen eximium, thronus pollens imperii..., caput urbium Roma* » non si sa a quale delle due vengano riferite, come è stato ben detto; è in quello immaginare gli antichi eroi beati « nelle regioni della luce », con sentimento vicino all'animo di Dante; è nel contrapporre alla Romània, resa civile dalle « arti del diritto », la « *saeva barbaries... clara stemmate regio* », che è espressione antipatrice di « tedesca rabbia », « popol senza legge » del Petrarca (3).

---

(1) G. FALCO, *Un vescovo poeta...*, pp. 467 sg.: « Ildebrando è un eroe romano che combatte contro la barbarie tedesca » (ecco il motivo del richiamo a Mario e a Cesare, come nel Petrarca); M. MANITIUS, *Geschichte...*, II, pp. 622, 626 sg.; F. J. E. RABY, *A History of christian-Latin Poetry*, Oxford, 1927, pp. 246 sg.; A. VISCARDI, *Le Origini*, III ed., Milano, 1957, p. 176. - Il MORCHEN, *op. cit.*, p. 44, inserisce il nostro carne in un contesto di testimonianze medievali che contrappongono la Roma pagana a quella cristiana: l'accostamento non è forse indovinato. Il Nostro va piuttosto inquadrato tra quegli altri scrittori che il Morghen (pp. 47 sgg.) ricorda come esaltatori del rinato diritto romano e della gloria terrena dell'Urbe.

(2) A. VISCARDI, *op. cit.*, p. 220; A. LENTINI, *op. cit.*, v. I, pp. 120 sgg.; v. II, pp. 34 sgg.

(3) Non intendo, di certo, incorrere nel cattivo, provinciale gusto di forzare gli accostamenti (ad es. tra l'espressione di Alfano: « *eas timet* » e quella petrarchesca: « l'antiche mura, ch'ancor teme ed ama / e trema il mondo »), ma mi pare legittimo includere anche il Nostro in quella vasta letteratura che ha potuto ispirare il Petrarca: da Lucano a Venanzio Fortunato, giù giù fino ad Amato di Montecasino, a Pietro da Eboli (cfr. *De rebus Siculis carmen*, ed. ROTA, pp. 24 sg. e fonti ivi citate), etc.

LA REVISIONE CRITICA DELLA NUOVA STORIOGRAFIA ITALIANA: P. FEDELE E G. FALCO

Il precorrimto, da parte di Alfano, nel suo carme ad Ildebrando, di motivi danteschi e petrarcheschi è un concetto che viene ripreso, e inquadrato in una elaborata ricostruzione storica, da un nostro illustre medievalista, che seppe tra l'altro far vedere il valore dell'idea di Roma nel M. E. non come ozioso gioco retorico ma come attivo fermento di esempio e di azione: Pietro Fedele (1873-1943).

Il Fedele è stato uno dei più ardenti artefici del rinnovamento di metodi e di intenti nello studio della storia medievale. Autore egli stesso di larghe e sicure ricerche, seppe nel suo insegnamento universitario accendere i giovani allo studio delle fonti, e fu provvido suscitatore e organizzatore di istituzioni culturali intese appunto all'esplorazione sistematica del M. E.

Rispondeva ad una sua esigenza ideale di sincero patriota, ma non per questo era meno valida storicisticamente, l'ansia di rintracciare le voci di orgoglio latino che si alzarono ammonitrici nell'Italia medievale: tra queste egli giudica come una delle più vive e più originali quella di Alfano (1).

« Alfano — dice lo storico — la gloria di Roma sente rivivere nell'animo suo con sentimento di orgoglio, di ammirazione, di pietà filiale... Egli presentì la grandezza d'Ildebrando, quando questi, non ancor salito al soglio pontificio, era arcidiacono della Chiesa Romana. Che cosa spera il poeta da Ildebrando? Che egli rinnovelli la grandezza di Roma. Lui attende la gloria che spetta a coloro che saggiamente reggono la pubblica cosa. In realtà non sembra che provengano da un monaco del secolo XI, ma da uno spirito che già presente il Rinascimento, e che vive nella stessa atmosfera spirituale nella quale nacque l'inno della Rinascenza, la canzone " Spirto gentil „ di Francesco Petrarca, le alte, commosse parole, che Alfano volge ad Ildebrando. La via Sacra e la via Latina, l'alto culmine del Campidoglio, sede potente dell'Impero, spronino Ildebrando all'ultima impresa... Ancora una volta il mondo si piega all'Impero di Roma che è simbolo di giustizia, di Roma la città regia per eccellenza..., mentre

(1) P. FEDELE, *Accenti d'italianità in Montecassino nel medioevo*, in « *Bollettino dell'Istituto Stor. Ital. e Archivio Murator.* », N. 47, 1932, pp. 11 sgg.; ma lo stesso autore aveva trattato l'argomento nell'art.: *La coscienza della nazionalità in Italia nel M. E.*, in « *Nuova Antologia* », vol. CLXXIX (sett.-ott. 1915), p. 459; in seguito ancora il Fedele lo amplierà in: *La tradizione di Roma nel Medioevo*, in « *Atti della R. Acc. Naz. dei Lincei* », Rend. Sedute solenni, 1935. Non rileveremo qualche difetto d'interpretazione di singole espressioni alfaniane.

la selvaggia barbarie è costretta ancora a temerla.... Quanta sarà la sua gloria! Non ebbero maggior titolo alla riconoscenza nazionale gli Scipioni e gli altri grandi Romani, i quali poichè si erano resi benemeriti della Patria — e la Patria qui è indubbiamente l'Italia — ... erano, benchè pagani, posti dal poeta cristiano nelle sacre regioni della pace, con pio sentimento che rifiorirà più tardi nella poesia di Dante. Il carme di Alfano che echeggia dall'alto di Montecassino, mentre più aspra freme la lotta fra Papato ed Impero che era sostanzialmente lotta fra la civiltà latina e la civiltà germanica, è grido di battaglia e di vittoria, è la riscossa della coscienza nazionale che sempre, in ogni tempo, anche tra il frastuono della vita battagliera, si volge a Roma, fonte ed ispiratrice di ogni rinascita di questa nostra gente dalle molte vite ».

C'è, in queste parole, un po' di retorica, sia pure sottile, ma c'è anche il vivo senso del dramma del nostro popolo, il quale — come giustamente è stato osservato — fu costretto per tanti secoli a riconoscere la propria unità non nella politica ma nella letteratura.

Quando il Fedele dettava quel saggio, si rifaceva all'agile monografia che su Alfano aveva pubblicato molto tempo prima un suo antico discepolo, Giorgio Falco (1), il quale nei corsi universitari a Torino aveva avuto l'iniziazione al senso di un più moderno e aperto storicismo da una scuola che annoverava tra i suoi maestri il Fedele e Gaetano De Sanctis, e che per bocca di quest'ultimo rifiutava il verbo degli indirizzi positivistici e deterministici, in cerca di un superamento che « noi cristiani chiamiamo Provvidenza ».

Nel 1911, quando scriveva la sua monografia, il Falco non aveva che ventitré anni (è nato nel 1888), ma già mostrava una maturità di pensiero che ancora stupisce. Egli nei decenni seguenti avvierà e

---

(1) G. FALCO, *Un vescovo poeta del secolo XI. Alfano di Salerno*, in « Archivio d. R. Soc. Rom. di St. patria », v. XXXV, 1911, pp. 439-481: l'anno effettivo di pubblicazione fu il 1912. Di A. l'autore si era già qualche mese prima occupato in una breve memoria filologica: *Sull'autenticità delle opere di Alfano arcivescovo di Salerno* (1058-1085), in « Bullettino dell'Istituto Stor. Ital. », N. 32, 1912, pp. 1-6: in questo scritto il F., pur con qualche inesattezza od omissione, tracciò con sicurezza i termini delle questioni legate alle testimonianze, ai codici, alle edizioni dei carmi e degli scritti d'indole sacra di A.; delle questioni più strettamente filologiche l'a. si occupò anche nel saggio maggiore, a p. 445 etc. - Io penso che fu il Fedele ad incoraggiare il Falco ad interessarsi di A.: certo fu il Maestro a trascrivere per il discepolo — ed è un tratto di esemplare disinteresse — dal cod. cassin. 280 i *Versus de ecclesia s. Ioannis Baptistae in Casino*, che il Falco pubblicò ritenendoli inediti, mentre erano già stati pubblicati in « Miscellanea Cassinese », I, 1897, come ebbe premura di notare l'autore stesso.

consoliderà su una nuova strada gli studi italiani di storiografia medievale con due fondamentali opere, *La polemica sul Medioevo* (Torino, 1933), vigorosa rassegna storica e problematica delle fasi attraverso cui si è mossa nei secoli la varia interpretazione del M. E.; e *La Santa Romana Repubblica* (Napoli, 1942: accenni ad Alfano a pp. 211, 217 sg.), avvincente sintesi di tutti i momenti e aspetti e figure di quel millennio e che già nel titolo è un'affermazione dell'organica unità del M. Evo « su base cristiana e romana », nonchè della « sua fondamentale importanza alla intelligenza del mondo moderno ». L'anima del M. E., secondo il Falco, è una vera *ordinatio ad unum*, « universalismo triplice ed uno, religioso politico culturale » (1).

Queste parole furono scritte dall'autore nel 1942 nella piena maturità degli studi e dell'ingegno, dopo una più che trentennale escavazione nel M. E., ma sembra che presiedano alla lunga monografia giovanile su Alfano, con cui iniziò la sua attività di medievalista, e che ha un titolo il quale è anch'esso la migliore sintesi di quello che è lo svolgimento unitario del saggio: « vescovo e poeta », non come materiale giustapposizione di termini o peggio come antitesi irriducibile, ma come naturale binomio.

Il Falco nel suo saggio presuppone le conclusioni del Ronca e quelle dell'altro fondatore della filologia mediolatina in Italia, il Novati (2); ma per suo conto abbraccia e in parte precorre le correnti

---

(1) Sulla esigenza e sulla fecondità di un criterio unitario di interpretazione per intendere il M. E., ha scritto recentemente delle pagine suggestive R. MORCHEN, *Medioevo cristiano*, II ed., Bari, 1958, pp. 17 sgg.

(2) F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M.E.* Milano, 1897. Piccolo di mole ma di robusta concezione e ben documentato, il volumetto parte ancora dal presupposto che il pensiero latino abbia esercitato solo un *influsso* sul M. E., ma in molti punti mostra di sapersi allontanare dagli schemi convenzionali. Benchè, sulla scorta del Giesebrecht, creda ancora all'esistenza delle « scuole laiche accanto alle ecclesiastiche », traccia con incisiva parola le alte benemerenze culturali di Cassiodoro che introdusse tra i benedettini quell'amore per la cultura classica « che non s'estinguerà più mai, che farà per secoli e secoli di Bobbio, di Monte Cassino, altrettanti fari luminosi di civiltà nella penisola » (p. 26). Di Alfano, che egli colloca tra i nomi più rappresentativi del sec. XI anzi di tutto il M. E., dice: « Certo ne' suoi carmi di sacro argomento mostra scorrevole vena e purgatezza di forma il cassinese Alfano, non men dotto nel greco che nell'idioma latino; ma le sue odi oraziane ed i suoi esametri, forse troppo lodati, qual grido conseguirono fuori dell'esigua schiera di coloro in mezzo a cui egli visse? » (p. 53): ma noi vedremo che questa restrizione di orizzonti oggi non si può sostenere: il Novati l'attribuisce invece a tutta la produzione cassinese in versi, giudicando peraltro artisticamente inferiori ad Alfano i cassinesi Amato e Guaiferio (p. 141, n. 95). Anche nel suo incompiuto volume su *Le Origini*

storiografiche più avanzate, grazie ad un esame spassionato di un materiale di studio più vario e sotto l'ispirazione di una famosa opera del Dresdner su cultura e spiritualità del Clero italiano nei secoli X e XI (1), che era già stata ampiamente tenuta presente dal Ronca e poi discussa dal Novati, per taluni aspetti.

Le doti di finezza e di equilibrio, di acume critico e di capacità sintetica — che l'autore doveva successivamente dimostrare nell'esame di tutta la multiforme civiltà del M. E. — son già visibili nello studio giovanile dedicato al Nostro. E la figura di Alfano, così come esce sbazzata dalla penna di questo suadente rievocatore di personaggi grandi e piccoli del M. E., rimarrà, a mio modo di vedere, definitiva, anche se si renderanno necessarie correzioni marginali e utili integrazioni (il Falco a mo' d'esempio non prese in esame l'opera di medico e di traduttore del Nostro).

Bene informato, in genere, della bibliografia essenziale, egli ha una conoscenza ampia, analitica, precisa dell'opera di Alfano, che spesso cita direttamente dai codici cassinesi. Penetrante, aderente è la disamina storica e critica che egli compie dei caratteri distintivi della personalità dell'Arcivescovo salernitano; soffuse di congeniale simpatia sono le sue osservazioni sui motivi ispiratori e sul valore artistico della produzione alfaniana. E' sorprendente il fatto che egli giunga, attraverso altre vie, alle stesse conclusioni a cui era giunto quasi per intuizione l'Ozanam — che il Falco mostra di non aver tenuto presente, almeno nella parte specifica dedicata ad Alfano — e come riesca ad inquadrare, in una visione totale, organica, coerente, le intuizioni felici, ma sparse e talora contraddittorie, dei precedenti studiosi che si sono passati in rassegna.

Il clima storico in cui visse Alfano (pp. 439-442) « nel secolo d'Ildebrando e di Pier Damiani », in mezzo alla « battaglia società dell'Italia meridionale », nella Salerno di Guaimario V e del figlio

---

(Milano, s. d., p. 401) egli ribadiva lo stesso giudizio, con un più preciso accostamento: « Di maggior stima ci sembra pur sempre degno Alfano... negl'inni sacri del quale corre un soffio leggero d'antica bellezza che ci richiama (lasciamo pur in pace Orazio) ai primj lirici cristiani: a Prudenzio, a Ilario, ad Ambrogio ». E' da deplorare che la morte abbia impedito al Novati di completare il volume in cui egli si proponeva di fare più lungo discorso sul Nostro: le note bibliografiche sono di A. MONTEVERDI, che fu chiamato a completare il volume (cfr. 469, 665 n. 102). Sul Novati, cfr. L. DE VENDITTIS, *F. Novati*, in « Belfagor », a. XV, 1960, pp. 30 sgg.

(1) A. DRESDNER, *Kultur-und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jh.*, Breslavia, 1890 (di Alfano a p. 54); II ed. 1910. - Cf. F. NOVATI, *L'influsso...*, cit., p. 150 n. 122.

Gisulfo II e del Guiscardo, nella badia di Montecassino schierata a fianco di Gregorio VII che combatteva per la riforma e la libertà della Chiesa —, il breve profilo biografico del Nostro (pp. 443-445) costretto a vivere, lui spirito contemplativo di rigido asceta, in mezzo ai perenni torbidi del suo paese e del suo tempo — sono rappresentati con vigorosi scorci. Risultano parti integranti del quadro e, lungi dal discordarne, preludono ad una chiara visione unitaria delle tre fonti d'ispirazione di tutta l'opera letteraria di Alfano: la politica la religione l'amicizia, viste in organica connessione, senza escludivismi o tagli innaturali (pp. 445-456). Questo sarà poi il tema dominante della parte più impegnativa del saggio: la spiritualità e la cultura di Alfano raffrontate con la spiritualità e la cultura del M. E. in genere e del suo secolo in particolare, in armonia di ispirazione, senza alcun *hiatus* o contrasto (pp. 456-473).

Poichè la parte più viva della monografia del Falco impronta di sè le pagine dedicate al nostro Alfano dal Viscardi nel suo notissimo volume de *Le Origini* vallardiane — su cui parleremo a suo tempo — e pertanto è divenuta patrimonio comune delle persone di cultura, ci limitiamo a riassumere le conclusioni a cui giunge l'autore, anche per l'utilità che ci danno a scorgere le linee di sviluppo della critica alfaniana.

Nella religione di Alfano son rari gli accenti di terrore e tanto più frequenti le parole di pace e di amore, tanto più presente un senso gioioso, sereno dell'ideale ascetico. Su questo concetto l'autore insiste ripetutamente e con incantevole garbo. Le vivide rappresentazioni del Paradiso a cui spesso Alfano ritorna « con le sue immaginazioni più dolci e più luminose, con più caldo impeto di desiderio » (p. 460), e che « hanno così fervida dolcezza da indurci ancora a sognare » (p. 472), non sono discordi dai caratteri della religiosità medievale ed Alfano vi giunse « a traverso una lunga tradizione poetica ». In fondo, la spiritualità del Nostro, pur se non presenta un vasto mondo nuovo (e non intendeva presentarlo), « riflette in quasi tutte le sue parole il nuovo spirito religioso dei suoi tempi » (p. 456).

La politica a cui l'arcivescovo aderì senza esitanze — e che se lo travolse nel turbine della lotta non lo vide mai capo di parte — fu tutta e sempre fedele, nell'individuale sua purezza di vita e nell'opera benefica di pastore di anime, alle ragioni della battaglia che « Ildebrando conduceva infaticabile, ferreo nella sua volontà per la supremazia di Roma, per il trionfo dei rinnovati ideali di purità e di fede » (pp. 461, 440).

Ed infine, dice il Falco accennando al terzo motivo dell'ispirazione alfaniana, « quest'amico di Pier Damiani » non trovò impedi-

mento nel suo austero tenor di vita dal coltivare le amicizie « con una dolcezza ed un candore, direi quasi infantile » (p. 463), nei riguardi soprattutto dei confratelli a cui lo legava la comune vita monastica. E sorrise alle « serene apparenze del mondo » ed esaltò il valore purificatore degli studi, delle scienze, delle arti.

Consentaneo alla visione tradizionale del cristianesimo, che ha sempre esaltato la provvidenzialità della missione di Roma, e « pervaso d'un sentimento profondo d'orgoglio » è pure il ricordo del mondo antico in Alfano, « uno spirito che s'è avvivato sui classici »: questo fenomeno di ridestati ideali civili era del resto sempre più frequente nell'XI secolo.

Un punto dell'indagine del Falco mi pare particolarmente acuto; ed è un'osservazione che è utile a superare lo scoglio che una prima, superficiale lettura dell'opera alfaniana indubbiamente offre: il carattere *erudito* della produzione del Nostro, che non rifuggì dalle intrusioni classiche, dai giochi verbali e retorici, dagli *excursus* mitologici storici geografici scientifici, dalle lunghe argomentazioni teologiche.

Sentite con quale senso critico il Falco, ancor meglio dello Ozanam, sa penetrare attraverso un velo che offuscò la vista di un Giesebrecht e di uno Schipa: « Tutto ciò che a noi pare in questa opera freddo sopraccarico erudito, inerte ingombro convenzionale, tale non uscì dalla penna di Alfano, e tale non dovette sembrare ai suoi contemporanei », per i quali « era per gran parte nuova conquista, qualcosa di recondito che ritornava alla luce e collegava gli uomini della nuova età con le generazioni passate ». Anche le questioni dottrinali « non dovettero certo dispiacere ai contemporanei di S. Anselmo e di Lanfranco » (p. 461).

Solo partendo da queste premesse, lo storico può procedere alla conclusione più propriamente critica, ad un tentativo di valutazione artistica dei versi di Alfano (pp. 473-481). E il giudizio estetico non può non avanzare riserve e limitazioni. « Alfano, che pur fu detto il Virgilio di Montecassino, non fu grande poeta »; cosicchè è opportuno che « nelle parti piuttosto che nello svolgimento generale vada cercata una voce profonda ».

Tali sono i momenti in cui « quell'anima ardente e severa sa trovare... accenti lirici caldi di un raccolto fervore, esultanti di devozione e di ascetismo », e in cui la sua fantasia si esalta a cantare « l'eterna primavera e la vita dolcissima del Paradiso ». Tali sono le immagini di autentica passione che gli suggerisce l'ardore parenetico; i grati ricordi, gli ammonimenti scherzosi che la lontananza dagli amici gli detta; i fedeli squarci drammatici che rompono la monotonia delle disquisizioni dottrinali.

In Alfano anche la metrica sa piegarsi talora alla interiorità della ispirazione: nella *Confessio metrica*, ad esempio, « il distico elegiaco bene rende colla spezzatura e colla concitazione del pentametro l'ansia del peccatore, e con l'ampio ondare degli esametri la severità e la sicurezza della parola divina » (p. 476).

Il nucleo centrale, il riassunto più fedele della monografia del Falco mi pare sia in queste sue stesse parole: « Insigne rappresentante della cultura del suo tempo e non vile poeta, anima più aperta alla serenità del cielo e del mondo che non alle fiere lotte che agitarono il suo secolo... l'opera sua poetica è in alcuni tratti più eroica e battagliera di quanto non sia stata la sua vita; egli desiderò di essere e fu forse veramente non tanto un fiero ministro del papa riformatore, quanto piuttosto il pio monaco », quale lo dipingono le sue opere e quale lo rappresentò il cronista Pietro Diacono.

Questo reinserimento di Alfano nel contesto della cultura e della spiritualità del suo tempo — che, ripetiamo, non ne diminuisce la statura ma meglio e con più maturo senso storico ne valuta la personalità e la portata, in rapporto anche agli influssi che ricevette e che a sua volta provocò nelle vive correnti dell'epoca — è oggi, dopo la monografia del Falco, un dato di fatto pacificamente acquisito alla critica storica. Il Nostro, però, anche se fa parte della civiltà del Trivio e del Quadrivio, che — come ha scritto altrove il Falco — « sono un patrimonio morto, che cresce di volume, non di mole », è una delle correnti di « vita che germina e rompe la scorza ».

#### 6. — ALFANO IN DUE CLASSICHE OPERE DELLA FILOLOGIA MEDIOLATINA (M. MANITIUS e F. J. E. RABY).

E' davvero significativo il fatto che le conclusioni a cui giunse il Falco, dedicatosi poi allo studio della storia politica, collimino con le risultanze, starei per dire tecniche, ottenute sul piano più specificamente letterario da due classiche opere di storiografia della letteratura mediolatina pubblicate, ad un decennio di distanza l'una dall'altra, dal tedesco M. Manitius e dall'inglese F. J. E. Raby (1).

---

(1) M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, Monaco, 1923: di Alfano a pp. 618-637; F. J. E. RABY, *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, vol. I, Oxford, 1934: di Alfano a pp. 366 e 374-383, che noi citeremo. - Del Nostro il Raby si era già occupato nella sua precedente opera da noi citata (le due trattazioni sono complementari): *A History of Christian-Latin Poetry*, Oxford, 1927, pp.242 sgg., in cui c'è prima uno schizzo biografico e poi un esame rapido, ma informato, dei componimenti d'indole, ap-

Si tratta di due opere di valore non certo uguale ma ugualmente « classiche » non solo perchè, per la loro impostazione scientifica e la vastità del materiale studiato direttamente, costituiscono due repertori di indispensabile consultazione, ma anche perchè sono sulla scia della tradizione di due scuole molto benemerite dell'indagine storiografica sul M. E.: la scuola erudita tedesca delle cui secolari ricerche il Manitius nella sua monumentale opera raccoglie il frutto, e la scuola di Oxford che ha prodotto contributi sostanziali per l'intelligenza della civiltà antica e medievale.

Il lungo capitolo riservato dal Manitius ad Alfano si può considerare una vera, compiuta monografia intorno al Nostro e come tale è uno strumento insostituibile di lavoro per chi vorrà occuparsi partitamente dell'opera di lui.

L'autore non fu privo di interessi storiografici e filosofici — che si riflettono nelle introduzioni e nei quadri d'assieme — ma nello esame dei singoli scrittori procede analiticamente e pertanto la sua trattazione su Alfano è soprattutto contenutistica e filologica: biografia, classificazione degli scritti, argomento di ogni singola composizione, metrica, modelli (1); e poi ancora: autenticità, testimonianze, codici, edizioni, letteratura (2). E' da rilevare un particolare, caratteristico della mentalità di una certa storiografia tedesca: il Manitius, bene informato della bibliografia tedesca e francese relativa ad Alfano, mostra di ignorare gli studi fondamentali dello Schipa, del Ronca, del Falco, etc. La stessa lacuna, in proporzioni minori, è nel Raby.

Dall'esame interno dei componimenti del Nostro lo storico tedesco desume i caratteri della sua formazione scientifica e letteraria e gl'interessi che lo ispirarono, in rapporto alle persone, ai luoghi,

punto, sacra. - Sul Manitius e sul Raby cfr. K. STRECKER, *Introd. à l'étude du latin méd.*, Lille-Genève, 1948, pp. 54 sg.

(1) A proposito dei modelli, il Manitius trova interessante la favola inserita nell'ode *Ad Guilielmum*, perchè non è possibile trovarne traccia nella favolistica antica e nelle rielaborazioni medievali: v. pp. 626, 634.

(2) Il Manitius dimostra l'autenticità della « Translatio » dei SS. XII Fratelli (pp. 622 sg., 633) con argomenti di critica testuale interna, come già aveva fatto il Falco. Oggi disponiamo di un accurato regesto dei carmi di Alfano, sessanta di numero tra autentici o attribuiti e dubbi: A. LENTINI, *Rassegna delle poesie di Alfano di Salerno*, in « Bullett. Ist. Stor. Ital. » N. 69, 1957, pp. 213-242; recens. in « La Rassegna d. letter. ital. », A. 63, 1959, pp. 108 sg., a cura di G. Folena. - Il Lentini si è reso benemerito degli studi alfaniani con articoli divulgativi su quotidiani e con contributi storici, il più recente dei quali è la memoria *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di S. con l'arciv. Alfano*, in « Atti del 3° Congr. Intern. di studi sull'alto M. E. », ott. 1956, Spoleto, pp. 437 sgg.

all'attività religiosa. Ma non mancano qua e là brevi e concise valutazioni d'indole critico-estetica.

Alcuni concetti del Manitius mi pare opportuno sottolineare, come particolarmente utili ad una più precisa caratterizzazione della personalità di Alfano, benchè nella sostanza non si distacchino dalla linea di giudizio che la critica storica è venuta laboriosamente tracciando. Le conclusioni del Manitius sono tanto più notevoli, in quanto sono suffragate dalla diretta lettura dei testi e dalla perfetta visione di tutto il panorama storico della letteratura mediolatina.

Anzitutto l'autore ribadisce l'idea che la prima formazione del Nostro — nella grammatica, nella poetica, nella musica, nella medicina — avvenne « nella sua città nativa già allora considerata come una delle prime sedi della scienza medica »: questo rilievo nulla toglie all'efficacia dell'influsso dell'ambiente cassinese; ed infatti il Manitius insiste sull'importanza dell'amicizia di Desiderio nella vita di Alfano, e sugli stretti rapporti sempre intercorrenti tra questo e Montecassino, come è possibile desumere non solo dall'esame di più carmi ma anche dal fatto che in quella badia egli ha lasciato la sua produzione poetica (pp. 618 sgg., 627: sugli ambienti culturali di Salerno e M. C. son da leggere anche le pp. 5, 10, 15, 545, etc.).

A giudizio del critico, uno dei carmi più importanti dell'intera raccolta alfaniana è appunto quello composto ad esaltazione della storia e dei tesori artistici di Montecassino. « La poesia consta di quarantatrè strofe, ciascuna di cinque versi (trimetri ipercatalettici dattilici). L'alto slancio ritmico che è in questo verso ne rende il metro particolarmente appropriato ad un ispirato canto di lode in onore del bel vecchio monastero principe » (pp. 628 sg.).

E già questo carme era stato definito come un « opusculum non inelegans, nec inutile » dall'Ozanam; prima di essere analizzato col solito fine gusto dal Falco, era stato giudicato come il più eloquente di Alfano da un illustre storico delle arti figurative e intenditore anche di poesia, E. Bertaux<sup>(1)</sup>, il quale ne rilevò il doppio aspetto di squarcio

---

(1) E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, T. I, Parigi, 1904, pp. 158-167: l'autore, sulla scorta del *Chronicon* di Leone di Ostia, del carme alfaniano, di un acrostico che ora si è inclini ad attribuire pure al Nostro (e avrebbe potuto aggiungere AMATO; ediz. De Bartholomaeis, pp. 175 sg., 200), ricostruisce magistralmente le linee della basilica di Desiderio, il quale aveva avuto il segreto di sapere creare attorno a sè un circolo di ecclesiastici e monaci letterati; costoro sono « gli uomini più notevoli di questa epoca, i soli che con le loro opere abbiano lasciato un nome », come ha giudicato, parlando di M. C. e Salerno, G. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917, pp. 556 sg.

lirico e di documento storico rievocante le fasi e le caratteristiche della costruzione della basilica desideriana.

Un più pertinente (vorremmo dire definitivo) giudizio critico sul valore poetico del carme darà poi il Raby che all'analisi di questo « superbo ed alto componimento » destinerà due intere pagine, e più, del suo capitolo su Alfano: un'analisi penetrante, volta a sottolineare la forte e naturale connessione con la quale le varie parti dell'ode si strutturano nell'insieme, e come le immagini si susseguano artisticamente espresse: o che celebrino il tema della creazione e della redenzione (di là dai limiti della retorica e della filosofia), o che riproducano la ridente valle del Liri da cui si eleva « quel monte a cui Cassino è nella costa », o che rievochino la storia pluricentenaria della badia, e poi lo splendore dei marmi dei mosaici degli ori, che quasi fanno della basilica e del monastero un varco aperto verso il cielo — come già indicò un prodigio narrato nei suoi *Dialoghi* da Gregorio Magno. La chiesa marmorea di Desiderio sembrò « ai contemporanei un simbolo della Chiesa rinnovata, perchè l'abside portava l'iscrizione: *haec domus est similis Synai sacra iura ferenti* »; ma Alfano conclude il carme con la preghiera che nella degna casa di Benedetto abitano degni monaci. Senza tener presente un preciso modello — dice il Raby — il poeta volle imitare « la struttura e la maniera di una grande ode politica di Orazio » (1).

Anche per altri componimenti alfaniani, il criterio di valutazione che detta al Manitius il suo giudizio è in prevalenza basato su valori stilistici, a differenza di quel che avviene al Raby, il quale — pur dipendendo sostanzialmente dal critico tedesco — mi pare sappia cogliere la più interna ispirazione che dettò al Nostro i componimenti migliori.

Secondo il Manitius, Alfano era nato poeta; ed una delle note che più colpiscono, nella sua produzione, è la varietà dei toni e dei temi: « Egli disponeva di doti poetiche non indifferenti, perchè ogni argomento che intraprendeva si tramutava sotto le sue mani in poesia, cosicchè potè esser detto il Fortunato dell'Italia meridionale del sec. XI (2). Particolarmente va messa in rilievo la sua straordinaria

---

(1) F. J. E. RABY, *A History of secular Latin Poetry...*, cit., pp. 378 sgg.; come già il Falco, l'autore (a p. 380, n. 1) riconnette il paragone fatto da Alfano tra la basilica desideriana e la basilica giustiniana di S. Sofia alla dimora fatta dall'arcivescovo a Costantinopoli. Del resto S. Sofia è ricordata anche nella Vita dei XII Fratelli (cfr. MANITIUS, *op. cit.*, p. 623).

(2) Su questa dipendenza di A. da Fortunato (la cui imitazione in quell'epoca era scemata) il Manitius ritorna spesso: l'ode encomiastica a Gisulfo gli pare

eccellenza nella forma. Bisogna convenire che a suo tempo deve avere avuto un insegnamento soprattutto esauriente nella metrica e nella prosodia, poichè predilige la forma e il metro dell'Ode, che notoriamente è più difficile a maneggiarsi. A questo riguardo egli è per la sua età un maestro e non si sa con chi paragonarlo » (pp. 619 sg).

Sull'abile maneggio, che il Nostro dimostra, della metrica e della prosodia come sulla sua non comune conoscenza dell'antica poesia, il Manitius insiste a proposito di tutti i gruppi di composizioni (pp. 625, 630, etc.); allo stesso concetto aveva accennato fin dalla introduzione (p. 5) dove aveva rilevato il contrasto tra gli esametri ritmici balbettanti scritti pure in Italia e la metrica quasi perfetta di Alfano. Vero è che l'Arcivescovo salernitano rimane sempre uomo del suo tempo, e, accanto al più rigoroso rispetto della tecnica antica, egli paga talvolta il tributo a procedimenti tipici del M. E.: rima; assonanza, cadenza accentuativa o ritmica (1); o indulge, nei componimenti di carattere parenetico, ad un linguaggio mutuato dal latino ecclesiastico o biblico il quale non toglie necessariamente vivacità all'espressione (pp. 628, 634).

Queste però sono delle eccezioni, perchè Alfano ebbe « un carattere letterario che, a differenza di quanto succede nell'antiorie serie salernitana di scrittori, non ha perduto in nessun modo la relazione con l'antichità greco-romana, ma anzi malgrado le sue peculiarità medievali per contenuto e per forma sta in vivi rapporti con essa » (p. 631).

Anche quando entra nel merito dei singoli componimenti, il critico non sa uscire dagli schemi estrinseci della critica stilistica. Ad esempio, i due vasti affreschi agiografici di Alfano (il *Metro eroico* sulla Vita e la Traslazione dei SS. XII Fratelli, e la Vita di S. Cristina di Bolsena, all'esaltazione della quale il Nostro dedicò anche quattro poesie) sono notevoli quasi solo per alcuni caratteri, comuni, del resto, all'agiografia medievale in prosa e in versi: la vivacità delle

---

che richiami l'accento di Fortunato ai re merovingi (p. 625); gli epitaffi del Nostro sono, a suo giudizio, modellati su quelli del poeta - vescovo di Poitiers (p. 630), etc. - Accanto a V. Fortunato, lo storico tedesco enumera altri modelli: Boezio, Prudenzio e specialmente Sedulio, oltre ad Orazio, Virgilio, Ovidio, Giovenale, già segnalati dal Giesebrecht.

(1) MANITIUS, *op. cit.*, pp. 621, 625, 627 sg. — « Poesia ritmica » e « poesia accentuativa » sono, nella comune accezione, ritenute espressioni equipollenti; invece M. NICOLAU, *Les deux sources de la versification latine accentuelle*, in « Archivum latinistis medii aevi » (o *Bulletin Du Cange*), IX 1934, p. 55, fa distinzione tra i due termini.

abili amplificazioni retoriche ed erudite, la libertà delle variazioni romanzesche o novelesche che il poeta dimostra di possedere rispetto alla fonte agiografica, anche senza preoccupazioni di inverosimiglianze storiche (pp. 622 sg., 629 sgg.); pure per qualità stilistiche o retoriche, di maggiore eleganza o drammaticità formale, si distinguono le seguenti liriche: il I inno per S. Sabina (1); gl'inni per S. Nicola, per S. Margherita, per i SS. Innocenti; gli epitaffi in genere (pp. 623 sgg., 630).

Non sfuggono ad una siffatta esterioresità di esame critico l'ode ad Ildebrando, giudicata tra le più significative del Nostro, e la vasta lirica polimetrica della *Oratio seu Confessio*, di cui è messa in rilievo l'eloquenza, talora ampollosa, talora scorrevole, di alcuni tratti (pp. 626 sg., 629, 635). Anche la bella ode a Guglielmo è giudicata singolare soltanto per la favola che vi è inclusa e « per una lingua in special modo poetica e per la sua viva espressione: certo prende in prestito molti tratti da Orazio e Giovenale » (p. 626).

Non stupisca tal genere di critica letteraria, attenta solo agli aspetti tecnici e stilistici dell'espressione; esso è tipico della maggior parte della scuola erudita tedesca (2), e forse nel Manitius si spiega anche con la preoccupazione di rintracciare nell'immensa produzione letteraria del Medio Evo, da lui per la prima volta scientificamente sistemata, i filoni della tradizione classica ininterrottamente fluenti in quell'età e di cogliere i momenti in cui essa ha fatto riverberare i suoi bagliori più vivi.

Ma il Manitius non poteva commettere l'antistorico errore di fare apparire il classicismo di Alfano come fine a se stesso, quasi che l'Arcivescovo salernitano avesse scritto per puro diletto di versificatore o di prosatore scaltrito nell'antica tecnica retorica.

---

(1) Nel Manitius e nel Raby noto qualche confusione (rispettivamente a p. 623 e 382) su tre distinti ordini di scritti, in versi e in prosa, che A. dedicò a S. Sabina; e la confusione nasce proprio dall'interpretazione delle parole dell'ode del Nostro a Pandolfo relative a tale argomento; eppure già il Falco (p. 445, n.) aveva chiarito la difficoltà. L'espressione « *carmina, prosa, metrum* » penso possa intendersi anche meglio in seguito alla messa a punto del LENTINI, *Rassegna...*, cit., pp. 216, 230, 233. — Il termine « prosa » (*tegmine prosarum vestivimus*) è usato da A. pure nel *Sermo ad clerum*, v. 2 - Altre inesattezze o sviste dei due storici possono essere considerate irrilevanti.

(2) Da qualche tempo, per la verità, si assiste anche in Italia ad una notevole ripresa di questo tipo di critica, naturalmente con più moderni e raffinati intenti di quanto non si usasse una volta: cfr. M. FUBINI *Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica*, in « *Giornale storico d. letteratura italiana* », v. CXXXIII, 1956, pp. 489-509.

Il Nostro rimase, come s'è detto, in continuo rapporto spirituale col cenobio cassinese. Son molti i punti della sua opera poetica da cui sgorga viva questa voce del suo cuore; abbiamo già prima parlato del carme su Montecassino: qui ricordiamo, sulla scorta del Manitius, l'ode sulla virtù dell'umiltà e sul vizio della superbia (*Gaudete, iusti*) che in realtà fu scritta « in laudem monachorum casinensium », ad ammaestramento e conforto di quei religiosi, cioè, che sotto la guida di Desiderio rimanevano fedeli allo spirito e alla tradizione della santa Regola.

Lo stesso scopo di spirituale edificazione, poi, si può in genere dire che Alfano si sia prefisso in tutta la sua produzione, tanto in versi quanto in prosa. « Da una parte queste poesie sono di argomento personale o ispirate dal momento storico, dall'altra parte sono intese all'elevazione dello spirito ecclesiastico; e lo stesso si può dire delle due opere in prosa, pervenuteci, di Alfano. L'una è stata conosciuta da vicino or è poco tempo (la traduzione del *De natura hominis* di Nemesio)... Quest'opera conserva nella sua antropologia elementi di ispirazione greca e cristiana... L'altra opera, la Vita di S. Cristina, va annoverata tra gli scritti di natura edificante » (pp. 620, 628).

Il grande numero dei carmi di argomento sacro — osserva giustamente il Manitius (p. 621) — « rivela la premurosa cura con cui l'autore si preoccupa di mantenere viva la venerazione dei santi, presso il clero ed il popolo, e di viepiù accrescerla ».

Se non ci fosse ben altro a dimostrarlo, anche i tre entusiastici inni, che gli ha dedicato il Nostro, basterebbero a provare che la « venerazione dell'evangelista Matteo rappresenta una parte non indifferente nella vita di Alfano » (p. 620). Nella *Vita et Passio S. Christinae*, poi, sono conformi alla tradizione apologetica e patristica gli spunti polemici o beffardi sulle assurdità e ignominie della mitologia pagana, e l'apostrofe contro gli aguzzini dei santi Martiri (p. 636).

Illuminante è anche l'osservazione del Manitius nei riguardi degli inni sacri di Alfano, su cui anche il Falco sorvolò, trovandoli condotti solitamente secondo gli schemi convenzionali.

Essi hanno le caratteristiche pratiche e didascaliche che son proprie all'innografia liturgica e sacra in genere. Ecco perchè in tali composizioni « si nota una versione molto succinta della storia del Santo, talvolta un solo squarcio della sua vita, comprensibili soltanto se letti assieme alla sua biografia o alla sua passione, dato che ne costituiscono degli stralci sommari o, addirittura, talora dei semplici accenni, quasi fossero non altro che didascalie per quadri. E questo ha la sua ragione nel fatto che per lo più si ha da fare con dei santi locali, o di Salerno o dei dintorni, la cui storia era colà perfettamente cono-

sciuta » (p. 621, etc.). Anche i riferimenti biblici, se possono essere oggi d'impaccio alla retta interpretazione di qualche passo, erano nel Medio Evo più agevolmente intesi.

Come è ovvio, erano per lo più inni destinati al canto liturgico; e tale loro destinazione spiega come essi — pur conservando sempre la struttura di odi eleganti, modellate secondo i metri classici, soprattutto nelle strofe care a Prudenzio e Boezio — pieghino o ad una rima propriamente detta o ad una semplice assonanza della sillaba finale. Per attenerci alla terminologia tecnica del cassinese Alberico, che appartenne alla stessa cerchia culturale di Alfano, diremo che il Nostro fu fedele al *metricum dictamen* pur non disdegnando di indulgere al *rhythmicum dictamen*, che fu forse la creazione più originale del Medio Evo e rimase sempre in stretti contatti con la musica: ed Alfano fu un esperto musico.

Su questo importante concetto del Manitius ha insistito uno storico italiano, G. Prampolini, il quale — con quella prodigiosa facoltà di assimilazione che era richiesta dal vasto quadro d'assieme che si propose di realizzare — scrisse qualche pagina non spregevole sul nostro Alfano, ispirandosi soprattutto allo stesso Manitius, in parte al Falco e aggiungendo di suo brevi osservazioni, vere nel fondo se non nella formulazione, e la scelta di squarci poetici del Nostro, con relativa traduzione (1).

Per quel che si riferisce, poi, alla necessità di aver sempre presente il modello agiografico e all'utilità di un tale raffronto, il Manitius — che spesso vi ritorna su (pp. 621, 625, 630, 634) — ne dà una esemplificazione istruttiva a proposito della Vita Metrica dei santi XII Fratelli e della Vita in prosa di S. Cristina (2).

---

(1) G. PRAMPOLINI, *Storia universale della letteratura*, II, Torino, 1934, pp. 305-307. Riferiamo qualche giudizio dell'autore: Alfano fu, rispetto a Guaiferio, « poeta di maggior talento e sensibilità »; la Vita dei XII Fratelli è un « tentativo di epopea cristiana »; nell'ode a Ildebrando il poeta « rievoca il glorioso passato della Roma dei Cesari, per concludere che la Roma papale la supererà in grandezza e giustizia », e *profetizza alla lettera il prossimo imperialismo cristiano*.. Anche la conclusione del P. può essere accettata nella sostanza se non alla lettera: « Così, nonostante il ritorno ai modelli classici, nonostante certi atteggiamenti di umanista, Alfano rimane nell'intimo un monaco medioevale, e il *dernier souffle de l'antiquité* che Renan sentì nelle sue poesie, ci sembra riguardi soltanto la forma, rappresenti una nota minore nell'insieme dominato dalla devozione e dalla teologia. Ciò non toglie che Alfano sia uno dei pochi caratteri letterari del Medioevo e come tale meriti un posto d'onore nel panorama storico ».

(2) Il M. pensa che la Vita dei XII Fratelli sia della giovinezza di A., anche se non dell'inizio della sua attività poetica (pp. 621 *sg.*, 633); e nella Vita di S. Cristina sottolinea l'abilità retorica dell'autore, specialmente là dove il proce-

In conclusione, si può dire col Manitius che in Alfano convivessero e si armonizzarono con naturale sintesi le cure dello spirituale reggimento e l'attiva partecipazione alla vita letteraria del tempo (p. 619).

L'indagine del Manitius non si limita a dare il quadro della produzione strettamente letteraria del Nostro, giacchè egli è stato il primo ad esporre e divulgare i risultati del lavoro filologico che aveva condotto pochi anni prima in Germania all'edizione critica della traduzione di Nemesio, definitivamente attribuita all'arcivescovo Alfano primo. Vedremo come il rinvenimento di quest'opera, già sepolta nell'oblio dei secoli, sia stato un essenziale contributo alla valutazione dell'attività erudita del Nostro nel quadro della cultura medievale. Ma di questo si parlerà a suo tempo; perchè adesso è necessario concludere il discorso, già avviato, sui *versi* di Alfano.

E' di questi soli, anzi, che il Raby si occupa, dividendo la trattazione intorno ad essi nei due settori in cui ha diviso la sua storia, con criterio del quale egli per il primo ha riconosciuto la provvisorietà ma che gli ha permesso di dominare più razionalmente lo immenso materiale di studio raccolto dal Manitius e di scoprirvi un metro di interpretazione sintetica, se non unitaria. Una contrapposizione tra poesia « religiosa » e poesia « non religiosa » nel M. E. sarebbe innaturale; ma la distinzione obbedisce al pratico intento di analizzare con più chiarezza una delle fonti di ispirazione della poesia medievale (1). Pur essendo forse lontano dal suo intento, quello tracciato dal Raby nella seconda sua opera ha finito con l'essere un essenziale quadro della poesia profana mediolatina realizzata proprio nell'ambiente clericale (come ha finemente osservato il Viscardi), confermando indirettamente che le categorie di « religioso » e « laico »

---

dimento tecnico del dialogo, fatto di un gioco dialettico di obiezioni e confutazioni, richiama le dispute della *Scuola* (p. 636). — Il Falco a suo tempo notò la difficoltà di stabilire una cronologia degli scritti di Alfano (cfr. *Un vescovo poeta...*, cit., p. 456 in nota). Il p. de Ghellinck (di cui si parlerà in seguito) assegna l'ode ad Ildebrando all'a. 1073, ma non ha punti di appoggio per tale supposizione. Fra i carmi sacri di Alfano ce ne sono tre per S. Caterina Vergine (del gruppo edito dal Martinengo): molto recentemente vi ha fatto riferimento, per i loro rapporti con la « leggenda » e con il problema dei manoscritti cassinesi, G. B. BRONZINI, *La leggenda di S. Caterina*, in « Atti dell'Accademia dei Lincei », Serie VIII, vol. IX, 1960, fasc. 2.

(1) Sulla difficoltà di separare una poesia religiosa da una poesia « secolare » nel M. E. si può vedere anche E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari, 1954, p. 49; l'a. insiste opportunamente (p. 64) sul concetto che la poesia medievale, come ogni poesia, « rimane vincolata a un modo di pensare; a un mondo e a un tempo che mirabilmente traduce ».

sono due atteggiamenti dialettici dell'unitaria cultura medievale, anzi della stessa natura umana.

Ma, se è stato possibile al Raby includere l'esame del salernitano Guaiferio nella sola « categoria » della poesia religiosa (1), altrettanto ha visto di non poter fare per Alfano di cui lo storico ha dovuto necessariamente scindere la trattazione, riservando anzi maggiore spazio e più attento interesse ai carmi non sacri del Nostro. Ripetiamo: è una distinzione dettata da sole ragioni di economia di lavoro; perchè il Raby è il primo a riconoscere l'impossibilità di tracciare una linea precisa di separazione per tutta la poesia medievale in genere e in particolare per quella di Alfano, che seppe conferire sempre ai suoi scritti un carattere di coerente ispirazione.

Come già l'Ozanam, il Raby abbina i nomi di Guaiferio e Alfano, « i due grandi poeti di Montecassino nel secolo undicesimo », nei quali ugualmente « brillava il fuoco della cultura e il desiderio di uno studio sereno ». Se le vicende della vita ne fecero divergere in parte il cammino, perchè « Guaiferio era destinato alla pace del dotto, mentre Alfano ebbe la sua parte da svolgere in un mondo sconvolto », non è storicamente giustificabile una contrapposizione tra i due, che ebbero comuni la formazione e l'ispirazione.

A queste conclusioni conduce implicitamente il fine esame che il critico inglese compie dei carmi alfaniani da lui giudicati i migliori, tra quelli che, in forma generalmente di odi, egli indirizzò agli amici. « I più superbi e i più interessanti hanno come argomento la grande abbazia in cui egli visse ed a cui il suo cuore si rivolgeva sempre durante la sua lontananza » (p. 378). Di questo gruppo il critico analizza con gusto e competenza, come abbiamo avuto modo di osservare, la lunga ode su Montecassino, di cui riporta alcune tipiche strofe nel testo originale.

Integralmente, poi, è riportato il testo dell'ode a Ildebrando, nella lezione curata dal Giesebrecht, dal cui giudizio critico il Raby però si distacca recisamente: « Vi è nella poesia la stessa solidità di struttura, la stessa originalità di concezione come nell'ode di Montecassino. Le allusioni all'antica storia romana, la profonda stima del genio

---

(1) Della vita e delle opere di G. si può vedere un quadro complessivo nell'articolo di A. MIRRA, *Guaiferio di Montecassino*, in « Archivio Stor. d. prov. napol. », N. S., XXI, 1935, pp. 1-45. — Il Raby ne parla in *Christian-Latin poetry*, cit., pp. 240 sgg. — Forse non è neppure casuale la coincidenza per cui i carmi di Guaiferio sono stati conservati nello stesso codice 280 che ha tramandato le poesie di Alfano: cfr. L. Tosti, *Storia della Badia di M. C.*, ed. cit., I, pp. 411, 417.

di Ildebrando, il giovane arcidiacono della Chiesa romana, la concentrazione della frase e l'assenza di retorica sono le impressioni più vive mentre leggiamo l'ode. Qui la cultura di Alfano è evidente, e noi vi scorgiamo la struttura intellettuale dell'uomo che, come Giovanni di Salisbry nel secolo successivo, fece dei suoi studi uno strumento del suo spirito » (pp. 381 sg.). Quest'ultima annotazione mi pare di una grande acutezza; ed è tale, ad ogni modo, da guidarci a comprendere e ad interpretare dall'interno il carattere dell'ispirazione di Alfano, il quale, se non sempre fu alto poeta, espresse sempre nella sua opera di scrittore una forte e sincera visione della vita.

Di un'altra ode del Nostro è offerto dal Raby il testo integrale, in una lezione soddisfacente, perchè vi introduce correzioni del Giesebrecht, dello Schipa e sue: la poesia diretta a Trasmondo, in cui — nonostante il garbato rimprovero al giovane amico — il critico nota brevità oraziana e urbanità di umanista (pp. 382-383). « Alfano non si vergognò della sua arte o dei suoi studi », dice il Raby, il quale ricorda la giustificazione che il Nostro fa dell'uso dei *flori* retorici e dei *colori* poetici nell'« incantevole » ode a Pandolfo (1): il richiamo all'esempio di San Cipriano dà quasi il valore di una programmatica difesa delle « ragioni » della poesia, che Alfano compie con la consapevolezza di rendere così anche un essenziale servizio alla Fede.

Ma, più dei valori poetici, lo storico inglese ha cura di rilevare il significato culturale che assumono le poesie passate in rassegna ed altre che appena accenna, come la saffica ad Attone o le odi a Gisulfo e a Guido suo fratello: la cultura che tali componimenti denotano regge bene il confronto con la produzione coeva di Francia e Germania (p. 383).

Il nostro Alfano è, secondo il Raby, nel solco della tradizione di

---

(1) *Ad Pandulfum episcopum Marsorum* (vv. 31-42; *P. L.*, v. 147, 1221):

Conscripsi tandem pede liber martyris artes:  
obsequio fuit hic res aliena mihi.  
Profuerat studium Cypriani saepe relectum  
optime quo fertur scribere martyribus;  
ardet in antiquis, ut stella retrograda, libris:  
lumen in Ecclesiae dat speciale fide.  
Fas ibi rhetoricis fuit eius floribus uti,  
atque coloratis ludere saepe iocis;  
nunc licet, ut licuit scribentibus, atque licebit,  
usus et hic morem legis habere solet;  
solvi non poterit res haec rationibus ullis,  
si non solvuntur caetera iura simul.

Cfr. anche *Christian-Latin Poetry*, cit., pp. 245 sgg.

studi che mette capo a Paolo Diacono: « Renan vide nelle poesie di Alfano "un dernier souffle de l'antiquité,, , ma esse in realtà rappresentano una continuazione della tradizione longobarda di cultura che rifulse in modo tanto luminoso nell'opera di Paolo Diacono ed ebbe come note particolari una genuina sensibilità per le finezze della poesia classica ed un alto grado di personale conquista » (p. 378). In modo più concreto l'autore si rifà alle tradizioni culturali dei principati longobardi del sud, al fervore degli studi che rendeva celebre e frequentata la Scuola di Salerno, ed all'attività prodigiosa dei dotti monaci di Montecassino specialmente all'epoca di Desiderio, che fu l'epoca anche di Alfano. Il Raby riesce a dare un sintetico ma colorito quadro della funzione che assolse il cenobio cassinese in quel periodo di transizione dai Longobardi ai Normanni. Due punti della sua ricostruzione mi piace mettere in risalto: quello in cui, sulla scorta del Loew, lo storico deduce la vastità degli interessi eruditi della scuola monastica dai codici in scrittura beneventana in cui figurano numerosi autori antichi e cristiani, molti dei quali sono riecheggianti negli scritti del Nostro; e l'altro in cui egli, partendo da un giudizio dello Haskins, parla della *liberalità* delle vedute che presiedevano alla precettistica della retorica di Alberico, e da cui furono certamente ispirati nel loro classicismo anche Amato ed Alfano (pp. 374 sgg.).

Ancora qualche traccia di luoghi comuni della vecchia storiografia è dato di trovare qua e là nel Raby; là, ad esempio, dove egli accentua la *singularità* della cultura irlandese tra il VI e l'VIII secolo, o dove — sulla base di una documentazione non convincente — aderisce alla teoria del magistero « laico » italiano. Ma la generale impostazione storiografica del critico inglese è aderente a due presupposti metodologici che, sia pure attraverso contrapposizioni polemiche e opportune limitazioni, vanno facendosi strada in molti settori della critica moderna: la *continuità della tradizione retorica e letteraria* dall'antichità al Medio Evo (cosicchè, dice il Raby, le grandi storie letterarie dello Schanz e del Manitius possono formare una ininterrotta successione); e, più generalmente, la *gradualità nel processo di svolgimento* della storia, per cui « il cosiddetto Medio Evo è visto adesso come il vero figlio dell'Antichità ed il problema dell'Antichità stessa si fonde ora col problema dell'origine della civiltà moderna » (pag. 1).

In tal modo, dice con valutazione complessiva il Raby, se nella poesia italiana del sec. XI i *grandi nomi* sono quelli di Pier Damiani e di Alfano, è pur doveroso riconoscere che « essi ebbero il vantaggio della più eletta istruzione che le scuole potessero offrire », perchè

« i dotti italiani consapevolmente continuavano una tradizione e sapevano che in un modo speciale il passato apparteneva a loro »; e non si può parlare di una interruzione vera e propria degli studi in una terra dove « sia maestri che discepoli sentivano di essere gli eredi diretti della tradizione classica e che Virgilio, Orazio e Ovidio erano loro compatrioti » (pp. 366, 383).

7. — LE CONCLUSIONI DELLA CRITICA PIU' RECENTE.

I concetti basilari a cui sostanzialmente s'ispirano tanto il Manitius che il Raby stanno entrando ormai nel dominio dei fatti accertati e incontestabili e vanno subendo sempre maggiore approfondimento e taglio critico.

Qualche anno dopo il Raby, alla vigilia della seconda guerra mondiale, vedono la luce due magistrali opere di storiografia medievale, differenti per valore e destinazione, ma ambedue vive e moderne nella concezione. Ne sono autori il gesuita belga J. de Ghellinck e un illustre docente italiano, A. Viscardi (1).

Quella del p. de Ghellinck è forse la sintesi storica più felice che si posseda della letteratura latina medievale; breve, essenziale, aderisce in genere alle nuove impostazioni della critica, anche se su qualche determinato punto è tuttora ancorata ad idee o ereditate dalla vecchia storiografia (quella, ad esempio, della « tradizione italiana » dei maestri laici: II, p. 69) o particolarmente care alla cultura francese (il risalto singolare dato, oltrechè all'ambiente irlandese, alle due *rinascenze* medievali: quella carolingia e quella del sec. XII).

---

(1) J. DE GHELLINCK, *Littérature latine au moyen âge*, 2 voll., (Parigi), 1939; di Alfano parla nel II vol., a pp. 64-66; e poi ancora a pp. 169, 171, dove l'a. rileva il carattere dotto ed elegante della versificazione metrica del Nostro a raffronto della versificazione generalmente ritmica della sua età; A. VISCARDI, *Le Origini*, Milano, 1939 (nella collana vallardiana « Storia letteraria d'Italia », in sostituzione del volume di egual titolo del NOVATI-MONTEVERDI); noi citeremo dalla terza ediz. che è del 1957: di Alfano a p. 172-179. Il Nostro è ampiamente rappresentato nell'altro volume (curato dal Viscardi e da altri e incluso nella collana Ricciardi-Mondadori): *Le Origini: testi latini, italiani...*, Milano-Napoli, 1956, pp. 380 sgg. (presentaz. critica, e bibliogr.), 382-397 (brani di Alfano con traduzioni di T. Nardi). Una sintesi delle indagini del V., ormai sparse in varie opere, è nell'agile volumetto: *Le origini della tradizione letteraria italiana*, Roma, 1959, spec. a pp. 43 sgg., 119. — Le nuove idee sul M. E. letterario (l'unità compatta della civiltà medievale, che profonda le sue radici nella antichità e si continua nei tempi moderni) sono sostenute con vigore di pensiero e di dottrina da E. R. CURTIUS, *La Littérature européenne et le Moyen Âge latin*, trad. de l'alle., Paris, 1956, pp. X, 23, 29, 32, etc.

Il critico belga mette soprattutto in rilievo la provvida e continuativa attività di formazione culturale che esercitò nell'intero M. E. la *scuola*, quasi esclusivamente ecclesiastica, che è legata alla tradizione scolastica antica e che dà un'impronta per l'appunto scolastica e didattica a tutta la latinità medievale. Questa salva il patrimonio intellettuale dell'antichità greco-romana e della patristica cristiana e fa del latino una lingua universale, la quale assume la funzione di « *moyen véhiculaire* » di idee tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, e, sulle barriere politiche, permette la formazione della mentalità medievale e l'unità intellettuale dell'Europa. A tale scopo l'autore adotta opportunamente la ripartizione degli autori « *par centres scolaires et groupements géographiques* ».

In questo quadro unitario trova posto la tradizione culturale dei ducati longobardi che proteggono i letterati, per es. a Benevento e a Salerno (I, p. 11; II, p. 43, etc.), e soprattutto la scuola di Montecassino, un centro già antico che aveva avuto i suoi giorni di gloria con Paolo Diacono, ma che, col secolo XI, « entrava in una nuova era di splendore letterario e scientifico che doveva durare più di un secolo; e attraverso le sue traduzioni anche dal greco e dall'arabo, dovute alla vicinanza di Napoli, di Salerno e della Sicilia, avrebbe arricchito il patrimonio intellettuale dell'Occidente latino » (II, p. 45).

Come si vede, il manuale del p. de Ghellinck non ha — nè si proponeva — pregi di assoluta originalità; è un riassunto, agile e mosso, dei risultati raggiunti dalla storiografia che lo aveva preceduto, in modo particolare dal Raby (1) e ancor più dal Manitius. Da questo ultimo poi sono tratte quasi per intero notizie e idee sul nostro Alfano, « *une personnalité littéraire très sympathique* », che « *avait reçu à Salerne une trop solide formation littéraire pour être entièrement arraché au culte des lettres par les soucis du gouvernement* ». Le pagine dedicate al Nostro (II, pp. 64-66) hanno, ciononostante, la vivacità caratteristica delle divulgazioni in lingua francese.

---

(1) Dal Raby è attinto, ma formulato con qualche imprecisione, un breve giudizio dedicato ad Alfano in un compendio divulgativo di un altro autore belga: M. HÉLIN, *Littérature d'Occident. Histoire des lettres latines du Moyen Age*, Bruxelles, 1943, p. 45. Son da segnalare in questa nervosa monografia — che però limita il suo esame alla « letteratura » medievale in senso stretto — i dati sulla consistenza numerica e sul valore delle biblioteche medievali (p. 23), e la predilezione ben chiara dell'a. per la poesia ritmica o accentuativa, che il Romanticismo volle considerare *popolare*, e che costituisce « l'apporto più originale » che il M. E. abbia dato al patrimonio intellettuale dell'occidente (pp. 9, 30 sg., 55 *sgg.*).

L'autore fa precedere il ritratto biografico-letterario di Alfano da questa considerazione: il rifiorire della storia letteraria d'Italia nel sec. XI è tanto più notevole quanto meno i suoi centri monastici e scolastici, dove anche il Nostro si è formato erano « al riparo dalle incursioni saracene ».

Di maggiore attenzione, nelle pagine del de Ghellinck, mi sembrano tre considerazioni fatte in riferimento ad Alfano: il ribadito collegamento tra la produzione letteraria dell'arcivescovo salernitano (quasi tutta in metri lirici) e la sua formazione scolastica; la decisiva influenza esercitata sul pensiero medievale dalle traduzioni, in cui trovano un rilevante posto quelle dall'arabo di Costantino lo Africano, che s'è rifugiato a Salerno, dove « Alphanus réconcilie le renégat » (II, 66); ed infine talune risposdenze nel fraseggio poetico tra le liriche del Nostro e quelle del Damiani (1).

Intenti non divulgativi, ma di fervido impegno storiografico dimostrava di avere, invece, perseguito il Viscardi, formatosi alla scuola di insigni medievalisti italiani, soprattutto di Vincenzo Crescini « che del mondo medievale gli ha svelato gli spiriti e la vita ». Egli entrava nel vivo della problematica connessa alla valutazione generale del M. E. e della sua letteratura, formulando dei canoni di interpretazione, la cui validità l'autore è venuto via via saggiando e confortando di nuove prove nel ventennio successivo.

Il contributo, davvero determinante, che il Viscardi ha dato agli studi mediolatini, presso di noi, è stato di avere definitivamente dimostrato l'arbitrarietà e insieme il laborioso superamento delle teorie che — dall'umanesimo al protestantesimo, all'illuminismo, al positivismo — postulavano aprioristicamente una violenta frattura nella tradizione culturale del M. E., considerando da un lato la letteratura latina medievale (che fu essenzialmente ecclesiastica) come antitetica a quella classica, e dall'altro lato immaginando la vita della scuola in quel periodo come avulsa dal mondo della vita sociale.

---

(1) Vol. II, p. 65. Veramente il de Ghellinck, interpretando male il Mani-tius, pensa che il tratto del I inno alfaniano in onore di S. Sabina (vv. 25-28) in cui si descrive l'incanto primaverile del paradiso (e che d'altronde richiama il Fortunato) sia un componimento autonomo e che perciò vada identificato col noto Rhythmus *De gloria paradisi* di S. Pier Damiani che incomincia con le parole: « Ad perennis vitae fontem » ed ha soltanto qualche somiglianza verbale con i versi alfaniani (cfr. *P. L.*, v. 145, col. 980 sg.): evidentemente il de Ghellinck fu tradito dalla memoria o dalla fretta. Già altrove ho notato che, a scorrere le opere del Damiani e di Alfano, si riscontrano analogie di temi, spunti, etc., che dimostrano la consonanza degli ideali fra i due amici e confratelli.

Per restringere il discorso all'argomento che stiamo trattando, mi pare si possa dire che due sono le idee-madri che ispirano la vasta indagine storiografica del Viscardi: la nozione della ininterrotta continuità della *tradizione classica* — come fatto dominante di tutta la cultura medievale — che la Scuola ecclesiastica custodisce gelosamente e interpreta unitariamente al lume del messaggio cristiano; e la correlativa nozione della cultura medievale come *cultura d'ambiente*, (del « milieu scolaire », dicono i francesi), la quale anche se di tono modesto e raramente sollevata dall'ala di ingegni sovrani, assolse per tanti secoli una originale missione civilizzatrice nel processo storico donde doveva nascere l'anima moderna.

Soltanto in questa prospettiva la figura di Alfano acquista il suo giusto rilievo e il suo reale significato. Nella vecchia storiografia lo Arcivescovo salernitano era considerato una « eccezione » di nobiltà letteraria in un mondo di plebea barbarie, una delle poche meteore luminose in un lungo periodo di tenebre. Nella nuova storiografia, quando si è visto che le eccezioni non sono più tali se è possibile comporle in una serie ininterrotta, il Nostro finisce di apparire come un fenomeno semplicemente letterario, sia pure di qualche rilievo, ma isolato e quasi inesplicabile, per trovarsi inserito nella storia più generale della cultura medievale, che egli espresse ed a cui collaborò con attiva partecipazione e con un aristocratico senso dell'arte che lo colloca tra i più alti nomi del Medio Evo: Paolo Diacono, Paolino d'Aquileia, Liutprando, Ugo Falcando, Pietro da Eboli, etc.; o — per restare tra i « grands rhétoriquers » del suo secolo — accanto a Pier Damiani, ad Anselmo di Besate, all'altro salernitano Guaiferio, a Guido d'Ivrea. (Il Viscardi non s'è lasciato prender dalla tentazione — come qualche altro critico — di fare raffronti valutativi tra A. e gli ultimi autori nominati: ognuno di essi ha diversa sensibilità).

Per delineare il suo vasto quadro culturale, il Viscardi si è servito di una sterminata quantità di documenti, d'indole anche non letteraria, che rendono difficilmente impugnabili le sue conclusioni. Uno degli esempi più probanti di questo nuovo tipo d'indagine è l'esame che l'autore fa della struttura — uniforme in tutta l'Europa — delle biblioteche medievali: un esame fecondo di deduzioni straordinariamente interessanti. E' possibile, ad esempio, dimostrare che il posto cospicuo che occupano i testi classici nelle biblioteche ecclesiastiche medievali « non dipende da circostanze occasionali, ma risponde... alle esigenze di un programma di studi ben definito e universalmente ammesso ». Dinanzi alla costanza di un tale fenomeno si è dovuto pensare che condanne e rinnegamenti della cultura classica sono espedienti polemici formulati teoricamente e poi in pratica contraddetti (come

è stato osservato per Alfano) o episodi sporadici che non smentiscono la regola. « Così come non poteva non essere rilevato dai filologi indagatori della storia della trasmissione delle opere classiche il fatto che tutto quello che noi conosciamo della letteratura latina ci è stato conservato e trasmesso — salvo l'Eneide — da codici medievali ». La sistematica esplorazione di storici e filologi « ha messo in rilievo che non è rispondente alla realtà storica l'idea tradizionale di un esaurirsi — nel medio evo — dell'interesse per le opere letterarie classiche, che solo l'amorosa industria degli umanisti avrebbe rievocato dal silenzio e dall'oblio secolari » (1). E da sfatarsi è anche la tenace opinione che si trattasse di presenza inoperosa ed inerte, o l'altra tesi, che la lettura degli antichi fosse *sempre* sottoposta ad una interpretazione « ambigua », deformatrice del loro genuino carattere (pp. 514 sgg.). Fu davvero prodigiosa la capacità, dimostrata dagli uomini del M. E., di conciliare l'antico col moderno.

Tra i più efficaci strumenti della irradiazione della cultura nelle nostre regioni fu, come è stato già osservato, la « scrittura beneventana » che nella sua più splendida fioritura dette « i capolavori del tempo di Desiderio e di Alfano » (2). Ed appunto dalla visione di tali codici traeva l'abate Tosti l'ispirazione felice ad esaltare il « gran mistero della continuità dell'umano pensiero, per cui, nell'ordine delle estetiche discipline, l'antica civiltà latina si congiungeva alla moderna in Italia, e specialmente nei recessi di questa badia »; perchè non fu certo per casuale giustapposizione se « la frase, la parola spesso è travasata dalla pergamena che reca i versi erotici del poeta epicureo, sull'altra del monaco, che canta le lodi di santa Sabina ». Il Rinascimento « non ispuntò improvviso alle menti del XV e XVI secolo; ma ebbe i suoi mattutini crepuscoli sulle giogaje di questo appennino, il colore del quale parmi che irraggi ancora da queste pergamene, tocche dalla mano del poeta Alfano » (3).

Il giudizio del Tosti non coincide che in apparenza con quello già noto del Bartoli. Il cassinese già adombra la concezione tutta moderna di una bene intesa continuità ideale delle epoche storiche (4),

---

(1) A. VISCARDI, *Le Origini*, III ediz., Milano, 1957, p. 513.

(2) Cfr. G. CENCETTI, *Scriptoria e Scritture nel monachesimo benedettino*, nel volume miscellaneo « Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale », Spoleto, 1957, p. 210.

(3) L. TOSTI, *La Biblioteca dei Codici manoscritti di Montecassino*, in « Scritti Vari », Roma, pp. 236 sg.

(4) Nella più moderna storiografia è visibile la tendenza a superare le posizioni, contrapposte, degli studiosi che o hanno accentuato i caratteri di rot-

è la necessità metodologica di situare Alfano nel suo tempo per meglio intenderne la grandezza.

Questo e non altro è il criterio seguito dal Viscardi: « Personalità non diversa da quella del Damiani, rivela Alfano di Salerno, che pure è stato presentato dalla critica del secolo scorso come manifestazione singolare, eccezionalissima, nell'età sua: come precursore e anticipatore della cultura umanistica. In realtà Alfano, se pure rivela realmente un culto altissimo dell'arte classica e dei ricordi gloriosi di Roma e tutta la sua opera informa sui grandi modelli dell'antichità, non rinnega per questo, nè supera i modi della spiritualità cristiana... Nell'opera di Alfano l'entusiasmo per l'antica Roma e il culto per l'arte e la letteratura antica trovan posto insieme con la riaffermazione solenne e fervida dell'idealità cristiana;... Alfano canta, con uguale sincerità, gli splendori del Campidoglio e la serenità di Montecassino; e mentre contempla, ammirato, le grandezze della storia di Roma, medita, preoccupato, sul problema del male e anela alla redenzione e accetta la disciplina severa dell'asceti » (pp. 172 sg.).

L'autore fa seguire, a queste sintetiche ma felici battute, una cordiale e sostanziosa presentazione dell'opera del Nostro, riassumendo nelle sue pagine — come s'è detto — la parte più viva del saggio del Falco, insieme con le conclusioni del Giesebrecht, dello Schipa, del Ronca, e con sue particolari osservazioni ed esemplificazioni. Del Falco è ripresa e sottolineata la conclusione che l'essenziale carattere che dà unitaria ispirazione all'opera del Nostro è la religione: accanto ad « espressioni di uno spirito umano e profano, sono nella poesia di Alfano i riflessi di un'anima intimamente e profondamente religiosa; anzi essenzialmente religioso, come osserva il Falco, è il mondo lirico del Nostro » (p. 177).

Nella spiritualità e nella cultura del Medio Evo sono sempre, lungo tutto il corso della trattazione, inquadrati i vari aspetti della produzione letteraria di Alfano: o che l'autore ne studi l'apporto alla latinità medievale classicheggiante (pp. 22, 160, 322), o che l'assuma come rappresentante degli ambienti culturali di Salerno e di Montecassino (pp. 159, 220), o che ne veda la partecipazione alla letteratura politico - religiosa del sec. XI (p. 183) ed a quella agiografica

---

tura tra Antichità e M. E., da una parte, e tra M. E. e Rinascimento, dall'altra, oppure hanno postulato tra i vari periodi il principio di una indiscriminata continuità: cfr. E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari, 1954, pp. 101 sgg.: l'a. trova minor distacco tra Antichità e M. E., che tra quest'ultimo e il Rinascimento.

(p. 417), o che infine ne includa il nome tra i numerosi innografi del M. E. cioè tra « tutti i grandi protagonisti della storia culturale e letteraria » (p. 469).

« Anche Alfano — ha scritto altrove il Viscardi (1) — è documento della sintesi infrangibile, che il medioevo ha realizzato, tra cultura classica e spiritualità cristiana », perchè egli si è formato in quella stessa scuola, ecclesiastica o cenobiale, dove si son formati anche Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia, Liutprando e il Panegirista di Berengario, i poeti dei carmi veronesi e Gonzone e Pier Damiani.

Non è un isolato nel suo tempo Alfano ma in esso attivamente radicato, anche se il suo nome non andò disperso nell'immensa letteratura anonima ed invece trova spicco tra i letterati medievali che « han vissuto ricche e intense esperienze culturali e umane » (ib., p. XXVII). Più compiutamente di ogni altro, egli riassunse ed espresse i caratteri del suo secolo.

La più recente storiografia letteraria italiana non poteva non seguire — a scanso di precludersi l'intelligenza di tutta la storia medievale — le nuove prospettive di cui il Viscardi si è reso qui da noi solerte indagatore.

La stessa generale interpretazione della letteratura medievale e, in modo specifico, il posto e il significato che vi rappresenta il nostro Alfano, informano di sè le perspicue pagine che alla cultura medievale e all'Arcivescovo salernitano dedica un altro Maestro della moderna storiografia letteraria italiana, Arturo Pompeati (2). Si potrebbe anzi

---

(1) Nel citato volume della collana Ricciardi-Mondadori (Milano-Napoli, 1956), p. 380: i testi alfaniiani qui riprodotti, con a fronte la traduzione, sono: l'ode *Ad Hildebrandum*, la *Oratio seu confessio metrica* (vv. 47-108), il carme *De Casino monte* (vv. 60-157), l'ode *Ad Gisulfum*. Quest'ultima era stata recentemente edita e tradotta anche da G. VECCHI, *Poesia latina medievale*, Parma, 1952, pp. 128 sgg. (su A. son da vedere le pp. XX sg., 378). - Esistono pure tentativi di traduzione metrica: S. DE RENZI (*Storia documentata d. Scuola med. di Salerno*, Napoli, 1857, p. XXXVII) riproduce due delle quattro traduzioni editate in *Vite degli uomini illustri napoletani* (la detta ode a Gisulfo, e l'*Oda excitativa militibus Christi*, immaginata come un'esortazione alla Crociata); più riusciti i saggi di A. D'Agostino (l'ode *Ad Hildebrandum*, i vv. 380-385 della *Oratio seu confessio*, il terzo inno per S. Matteo; in più un tratto dell'omelia attribuita al N.), editi in A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, I, Salerno, 1927, pp. 60-64: saranno a base di qualche nostro tentativo d'interpretazione metrica.

(2) A. POMPEATI, *Storia d. letteratura italiana*, I, ristampa, Torino, 1950, pp. 35 sgg., 100, dove — con le debite eccezioni — si giudica A. più letterato che artista. - Quella del Pompeati tien dietro all'opera di egual titolo (e dello stesso edit.) di G. ZONTA che ha sul N. una buona nota bibliografica a cura di G. Balsamo-Crivelli (Torino, I, 1928, p. 172).

dire che, superate ingiustificate prevenzioni, le nuove idee tendano a divenire patrimonio comune e pacifico della più progredita critica. A ciò ha contribuito pure la larga diffusione che le suddette opere di storiografia hanno avuto.

E proprio il settore dell'innodia latina medievale, che la critica di vecchio stampo relegava ai margini della letteratura, va sempre più interessando l'attenzione degli studiosi: la liturgia latina fu uno dei coefficienti essenziali della formazione unitaria della civiltà medievale. Sui valori culturali, poetici, musicali della lirica innodica del M. E. ha particolarmente messo l'accento un dotto antologista italiano (1), che ha rilevato taluni caratteri salienti del Nostro. Di tre inni alfaniani, in onore di San Matteo, ha recentemente condotto un esame analitico il Fuiano, in un saggio che — quantunque ristretto all'ambito di pochi componimenti — esemplifica le conclusioni critiche più moderne intorno alla spiritualità, alla cultura, alla sensibilità artistica di Alfano: « La forma letteraria, mutuata dall'innodia,.... non ha il significato di un compromesso tra l'antico e il moderno, tra il mondo pagano e il mondo cristiano... Non vi era nulla di meglio, anche per uno spirito dalle accentuate tendenze ascetiche come Alfano, della cultura e dell'arte, che permettevano di comprendere più intimamente Dio nel fulgore della sua potenza » (2).

L'escavazione dell'immenso patrimonio culturale custodito e salvato dalla scuola medievale, l'indagine comparativa delle varie letterature sviluppatesi nell'ambito della *Romània* hanno dimostrato che proprio dal ceppo *dotto* della latinità medievale sono cresciute più robuste le letterature volgari. Ma resta aperto ancora un problema: perchè la letteratura volgare italiana sorge tanto più tardi delle due grandi letterature di Francia?

Definitivamente tramontata la teoria che a ritardare il rigoglio del nostro volgare sia stato il culto più a lungo conservato della tradizione classica, oggi si ricerca la ragione per cui dal Mille al Duecento sia mancata, nella nostra letteratura tanto in latino quanto in volgare,

---

(1) G. VECCHI, *op. cit.*, pp. IX sgg., 349. I brani di questa antologia sono tutti affiancati da traduzioni che rivelano esperienza e gusto. - L'importanza dello studio dell'innografia medievale si può ricavare da questa statistica del De Ghellinck (II, 172): « I 70 o 75 inni, conservati nel breviario, non sono che un'infima parte dei 30.000 e più inni, intesi nel senso lato della parola, di cui le indagini moderne hanno ritrovato il testo o costituito la lista ».

(2) M. FUIANO, *Alfano, arcivescovo di Salerno, innografo di San Matteo*, in « Atti dell'accad. naz. di scienze morali e polit. di Napoli », v. LXV (1954), pp. 164-178. L'articolo è bene informato; qualche singola deduzione è forse discutibile.

una vena di autentica poesia, salvo forse — ha detto il Monteverdi (1) — in qualche ode di Alfano o in qualche ritmo di san Pier Damiani.

La questione resta aperta. Il Monteverdi pensa che la soluzione della difficoltà si possa trovare esaminando comparativamente le condizioni della civiltà francese e della civiltà italiana in quei secoli. Il Viscardi non nega l'incidenza di tali fattori ambientali, ma pensa che la vera ragione sia nel fatto che da noi sia mancata per quei secoli una forte personalità poetica che sola si crea la sua lingua e fonda una tradizione.

Il nostro Alfano contribuiva in Italia, col suo esempio e col suo influsso, alla continuazione di quelle tradizioni di cultura su cui si innesterà la nuova letteratura, quando i tempi saranno maturi. Non si dimentichi che Montecassino, tra l'altro, ha conservato alcuni tra i più antichi documenti della nostra tradizione volgare; e che Salerno vantava una scuola che, quantunque rivolta a intenti pratici come ha osservato il Monteverdi, non temeva il confronto con i famosi centri di Parigi e di Orléans, oltre che con Bologna.

L'importanza vera di Alfano consiste appunto nei valori culturali che esprime e potenzia, oltre che in una genuina polla di poesia che qua e là zampilla dal suo animo.

Così han visto il Nostro, con rinnovato interesse, due studiosi italiani, che proprio in questi giorni hanno acutamente portato a conclusione il lungo discorso critico incominciato nel lontano 1845 dal Giesebrecht e degnamente poi continuato per oltre un secolo, intorno ad Alfano poeta.

Ha detto il primo: « Da quando il Giesebrecht ne riscoprì l'opera nella biblioteca dell'archisterio di Montecassino, Alfano... è apparso sempre più come una delle voci più notevoli del rinascimento poetico latino del secolo XI. Originale quanto può essere in un poeta latino medievale è la sua sintesi classico-cristiana: si pensi p. es. alla sua descrizione di Montecassino e della splendida ricostruzione del monastero animata veramente da un sentimento di rinascita, quando l'insieme dei marmi e degli alabastri gli suggerisce l'immagine del mare: "ut labor hic mare sit vitreum,, » (2).

---

(1) A. MONTEVERDI, *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli, 1954, pp. 5 sgg.; il M. sviluppava una idea di F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. E.*, Milano, 1897, pp. 51 sgg., e di E. G. PARODI, *Poesia e storia della Divina Commedia*, Napoli, 1921, pp. 3 sgg.

(2) G. FOLENA, *art. cit.*, in « La Rassegna della letteratura italiana », a. 63, 1959, pp. 108 sg.

È l'altro, dopo avere inquadrato nell'ambiente della cultura medievale Alfano — « poeta colto e raffinato, sicuro padrone del suo linguaggio poetico e artista compiuto » —, gli dedica un garbato ed acuto ritratto che piace riprodurre nelle parti essenziali (1): «...i suoi palpiti di cristiano si effondono in un mondo culto fatto di reminiscenze classiche... Sono in Alfano da Salerno una padronanza della elocuzione classica e una compostezza e una misura che si accordano senza difficoltà con l'impeto mistico e le forme caratteristiche della espressione mistica: singolare concordia e non estrinseca: i due elementi sono mirabilmente fusi talvolta nello stesso componimento, talvolta appaiono separatamente. Comunque accanto all'espressione trasparente ed essenziale, misurata nei colori e nelle luci, si colloca la mistica con il suo impeto, la sua tendenza all'inno e la metafora; e han risalto i modi caratteristici dello stile medievale... Non che vi siano due anime in Alfano... Ma l'educazione classica dà una patina particolare a questa poesia schiettamente medievale e la solleva in un'atmosfera tersa, in cui la cultura classica lascia la sua impronta ».

Questa potrebbe essere anche la nostra conclusione se non c'incombessero l'obbligo di integrare l'esame dell'opera dell'Arcivescovo salernitano con l'illustrazione di un altro aspetto della sua personalità di erudito che finora è rimasto come in ombra.

8. — ALFANO, « MAGISTER IN PHYSICALI SCIENTIA »,  
TRADUTTORE DI NEMESIO

È un aspetto della cultura del Nostro che è sfuggito a quasi tutti gli studiosi — i quali di Alfano si sono occupati soltanto in rapporto alla sua opera letteraria — ma che pure ha in se stesso un notevole interesse storico, e viene, per altra via, ad avvalorare le conclusioni a cui è giunto il nuovo indirizzo di studi mediolatini.

Ci riferiamo alla traduzione, dal greco in latino, del trattato *Sulla natura dell'uomo*, Περὶ φύσεως ἀνθρώπου di Nemesio, vescovo di

---

(1) L. MALAGOLI, *Dalle Origini al Quattrocento*, Milano, 1959, pp. 8, 19 (a pp. 19 sgg., son riprodotti brani del carne su Montecassino, di un inno a S. Agnese, della *Oratio seu Confessio metrica*: la traduzione di qualche verso avrebbe forse guadagnato dai necessari richiami ai *Dialoghi* di Gregorio M., alla Bibbia, etc.). - Il vol. è il primo di un'antologia scolastica: « Civiltà letteraria », curata dal Malagoli in collaborazione con E. BRUNI e F. TROPEANO, ed è un confortante esempio di come anche i manuali destinati alla scuola possano sollecitamente rispecchiare le correnti più vive degli studi, quando siano affidati ad autori che non si limitino a un mero ufficio di compilatori.

Emesa in Fenicia; traduzione che le testimonianze (1) e la critica attribuiscono al nostro Arcivescovo e sulla cui paternità non è lecito avanzare dubbi.

Si tratta di un celebre scritto della cultura greco-cristiana della fine del IV o del principio del V secolo d. C.; uno scritto che, letto e usato come testo, aveva esercitato per secoli grande fascino nel mondo bizantino e che, introdotto per la prima volta da Alfano in Occidente, vi fu studiato senza soluzione di continuità fino all'umanesimo, come avremo modo di dimostrare tra breve.

Chi fu Nemesio? Non si sa molto di lui. Taluni hanno voluto identificarlo in quel Nemesio a cui Gregorio di Nazianzo indirizzò un'epistola e una lirica (2); e certo l'autore visse nel periodo precedente alle grandi battaglie pelagiane, nestoriane, eutichiane; in quella laboriosa fase della speculazione cristiana ch'ebbe il compito di interpretare alla luce della rivelazione il pensiero antico.

La breve ma densa monografia è, in 44 capitoli (3), una compiuta trattazione di antropologia: metafisica, psicologia, anatomia, fisiologia ed etica dell'essere umano. Nel campo filosofico si attinge ecletticamente da tutti pensatori greci — da Aristotele e dai neopitagorici ma soprattutto da Platone, nell'interpretazione di Plotino, Porfirio, Giamblico, etc. —; nel campo medico si dà un chiaro quadro della scienza medica dell'antichità: autori citati sono Ippocrate e specialmente Galeno, detto « mirabilis medicus ».

La struttura un po' disorganica dell'opera offusca talora la chiarezza elementare che è al fondo delle idee; altre volte ci si imbatte in pregiudizi su questioni di fisica o di scienze (che ovviamente riflettono un determinato momento della cultura) ma nell'insieme ci troviamo in presenza d'un compendio attraente — originale nel metodo se non nella dottrina — delle teorie dei vecchi filosofi e medici.

---

(1) L'attribuzione ad Alfano risulta soprattutto chiara da una annotazione, sul margine del I capitolo, nel codice di Avranches, che è della fine del sec. XII: « Nemesius episcopus graece fecit librum quem vocavit prennon phisicon id est stipes naturalium, hunc transtulit N. Alfanus archiepiscopus Salerni ». Il *compendium* paleografico che il BURKHARD (p. 5) ha indicato con la lettera N. va forse sciolto in *Dominus*.

(2) MIGNÉ, P. G., vol. 37, 327, sg., 1551 sgg.: nella lirica sono spunti che trovano adeguato sviluppo nel *De natura hominis*.

(3) Sette capitoli (35-38, 42-44) mancano nella traduzione di Alfano, il quale altri capitoli dispose in ordine diverso da quello comunemente seguito nei codici di Nemesio. - Alfano suggerisce anche un diverso titolo: *Prennon physicon hoc est Stipes naturalium*; cfr. I. CECCHETTI, s. v. *Alfano*, in « Encicl. Cattol. », v. I, p. 839 (un quadro nel complesso esatto delle opere di A.).

Scritto in un greco di eleganza quasi attica, con un dichiarato intento divulgativo, il trattato di Nemesio offre tutta una serie di osservazioni interessanti anche per uno spirito moderno, e non è quindi da stupire che esso sia stato da Alfano ritenuto degno di diffusione nello Occidente.

Ecco un sommario del libro *Della natura dell'uomo*. — Sapienza e provvidenza del Creatore; costituzione del mondo; gradazione delle creature dallo zoofito fino all'uomo, che è immagine di Dio e riepilogo delle perfezioni di tutta la natura organizzata: essere intermedio tra il mondo sensibile e quello sovrasensibile (cap. I). Immaterialità e immortalità dell'anima (cap. II). Misteri dell'unione dell'anima al corpo, studiati in analogia con la dottrina dell'unione del Verbo di Dio con l'uomo (cap. III). Varietà e meccanismo delle sensazioni (cc. VI-XI). Processi psicologici delle passioni (cc. XV-XXI). Fisiologia e fasi delle funzioni fondamentali dell'organismo (cc. XXII-XXVIII). Doti delle operazioni della ragione e della volontà (cc. XII-XIV, XXIX-XXXIV). Problema del libero arbitrio e questioni ad esso connesse (cc. XXXV-XLIV).

Le pagine della traduzione alfaniana del cap. III di Nemesio furono in seguito scambiate per opuscoli originali del Nostro. Ma forse l'opera anche ad Alfano era stata trasmessa anonima, cosicchè egli non potè fare il nome dell'autore nella sua lettera dedicatoria. E già nei secoli precedenti, a partire dal VI, interi brani di Nemesio (il cui nome era d'altra parte scarsamente noto) erano stati inclusi nei loro scritti da alcuni autori greci, tra gli altri dal Damasceno e dal Nisseno: a quest'ultimo anzi il trattato fu talora integralmente attribuito, per quell'abitudine diffusa nell'antichità di considerare secondaria ogni questione di individualità letteraria per opere d'indiscusso pregio. Altri traduttori, dopo Alfano, presentarono anonimo l'opuscolo di Nemesio.

Il caratteristico ambiente culturale che l'opera ritrae, nello spirito delle dottrine e in determinati sviluppi, è indubbiamente quello già detto del IV-V secolo. Ma sono anche toccate o accennate idee che le età seguenti assumeranno come proprie.

La dottrina medica di Nemesio — che è stata esaminata dal Creutz e in parte dal Visco (1) — è quella del suo tempo; ma non è privo di un certo interesse storico il fatto che l'editore di Oxford (indubbiamente esagerando) abbia sostenuto recisamente che il vescovo

---

(1) S. Visco, *La cultura medica europea nell'alto medioevo e la scuola di Salerno*, Salerno, 1953, pp. 7, 18 («Quaderni del Centro di studi di Medicina medioevale», I).

di Emesa ha percorso con precisione tecnica le teorie della circolazione del sangue dello Harvey (cap. 24) e della funzione chimica della bile di Silvio (François de la Boë; cap. 28).

Anche la lunga discussione sulla natura dell'anima (cap. II), in cui taluno ha voluto vedere, accanto alla narrazione mosaica della creazione e all'accettazione della dicotomia cristiana di anima-corpo, qualche concessione alla dottrina neoplatonica ed origenica della preesistenza, non si allontana da quelli che erano gl'interessi vivi del pensiero cristiano dell'epoca: l'epoca delle controversie con Origenisti, Apollinaristi, Eunomiani, contro cui del resto l'operetta polemizza vivacemente.

Taluni punti dell'opera di Nemesio anticipano, però, concetti che solo molto più tardi acquisteranno consapevolezza critica; e sono quei concetti la cui importanza fu già intravista da Alfano che li sottolineò nella sua lettera dedicatoria.

L'inno che Nemesio nel I capitolo innalza alla dignità dell'uomo — e che nella traduzione di Alfano è perfettamente reso, in prosa vibrante di commossa ammirazione (p. 22 dell'ediz. del Burkhard) — precorre di mille anni i tanti trattati dell'Umanesimo *de dignitate et excellentia hominis* ed ha con essi singolari analogie e concordanze talora letterali, che non possono esser dovute solo al caso (1). Anche nel gruppo di capitoli che dibattono il problema del libero arbitrio — che poco dopo l'età di Nemesio sarà agitato tra pelagiani e anti-pelagiani e anche in appresso costituirà materia di avvincenti controversie — l'autore dimostra un senso altissimo della umana libertà e si serve di conclusioni e di espressioni che, mi sembra, saranno mutate dagli umanisti e, prima che dagli umanisti, persino dai mistici medievali: l'uomo è « *causa et initium actuum* », « *actuum ipse est dominus* » (pp. 125 sg., 132: cfr. *De imit. Christi*, III, 38). In questi capitoli Nemesio protesta con felice logica contro il fatalismo di tutti gli antichi che vollero limitare il campo d'azione della volontà umana mentre la Provvidenza di Dio ha voluto che l'uomo conquisti, vivendo razionalmente e liberamente, la Grazia e l'immortalità.

Questa concordanza tra la letteratura del IV secolo e quella del XV — che del resto è dovuta al comune presupposto neoplatonico di indagine psicologica — fu già autorevolmente notata, per altri testi, dal Toffanin, il quale accennò ad analoghi passi dell'antica letteratura

---

(1) Erano concetti cari ad Alfano: cfr. *De Casino monte*, vv. 25 sgg.; I inno per S. Matteo, vv. 19 sg. - Altrove ho fatto notare un'eco nel Damiani della traduzione del Nostro.

cristiana (1), ma nessuno finora l'ha notata a proposito di Nemesio, che pure è stato tra gli autori più letti nel Medio Evo e sulle soglie dell'età moderna.

Diffuso persino nell'Oriente non greco, tra siri, georgiani, copti (due nostri studiosi, il Teza e lo Zanolli, ne hanno studiato una traduzione armena del sec. VIII), il trattato di Nemesio doveva ben presto trovare fortuna anche in Occidente. Infatti, dopo la traduzione di Alfano — che fu consapevole del valore dell'ingresso della monografia nemesiana nella letteratura europea, la quale era priva di opere di tal genere: « Latinorum cogente penuria », disse nella lettera dedicatoria (p. 2) — seguì, a distanza di cento anni, quella di Riccardo Burgundione di Pisa (2), che dedicò il suo lavoro a Federico Barbarossa. Fu forse dalla traduzione di Burgundione, condotta con gli stessi criteri di assoluta fedeltà testuale seguiti da Alfano, che attinsero Alberto Magno (nel II libro *De mirabili scientia Dei* e nel *De homine*) e Tommaso d'Aquino (nella *Prima secundae*).

Ma lo studio e l'interesse per l'opera di Nemesio si esercitarono ben oltre i limiti cronologici del Medio Evo. Questo non fu dunque sempre il « il millennio oscuro », « l'Evo senza greco »: e tra gli scritti dell'antichità greco-romana che formarono il tessuto del pensiero del Rinascimento bisogna senza dubbio includere anche le traduzioni medievali del trattato *Della natura dell'uomo* del vescovo di Eme-sa, come già videro il Gerardini e il Teza (3) e come si renderà chiaro da un rapido esame della fortuna di Nemesio nei secoli XV e XVI.

Tra le altre edizioni e traduzioni, condotte in Italia e fuori di Italia, ebbero certa diffusione negli ambienti del nostro Umanesimo o almeno debbono collegarsi con essi la traduzione integrale in latino dell'umanista piacentino Giorgio Valla, la traduzione parziale in italiano del medico e grecista calabrese Domenico Pizzimenti, e le due

---

(1) G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, III ed., Bologna, 1947, pp. 237 sgg.

(2) A. VISCARDI, *Le origini*, III ed., Milano, 1957, pp. 202 sg. - Sugli influssi di Nemesio negli ambienti scolastici medievali, cfr. G. DE RUGGIERO, *La filosofia del Cristianesimo*, II, 5ª ed., Bari, 1950, p. 132 (il De Ruggiero conosce la traduz. di A.).

(3) Queste ed altre notizie si possono leggere appunto in E. TEZA, *La natura dell'uomo di Nemesio e le vecchie traduzioni in italiano e in armeno*, in « Atti del R. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti », s. III, t. 7 (1891-2), pp. 1239-1279. - Qualche accenno alla fortuna di Nemesio nel Rinascimento può trovarsi in B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal sec. XIV al XVI*, Firenze, 1958, p. 434.

traduzioni in latino del norimberghese Giovanni Conone (Kuno) e del fiammingo Nicasio van Ellebode.

Il dotto ellenista Giorgio Valla, cugino del più famoso Lorenzo (con lui qualche volta è stato scambiato), fu posteriore solo d'una generazione a Giannozzo Manetti e contemporaneo di Pico della Mirandola (1); il Pizzimenti (si chiamò *Vibonensis*, perchè nativo di Monteleone) fu in rapporto con i centri più progrediti d'Italia: Roma, Firenze, Padova, Venezia, dove si legò in amicizia con Aldo e Paolo Manuzio (2); infine tanto il Kuno che l'Ellebode studiarono a Padova (nella cui biblioteca universitaria si trova ancora il codice greco di Nemesio che servì all'Ellebode) e furono anch'essi in relazione di studi e di amicizia con i Manuzio (3).

Ma, prima che sopraggiungessero le nuove traduzioni (se ne annoverano molte anche nelle principali lingue europee) a diffondere in Occidente l'opera e il pensiero di Nemesio, questo compito aveva pienamente assolto — almeno per i secoli XI, XII e XIII — la traduzione del nostro Alfano.

Ancora oggi il testo di tale traduzione è conservato in cinque codici, scritti appunto in quel lasso di tempo e poi disseminati in centri importanti di cultura per tutta l'Europa: nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nella Biblioteca Civica di Avranches, nel British Museum di Londra, nella ex-regia Biblioteca di Bamberg, nella Biblioteca Metropolitana di Praga.

Se si considerano le vicende fortunate attraverso cui è passato il materiale manoscritto delle antiche biblioteche cenobiali, appare evidente che i cinque codici superstiti rappresentano solo una parte degli esemplari contenenti la traduzione di Alfano.

Questa induzione, che è valida per le vicende di trasmissione di tante opere antiche e medievali, è stata concretamente provata per il nostro caso con argomenti di stretta critica testuale dall'ultimo editore

---

(1) Il Valla morì il 24 gennaio 1500; la sua traduzione, che fu letta manoscritta nel '400, fu stampata a Lione nel 1538.

(2) La traduzione del Pizzimenti (limitata a parte del primo capitolo) per garbo e fedeltà è notevole. Fu pubblicata, forse a Napoli intorno al 1509, di seguito alla traduzione di un *Physiologus*, o bestiario. Altre notizie sul Pizzimenti si possono leggere nel Teza e in V. CAPIALBI, *D. Pizzimenti*, in « Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli », t. VIII, Napoli, 1822, s. v.

(3) La traduzione di G. Conone fu edita nel 1512 a Strasburgo, per cura del Bild (detto Beato Renano); quella dell'Ellebodio fu stampata nel 1565 a Strasburgo, e fu più volte riprodotta. - È notevole il numero dei codici di Nemesio esistenti in Italia: nella Marciana di Venezia, nella Laurenziana di Firenze, etc.

della traduzione di Alfano, il Burkhard, il quale, sulla base di una magistrale collazione dei codici esistenti, compilò lo schema delle famiglie e delle derivazioni di essi: dallo schema risultano smarriti lo autografo, l'archetipo ed esemplari intermedi (1).

La disseminazione dei suddetti codici nei vari paesi d'Europa è avvenuta in due distinti momenti storici e per due distinti ordini di fattori.

In parte essa si è verificata in secoli a noi vicini per l'incetta fattane dai bibiofilii. Questo dev'essere stato il caso del codice cassinese esistente in epoca non molto lontana da G. B. Mari che probabilmente scambiò (2) per opuscoli originali di Alfano (*De unione Verbi Dei et hominis; De unione corporis et animae*) brani della sua traduzione del III capitolo di Nemesio, che tratta proprio di quegli argomenti. Già al tempo del Mari quel codice, che è diverso da quello di Avranches e quindi è un'ulteriore prova della tradizione in favore del nostro Alfano, era forse emigrato da Montecassino.

---

(1) *Nemesii episcopi Premnon physicon sive* Περὶ φύσεως ἀνθρώπου

*liber a N. Alfano archiepiscopo Sulerni in Latinum translatus.* Recognovit CAROLUS BURKHARD, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1917, «Praefatio», pp. V. sgg. Accrescono il pregio dell'ediz. del B. l'*Index editionum et disputationum*, l'*Index vocum et locutionum memorabilium* (utile per lo studio della lingua usata da A. nella trad.) e l'*Index nominum* (che aiuta a rintracciare le fonti di Nemesio). L'ediz. del Burkhard si avvantaggia su quella precedente di C. Holzinger (Lipsia-Praga, 1887) per una più razionale collazione dei codici, che fu integrata da un esame parallelo del testo greco, delle traduzioni di Burgundione, Valla ed Ellobodio, etc. - La traduz. di A. era già stata segnalata, come si disse, dal Renan che a sua volta l'aveva desunta dal Ravaisson; ma la notizia del Renan fu ignorata dall'Holzinger, che pubblicò anonima la traduz. stessa, da L. Dittmeyer (che recensendo nel 1888 l'ed. di Holzinger rese noto dal codice di Avranches il nome di Alfano, «ad id tempus ignotum» dice ancora nel 1917 il Burkhard), da Cl. Baeumker (a cui il Manitius attribuisce il merito di aver reso probabile l'attribuzione ad Alfano I con l'importante nota critica: C. BAEUMKER, *Die Uebersetzung des Alfanus von Nemesius*..., in *Wochenschrift für Klass. Philol.*, XIII, 1896, pp. 1095 sgg.). Tolta questa e qualche altra lacuna (ad esempio nella prefazione mancano le necessarie notizie su Alfano), l'edizione del Burkhard è davvero soddisfacente per la costituzione critica del testo di Alfano.

(2) Nelle annotazioni a PIETRO D., *De viris illustr. Casin.*, Roma, 1655: l'ipotesi della identità tra gli opuscoli segnalati dal Mari e il contenuto del trattato di Nemesio fu acutamente affacciata dal Renan (*op. cit.*, p. 350) contro il Gattola, il Giesebrecht, che avevano revocato in dubbio l'asserzione del Mari, quando non ancora si aveva notizia del codice di Avranches. Il testo del Mari (che oggi può leggersi in *P. L.*, vol. 173, 1029 sg.: dopo i due suddetti è enumerato lo opuscolo *De quatuor humoribus corporis*) non lascia intendere se la testimonianza sull'esistenza degli opuscoli a M. C. è sua o di altri.

Ma la diffusione di questa, come di altre opere di Alfano, dovè incominciare già durante il suo secolo e continuare nei secoli immediatamente successivi. Il cronista Pietro Diacono, vissuto in epoca molto vicina a quella dell'Arcivescovo salernitano (morì nel 1159), dopo aver compilato l'elenco degli scritti di Alfano testimonia che al suo tempo alcune opere del Nostro più non esistevano a Montecassino: « in nostram notitiam non venerunt » (1). Almeno una copia della traduzione alfaniana si trova menzionata in un catalogo (del XII secolo) della biblioteca di Bec in Normandia — l'abbazia di Lanfranco e di Sant'Anselmo d'Aosta — che aveva una fiorente scuola monastica, *magnum et famosum Litteraturae gymnasium* (2). Potrebbe essere lo stesso codice che poi passò nell'antico monastero di Mont-Saint-Michel e di lì nella biblioteca di Avranches; ma è una nostra induzione.

Già si è accennato ad un probabile tramite di comunicazioni tra i Normanni d'Italia e i Normanni di Francia: la supposizione del Renan può essere accettata purchè venga integrata con la constatazione di un altro fenomeno caratteristico della cultura medievale: esisteva allora una vera internazionale dello spirito, quella dei monasteri benedettini, centri irradiatori e canali per scambi di studi nella Europa intera fin dall'epoca di Cassiodoro, le cui *Institutiones* — trapiantando in Italia le tradizioni studiose dei monasteri greci e delle scuole d'Oriente — hanno dato un fondamentale contributo a salvare, per la Chiesa e per l'umanità, il patrimonio della cultura.

La « localizzazione dei codici, cioè la identificazione dello scritto, che li ha prodotti, e in senso largo la determinazione delle loro vicende ulteriori » è un capitolo della cultura medievale che da qualche tempo seduce gli studiosi: un primo abbozzo di questa geografia culturale è stato tentato per i codici di medicina dei secoli IX-XI, prima del « destarsi dell'attività della scuola di Salerno » (3). Noi abbiamo la segreta speranza di avere con i nostri appunti seguito il suggerimento, dato dal Kristeller, di studiare ulteriormente la fortuna e l'influenza della traduzione alfaniana di Nemesio, che a lui peraltro non era riuscito di rintracciare nell'edizione del Burkhard:

---

(1) A. LENTINI, *Rassegna d. poesie di Alfano da S.*, cit., p. 215.

(2) E. RENAN, o. c., p. 349; M. MANIUS, o. c., p. 636; U. RONCA, o. c., I, pp. 118 sg.

(3) A. BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma, 1956, pp. 12 sgg., 47 sgg., 103 sgg. (per Atrani pp. 73, 84 sg.; per M. C. pp. 86, 293 sgg).

perchè, egli disse, la diffusione dei mss. di un dato testo è documento nel M.E. di rinomanza e di influsso culturale (1).

Del resto che la rinomanza, nell'Europa medievale, di Alfano come autorità indiscussa, nel campo specifico della medicina, durasse molto a lungo, possiamo dedurre da altri probanti indizi.

I due trattati di medicina (*De quattuor humoribus corporis humani*; *Tractatus de pulsibus*), molto recentemente editi, che la tradizione manoscritta ha trasmesso come opere originali di Alfano — mentre la critica è incline a ritenerli aride rielaborazioni posteriori di epitomatori della scuola (2): e quindi, anche per questo, segno della loro riconosciuta autorevolezza — sono stati conservati in codici disseminati, anch'essi, in biblioteche d'Italia e d'Europa: non a Montecassino e tanto meno a Salerno!

Il primo trattato — che svolgeva sotto l'aspetto della clinica fisiopatologica un argomento già toccato da Nemesio e caro alla dottrina e alla poesia fin dall'antichità (3) per le relazioni che esso aveva tanto con la filosofia che con la medicina — è stato conservato in un codice, della seconda metà del secolo XIII, esistente oggi nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. Il *Tractatus de pulsibus* — che sviluppa su un piano più tecnico un argomento studiato già da Nemesio e da molti altri — è stato trasmesso da ben sei codici, dei secoli XII-XV, oggi così distribuiti: Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, British Museum di Londra (due esemplari: di cui uno proveniente dall'Abbazia di S. Agostino di Canterbury), Biblioteca Vaticana, ex-regia Biblioteca di Berlino, Biblioteca del prof. Putti di Bologna (4).

Anche a proposito di questi codici gli autori ripetono l'osservazione già fatta prima: essi sono i manoscritti superstiti di una lunga

---

(1) P. O. KRISTELLER, *La Scuola di Salerno*, ed. cit., p. 18; Id., *Nuove fonti per la medicina salernit. d. sec. XII*, in « *Rass. Stor. Sal.* », XVIII, 1957, pp. 64 sgg., 74.

(2) Cfr. P. O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno*, cit. pp. 17. Era vecchia abitudine medievale il preferire alle opere originali i raffazzonamenti, i trantsunti, gli estratti messi assieme da ignoti compilatori: cfr. A. BECCARIA, *op. cit.*, p. 28.

(3) P. CAPPARONI, *Il « De quattuor humoribus corporis humani » di Alfano I arciv. di Sal. (sec. XI)*; trascriz. del Cod. Vallic. F. 86..., Roma, 1928: l'ediz. del Capparoni, anche se paleograficamente ha qualche difetto, fu importante perchè confermò la veridicità sostanziale della segnalazione del Mari (il cui testo non sempre è interpretato rettamente). Cfr. pure C. PASCAL, *Poesia latina, Saggi e note critiche*, Catania, 1907, passim; A. BECCARIA, *op. cit.*, p. 29.

(4) P. CAPPARONI, *Il « Tractatus de pulsibus » di Alfano I arciv. di Sal.*, Roma, 1936, pp. 9 sgg.

serie trasmigrata da Salerno e da Montecassino a cominciare da epoca remota. Ed altre segnalazioni ancora ci conducono alle stesse conclusioni: un catalogo di Canterbury del secolo XIII (posteriore al 1285) ricorda un *Tractatus Alfani Salernitanensis de quibusdam quaestionibus medicinalibus* (1); del Nostro sembra sia una collezione di ricette mediche: *Esperimenti di un arcivescovo di Salerno*, conservata in un ms. dello inizio del sec. XII (2); e finalmente il Sudhoff, benemerito come pochi degli studi sulla Scuola di Salerno, segnala la presenza ad Erfurt di un ms. dal titolo *Alfanus, De complexionibus* (3). E l'elenco forse non è ancora completo (4).

Era così universalmente riconosciuto il prestigio, in argomenti medici, di Alfano che il celebre medico e scrittore francese Pierre Gilles de Corbeil, vissuto intorno al 1180 e già allievo di Salerno, nel proemio al suo dotto ed agile poema *De pulsibus* chiede alla Musa di difenderlo contro i critici malevoli e le dice di affidarsi all'indiscussa autorità di illustri maestri della scuola di Salerno e in particolar modo al « clarum sigillum » del presule Alfano. Nel sec. XIV Gentile da Foligno, professore di medicina a Bologna Padova Perugia, così commenta l'espressione di Gilles de Corbeil: « *Praesulis Alfani claro signata sigillo; Alfani: Id est illius summi magistri et unici in physicali scientia* » (5).

---

(1) L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, I, New York, 1923, p. 753; M. MANITIUS, *op. cit.*, p. 619.

(2) L. THORNDIKE, *op. cit.*, p. 753.

(3) Cfr. P. CAPPARONI, *Il « De quattuor humoribus corporis humani »...*, cit., pp. 25 sg.; E. WICKERSHEIMER, *Note sur les oeuvres médicales d'Alphane, archevêque de Salerne*, in « Atti dell'VIII Congr. Intern. di storia d. medicina », Pisa, 1931, pp. 108-111. - « Complexio » era sinonimo di « humor ».

(4) Cfr. P. CAPPARONI, *Il « Tractatus de pulsibus »...*, cit., p. 49. - Valgono come curiosità erudite gli accenni alla medicina che il De Renzi e altri trovano persino nei carmi del Nostro. - Sulla testimonianza di A. relativa alle condizioni degli studi di medicina a Salerno, cfr. F. NOVATI, *L'influsso...*, cit., p. 165; e soprattutto NOVATI-MONTEVERDI, *Le Origini*, cit., p. 446 sg., dove — sulla scorta dei versi di Alfano — si ricollega con felici scorie la floridezza degli studi di medicina alla floridezza economico-politica goduta da Salerno sotto Guaimario V.

(5) P. CAPPARONI, *Il « Tractatus de pulsibus »...*, p. 31; P. O. KRISTELLER, *La Scuola di S.*, cit., p. 19 n. 3; L. CASSESE, *La Datatio e la Roboratio nelle lauree del collegio medico di Salerno*, in « Rassegna stor. salern. », a, XI, 1950, p. 46 n. 1 - Meriterebbe un paragrafo a parte lo studio della rinomanza di Salerno nella letteratura, soprattutto satirica, dell'Europa medievale: per limitarci al sec. XII, oltre al noto « De itinere Salernitano » dell'Archipoeta di Colonia (cfr. G. GIESEBRECHT, o. c., p. 38, n. 1) bisogna ricordare lo *Speculum Stultorum* di Nigellus Wireker di Canterbury, che immagina l'asino « Burnellus »

Si è già osservato quanto il grandeggiar della figura di Alfano tra gli *auctores* della scienza medica medievale contribuisse a tramandare del Nostro un'immagine storicamente un po' sfocata. Ma è, cor-relativamente, un fatto o, se vogliamo, un mito storicamente fecondo il prestigio che fu legato al nome di Alfano medico (e soprattutto traduttore, aggiungiamo, perchè questo a nostro modo di vedere resta il suo maggior vanto di erudito).

Si disse pure donde potesse venire all'Arcivescovo salernitano l'ispirazione a tradurre il libro di Nemesio; e si aggiunse qualche considerazione sulla « grecità » fiorente nel sec. XI tra Salerno e Amalfi (1).

Che Alfano fosse versato nella lingua greca sappiamo oggi anche da altra fonte. L'epitomatore del suo *Tractatus de pulsibus* dice, nell'introduzione all'opuscolo, che il Nostro fu « in graeca et latina lingua expeditus vel peritus », e che fu indotto ad occuparsi di quell'argomento dalla lettura di un pittoresco episodio narrato in una biografia, forse greca, di S. Basilio (2).

L'aspetto più interessante della traduzione di Nemesio condotta da Alfano non è però quello connesso alle questioni di lingua e di stile, che sono certamente degne di studio ma su cui ebbe il torto di fermarsi forse con troppo esclusivismo il Manitius. Questi, dopo aver messo in rapporto la traduzione con « gli studi di medicina dello autore », la giudicò di minore importanza rispetto alle altre opere del Nostro e ne limitò il valore quasi solo alla testimonianza ch'essa offre per la *tradizione* di Nemesio (3). Le osservazioni che il Manitius fa sulla lingua alfaniana sono di certo tecnicamente ineccepibili: la traduzione è in genere esatta e sicura e rivela buona conoscenza del

---

in visita a Salerno per consultarvi Galeno; e il *Metalogicus* di Giovanni di Salisbury, già segretario di Tommaso Becket, che sferza i medici che han fatto soggiorno a Montpellier o a Salerno (M. HÉLIN, o. c., pp. 67, 75).

(1) Cfr. la prima parte di questo studio, p. 46 e n. 4, etc.; accanto al fondamentale studio del Devreesse, ivi citato, bisogna ricordare uno studio che riguarda anche più da vicino Salerno: SILVANO BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)*, in « Archivio Storico per le prov. napol. », N. S., XXXII, 1950-1951, pp. 1. sgg.: delimitazione delle zone soggette allo episcopato greco e a quello latino; stanziamenti greci e monasteri bizantini tra Salerno e Amalfi, etc., con buona informazione documentaria e bibliografica. - Sull'arcivescovo « biglossus » di Amalfi Lorenzo, è da leggersi W. HOLTZMANN, *Laurentius von Amalfi ein Lehrer Hildebrands*, in « Studi Gregoriani », I, Roma, 1927, spec. pp. 231 sgg.

(2) Cfr. P. CAPPARONI, *Il « Tractatus de pulsibus »*, cit., pp. 14, 29.

(3) M. MANITIUS, *op. cit.*, pp. 620, 631, 636.

greco; le particolarità stilistiche e idiomatiche (espressioni peculiari, grecismi, accezioni rare) sono da spiegare con la speciale natura scientifica del lavoro e non con quella inesperta fedeltà dello stile che il Beccaria ha rintracciato in traduzioni anteriori; l'ortografia *declinante* può essere dovuta ai posteriori amanuensi. Per questa strada forse si può intendere lo stile della lettera-prefazione, che il Manitius con buone ragioni pensa diretta al principe Gisulfo II (1), ma che giudica « spesso appena comprensibile per l'ampollosità ». A parte lo interesse del contenuto di quel proemio, noi pensiamo che il Nostro ha forse voluto adeguarne lo stile a quello della traduzione che egli desiderò conforme al carattere scientifico del trattato di Nemesio.

Il sostanziale apporto dato da Alfano alla esigua letteratura latina intorno a quegli argomenti consiste nella « somma considerevole di erudizione medica e filosofica greca » che l'opera contiene (2).

Nei secoli precedenti non si era mai del tutto intermessa l'abitudine di tradurre dal greco; ma si era trattato di attività sporadica con predilezione per le riduzioni pratiche o di piccola mole: una « letteratura per barbari » (3).

Con Alfano siamo in una temperie culturale più elevata. Il Nostro anticipa quella fervida opera di divulgazione del pensiero filosofico e scientifico greco che si svilupperà, nel sec. XI e più nel XII, da esemplari portati di Grecia in Occidente (4). Anche a Salerno furono le traduzioni ad arricchire e ad elevare il tono dell'insegnamento della Scuola rispetto all'indirizzo piuttosto empirico, anche se non del tutto avulso dalla scienza classica, seguito nel periodo precedente (5). A questo proposito viene spontaneo il ricordo della vasta

---

(1) Quella lettera dedicatoria — che a me sembra un piccolo trattato *de regimine principum* — è senza dubbio indirizzata ad un reggitore di uomini in cui il Manitius ha individuato il principe Gisulfo al quale il Nostro ha indirizzato un'ode (che certamente ha dei punti di contatto col contenuto del prologo). Veramente il Burkhard ha pensato che lo spazio vuoto di circa 14 lettere che l'amanuense lasciò nel Cod. Parig. (che solo ha trasmesso un tal testo) fosse originariamente occupato dal nome del traduttore; ma è da pensare invece che in quello spazio fosse il nome del destinatario il quale poi è caduto o per il sopraggiungere di altra situazione politica a Salerno o perchè l'amanuense, di epoca successiva, pensò inutile ripetere un nome che al lettore non diceva ormai più nulla.

(2) P. O. KRISTELLER, *op. cit.*, p. 18.

(3) A. BECCARIA, *op. cit.*, pp. 25 sgg.

(4) Cfr. E. FRANCESCHINI, *Il contributo dell'Italia alla trasmissione del pensiero greco in Occidente nei secoli XII-XIII...* cit. in A. VISCARDI, *Le Origini*, III ed., Milano, 1957, pp. 192 sgg.

(5) Cfr. A. BECCARIA, *op. cit.*, p. 36; P. O. KRISTELLER, *op. cit.*, pp. 16 sgg.; S. DE RENZI *op. cit.*, pp. 190, 194.

opera di traduttore, dall'arabo e dal greco, di Costantino l'Africano (detto enfaticamente « magister Orientis et Occidentis »), il quale, già sappiamo, fu legato da vincoli di amicizia con Alfano (1).

Termina il periodo « presalernitano » della medicina ed incomincia quello che a buon diritto può esser detto il periodo « salernitano », allorchè « l'impulso della scuola di Salerno principia a delinearsi e, unica fra le scienze, la medicina si mette in cammino » (2). E' stato osservato che « la reputazione di Salerno come centro dell'insegnamento della medicina derivò manifestamente più dal gruppo che dalla opera dei singoli »; e che da questa epoca la letteratura proveniente da Salerno diviene classica in tutta l'Europa nord-occidentale (3).

Qualche studioso ha voluto asserire che l'indirizzo impresso da Costantino alla Scuola fu in prevalenza arabizzante e quello apportato da Alfano piuttosto grecizzante e platonizzante; qualche altro ha supposto che Costantino presentasse anonima questa o quell'altra traduzione per evitare che se ne notasse la provenienza islamica. Sono punti di vista che aspettano ancora il vaglio della critica; è certo che talune opere mediche tradotte da Costantino erano opere in origine greche ed avevano subito un travestimento arabo e quindi giungevano in Occidente per mediazione araba.

La novità, ripetiamo, che solleva d'un tratto la medicina dall'empiria alla teoria scientifica è la coscienza che Alfano e Costantino danno alla cultura salernitana dello stretto rapporto che deve istituirsi tra medicina e filosofia. Questo nuovo metodo di studio e d'insegnamento darà i suoi frutti maturi nel periodo seguente quando la Scuola di Salerno raggiungerà un livello universitario accanto ai maggiori centri culturali europei: Bologna e Parigi (4).

L'interesse per le questioni teoretiche e filosofiche è stato per Costantino l'Africano sottolineato autorevolmente dal Kristeller (5); ma forse esso in Alfano è ancora più esplicito.

---

(1) P. O. KRISTELLER *op. cit.*, p. 20 n. 2. - Il Kristeller (pp. 14 sgg.) in un primo momento era incline a credere che non esistano prove che Costantino e anche Alfano abbiano svolta attività di insegnanti o di effettivi membri della Scuola di Salerno, benchè pensasse sempre ad un loro influsso sul suo ulteriore sviluppo; in un secondo momento ha asserito che Costantino fu attivo a Salerno e che non mancano prove che collegano il suo nome a quello della Scuola di Salerno (*Nuove fonti per la medicina salernitana del sec. XII*, cit., pp. 67, 73).

(2) A. BECCARIA, *op. cit.*, pp. 41 sg.

(3) R. H. MAYOR, *Storia della medicina*, trad. dall'inglese, I, Firenze, 1959, pp. VII, 248 sgg.

(4) P. O. KRISTELLER, *Nuove fonti...*, cit., pp. 61 sgg., 74.

(5) P. O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno*, cit., p. 22.

Nel prologo alla traduzione di Nemesio il collegamento tra filosofia e medicina, con i connessi problemi dei rapporti con altre discipline, è esposto programmaticamente.

Il prologo, sotto forma di lettera dedicatoria, anticipa alcune significative conclusioni a cui giunge, nell'opera, Nemesio; ed è tutta una fidente esaltazione dell'ufficio della ragione, come moderatrice delle azioni dell'uomo in genere e dell'uomo di governo in ispecie, se ambedue vogliono essere degni del posto privilegiato che — appunto in grazia della ragione — occupano nel mondo della natura, il primo, e nel mondo degli uomini, il secondo.

Dice Alfano, dirigendosi all'Uomo di stato: — E' la ragione (la Sapienza, la quale già parlò a Boezio) che con retto ed equilibrato ordine regge le azioni individuali, e impone i limiti del giusto e il rispetto delle attribuzioni e dei diritti delle varie categorie dei sudditi (1); onde il dominio non degeneri in quell'arbitrio che rende indegni del comando.

La ragione, però, perchè non s'irrugginisca come un ferro inerte, dev'essere temprata e purificata con l'esercizio delle virtù e con gl'insegnamenti della scienza; e pertanto il libro — la *editiuncula* — sarà una sintetica esposizione, ragionata e piana, dei principi naturali della *doctrina*, della *scientia*, che, duce la filosofia, soli valgono a indagare la natura dell'uomo e della natura esteriore.

Ma la filosofia — la filosofia degli « auctores », *quos mater educavit Graecia* — come nelle questioni più ardue deve essere potenziata dalla luce della dottrina rivelata: *per divinae splendorem doctrinae*, così ha bisogno di essere integrata e sorretta dal sistema di prova delle arti liberali: in un circolo di influssi e di lumi reciproci. L'operetta, però, avrà soprattutto attinenza con la medicina, detta qui, medievalmente, pure « *physica* ».

Al centro dello studio sarà l'uomo, l'uomo integrale: perchè — se l'uomo, come vogliono i filosofi, porta in sè l'immagine del tutto, *totius imaginem*, se giustamente fu chiamato il « microcosmo » — dalla conoscenza dell'uomo si diparte, come da un tronco sempre germinante, tutta la scienza della natura: e in questo senso, pensiamo, egli può chiamarsi « tronco della scienza naturale » (*stipes naturalium; premnon physicon*).

Nell'entusiasmo, misurato, di questa poco nota pagina di Alfano

---

(1) C'è a questo punto (ediz. Burkhard, p. 1) un richiamo al rispetto che si deve dai reggitori ai sacri prelati: a me sembra un richiamo alle ragioni che informavano la Riforma gregoriana.

sembra a noi di potere scorgere alcuni dei caratteri più distintivi della sua personalità e della sua cultura.

Se il suo profilo di letterato si distacca sulla massa uniformemente incolore degli altri, con una luce che spicca in ragione inversa della monotonia del fondo del quadro (ha detto il de Ghellinck a proposito di lui e degli scrittori coevi), non si può intendere il significato della sua opera che immettendola nel suo naturale ambiente, nell'operoso mondo della Scuola medievale, « *cet long stade d'apprentissage* », in cui nasce e prospera la latinità medievale, preparatrice dell'avvenire ed educatrice intellettuale dell'Occidente.

La Scuola, anche nelle sue manifestazioni fittizie e artificiali, ha scaltrito gli spiriti alla fatica del pensiero e alla padronanza dell'espressione: e su questa base la nuova età costruirà il suo edificio.

Il culto fervido che Alfano ebbe per la « dottrina » lo innalza a rappresentante e promotore della cultura della sua età, che egli seppe riassumere ed esprimere in organica sintesi, ed a cui dette un essenziale contributo. Solo così si può accettare l'altro giudizio storico (autorevolmente accennato) che il Nostro, come altri nel M. E., abbia insieme precorso ed anticipato i migliori aspetti della cultura umanistica e rinascimentale, non solo per la modernità di certi suoi atteggiamenti ma anche per la complessità dei suoi interessi.

L'ammirata, poliedrica versatilità, la geniale perizia furono di esempio e di stimolo, a contemporanei e a posteri, per la sincerità e l'interesse umano e religioso da cui furono pervase.

Dotto ed elegante letterato, più che poeta, dice la critica; benchè si sia visto come, al momento opportuno, egli sappia rompere il cerchio convenzionale delle formule poetiche e scolastiche per fare sgorgare in immagini compiute la limpida vena del cuore.

Ma il suo ideale non fu la sola letteratura.

L'arcivescovo Alfano, asceta e uomo di chiesa, poeta e scienziato, cooperò — nel suo secolo, che fu un punto culminante per la storia della società europea — al trionfo degli ideali di cristiana e latina rigenerazione, nella misura stessa in cui seppe inserire la sua opera nel circolo della cultura europea.

NICOLA ACOCELLA

Nota - IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI ALFANO.

(c. a. D. 1077)

. . . . .

Dum moror in terris, habilem me fac tibi regni  
post habitatorem participemque tui;  
et quoniam pius es, quoniam pietatis amore  
protegis humanum compatiendo genus,  
archiapostolici qui culmine fulget honoris,  
protege Gregorium, scis quod amare Petrum:  
septimus in numero « vigilantum », munera septem  
possideat semper Flaminis illa tui.

Cum populo, reges in pace foveto fideles,  
possit ut Ecclesiae tuta manere quies;  
deprecor, Agnetis reginae fac memoreris,  
quae regum Regi seque suumque dedit.

Tu Desiderii memora, Pater optime, patris:  
tu desiderii semper adesto suis;

lumina, luminibus totum quibus aspicias orbem,  
cerne suo studio quanta Casinus habet;  
cerne domicilium Benedicti: contulit omne  
hoc decus ad laudem nominis ipse tui;  
cerne domicilium, quod te custode regatur;  
agmina ius sanctum cerne professa tuum:  
haec benedic, illoque sacro perfunde liquore  
quem Patris atque tuus Spiritus almus habet.

Cerne sacerdotes, levitas cerne, ministros  
ecclesiae reliquos, vulgus et omne suum;  
omnes conveniunt, et noctibus atque diebus,  
horis, momentis te sine fine canunt:  
« Christus » pro manibus, « Christus » pro lumine, « Christus »  
pro labiis, « Christus » pro lare cordis habent.

. . . . .

(Dalla *Oratio seu Confessio metrica*, vv. 378-405;

*P. L.*, vol. 147, 1255 sg.)

## L'assistenza ospedaliera in Salerno prima del Mille

L'interesse degli studiosi di Storia della Medicina si è sempre maggiormente concentrato sulle ricerche relative a quella Scuola Salernitana che per secoli rappresentò uno dei più fulgidi esempi nel mondo dell'insegnamento medico.

La spiegazione della sua origine, la definizione del suo carattere e la determinazione della sua sede sono problemi che gli storici hanno affrontato, penetrando nel buio dei secoli; ma, laddove la mancanza di precisi documenti non ha permesso di giungere a sicure deduzioni, alla giusta interpretazione dei fatti si è sostituita l'ipotesi, che non raramente ha reso contrastanti le idee.

La notizia della istituzione di un Ospedale in un periodo antecedente a quello di massimo splendore di questa Scuola sembra sul principio ricca di promesse per lo svolgimento di un lavoro inteso a dimostrare i concetti di assistenza agli infermi in Salerno nell'alto Medio Evo; ma in questo campo, molto più che nell'altro, ben presto ci si accorge che, per la scarsità delle fonti, non ci si può basare su dati inoppugnabili. Solo facendo tesoro di tutte quelle notizie relative al carattere, al significato ed alla evoluzione di altri Ospedali del Medio Evo, si può sotto taluni aspetti comprendere il modo col quale veniva assolto in Salerno questo delicato compito e come, sull'esempio di quegli stabilimenti di cura, che altrove cominciarono già ad assumere un particolare sviluppo, si dovette ad un certo momento sentire la necessità della costruzione di edifici capaci di accogliere gli ammalati.

E furono, senza dubbio alcuno, opera del Cristianesimo. Perché difficilmente si rinvengono nell'antichità istituzioni di tal genere, anche se da alcuni (Mongez, Percy e Willaume) si è voluto attribuire al Cinosargo di Atene, uno dei tre Ginnasi, il carattere di un brefotrofio atto al ricovero dei bambini esposti ed al loro allevamento per renderli poi capaci di servire la Patria.

E così presso i Romani, dove la Società latina, tanto lontana

dal concetto di assistenza ai poveri ed agli ammalati, mal si prestò all'idea della costruzione di edifici per raccogliere e curare gli infermi. Soltanto ai confini dell'Impero, in alcune zone, furono costituiti centri di raccolta dei feriti, durante le frequenti battaglie contro i barbari, che ebbero pertanto il carattere di veri e propri Ospedali militari da campo, così come a Vindonissa (l'odierna Windish), in Elvezia, dove ancora oggi è possibile osservarne le vestigia.

Salerno, sita tra importanti vie di comunicazione ed in vicinanza delle colonie greche che da Cuma si estendevano fino a Taranto, assurse ben presto ad un notevole grado di civiltà, assimilando la cultura degli Elleni e partecipando ad un fiorente commercio con lo Oriente.

Ma, benchè nota nel mondo latino, non vi è alcun cenno ad una qualsiasi istituzione medica, anche se venne considerata per l'amenità del suo clima un luogo adatto alla cura di alcune malattie. Ripetutamente dagli studiosi di storia salernitana viene ricordato l'episodio di Orazio Flacco, affetto da una malattia agli occhi, al quale dal celebre Antonio Musa fu consigliato di scegliere questa città per curarsi.

Ma, a parte questo sporadico episodio, null'altro la Storia ci ha tramandato. Non regge completamente alla critica l'ipotesi di coloro i quali vogliono far risalire l'origine della Scuola Medica di Salerno ai tempi romani, fino a sostenere, senza che nessun documento possa provarlo, che, quale espressione della cultura latina e di quelle « Scholae », che ai tempi più fulgidi della potenza di Roma erano sorte un pò in tutte le città d'Italia, si era in quel periodo formata e lentamente sviluppata attraverso i secoli, fino a dare molto più tardi segno della sua grandezza.

Qualunque supposizione poi cade, allorquando si vuol parlare di istituzioni ospedaliere.

Agli albori del Cristianesimo, il contributo spontaneo dei ricchi che abbandonavano la religione pagana per abbracciare quella predicata dagli Apostoli, le offerte volontarie dei credenti e speciali collette in alcune circostanze, costituirono i fondi necessari per venir incontro ai poveri, alle vedove bisognose, agli orfani e a tutti i sofferenti.

Veniva così messo in opera il massimo principio evangelico, quello della carità, e con le elemosine e col soccorso degli ambienti divenuti Cristiani, si aiutarono gli indigenti. Il reddito della Chiesa ben presto crebbe, e si aggiunse il danaro ricavato dalle offerte in vino, messe e bestiame, che veniva assegnato ai sacerdoti per esplicare la beneficenza a favore dei poveri, così come è confermato da Giustino e Tertulliano.

Ma non poterono essere costruiti in questo periodo ospedali, perchè il peso delle persecuzioni era ancora molto grande.

Solo con l'Editto di Costantino (313) i Cristiani poterono finalmente rendere pubblici questi loro concetti di assistenza e menar giusto vanto di essere stati i primi ad istituire stabilimenti di cura per coloro che ne avevano bisogno, così come ebbe a precisare Gregorio Nazianzeno nella sua pubblica accusa all'Imperatore Giuliano l'Apostata e più tardi Niceforo Calista di Xantopulia:

*« Diversoria et hospitales domos (xenomas) aedificare instuebat simulque humanitatem et benignitatem; erga pauperes adjungere, quae videlicet in rebus nostris praeprimis admirabatur ».*

(Greg. Nazianzeno - Orat. 3 p. 102)

Nell'8° Canone del Concilio di Nicea (326) furono stabilite le disposizioni per l'amministrazione dei luoghi di cura e furono pertanto gettate più solide basi per la istituzione degli Ospedali.

Questi primi esempi di carità non poterono essere sconosciuti in Salerno, se si pensa che la nuova religione vi dovette essere predicata fin dalle origini ed, anche se non si può affermare con sicurezza che i due Apostoli della Fede Pietro e Paolo si siano soffermati durante i loro viaggi fra le « Genti » in questa città, certamente la Storia di queste prime epoche del Cristianesimo salernitano ci ricorda che il primo pastore Aspreno era stato consacrato da S. Pietro e che nel 3° secolo dell'era volgare la ribellione al culto dei falsi dei aveva dato il contributo dei primi tre Martiri Salernitani: Vito, Modesto e Crescenzo.

Senza alcun dubbio, il commercio con l'Oriente era particolarmente florido in Salerno per la sicurezza del suo porto naturale, e ciò aveva contribuito già da tempo a creare rapporti culturali con altri paesi. Dovevano quindi certamente giungere notizie di luoghi di cura che altrove dal 4° secolo in poi cominciavano con ritmo sempre maggiore ad essere costruiti.

Non potè, pertanto, essere sconosciuto il fatto che ad Edessa esisteva un edificio capace di ospitare 300 ammalati istituito da S. Efrem fin dal 306 e che, nelle Regole del monastero di S. Pacomio, a Tebennisi nell'alto Egitto, nel 315 era inclusa la norma della assistenza ai frati infermi. Ma particolarmente non potette essere ignorata l'esistenza dell'Ospedale di Cesarea, edificato nel 369 da S. Basilio, opera colossale, che dallo stesso Gregorio Nazianzeno fu paragonata, nella Orazione funebre del Santo, ad una delle sette meraviglie del mondo. La « Basiliade » rappresentò per secoli un importante modello di co-

struzione e di organizzazione, indiscutibile vanto dei Cristiani, così come si legge in una lettera inviata dal suo fondatore ad Elia, arconte della città, tanto che perfino l'Imperatore Valente, malgrado fosse partigiano del Cristianesimo Ariano, ne apprezzò il giusto valore sovvenzionandolo con rendite annue.

Su questi esempi erano sorti molti ospedali.

Nel 397 Pammachio aveva fondato quello di Porto, e S. Giovanni Crisostomo non appena nominato vescovo di Costantinopoli, si era adoperato affinché le somme raccolte per i poveri fossero destinate alle istituzioni ospedaliere di quella città, nominando due sacerdoti integerrimi a capo delle amministrazioni, i medici ed il personale di assistenza.

L'Imperatrice Eudossia aveva fatto costruire un altro ospedale a Gerusalemme e, ancora prima di Giustiniano, si ha notizia di un nosocomio di Costantinopoli fondato da S. Sansone e situato fra la Chiesa di S. Sofia e S. Irene.

L'eco di queste prime istituzioni giunse così in Italia ed alla fine del 4° secolo l'illustre patrizia romana Fabiola si interessò della costruzione di un ospedale a Roma, curando personalmente gli infermi, come da testimonianze di S. Girolamo.

Le dolorose vicende e le feroci lotte che seguirono alla caduta dell'Impero Romano videro Salerno affiancata nel suo destino a quello di molte altre città d'Italia. In un periodo così oscuro, nel quale le provincie erano spopolate ed ammiserate, la cultura profondamente decadde e lo scarso valore attribuito alla vita umana contribuì a far dimenticare i principi essenziali di assistenza ai sofferenti. Ma ben presto i nuovi conquistatori sentirono la necessità di uniformare i loro costumi a quelli dell'eterna Roma, abbagliati dall'opera di una gloriosa civiltà che non poteva essere distrutta.

Al tempo della dominazione Ostrogota, alcune leggi per disciplinare l'esercizio della Medicina attestano che questo governo, rendendosi promotore di una campagna avversa ad ogni forma di esorcismo e di magia, non aveva potuto trascurare i problemi della salute umana.

Senza poter sostenere che Salerno sia caduta direttamente nelle mani di questi dominatori, certamente alcune istituzioni dovevano essere conosciute, e non potette passare inosservata l'opera svolta da Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, ministro e prefetto del re Teodorico, il quale, proprio nella vicina Calabria, a Squillace, aveva fondato il Convento di « Viviarium » nelle tenute di sua proprietà. Così come si legge nelle sue « Istitutiones », al Convento era annessa una infermeria, che aveva il compito di ricoverare i pelle-

grini che si recavano in Terra Santa e quanti avevano bisogno di una assistenza medica.

Quando alla morte di Teodorico (526) il regno dei Goti cominciò lentamente a sgretolarsi, gran parte delle Provincie dell'Italia Meridionale passò nelle mani dei Bizantini.

Nel 529 l'Imperatore Giustiniano aveva compilato il suo Codice, ed in questo alcuni capitoli relativi alla assistenza agli infermi ed alla organizzazione degli ospedali erano stati particolarmente studiati.

Le parole nosocomio, brefotrofia, ptocotrofia, xenodochio, restate confuse alle origini nel loro significato, cominciarono un po' alla volta ad essere interpretate nella loro giusta espressione, e gli stessi termini « ospizio ed ospedale », pur avendo in comune la stessa radice etimologica, stettero a significare due tipi differenti di istituzioni destinate alle diverse specie di bisognosi.

Ma l'opera di Giustiniano in questo campo ebbe in Italia scarse applicazioni pratiche, mentre in Oriente lo stesso Imperatore si era prodigato nel costruire simili istituti di cura. Esempio di questa sua attività fu la fondazione di un ospedale presso il Convento di S. Maria Nea in Gerusalemme, che poteva offrire un'assistenza contemporanea a 3000 ammalati. Soltanto in Roma, Belisario, dopo di aver battute le milizie di Teodato, vi aveva costruito un ospedale.

Molti documenti stanno ad attestare che tra Salerno e l'Impero d'Oriente vi furono rapporti culturali e commerciali.

L'architettura bizantina della Chiesa costruita nell'860 dal vescovo Bernardo e quella di S. Niccolò fondata dall'Abate Cavense nel 1060 per il solo uso dei Greci, i privilegi ad alcuni Cenobi Salernitani, come la donazione della Chiesa di Costantino e Romano nel 938 al Monastero di S. Benedetto, l'esistenza di un protospadario di nome Basilio vissuto in questa città nel 969 e quella del Maestro Pietro di origine greca avente proprietà in Salerno, così come risulta dal Diploma Cavense del 992, rappresentano tutti dati sufficienti a dimostrare che l'influenza esercitata dai Greci dovette essere notevole.

Pur tuttavia, malgrado l'importante sviluppo assunto dagli ospedali costruiti in Oriente, nessun documento attesta che uguale attività i Bizantini abbiano svolta in Salerno.

Si moltiplicarono nel VI secolo gli stabilimenti di cura, sorgendo numerosi lungo le vie di Pellegrinaggio in Terra Santa. Trovava così ricovero il pellegrino stanco dal lungo viaggio e spesso ammalato. Salerno, per la sua posizione geografica, anche se non si hanno precise notizie in proposito, dovette assolvere anch'essa a questo compito, se si pensa che quale porto di partenza e di arrivo, doveva necessariamente ospitare coloro che si recavano in Oriente a visitare il Sepolcro

di Cristo o che ne ritornavano per poter raggiungere i loro paesi.

Modelli di siffatti ricoveri sorsero un pò dovunque: così a Thevesse (Tebesse) in Numidia, presso il Monastero edificato da Giustiniano, ad Amida in Mesopotamia, in Cappadocia sulle sponde del Cidron i cui ruderi sono tuttora conservati a Der-Dosi e così via.

Ma si dovette in queste turbinose epoche della Storia d'Italia sentire la necessità di una assistenza agli ammalati in occasione di quelle numerose epidemie che per lunghi anni desolarono le nostre contrade.

Il gran numero dei colpiti da peste in tutto il paese nell'anno 540, durante quella famosa epidemia che fu chiamata di S. Procopio, durante l'epidemia di lebbra che iniziò con la discesa dei Longobardi, quella di meningite e così via, indubbiamente crearono la necessità di centri di raccolta per coloro che venivano ad essere colpiti da così terribili mali.

Gli ospedali furono allora ritenute fondazioni ecclesiastiche come opera derivante direttamente dal precetto di Cristo. In questi complessi, che sul principio ebbero un carattere esclusivamente religioso ed umanitario, l'attività del Clero fu meritevole di ogni lode. I diaconi amministravano i beni della Chiesa, ma spettava ai Vescovi suddividere le somme per devolverle interamente a favore dei poveri. L'assistenza ospedaliera risultò particolarmente curata. E, malgrado alcuni scandali occorsi per la dilapidazione dei beni appartenenti ai poveri e di usurpazioni contro le quali alcuni Papi dovettero energicamente intervenire, ai Vescovi andò in gran parte il merito di aver preso iniziative per la costruzione di diversi ospedali. Si ricorda a tal proposito che nel VI e VII sec., appunto per la feconda opera di questi ecclesiastici, sorsero numerosi ospedali.

A Baraioz ne fu fondato uno dal Vescovo Masone e nel 580 lo stesso Arcivescovo ne costruì un altro a Merida. Al 28° Vescovo di Parigi Landry, vissuto intorno al 638 viene attribuita la costruzione dell'Hotel Dieu.

La Cattedra Episcopale di Salerno che aveva avuto quale primo Vescovo S. Bonoso, vissuto probabilmente nella prima metà del secolo V, fu retta nell'Alto Medio-Evo da uomini di indiscutibile valore morale. Ad eccezione di pochi Vescovi che si resero indegni del posto per il quale dal Papa erano stati prescelti, quali Rachenaldo, Giovanni e Pietro, tutti gli altri furono lodevoli nel compito loro affidato. Pur non essendovi alcun documento relativo alla costituzione di speciali luoghi di cura che siano stati opera dei pastori della Chiesa Salernitana, bisogna riconoscere che questi si siano in varie circostanze prodigati nella cura degli infermi. S. Gaudenzio, malgrado la

legghenda di cui è avvolta la sua vita, noncurante dei pericoli di contagio, si recava al capezzale dei suoi ammalati per portare la parola confortatrice di Cristo.

E non può essere escluso che sia esistita un'Infermiera presso l'Episcopio di Salerno, se si pensa che questa norma fu sancita da un decreto pontificio. Nè è da meravigliare se in seguito gli stessi Rettori della Chiesa Salernitana si siano particolarmente interessati di Medicina, trasportando dal campo esclusivamente umanitario a quello più strettamente scientifico le loro cognizioni. Più tardi nell'anno 950 Pietro III o IV (o V secondo l'Ughelli) esercitò la Medicina in Salerno acquistando i favori del principe Gisulfo II.

Passata tra il 625 ed il 649 dal dominio bizantino a quello longobardo, la città ebbe un rapido sviluppo. La barbarie degli ultimi conquistatori aveva sul principio distrutto molte opere, ma ben presto ebbe a rifarsi ricostruendo le mura, le case, i templi ed i monasteri. Si ebbe allora una rapida ripresa in tutti i campi e particolarmente nella cultura delle Scienze, dando il via a quella che doveva essere poi la caratteristica stessa della città, che i posteri definirono « hipocratica » e « chiara nel mondo, precelsa e preclarissima » secondo le parole dello scrittore longobardo Paolo Diacono.

In tutta l'Italia, l'VIII secolo è caratterizzato, dal punto di vista politico e sociale, dalle riforme attuate dai Longobardi, i quali, dopo avere conquistato la penisola, ne modificarono profondamente l'ordinamento... Nei Codici, così come si legge in Muratori, frequentemente compaiono accenni alle donazioni di beni a favore delle pie fondazioni. In questa epoca Ratperto fonda lo xenodochio di Pistoia, e più tardi nel 787 Dateo fonda l'Ospizio degli Espositi in Milano.

Alla fine di questo secolo, Salerno raggiunse la più alta rinomanza. Arechi da Benevento si trasferì in questa città, sfidando le ire di Carlo Magno, che dalla vicina Capua aveva minacciato di non volergli restituire il figlio Grimoaldo, se non avesse distrutto le fortificazioni di Salerno, Acerenza e Conza. Al contrario, questo principe non solo fortificò la città, ma la abbellì in ogni maniera, tanto che Echemperto non potè fare a meno di definirla « munitissima et praexcelsa ». Gli edifici costruiti in quell'epoca ancora oggi, malgrado che siano circondati da tuguri, stanno ad attestare la mirabile opera svolta da Arechi, che è sintetizzata dalle parole scolpite da Paolo Diacono sulla sua tomba:

*« Nec minus excelsis nuper quae condita muris  
Structorem, orbe tuum, clara Salerni, gemis ».*

Accanto al palazzo di Arechi che l'Anonimo Salernitano definisce:

*« mirae magnitudinis et pulchritudinis »*

sorsero numerosi edifici e tra questi, oltre alla famosa chiesa di S. Pietro in Curtim, nella quale, secondo il documento 14 riportato dal De Renzis, venivano conferite le lauree, si ha notizia di un « Ospedale dei Pellegrini », sito ai lati del vicolo S. Maria dei Barbuti, così come è riportato in una pianta topografica riprodotta nel Testo dello stesso Salvatore De Renzi.

Non possiamo con precisione attestare che questo edificio sia stato un vero Ospedale, perchè spesso queste costruzioni rappresentavano nel Medio-Evo ospizi destinati ad albergare i pellegrini che si fermavano nella città durante i loro lunghi viaggi.

In un'epoca di lotta sanguinosa, di lunghe contese e di una scarsa sicurezza personale, raccogliersi in un asilo lontano dai comuni pericoli quotidiani, sembrò l'unica risorsa per difendersi e, nella pace dei Chiostrì, si trovò spesso la soluzione di questo problema della vita medioevale. Non migliore rifugio divenne il monastero e gli ammalati trovarono nello xenodochio conventuale un'assistenza disinteressata.

Fu così che al riparo del rispetto devoluto ai monaci sorsero le prime infermerie, che sul principio erano riservate all'assistenza dei monaci ammalati facenti parte della comunità.

Il Monachesimo orientale non tardò ad essere trasferito in Occidente ed a modificarsi nelle sue regole che divenivano così più adatte alla mentalità ed agli ideali degli occidentali.

Le norme dettate nel 529 da S. Benedetto da Norcia e l'impulso dato ad uno dei più grandi conventi dell'antichità, quello fondato in Montecassino dal Santo stesso, furono sufficienti a creare in special modo nell'Italia Meridionale numerosi cenobi. Nelle mura del glorioso Monastero lo studio della Medicina non tardò ad essere affiancato a quello delle lettere e dell'agricoltura.

Nell'articolo 36 S. Benedetto ordinava ai monaci di avere un Ospedale:

*« Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviat... Ergo cura maxima sit Abbatibus reliquam negligentiam patiantur. Quibus fratribus infirmis sit cella super se deputata et servitor timens Deum et diligens ac sollicitus. Balneorum usus quoties expedit, afferatur ».*

Le notizie in epoche successive di un tal Abate Bertario nel IX secolo, che si dedicò per primo all'insegnamento medico e della noto-

rietà assunta dal convento quale luogo di consulto delle malattie ai tempi di Enrico II, che qui si recò per curarsi i calcoli, così come ebbe a raccontare l'Abate Desiderio divenuto poi Papa col nome di Vittore III nei suoi 4 Libri sulla storia miracolosa di S. Benedetto, sono ancora dati sufficienti a dimostrare l'importanza di cui nell'alto Medio Evo fu circondato nel campo della disciplina medica quel monastero.

Che i monaci esercitassero tra le mura del convento quest'arte è senza dubbio possibile e non vi fu monastero che non avesse avuto un Ospedale, tanto che fu sancito per legge nel Sinodo di Aquisgrana e tanto che, molto più tardi, nel 1139, in un Concilio Laterano tenuto da Innocenzo II si « considera come un abuso di già invecchiato che i Monaci ed i Canonici regolari per procacciarsi ricchezze facessero professione di medici ».

Cosicchè gli stessi monaci esercitavano nello stesso tempo la Medicina e traducevano i classici dell'antichità, tenendo fede alla Regola enunciata dal loro fondatore.

Non risulta reale l'affermazione dello Sprengel secondo la quale nei cenobi si esercitava solo la magia religiosa, nè che lo xenodochio conventuale fosse riservato soltanto ai frati infermi. A questo proposito si può ricordare che in Montecassino vi è un documento attestante che in quel Monastero si recavano gli ammalati per curarsi, così come un giovanetto affetto da elefantiasi, che si trovava in tale stato: « ita ut iam pilis cadentibus, cutis intumesceret atque incrementem saniem occultare non posset ». La Storia ci tramanda i nomi di questi medici - monaci di Montecassino, da S. Benedetto Crispo, a S. Bertario Abate e martire nell'883, all'Abate Aligerno (949), allo Abate Atenolfo (1011) ed all'Abate Teobaldo (1022). Dalla Cronaca di Farfa si apprende che al principio del X secolo un tal Campone da Rieti imparò la Medicina presso un Roffredo Abate. Tra le mura del Convento fu costruito dall'Abate Desiderio un Ospedale, fatto diroccare poi dal suo successore Odorisio per ampliare il Monastero. Quest'ultimo ne costruì un altro sul declivo del monte.

Tra il Monastero di Montecassino e Salerno fin da principio vi dovettero essere rapporti. Molti affermano che l'espansione benedettina in questa città si sia verificata al tempo in cui Salerno divenne capitale del principato longobardo; ma altri autorevoli ricercatori ammettono che fin dai primi anni della fondazione del cenobio casinese vi siano stati con Salerno importanti relazioni culturali.

Malgrado l'assenza di documenti sicuri, il cenobio salernitano benedettino, edificato presso le mura orientali della città in contrada Ortomagno, ebbe un'origine alquanto oscura. Il Mazza fa risalire la

sua fondazione al 694 per volere di Cesario Console patrizio romano. Secondo il Paesano, Guidobaldo nato a Salerno chiese al Principe Grimoaldo l'ordine di fondare il suddetto monastero nel 795, il 30 novembre, in occasione della festa di S. Andrea. Egli fu il primo prevosto insieme a due monaci e a pochi serventi.

Le prime donazioni furono i fondi situati in un luogo detto Metelliano, nella pianura del Tusciano, Eboli e Capaccio. Per beneficio di Vacco o Guacco Castaldo (questa parola nel gergo longobardo voleva significare amministratore del fisco, ispettore o amministratore del Monastero) figlio del fu Tettone o Tatone, dovendo far parte di una spedizione contro Pipino che tentava di soggiogare il Principe Grimoaldo, per soddisfare la Divina Provvidenza, fece larghi doni all'Abate di Montecassino Gisolfo, sotto la giurisdizione del quale dipendeva ancora il Cenobio Salernitano.

Il 21 agosto dell'803, Indolfo, conte di Potenza moriva a Salerno e prima di morire donò al Convento di S. Benedetto, nel quale fu sepolto, il Casale di S. Donato. Nell'805 Guibaldo morì e gli successe Aidolfo suo nipote. Questi nell'813 si recò a Roma per ottenere la conferma del Cenobio.

La Storia di questo Monastero nell'Alto Medio Evo è legata a numerosi fatti che attestano la sempre maggiore importanza assunta dal Convento, tanto che nel 930 sotto Guaimaro II divenne Abbazia, ottenne privilegi nel 938 per mano dell'Imperatore Zenone Stratigoto e sotto Aderperto, Abate di Cassino, divenne capo di tutti i Monasteri delle Calabrie e delle Puglie.

L'altro Cenobio benedettino di cui si ha notizia nell'Alto Medio Evo in Salerno e che ebbe notevole importanza nei riguardi dell'assistenza agli infermi fu quello di S. Massimo. La Chiesa fu eretta nell'anno 868, come risulta dal documento di P. Blasi, da Guaiferio, figlio di Dauferio che venne sostituito nell'861 ad Ademario. Questi costruì la chiesa presso la sua casa disponendo che la sua stessa dimora fosse destinata ai poveri, alle vedove ed ai deboli « per paupere, et vidue ac debiles ». In atto scritto da Totone notaio si stabiliscono i limiti di questa chiesa, con la donazione di un casale ai confini di Salerno detto Casamabile e facendo obbligo di ospitare i pellegrini. Aggiungevasi inoltre, che nel caso in cui non fossero stati mantenuti i patti, tutte le donazioni sarebbero passate al Monastero di S. Benedetto e, se anche quest'ultimo non avesse mantenuto fedeltà, tutto sarebbe ritornato nelle mani dei legittimi eredi.

In questi due conventi che rappresentano una vera filiazione del Monastero benedettino di Montecassino, la Regola dell'assistenza agli infermi vi dovette pertanto essere osservata.

Ed è così che nell'anno 820 l'arciprete Adelmo costruì un Ospedale, elargendo tutti i suoi beni e dandone l'amministrazione al proprio zio, il prevosto Adolfo o Aidolfo. L'Ospedale fu intitolato a S. Massimo.

Ma nè la data, nè il sito nel quale fu edificato risultano sempre precisi.

Paesano, riferendo la notizia dell'Anonimo Salernitano, fa comprendere che il suddetto Ospedale fosse stato costruito nelle adiacenze del Monastero di S. Benedetto.

Il De Renzi invece dice che fu fondato nel luogo nel quale « surse poscia il Cenobio benedettino di S. Massimo ».

Il Sinno infine ritiene che furono costruiti due edifici: un ospedale presso il Monastero di S. Benedetto nell'820 ed un Ospizio presso la Chiesa di S. Massimo.

La stessa data 820 dal De Renzi viene spostata all'829 ed anche il nome del suo fondatore a volte cambia da Adelmo in Madelmo.

Non è oggi più possibile avere ragguagli precisi, perchè le antiche costruzioni attraverso i secoli sono state distrutte e ricoperte da nuove case.

Per coloro i quali vogliono allacciare le tradizioni della Scuola Medica ad una origine sicuramente ecclesiastica, questi ospedali rappresentano una valida prova, perchè sembra logico ammettere che la medicina, esercitata nei cenobi benedettini, si sia lentamente trasformata nel suo carattere, fino a diventare materia di insegnamento e a dare vita a quella che fu la istituzione universitaria più antica del mondo.

Ma le opinioni a tale proposito non sono condivise da tutti in egual maniera e gli studiosi si sono schierati in due opposti campi, sostenendo alcuni, come è noto, l'origine ecclesiastica ed altri l'origine laica: problema che allo stato attuale delle nostre conoscenze storiche non è certamente risolto.

Il Sinno, nel sostenere la tesi di una origine laica, ricorda che il cenobio benedettino ebbe un'alta rinomanza soltanto nel X secolo e che negli anni precedenti non era stato che una semplice prepositura; i pochi monaci che fra quelle mura vivevano si dedicavano esclusivamente alla preghiera e, se anche si esercitava la medicina, questa era riservata ai monaci infermi, ritenendo che il contatto con il mondo esterno potesse far vacillare la fede.

Ma questo stesso concetto viene più oltre ripreso e modificato, fino ad ammettere due centri di studio: uno nettamente monastico ed uno laico.

Questa conclusione comporta la soluzione di un altro problema,

anch'esso non interamente risolto, quello della sede di questi luoghi d'insegnamento.

Sul principio, ammette il Sinno, l'insegnamento doveva espletarsi in una zona sita in vicinanza del monastero di S. Massimo, dove esisteva il famoso Ospizio, ma successivamente, per il trasferimento della vita cittadina al centro della città, in tutta vicinanza del Duomo, l'Università dovette in quest'ultima zona predisporre una sede adatta all'insegnamento.

A questo punto mi sia lecito esporre una mia opinione personale, anche se non è suffragata da sicuri documenti.

Come nelle precedenti pagine si è dimostrato, in Montecassino, così come negli altri cenobi, gli Ospedali erano obbligatoriamente e per legge annessi ai Monasteri. Nei loro recinti il monaco esercitava, anche se empiricamente, avendo in custodia, e spesso segretamente, le sostanze terapeutiche che estraeva dalle piante coltivate nei suoi orti. Se ne servivano i frati stessi, ma alcuni episodi stanno a dimostrare che affluivano alle porte del convento gli ammalati, dal povero sconosciuto ai più grandi personaggi.

Questa Medicina empirica fu associata al concetto che il frate era nel medesimo tempo il custode dell'anima e che poteva dalle conoscenze delle virtù dei Santi meglio di ogni altro adempiere al dovere della cura delle malattie.

Quindi gli ammalati ricoverati negli Ospedali annessi al Monastero usufruivano di queste cure.

Gli Ospizi, come quelli di S. Massimo potevano essere ritenuti delle vere « stationes », cioè edifici che oggi chiameremo con termine moderno « alberghi », ma non è da escludere che, se anche non fossero stati veri ospedali (benchè la dicitura xenodochio tante volte usata sta ad attestare il carattere sicuramente medico di siffatti edifici), in questi recinti vi pervenivano uomini ammalati provenienti da lontani paesi che avevano bisogno di adeguate cure.

Pertanto l'esercizio della medicina in queste istituzioni di carattere nettamente umanitario fu svolto in Salerno fin dal VI e VII secolo.

Si ha invece notizia di un insegnamento di questa stessa materia soltanto all'inizio del IX secolo. Infatti i primi Maestri elencati dal De Renzi e Capparoni sono: un Giuseppe vissuto intorno all'848 e Giosa nell'853. A questi bisogna aggiungere quelli rintracciati dal Sinno, e cioè un Ursus nell'821 e Leo (nel IX sec.?).

In base a queste considerazioni, io credo che si possa sostenere l'ipotesi di due centri di studio della Medicina, ecclesiastico l'uno e laico l'altro, ma con carattere completamente differente. Nel primo

si doveva esercitare essenzialmente la parte pratica della medicina e nel secondo quella teorica. E, rispetto al tempo, quello ecclesiastico precede di 2-3 secoli quello laico.

Non è escluso che, quando nell'830 sorse l'Ospedale di S. Massimo, tra questi due centri si siano stabiliti importanti rapporti, perchè gli scolari che intendevano addottorarsi all'Almo Collegio, caratteristicamente laico, per la conoscenza diretta delle malattie potevano servirsi degli Ospedali, dove trovavano raccolti gli ammalati e dove potevano usufruire di quelle nozioni praticamente conosciute dai frati, completando ed integrando così i loro studi teorici.

Non differentemente da quanto accade oggi in molti paesi nei quali la Medicina viene insegnata nelle Università, in special modo per quel che riguarda le materie propedeutiche, e negli ospedali, dove il medico ha la possibilità di svolgerci la parte pratica.

E. GIANI

BIBLIOGRAFIA — CAPPARONI P., *Magistri Salernitani nondum cogniti*, Terni 1924; CAPREZ H., *Medicina Monastica*, Rivista CIBA 1952, N. 34; CARUCCI C., *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna Normanna*, Salerno 1922; CASSESE L., *Pergamene del Monastero di S. Giorgio*, Salerno 1950; CASTIGLIONI A., *Storia della Medicina*, Ed. Mondadori 1936; CHEVALIER A. G., *Salerno*, Rivista CIBA, 1947, N. 3; DE RENZI S., *Collectio Salernitana*, Napoli 1852-1859; DE RENZI S., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857; *Dizionario Classico di Medicina*, Venezia G. Antonelli 1836 voce «Ospitali»; FILIPPONI S., *Salerno e la Medicina*, Salerno 1870; GHERLI F., *La storia salernitana delucidata da F. Gherli*, Venezia 1783 presso G. Corona in Merceria; GIULIANI G. R. *I chirurghi preciani e norcini. Rapporti con le scuole di Salerno e l'Ordine dei Benedettini*, Bologna 1849; GOSSEN H., *Gli Ospedali romani di Vindonissa* Rivista CIBA 1953 N. 41; KRISTELLER P. O., *The School of Salerno*, Baltimora 1945; MAZZA A., *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli 1681; PAESANO G., *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Napoli de' torchi di V. Manfredi 1846; PAZZINI A., *Elementi propedeutici di Storia della Medicina*, Soc. ed. Humanitas, Roma 1944; PICKARD F. R., *The school of Salerno*, New York 1920; POZZI G., *Polizia degli Spedali*, Livorno 1839; SALVIOLI G. *L'istruzione in Italia prima del 1000*, Firenze 1912; SCHIAVO A., *Chiostrì nel Salernitano*, Rass. Stor. Salern. Anno II, 1938; SINGER C., *The origin of the medical school of Salerno*, Zurigo 1924; SINNO A., *Vicende dei benedettini di S. Massimo*, Arch. Stor. della Provincia di Salerno Anno IV fasc. I.; SINNO A., *Determinazione della sede della scuola medica di Salerno*, Tip. Jovane di Gaetano 1921; SINNO A., *Vicende della scuola e dell'almo Collegio Salernitano - Maestri finora ignorati*, Coll. Monog. di Igiene e Sanità N. 3; SPRENGEL C., *Storia prammatica della Medicina*, Napoli 1826; TOSTI L., *Storia della Badia di Montecassino*; VARRON A. G., *L'Igiene nell'alto medio-evo*, Rivista CIBA 1954 N. 50; VISCO S., *La cultura medica europea nell'alto medio evo e la Scuola di Salerno*, 1948.

# La farsa cavajola

## LA TRADIZIONE CRITICA

1. Nella storia della letteratura o in quella del teatro italiano, le *farse cavajole* costituiscono un problema di assai modesta importanza. I pochi testi che ce ne rimangono, non so quanto ci autorizzano a parlare d'un *genere* di rappresentazione caratteristico d'una certa età o d'un certo ambiente; esse si rivelano piuttosto come appartenenti ad uno stadio anteriore alla vera e propria letteratura teatrale, nel quale cioè la natura popolare — per origine e per destinazione — è tutta intrisa di contingenze che possiamo definir pratiche, in quanto indissolubilmente legate a tempi, luoghi, persone, e non sa sollevarsi — anche se può rivelarne una indistinta aspirazione — alle misure d'un regime stilistico in cui gli spunti caricaturali, farseschi, politici, ambientali, vinto il peso della propria contingenza, si compongano nella significativa armonia dell'arte.

Tutto questo, è ovvio, non significa, per quanto modeste nel tempo e nello spazio geografico siano le proporzioni del fenomeno, che lo storico debba trascurarlo: anche senza riferirci ad una letteratura popolare, che ha nello spettacolo una sua perenne sollecitazione ed estrinsecazione, prodotti siffatti non sono ignorabili da chi s'interessa ai processi evolutivi della letteratura, nei quali si inseriscono con una indecifrabile trama di relazioni, assorbendo cioè motivi e forme letterarie, e contemporaneamente offrendo elementi realistici e linguistici vivificatori e rinnovatori per eccellenza.

D'altra parte, questa natura marginalmente letteraria, che rimane cioè a mezza strada tra la letteratura e la storia locale — con i relativi personalismi, ubbie ed altre miserie caduche ed estranee al mondo della poesia — attira anche lo storico del costume, delle vicende comunali, degli istituti remoti, del folclore e dell'*humour*

di una età perduta. Dirò anzi, per affrettarmi al vivo del mio assunto, che con le *farse cavajole* è successo, salvo rare eccezioni, che quanti ne hanno parlato — e non sono molti, in verità —, pur movendo da un interesse e da prospettive di ordine propriamente letterario, non hanno potuto prescindere da sondaggi e ricerche nel campo della storia locale, la quale in certi casi ha saputo persino attrarre l'indagine culturale nel gioco delle parzialità campanilistiche.

Ora, io credo che possa riuscir utile a chi voglia interessarsi al problema, sgombrare il terreno innanzi tutto dalle confusioni e dalle suggestioni d'una male intesa e sprecata carità patria, facendo il punto delle conclusioni storiografiche e critiche cui finora son pervenuti gli studiosi del fenomeno, rilevandone anche le incertezze, i possibili equivoci, nonchè le reviviscenze di quella ostilità intercomunale che da tempo ha perduto le sue concrete giustificazioni storiche: difetti, questi, che mi è parso affiorino talvolta nella modesta bibliografia dell'argomento, e che, inoltre, per generazioni si tramandano nel concetto dei non specialisti, e si aggravano nelle approssimazioni degli orecchianti.

2. Le pagine che il D'Ancona dedica alle *cavajole* (1) non contengono che un frettoloso accenno alla loro natura ed alle loro probabili origini. Nè la storiografia anteriore offriva di meglio; si possono vedere per pura curiosità i cenni e le malcerte notizie del MINTURNO (2), del PALERMO (3), del NAPOLI-SIGNORELLI (4): il D'Ancona non va oltre.

Egli assegna all'età di Ferdinando il vecchio « alcuni lavori drammatici, che non hanno che fare nè colla Commedia erudita, nè colla Rappresentazione sacra, ma che piuttosto potrebbero rannodarsi colle antiche atellane, e sono le *Farse* dette *Cavajole*; capricci semi-improvvisati, lazzi senz'arte e senz'intreccio, destinati a sollazzare gli ascoltanti colla vivezza dei motti, la prontezza delle arguzie, i sali del dialetto » (5). Citando il Napoli-Signorelli, identifica le *cavajole* con varie farse di Pietro Antonio Caracciolo, e le considera « genere tra il buffonesco e il satirico, che forse perfezionò maggiormente il San-

---

(1) ALESSANDRO D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia*. Firenze, 1877, vol. II, pag. 214 sgg.

(2) ANTONIO MINTURNO, *Arte Poetica*. Napoli, 1725, I. II.

(3) MANOSCRITTI Pal., vol. II, 530.

(4) P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*. Napoli, 1784-6, t. III, pag. 364 sgg. e t. IV, pag. 549 sgg.

(5) D'ANCONA, op. cit., pag. 214.

nazzaro con i suoi *Gliommere* » (1). Del resto, ancora più frettoloso e, direi, agnostico si fa il Croce nel passaggio dalla prima alla seconda edizione della sua storia dei Teatri napoletani (2): appoggiandosi alla monografia del Mauro su Vincenzo Braca (3), dà pochi cenni della farsa *De lo mastro de scola*; poi, a proposito del soggiorno napoletano dell'imperatore Carlo V, sunteggia la famosa *Ricevuta*.

3. Fu il Torracca, mi pare, a richiamare l'attenzione dei moderni studiosi sulle *farse cavajole*; di lui abbiamo infatti un saggio giovanile (4) in cui sono raccolte notizie e considerazioni assai utili, e persino la trascrizione, da un manoscritto napoletano, del testo della farsa più nota e forse più caratteristica, la *Ricevuta dell'Imperatore*.

Il saggio è del 1878; e se ne può anche ricostruire l'origine prendendo in considerazione due fattori fra loro complementari: un anno prima, Alessandro D'Ancona aveva pubblicato quelle sue *Origini del Teatro in Italia* in cui, come abbiamo visto, è dedicato un paragrafo alle *cavajole*. L'opera del D'Ancona interessò il Torracca allora impegnato, anche giornalmisticamente, in ricerche di storia napoletana; ma trovò nel giovane Torracca — appena da un anno si era laureato in Lettere, a Napoli, dopo aver abbandonato gli studi d'ingegneria e quelli di diritto — un esperto di cose cavesi, cui già non mancava quella familiarità con Cava, i suoi abitanti e le sue amene contrade, che fino a pochi decenni fa era una costante e cara tradizione per tante famiglie napoletane (5). Si aggiunga che dall'opera del D'Ancona prese spunto, in quello stesso anno, il suo saggio su Pietro Antonio Caracciolo, autore di farse dialettali destinate alla corte aragonese di Napoli (6).

Dopo aver accennato inizialmente alle opinioni degli storici (Minturno, Palermo, D'Ancona) sui possibili rapporti tra le *Farse*

---

(1) D'ANCONA, op. cit., pag. 215.

(2) BENEDETTO CROCE, *I Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*. 3<sup>a</sup> ed. Bari, 1926 (1<sup>a</sup> ed. Napoli, 1891), pag. 16-7 e 19-20.

(3) Sarà esaminata appresso.

(4) FRANCESCO TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*. Livorno, 1882, pag. 83-116. In appendice riproduce una farsa del Sannazzaro, «Il trionfo della Fame», una del Caracciolo, «Il magico», e, senza attribuzione, «La ricevuta dell'Imperatore alla Cava». Il saggio è ora in *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Città di Castello, 1925, pag. 279-311 dai quali cito.

(5) Inutile forse avvertire che il Torracca fu napoletano di adozione, essendo nato a Pietrapertosa (Potenza), il 28 febbraio 1853.

(6) Anch'esso in *Studi* cit. e in *Aneddoti* cit., pag. 259-77.

e le *Atellane*, il Torraca discute l'ipotesi del Signorelli, che le *cavajole* abbiano avuto voga molto tempo dopo le farse di Pietro Antonio Caracciolo. In questa prima parte del saggio sono raccolte, e citate con la cura che purtroppo difetta ad altri, numerose testimonianze relative all'indole dei Cavoti (1) ed alla loro fama, nel Mezzogiorno dell'Italia rinascimentale, ora di bizzarri e pronti di mano, ora di usurai, ora di gente di pasta grossa. Quanto al Caracciolo, egli è propenso a concludere che tra le sue farse e quelle *cavajole* « non corresse differenza grande » (2). E quanto all'origine del nome, alla tesi della « ingordigia e malafede » dei Cavoti sostenuta dal Napoli-Signorelli egli preferisce, avvalendosi delle testimonianze di Masuccio Salernitano e di Giambattista del Pino, quella della « dappocaggine, per la quale eran divenuti zimbello di chiunque avesse voglia di spassarsi a buon mercato » (3). Mi sembra inoltre da non trascurarsi l'accento al quartiere napoletano detto *Cavajuole*; secondo il Signorelli esso avrebbe preso nome dai Cavajuoli ed altri costaiuoli e calabresi che si erano rifugiati in Napoli a causa delle scorrerie dei pirati; ma il Torraca oppone che il nome « derivava non dai Cavesi, ma da alcune cave di pietra, che erano lì presso » (4).

Nella seconda parte, il Torraca si giova del manoscritto XIV,E,45 della Nazionale di Napoli, contenente le opere di Vincenzo Braca da Salerno, per dare una scorsa alle opere di costui, e specialmente alle farse della *scola cavajola* ed a quella della *Ricevuta*, che è la più interessante ma non si attribuisce al Braca. Molte e utilissime sono le note storiche con cui il Torraca accompagna la sua rapida ricognizione; la loro ampiezza e precisione è dovuta non solo alla mirabile diligenza dello specialista, ma anche alla possibilità di avere sotto mano, nei periodi di residenza a Cava, i documenti degli

---

(1) Mi servo di questo termine, non dispregiativo, per riferirmi agli antichi abitanti di Cava.

(2) TORRACA, op. cit., pag. 291.

(3) *IB.*, pag. 287. Non posso, a questo punto, fare a meno di citare la definizione dei Cavoti escogitata da F. Nicolini nella voce *farsa* dell'Enciclopedia Treccani: « abitanti di quella sorta di Beozia dell'Italia Meridionale del tempo che era Cava dei Tirreni ».

(4) *IB.*, pag. 283. Nei suoi *Saggi storici introduttivi*, che esamineremo appresso, R. Baldi cita un episodio della rivoluzione di Masaniello in cui intervengono i « Cavaiuoli » e « quelli del Lavinaro »; e identifica nei « Cavaiuoli » i Cavesi (pag. 127). Qui certo si tratta di due quartieri napoletani, e resta il dubbio se il primo di essi abbia preso nome dai Cavaiuoli (a Cava erano legate anche genti della costa e del Cilento) o dalle cave di pietra cui troppo frettolosamente accenna il Torraca.

archivi cavesi. Intorno alla *Ricevuta*, egli conclude che « non è soltanto notevole saggio della vivacità di dialogo e della ampiezza della tela cui potevano arrivare le *Cavaiole*; ma anche documento delle impressioni che i fatti, dai quali scaturisce, producevano nell'animo dei contemporanei; dei rancori e delle ire, che il governo spagnuolo seminava a piene mani. E con ciò non voglio punto dire essa abbia veri pregi poetici, drammatici in ispecie » (1).

4. La sorte ha voluto che il nucleo maggiore delle notizie e dei documenti relativi alle *Farse* fosse legato ad uno scrittore salernitano, Vincenzo Braca, nella cui produzione la satira dei Cavoti costituisce un motivo preminente. Ma il Braca, purtroppo, è un tardivo esponente di questa « letteratura cavaiola », e di scarsi meriti: visse dal 1566 al 1625, quando cioè da un secolo e più il tema dei « Cavoti » s'era diffuso nelle rappresentazioni comiche meridionali e nella novellistica; ed alla scarsa originalità delle sue composizioni — quando non furono veri e propri rimaneggiamenti — unì facoltà poetiche alquanto discutibili. Un'ampia monografia intorno alla sua vita ed ai suoi scritti compose, con diligenza ed entusiasmo di concittadino, Ettore Mauro (2), raccogliendo un suggerimento del Croce, che nei *Teatri di Napoli* (3) aveva giudicato le opere del Braca « documento importante del dialetto e dei costumi, e, anche per la bizzarra figura del loro autore », meritorie di un « ampio studio ». Il suo lavoro si giova di due manoscritti di opere del Braca, che si conservano alla Nazionale di Napoli: il IX, F, 47, riconosciuto autografo, e il XIV, E, 45 già segnalato e studiato dal Torraca. Ma la prima delusione dei suoi lettori è proprio quella di non trovare nella disordinata *introduzione* una compiuta descrizione dei codici: il gioco delle ipotesi e delle congetture, che sarà il tallone d'Achille di molte pagine della monografia, attira subito il nostro, e si allea a quello sfoggio di erudizione minuta ed oziosa che cinquant'anni fa appariva indispensabile ad ogni indagine storica o critica. Ad accrescere il disorientamento iniziale, il Mauro dedica il suo primo capitolo alla *origine delle farse cavaiole*, nell'intento di predisporre una prospettiva storica in cui possano collocarsi le farse del Braca; ma non va oltre l'esame dei vecchi argomenti offerti dal Signorelli o rilevati di

---

(1) TORRACA, op. cit., pag. 309-10.

(2) ETTORE MAURO, *Un umorista del Seicento. Vincenzo Braca salernitano. La vita e gli scritti*. Salerno, 1901.

(3) Pag. 29 dell'ed. 1891.

seconda mano dallo studio del Torraca, cui affianca considerazioni come la seguente: « Sicchè, a testimonianza di questo contemporaneo [Giambattista del Pino], la satira paesana era la manifestazione dello spirito caustico d'ingegni svegliati e pronti (come naturalmente è il carattere del mezzogiorno d'Italia) contro l'ignoranza, la credulità, la dabbenaggine di gente, che, vissuta o vivente in una cerchia angusta d'idee, di credenze, d'opinioni, con un bagaglio più o meno incoercibile di pregiudizi di superstizioni di sofismi volgari, è refrattaria a qualunque conato di progresso o d'incivilimento, e si pone, per ciò, con una spiccata antitesi, contro le caste più mature nelle nozioni di vita sociale e capaci e comprese di una superiorità, magari, nel senso della vita pratica e comune » (1). Superfluo ogni commento. In conclusione, mi pare che il capitolo non presenti utili novità; esso significativamente si conclude citando per esteso quello strano panegirico dei cavesi moderni che il Torraca pose in fondo al suo saggio, a mo' di contrappeso all'antica onta d'essere stati « argomento di riso e di trastullo ».

Più concreti e in qualche modo utilizzabili tuttora, i capitoli biografici. Indicherei tuttavia come poco prudente la tesi circa lo assassinio di cui il Braca fu vittima. Il Mauro pensa ad una vendetta dei Cavoti offesi dalle farse: « Nè la lagrimevole fine a cui si condusse, sarebbe, certo, avvenuta, s'egli avesse seguito il suo buon genio e non si fosse gettato, di nuovo, a corpo perduto, ad accattar brighe co' suoi eterni nemici » (2). Per intendere quanta esagerazione sia in queste parole, basta scorrere le stesse pagine del Mauro nelle quali sono esaminate e riassunte con citazioni frequenti le opere del Braca: in esse la satira dei Cavoti è di una genericità disarmante, assolutamente impersonale, fiaccamente monotona; se è tutto lì quel *gettarsi a corpo perduto* contro i *suoi eterni nemici*, il Braca poteva dormir tranquillo.

Del resto, per non guadagnarmi anch'io dei sospetti di parzialità, cedo la parola a Vittorio Cian: l'illustre storico della poesia satirica non riconobbe alcun valore all'opera del Braca, nè ignorò le esagerazioni del suo biografo. « Nonostante i giudizi ripetuti sino alla sazietà dal Mauro (il moderno biografo e illustratore, anzi panegirista del Braca, il quale ha esagerato la portata del pensiero, anche politico e morale, nonchè il valore artistico del suo antico concittadino, al punto di parlare di "satira virulenta" e di "feroce umo-

---

(1) MAURO, *Op. cit.*, pag. 10-11.

(2) *Ib.*, pag. 58.

rismo”), non sembra il caso di assegnare al Braca un posto speciale in questa storia » (1).

Un lettore attento e paziente può tuttavia recuperare validi elementi delle diligenti ricerche del Mauro, nella monografia spesso sciupati dall'impostazione apologetica e dalla conseguente inclinazione alle congetture ed alle ricostruzioni interessate quanto arbitrarie. Quando, per esempio, il Mauro indaga sulle ragioni dell'insistente atteggiamento canzonatorio del Braca nei riguardi dei Cavoti — tra i quali, si badi, visse per diversi anni — sballa con palese ingenuità (« La superiorità del suo ingegno (?) e il documento di una dottrina soda e profonda (?) lo autorizzano a parlare, anche con una certa libertà, sul conto di quei contemporanei suoi, addottoratisi, come lui, ma, certamente, a lui inferiori per genialità d'ingegno e per robustezza di sapere (?) » (2). Ma, soddisfatto l'apologismo, ecco la notizia storica che gli si impone e che conserva intatta la sua importanza: « Anzi, è molto probabile che il suo assillo non sia stato solamente personale, ma abbia rappresentato, in certo modo, le querimonie dell'intera Scuola Medica di Salerno, dalla quale, nei tempi di lui specialmente, avrebbero disertato moltissimi cavesi, che si vedevano accorrere allo studio di Napoli » (3).

Altrettanto può dirsi dei capitoli dedicati all'esame della produzione del Braca; i quali poi, per chi s'interessi alle *Farse Cavajole*, si riducono a tre sole voci, scarsamente efficaci, secondo me, per testimoniare l'originalità ed il genio satirico e farsesco di Vincenzo Braca. Le prime due, infatti, *Farsa de le Maestra* e *Farza de lo Mastro de scola*, sviluppano il motivo della *scola cavajola*, già ampiamente sfruttato da altri e vecchio di oltre un secolo. Il Mauro sostiene che se il Braca ebbe « una non superficiale conoscenza delle opere di predecessori e contemporanei » ed elaborò la sua produzione « col sussidio di codesta conoscenza », seppe tuttavia riuscire « originale in tutto, quando deve occuparsi di attaccare, su la tela del suo umorismo, le figure che gli vengono tra mano » (4). E bisogna dargli atto che personaggi e situazioni, nelle farse del Braca, cambiano nome e volto; ma questo trasferimento nel piccolo mondo cavese dello antico cavajolismo napoletano, non può assolutamente autorizzarlo ad illazioni politico - sociali di una leggerezza ineffabile. Quando la

---

(1) VITTORIO CIAN, *La Satira*, Milano, 1939, vol. II, pag. 404-5.

(2) MAURO, *Op. cit.*, pag. 50.

(3) *Ib.*

(4) *Ib.*, pag. 46-7.

autorità della maestra di cucito è invocata da un marito tradito, il Mauro commenta il satirico « aculeo del Braca » con lo spiegare al suo povero lettore che « l'avvilimento della donna e della dignità umana, in paesi [Cava?] che l'influsso del dispotismo spagnuolo e le tenebre intellettuali, addensantisi sempre più rendevano disgregati e stranieri non che all'idea della madre patria, ad una qualunque benefica aura d'incivilimento; la supremazia maritale del maschio che non è capace neppure di esercitarla...; l'autorità che si arroga quella donna, intervenendo fino nelle questioni coniugali...; son tali fatti che danno estesa materia ad esercitare, in tutta la sua potenza, l'aculeo del Braca » (1). La terza farsa, *Ricevuta del Imperatore alla Cava*, si trova solo nel ms. non autografo (XIV, E, 45, al f. 63) e probabilmente non è opera del Braca, come lo stesso Mauro è incline ad accettare « oltre che per le giuste osservazioni del Torraca e del Croce », per il fatto che la « tessitura del periodo e la fattura del verso non somigliano, per nulla, a quelle usate solitamente dal Braca » (2). Forse, come il Mauro arguisce per vari indizi, il Braca scrisse varie altre farse andate poi perdute; queste tre, sue o rimaste legate al suo nome, non mi pare costituiscano un gran titolo per l'« umorista salernitano »; e quanto alla storia della *farsa cavajola*, eccettuata la *Ricevuta*, ne rappresentano un'età tardiva, di maniera, stancamente generica e convenzionale. Le stesse pagine offerte dal Mauro ad illustrazione delle altre opere del Braca mi pare possano, sfrondate gli entusiasmi panegirici, confermare questo giudizio.

5. Avendo intenzione di farsi editore delle « cavajole », il Baldi (3) si preoccupò innanzi tutto di « illuminare l'ambiente nel quale si produsse quella originale rappresentazione » e quindi s'impegnò con serietà di metodo e d'intenti a indagare, come egli stesso ci dice, « tutta la storia cavese, per coglierne i momenti salienti, le vicende degne di rilievo, il carattere infine di una tradizione di fedeltà alla monarchia, di attaccamento ai propri privilegi e di audacia e di generosità insieme, in modo da poter comprendere come e quanto giocasse la gelosia dei comuni vicini nell'eccitare malumori, frizzi e sberleffi, onde poi si composero le accennate "Cavajole" » (4).

---

(1) MAURO, *Op. cit.*, pag. 71-2.

(2) *IB.*, pag. 198.

(3) RAFFAELE BALDI, *Saggi storici introduttivi alle « Farse Cavajole »* Napoli, 1933.

(4) *IB.*, pag. 7.

Scrivendo a pochi decenni dalla monografia del Mauro sul Bra-  
ca, e negli stessi anni in cui i saggi del Torraca stuzzicavano i cam-  
panilismi e i non spenti attriti tra Cava e Salerno, il Baldi volle con-  
durre il suo lavoro « senza stupidi risentimenti municipali »; ed ef-  
fettivamente, bisogna riconoscere, riuscì quasi sempre a conciliare  
l'imparzialità dello studioso con quell'appassionato attaccamento alla  
nata Cava che distinse la sua operosa esistenza di studioso e di cit-  
tadino. Sfortunatamente, egli non giunse alla progettata edizione  
delle farse, che sarebbe stata, indubbiamente, il contributo più pre-  
zioso che si potesse auspicare; ma i suoi « saggi storici introduttivi »,  
per quanto suscettibili di qualche ritocco specie là dove la reazione  
ai campanilismi altrui allentò i freni imposti alla sua carità patria,  
costituiscono un apparato storico di notevole importanza, che si of-  
fre ad ogni seria indagine sulle farse e sui costumi e i tempi cui indis-  
solubilmente quelle si legano.

Particolarmente utili mi sembrano il primo e il terzo, i « Linea-  
menti di storia cavese » e le « Controversie politiche ed economiche  
fra salernitani, cavesi ed anche amalfitani ». Nel primo, lo studioso  
delle farse troverà in felice sintesi le linee essenziali della storia di  
Cava, atte a creare quella informazione storica che critici troppo  
frettolosi hanno creduto di poter ridurre alle testimonianze di Ma-  
succio Salernitano o di Vincenzo Braca; le stesse origini della città  
legate al Cenobio benedettino della SS. Trinità, fondato nel 1011  
da Alferio Pappacarbone (quelle più remote esulano del tutto dal  
nostro campo, anche se non è priva d'interesse la tesi secondo la qua-  
le la più antica Salerno andrebbe collocata proprio nell'amena val-  
lata cavese) non possono non interessare chi voglia intendere gli svi-  
luppi, gli orientamenti, le affermazioni di una popolazione così stret-  
tamente legata alle vicende della potente e gloriosa comunità religio-  
sa, e tuttavia incline a maturare ed affermare la propria autonomia  
con la coerenza degli atteggiamenti politici e con la vivace vitalità  
dell'artigianato e del commercio. Le pagine di Raffaele Baldi non  
nascondono, per la verità, un palpito di commosso orgoglio nel trac-  
ciare le linee di questa che è prevalentemente storia di virtù positive;  
ma in esse non c'è segno di parzialità: giunto all'età delle farse, egli  
è pronto a cedere la parola a Masuccio Salernitano, primo denunzia-  
tore della decadenza della Cava, « citate multo antiqua fidelissima,  
e novamente in parte divenuta nobile » (1), e persino a « segnare al

---

(1) MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, nov. XIX. Bari, 1940, pag. 163 sgg.

passivo di Cava » la letteratura satirica che va dalla citata novella di Masuccio all'anonima tradizione farsesca ed ai componimenti del Partenopeo, del Braca e del Capasso. In questo stesso primo saggio il Baldi professa l'opinione che « a rivalità di commerci fra i due comuni », La Cava e Salerno, si debbano attribuire « i principi di quelle *Farse*, che alla corte aragonese e nell'ambiente napoletano, ove i cittadini di Cava erano ben noti, singolarmente piacquero » (1); sicchè il saggio sulle controversie politiche ed economiche ne costituisce un coerente sviluppo, e si può considerare come una più diretta e circostanziata introduzione allo studio delle farse. Ristretti i limiti dell'indagine storica, qui il Baldi si propone appunto di « ricercare, almeno fin dov'è possibile, con l'ausilio di documenti non del tutto ignoti, ma non abbastanza valorizzati nei loro elementi essenziali, le origini prime di questi contrasti, che divamparono fra Cava e Salerno e onde certamente trassero motivo le ricordate rappresentazioni comiche » (2). Lo studio è abbastanza ampio (fu pubblicato una prima volta nel 1927, nell'« Archivio Storico della Provincia di Salerno », a. VI. f. 1); dopo aver messo a fuoco, secondo l'assunto, i punti di crisi nei rapporti tra Salerno e La Cava (*Cava dei Tirreni*, come si sa, è denominazione recente, di dubbio fondamento storico e di discutibile gusto), sviluppa un'attenta critica della testimonianza di Masuccio Salernitano, invocata dai più a conferma della decadenza economica e morale dei Cavoti satireggiati nelle farse, e si conclude con sagaci considerazioni sulla *Ricevuta* e sul Braca, le cui « tardive composizioni », secondo il Baldi, « sembrano giungere a festa finita » (3).

Con gli ultimi due saggi, « La patria e la famiglia di Giulio Genoino » e « I Cavesi e la rivoluzione di Masaniello », l'indagine si sposta ai primi decenni del Seicento, quegli stessi nei quali si sviluppa e conclude la produzione di Vincenzo Braca, e completa efficacemente il panorama storico che fa da sfondo alle farse, puntualizzando gli aspetti più importanti della partecipazione dei Cavesi e di oriundi Cavesi alla rivoluzione di Masaniello, e concludendo che « i cavesi si affermavano saldamente anche nella politica napoletana, annegando nella violenza le non sempre ingegnose cantafavole » e che « agendo tutti insieme d'amore e di accordo con energia ed accorgimento,

---

(1) BALDI, *Op. cit.*, pag. 31.

(2) *Ib.*, pag. 58.

(3) *Ib.*, pag. 91.

dettero la più solenne smentita a coloro che ne avevano fatto argomento di trastullo e di riso » (1).

### LA RICEVUTA DELL'IMPERATORE

Delle tre farse conservate nei manoscritti del Braca, quella che si offre ad una datazione anteriore è la *Ricevuta*, che il Croce considerò « chiaramente contemporanea agli avvenimenti da cui prende occasione » (2); essa, infatti, ci riporta al 1535 (nel novembre di quest'anno Carlo V, di ritorno dalla spedizione di Tunisi, passa per Cava e conclude a Napoli la visita dei suoi domini meridionali) o agli anni immediatamente successivi; mentre con la *Farza de la Maestra* e con l'altra *De lo Mastro de scola* per quanto ci si possa spingere, con il Mauro, ad un'età « tutt'affatto giovanile » del Braca, si rimane tra il 1586 e il 1590. Si aggiunga, poi, che mentre, nelle farse di ispirazione *scolastica*, di propriamente cavese non c'è che la tradizione farsesca, e niente, in effetti, di storicamente individuato, nè nei personaggi nè nell'ambiente; la *Ricevuta*, invece, legata ad elementi storici inequivocabili e persino a minute testimonianze degli archivi locali, produce l'impressione d'una immediata adesione alla realtà della vita cavese; come se tutti i motivi ereditati dalla tradizione farsesca e satirica avessero la ventura di acquistare, attraverso il filtro della concreta storia locale, una nuova originalità ed una nuova forza di convinzione. Ma, anche prescindendo da questi attivi addentellati storici, io direi che lungo la semplicissima trama della rappresentazione (una farsa, dice bene il Mauro, che può considerarsi anche solo un *intermedio*) e nella individualità di alcuni personaggi, sia possibile ritrovare una verità poetica di cui le farse *scolastiche* del Braca sembrano molto più povere.

Il testo, come ho già indicato, è riprodotto in appendice agli *Studi di storia lett. napoletana* del Torraca; ma la trascrizione presenta varie mende (3). La natura popolare e la sua distanza, già denunciata dal D'Ancona, sia dalla commedia erudita che dalla sacra rappresentazione, si rivelano facilmente nella fragilità della struttura e nella indifferenza per una armonica successione delle scene. Queste ultime mancano di didascalie e di ogni altra distinzione, fatta eccezione per la seconda scena, cui è premesso « Lanzicheneco

---

(1) *Ib.*, pag. 130-1.

(2) CROCE, *Op. cit.*, pag. 19.

(3) Il Mauro ne propose alcune correzioni, in *Op. cit.*, pag. 197.

et il guardiano, che guarda le robbe da magnare, ch'erano apparecchiate »; quest'unica didascalia è anch'essa documento della generale sciatteria strutturale, perchè è indispensabile per colmare il vuoto che separa la seconda dalla prima scena. Dando una rapida scorsa a tutte le scene, il lettore potrà facilmente rilevare sia queste debolezze, sia gli spunti felici di caratterizzazione dei singoli personaggi e di rappresentazione d'un ambiente felicemente sospeso tra la verità storica e la deformazione satirica; in qualche frammento potrà addirittura intravedere una facoltà di significazione universale, uno spunto, cioè, che si distacca dalle contingenze della storia e della satira locali per centrare un aspetto umano perenne, per accendere, in altri termini, una favilla di poesia.

Nella prima scena, il sindaco, avvertendo che l'Imperatore è stato accolto con grandi onori in Salerno, ordina al *giurato di banniare*, di comunicare con bando a tutti i cittadini, fino a « Pasciano, Santo Aitoro, Mitigliano e a Terra vecchia » di raccogliersi « a 'nneverstate », al Comune, che aveva sede, come si apprende dal bando del giurato, agli « Scazzavienti ». La scena è concisa e rapida; il bando si chiude con l'augurio consuetudinario: « Ogn'uno se guarda de a mala ventura ». Dal bando si salta, tacendo di ogni preparativo, al duetto tra un lanzicheneco e l'uomo posto a guardia delle cibarie. Ma il salto è nei luoghi, non, come sembrerebbe, nel tempo; avendo l'azione inizio a preparativi già ultimati, nell'imminenza dell'arrivo dell'Imperatore, solo le parole di apertura del sindaco creano una prospettiva ingannevole; e lo stesso bando chiama a raccolta i cittadini perchè facciano onore al grande ospite, non per organizzare i preparativi. La soluzione di continuità trova rimedio, come ho già detto, nella didascalia che precede la seconda scena. In questa, i due personaggi hanno una notevole caratterizzazione; specialmente il guardiano riesce convincente: inizialmente ha una certa soggezione o riguardo per lo straniero, gli dà anche del voi e si sforza di parlare un linguaggio non troppo dialettale. Cerca argomento convincenti, senza perdere la calma

*Ca l'aimo fatto apparecchiare pe o Signore  
Lassamone fare 'nore mprimo a isso  
Se come 'ngè stato commisso e po vuò velo viviti  
Vuò velo mannicati. (1)*

---

(1) Trascrivo dall'edizione Torraca cit., senza apportare alcuna correzione.

Non intende troppo il linguaggio dello straniero (anch'esso rifatto realisticamente) e insiste a sentenziare con garbo

*Chi vo' robba se ne accatta, e senne aduca,  
E po' se la manduca a posta soija.*

Poi nelle sue battute s'intravedono gli atteggiamenti del soldato

*Vi ca pare ca te tenta o peccato*

le sue mosse

*Hora tieni a te le mani, e meglio fai*

le sue minacce

*Diavoo hoije (1), e craij, vuommi sforcare?*

Quando il soldato, sordo a tutti gli argomenti, attacca decisamente le cibarie, il guardiano tenta le maniere forti

*Pe Arma de Deo vommecare te o' fazzo*

ma evidentemente non gli si addicono; il braccio levato in un tentativo di minaccia corre un grave pericolo

*Guai, ca o braccio menne sceppa  
Guai, Nanna Feleppa ca me have anciso.*

Il lanzicheneco non molla

*Dare poco carne, castron istigigot*

mangia e beve, e conclude

*D'o 'mperatore mi stare soldato lanzinecco.*

Solo quando il soldato si allontana, il guardiano che prima ha invocato l'aiuto materno, si fa coraggio, inveisce alle sue spalle, e quando è ben lontano, fa il forte

*Ca a vita 'nge perderia, eo son bravoso  
E fazzo de sti lanzi poco caso.*

La scena seguente, con una nuova soluzione di continuità, presenta l'arrivo degli *eletti* e il loro dibattito sul dono da fare all'Imperatore. Anche qui lo sforzo di caratterizzazione è palese: Diamedesso saluta

---

(1) Interpretazione degli *oh oh* del soldato.

in spagnolo, Ramundo in latino; il sindaco, comunicando che l'Imperatore ha espresso a Notar Felice l'intenzione di fermarsi a Cava *un mese e forse più*, cerca argomenti per confermare l'evidente esagerazione

*Corporabilmente vedere le grandezze  
Li triunfi e gentilezze, e l'anticaglie  
E fortizzi e e muraglie, e i gran destrieri  
Le Gesie e i forzieri, e tant'altre cose  
Magne e meravigliose, che nge sò...*

Gli eletti si entusiasmano e, gonfi d'orgoglio, pensano al disappunto dei tradizionali antagonisti, i Salernitani:

*Saierno, mo' Audatia perderai  
Mai chiù non mi farai tanti dispietti  
. . . . .  
Muorto te puoi vedere Saierno scuro!  
Ch'ogn'anno nge stravestivi, ammascaravi (1)  
. . . . .  
Vui quante siti stati anchionazzi  
Muscelluni, traiturazzi...*

Per le onoranze, il sindaco propone un dono di mille scudi; ma Nicuosa li trova pochi, e teme di far la figura dei « papuci ». Ramundo invece propone doni in natura: venti prosciutti e un bariotto di Malvasia. Tacciato di pezzenteria, aggiunge cacio, torce, zucchero, « cogliandre », il letto, un materasso, un origliere, un « capetale » da ufficiale. Il sindaco non è ancora contento, e l'avarò Ramundo passa alle offese

*L'autro nge lo poni tu, che a largo strucchi*

Diamedesso si unisce a lui, lamentandosi delle « tante e tante gabelle e pagamenti » con cui il sindaco « ogn'anno te tasta le borzelle ». Ma il sindaco ha deciso: perchè l'imperatore sappia « ca simo gente 'imperiale e non ciuoti bestiali », il dono sarà di tremila scudi. Diamedesso cerca riparo nell'impossibilità di trovare tanto denaro così in fretta; ma il sindaco ha già provveduto. Allora Ramundo pone subito un altro problema

*E chi o porta sto Presiento?*

---

(1) Il Torraca annota: « accenna alle farse ».

il sindaco, ancora più pronto, si sobbarca: «Tocca a me». E Diamedesso e Ramundo, come prima nell'avarizia, sono ora uniti nel sospetto

*E singi fai o sticchi stocca, chi te sente?  
Ca ne manchi vinti o trenta, chi lo bede?*

Questa mi pare un'altra scena di buon livello comico, per la rappresentazione delle debolezze umane nel gioco dei loro rapporti. Il sindaco si appella alla buona fede, alla fiducia che lo stesso Ramundo ha posta in lui nell'elegerlo a quell'ufficio. Ma Ramundo, con una saggezza anch'essa inoppugnabile, dichiara senza tanti riguardi che non ha fiducia neppure nei santi:

*E' o vero, ma o vitio dell'homo  
Se muta quando e come e dove e quanto;  
De muodo, che manco a no santo eo me confido.*

Altri ha fiducia, altri esita, altri ritiene che neppure per ricchezze maggiori il sindaco si disonorerebbe

*Eo no o creo ca se cacasse a fазze soa  
Pe tutta a robba toa.*

Il sindaco ha infine in mano la maggioranza; sì che passa alla controffensiva: se Ramundo gli fa perdere la pazienza, egli ha «e nove e cose vecchie» da rinfacciargli; ha conosciuto bene i suoi genitori e tutti i suoi, e conclude significativamente

*Non me fare aperire o' cannarone.*

Diamedesso borbotta ancora che il paese si dissangua e il sindaco ne ricava onori; ma è rassegnato

*Vuliti vui, et eo me ne contento.*

Segue una scena più farsesca tra il sindaco e il giurato, perchè si sente un frastuono «a burgo», nel centro. Si teme che sia danneggiato il catafalco eretto per accogliere l'Imperatore. Il sindaco vorrebbe accorrere senza indugio; ma Solimando suggerisce di mandare il giurato come banditore. Costui però è il vero scemo della compagnia: tutto fraintende, e mai si decide ad andare. Finalmente s'interrompe la scena dell'*università* per quella del bando; poi riprende con altra disputa, quella per i posti d'onore al ricevimento. Anche qui, come non riconoscere certi motivi colti nel caso particolare ma sempre validi, anche in tempi e costumi lontani? Presto dalle dichiarazioni della propria nobiltà si passa alle offese e alle minacce: il piccolo parlamento anche in questa occasione ha sprazzi d'una impressionante modernità. Tra le grida si leva anche l'inutile esortazione abituale

*E zitto ch'è breogna a fare sciarri.*

Continuando il baccano, gli eletti perdono la prima buona occasione: mentre le artiglierie sparano e in un minuto consumano tutta la polvere, i posti d'onore, al freno e ai bastoni, sono perduti; non c'è che da affrettarsi alla cerimonia maggiore, il dono degli scudi.

Ma ecco il grido del sindaco

*O scura a vita mia, o scura a Cava,  
Ch'avimo perduto a chiave de i Denari!*

Innanzi tutto si affollano i sospetti e le minacce; poi prevale la preoccupazione di trattenerne l'Imperatore, ed ognuno tira fuori i suoi argomenti. Diamedesso lo invita a mangiare la salciccia intanto che arrivi il dono, e commenta

*V'è ca siti a i Scazzavienti mperiali  
Dove potite d'ogne male star sicuri*

il sindaco invoca

*Conte mio gentile, non te partire.*

Nicuesa è anch'egli efficace, facendosi interprete del generale sentimento di devozione

*Tutta sta terra abampa de o piacere  
Lassateme o vedere nante che mora.*

Solimando vuole addirittura parlargli. Ma ogni tanto la battuta del *Todisco* butta acqua sul fuoco

*Scampa scampa.  
Luffo luffo.*

Nicuesa, coerente nell'esser voce del sentimento cittadino, dice iperbolicamente ch'erano cento anni che sognava di toccare i panni e gli stivali dell'Imperatore

*E sta terra è mperiale, che sacciate  
Chiu de null'otra Cetate de a Magna  
Nè de Franza, nè de Spagna, e chiù o mperio.*

Tuttavia l'Imperatore se ne va. Ecco la desolazione del sindaco

*Vidistilo ch'è scappato? sende è giuto.*

La vergogna è grave. Egli dice che ormai non valgono mezzo tornese. Ramundo commenta

*Jù jù ch'avimmo fatto caccha*

E, come sempre, nella sventura riaffiorano gli antichi odi. Lo spettro dell'ostilità salernitana, apparso prima nel giubilo dell'imminente onore, ricompare ora nell'amara delusione. A Salerno l'Imperatore s'è trattenuto per quattro sere

*Con chilli che o Re de Franza hanno intro o Pietto  
Et a nui ha fatto sto dispietto.*

Certo è stata tutta una macchinazione del Principe di Salerno

*E' o prencepiello  
Che l'ha chino ò cellevriello e a catarozza.  
Isso l'ha puosto mbozza e sobernato  
Isso l'ha cichilliato villivuno  
Con speranza de chisto duono, che le dava,  
Ca isso ne l'auzava, isso l'ha ditto  
Che sene passasse stritto, stritto, così a mpressa.*

Su questo gli eletti si ritrovano tutti d'accordo. Il risentimento contro il principe di Salerno si accende in tutti, ed esplose minacciosamente. Se il principe vuole comprare la terra cavese

*Pe santo Aitoro guerra eo te faragio  
Pe fin che o spirito hagio dintro i denti.*

Nicuesa propone rappresaglie, e sarebbe per un atteggiamento da forti di fronte allo stesso Imperatore. Il sindaco alfine palesa il rimpianto che porta nel cuore

*Passao o tempo de i Re, che ngi stimavano  
Amavano e prezzavano da frate  
Sta magnifica cetate magnamente...*

Ma Solimando gli dà una gomitata, dicendo

*Eo te consiglio d'Amico, parla bello.*

Il sindaco non intende; e l'altro lo avverte di stare attento a quel che dice, perchè c'è gente che ascolta e può riferire. Ma il sindaco non bada a prudenze: il torto è stato troppo grave, ed il suo orgoglio è sincero, e tutt'altro che comico

*Sta terra è n'autro ca n'uorto, è un giardino  
E mo sto Todeschino nge desprezza  
E tenece da pezza de pruvasa.*

Sovrapponendosi allo sdegno il rimpianto dei tempi andati, il sindaco ne tesse le lodi, mentre gli altri ascoltano immobili e commentano in sordina

*E recordeme quando era na merdella  
Che facea na Casella co i guagliuni  
E me diceano l'Antecessori ca Rè Arfonso  
Parlava cōn Mastro Ponzo, a nusco a nusco  
Con Risico e Mediabusco, e tutta a Cava  
Amava, stimava e revereva  
E con nui l'anno se steva tridici misi  
E li Cavuoti o convitavano a mangiare  
E chi se facea pe Compare, e chi frate santo.*

. . . . .

*Chesto è niente.  
Ca jeva pe i Scazzavienti a pede, e solo  
E se ì favellava nu figliuolo, ì rispondea;  
Bella audienza dea, e pe la chiazza  
Andava a brazza a brazza mo' con mico  
Mo' con chisto et mo' con tico, recetando  
Burlando et pazziando, e una sera  
Venea a fare bona cera a casa vostra  
E n'otra a casa nostra, e cossì  
Di notte, come di.*

I commenti fanno coro alla voce del sindaco: non doveva mai morire; non fu un re, fu un santo; perchè non campò mill'anni?

*E vidite bello duono, che ne fece,  
E dell'arme soie ne dece a Corona,  
Che all'Arme nostra se pone hoje e o juorno.*

L'atmosfera farsesca, come si può constatare, qui è del tutto perduta; e non so se si può attribuire una venatura parodistica all'orgoglio di Ramundo che esclama

*O puopuo mio, aduorno Armo e galante.*

La successiva lode di « Re Ferrante, zoè ò viecchio » poggia sulla stessa virtù di affabilità, ma è molto breve in paragone dell'altra. Ora si interpone il biasimo per l'Imperatore; finchè il sindaco cede la parola a Ramundo, che si lamenta

*E chisto da figliastri ne reputa  
Che non solo, che non ha voluto favellare*

*Ma manco voge adorare i reliquie sante  
Ca o Piscopo havea nante apparecchiate.*

Di qui sfila la litania del *reliquiario*, scivolando, egli personaggio nativamente comico, nella comicità tradizionale. Una glossa marginale del ms. avverte: *Reliquiario de a Cava*.

Successivamente, ritorna di scena il giurato di scarso compendonio; inviato ad appurare se « o mperatore è amico o nemico de i Cavuoti », egli torna da Nocera con una inverosimile velocità, e racconta d'essere stato accolto molto gentilmente dall'Imperatore

*Però isse nge aspetta, che nge iate  
Ca sarrite accarezzate da fratielli  
E portatele i docatielle de o presiento  
Ca senza chilli è biento essere anduto  
Perchè ca eo haggio veduto scritto nfronte:  
Omnia per pecunia facta sunt.*

Una battaglia tra cittadini ed Eletti (« Damme, a chi tocca tocca ») chiude rumorosamente la rappresentazione.

FERNANDO SALSANO

# Il convento della SS. Trinità di Baronissi

(continuazione)

## 5. — IL CONVENTO DELLA SS. TRINITA' DI BARONISSI NELLA SUA STORIA.

Con cautela finora ci siamo soffermati fra la leggenda e la storia, eliminando le scorie, che non resistevano alla critica, e desumendo dai pochi dati certi le vicende del nostro convento nei secc. XV e XVI. Ora possiamo procedere con passo sicuro, perchè i documenti, specialmente gli atti defnitoriali, ci spianano la strada e ci permettono di seguire da vicino l'opera dei frati nei secoli successivi. I Custodi di governo, i Ministri Provinciali e soprattutto i guardiani del convento, sono veramente degni di lode e di ammirazione, perchè con grandi sacrifici hanno ingrandito ed abbellito il convento per tramandare ai posteri una dimora grande e bella. Si nota una grande attività costruttiva e riformatrice nei secoli XVII e XVIII, alla quale, nel secolo seguente, succede un periodo di stasi a causa degli eventi politici. Nel terzo decennio del sec. XX iniziano ingenti lavori per rinnovare e riattare alcuni dei locali esistenti e per costruirne dei nuovi.

P. Niccolò Gasparino da Spinazzola (1), nel suo prezioso manoscritto, ci fa sapere che il capitolo provinciale del 1619, passando in rassegna la capacità dei conventi della Custodia, stabilì che il nostro convento poteva ospitare 36 frati. Due anni dopo, lo stesso autore scriveva che « nel convento della Trinità di S. Severino vi sono trenta e più celle, et vi stano (sic) trenta frati et più di famiglia » (2). Nel 1640, poi, il numero dei frati saliva a 40 per ridiscendere nel 1648 a 30, così distribuiti: dieci sacerdoti, cinque chierici, dieci fratelli laici per le necessità del convento, cinque fratelli laici occupati nel lanificio della Provincia (3). Si può dunque concludere che per tutto il sec. XVII il

---

(1) *Cronaca*, p. 599.

(2) *Ivi*, p. 604.

(3) Nel secolo seguente il numero dei religiosi era salito sensibilmente: vivevano nel nostro convento 65 frati. Nel 1843 riscontriamo 27 religiosi e 43 nel 1856. Cfr. *Cronaca*, p. 691; *Libro I arch.*, ff. 39v, 262rv; *Libro III arch.*

numero dei frati del nostro convento oscillava tra i trenta e i quaranta, a causa soprattutto del numero oscillante degli studenti: cifra considerevole, se si tiene presente che il convento, quando fu ceduto ai Riformati, non era stato completamente ricostruito dopo i danni causati dall'incendio nel secolo precedente.

Dal 1594, data di passaggio del convento dall'Osservanza alla Riforma, fino alla metà del secolo seguente, non possiamo determinare i lavori eseguiti dai nuovi abitatori per mancanza di documenti. Gli atti definitoriali cominciano dal 1639, anno in cui la Custodia Riformata di Principato fu eretta in Provincia indipendente. Certamente i locali erano insufficienti ai bisogni dei frati; furono iniziati i lavori per la costruzione di un ampio dormitorio, lavori non ancora terminati nel 1646, come si legge nel seguente atto definitoriale: « Noi sottoscritti diffinitori, custode e Ministro della Rif. ta Prov. di Principato dei Minori Osservanti, havendo considerato che la *fabrica del dormitorio nuovo del nostro convento in Sanseverino non è ancora finita* secondo lo modello fatto dai periti dell'arte per lo bisogno (che) ne teneva detto convento, diciamo e concludiamo con questo nostro decreto che si possa finire detta fabrica conforme lo modello sudetto, stante la necessità giudicata prima che si cominciasse detta fabrica » (1).

La costruzione dovette costare non pochi sacrifici ai frati per la grandiosità e la durata dei lavori. Difatti in un altro decreto definitoriale, del 7 ottobre 1659, leggiamo che in tale anno i lavori non erano ancora completamente finiti (2). Dai documenti giunti fino a noi non possiamo determinare l'anno in cui furono iniziati i lavori, nè individuare il geniale autore di essi, tuttavia, con molta probabilità, essi ebbero inizio durante il provincialato del P. Bonaventura da Sanseverino nel 1644 e terminarono, dopo il 1660, mentre si alternavano quattro Ministri Provinciali sanseverinesi e otto guardiani nel governo del convento (3). La fabbrica apportò necessariamente una grande trasformazione al convento nello sforzo di adattamento dei locali esistenti e di allacciamento tra la vecchia e la nuova fabbrica. Desumiam-

---

p. 1; Arch. S. Isidoro in Roma, ms misc. 6, p. 493; PERGAMO P. A., *Una relazione inedita del secolo XVII sulla Provincia riformata di Principato*, in *Stud. Franc.*, 1959, p. 272; COCO P. P., *I Franc. in terra di Lavoro*, in *Stud. Franc.*, 1934, p. 344; Arch. Gen. Documenti della Prov. Rif. di Principato, pp. 30, 39.

(1) Arch. Prov., Libro I, f. 87rv.

(2) Ivi, f. 316rv.

(3) Ivi, ff. 13-19r; Cronaca, pp. 557-721; PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, pp. 5-26.

mo l'entità di questo sforzo dal seguente decreto emesso dal Definitorio provinciale in data 7 ottobre 1659:

« Die septima octobris 1659 nos infrascripti... Quarto conclusum, decretum atque concessum est che nel nostro convento della Trinità di Sanseverino appresso alle camere che si fanno di nuovo per luoghi comuni nella parte della selva dal fine del dormitorio nuovo, si tiri un muro verso la bottega della lana in modo che venga a serrarsi detta bottega con detto muro che viene a chiudere lo spazio ch'è tra essa bottega e detto fine del dormitorio; e che di più tra esse camere seu luoghi comuni nuovi e l'officine dell'infermeria in faccia alla libreria, si faccia loggia ad archi, seguitando quella che vi è presso il refettorio di detta infermeria e che dalle camere, ut supra, si seguiti il muro con archi sino al fine del dormitorio, donde doveva voltare il muro con cui s'ha da serrare lo spazio con la bottega, ut supra, sopra li quali archi si habbia a fare la libreria nuova, stante che la vecchia sta per rovinare, et ita etc. » (1).

Riesce difficile l'identificazione dei singoli locali descritti nel decreto per le trasformazioni dei medesimi dal 1640 ai giorni nostri. Probabilmente l'infermeria doveva occupare il così detto « palazzotto » (secondo chiostro), il lanificio i locali del pianterreno. Questa ipotesi è avvalorata da un altro decreto definitorio, emesso cinque anni dopo, nel quale si ordina di completare « un dormitorio sopra tre o quattro archi da certa fabbrica, detta bottega, sino sopra la porta battitora, dove verranno quattro o cinque celle così designate da periti maestri » (2).

Il primo progetto fu un po' modificato, perchè nel decreto del 1659 si parla di loggia ad archi e di una biblioteca nuova mentre nel secondo solo delle stanze che saranno adibite per i frati infermi, i quali dovevano essere numerosi, perchè provenivano, come vedremo in seguito, anche da altri conventi della Provincia. Non si fa più menzione della biblioteca, la quale o non fu costruita, per non spezzare l'estetica del dormitorio, oppure, fu adattata in qualche altro locale. Da una lettera del Rev.mo P. Bonaventura Cavallo, Commissario Generale della Famiglia Cismontana, in data 16 luglio 1664 diretta al P. Giammaria da Sanseverino, ricayiamo anche gli esecutori dei lavori dell'infermeria: furono due fratelli laici della Basilicata, dei quali uno si chiamava fr. Bernardino da Moliterno (3).

Negli anni successivi, fino alla fine del secolo XVII, non furono ap-

---

(1) *Arch. Prov., Libro I, f. 316rv.*

(2) *Ivi, f. 172r.*

(3) *Ivi, f. 172r.*

portate altre modifiche al dormitorio. Conosciamo soltanto un decreto definitorio del 24 ottobre 1699, eseguito nello spazio di quindici giorni dal guardiano del tempo P. Raffaele Maiorino da Sanseverino, decreto che ordinava la rimozione dei balconi ad alcune stanze preparate per Mons. Bonaventura Poerio, ex Ministro Gen.le dei Frati Minori ed Arcivescovo di Salerno (1697-1723) (1). Essi erano contrari all'estetica del convento e alla povertà e semplicità francescana.

a) *Il M. R. P. Giammaria da Sanseverino.*

Nella storia del nostro convento balza luminosa la figura di questo frate sanseverinese, il quale con grande entusiasmo e genialità curò, a prezzo di grandi sacrifici, la sistemazione del convento patrio. Pochi cenni possiamo fornire di questo benemerito frate. Nella statistica del 1638 si trova elencato tra i chierici di teologia. Fu eletto guardiano di Baronissi nel 1652, nel 1666, nel 1669 e nel 1671, Custode nel 1657 e Ministro Provinciale nel 1659. Morì a Baronissi il 18 gennaio 1697. Dal necrologio risulta che fu Visitatore Generale nelle Provincie di Genova, di Palermo e di Calabria Citra (2).

Nel primo periodo del suo guardianato continuò l'opera dei predecessori nella costruzione del dormitorio grande e nella sistemazione degli altri locali. Ora interessa soprattutto la sua attività degli anni successivi, la quale ci permette di risolvere in parte la spinosa questione: i locali al pianterreno preesistevano alla costruzione del dormitorio o furono costruiti nello stesso periodo? A questa domanda non possiamo rispondere con sicurezza, perchè non sappiamo in quale stato il convento fu ceduto dai benemeriti Padri Osservanti. Secondo il nostro modesto parere, i locali già esistevano ed erano adibiti a usi vari. Pertanto procediamo con ordine e con documenti alla mano, perchè la ricostruzione storica di un edificio non deve poggiare su intuizione fantastica, ma su basi certe e documenti ineccepibili.

Dobbiamo premettere che il 9 settembre 1650 il Definitorio prov.le aveva concesso al guardiano P. Agostino da Cava, o meglio da Vietri sul Mare, la facoltà di costruire la cucina e la dispensa nuova, ma il do-

---

(1) P. Raffaele Maiorino, al secolo Agostino, fu vestito a 17 anni nel convento di Campagna il 4 settembre 1661. Fu eletto guardiano del convento di Baronissi nel 1683 e nel 1699, di Giffoni nel 1703, di Castellammare nel 1709. Fu eletto definitor nel 1760, Commissario Provinciale nel 1708, Ministro Provinciale nel 1710. Morì a Baronissi il 28 agosto 1720. PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 50ss.

(2) Ivi, pp. 29-31.

cumento è così generico che riesce impossibile l'identificazione dei locali (1). Il decreto fu certamente eseguito, perchè in un altro del 22 dicembre 1655, non si parla più della cucina e della dispensa, ma solo « che si possa largar la cisterna della cannava » (2). Questi lavori non riuscirono a soddisfare i frati, nè ad evitare inconvenienti spiacevoli, perchè troppo esposti alla curiosità dei secolari.

Il problema sarà affrontato e risolto dal P. Giammaria da Sanseverino, il quale, con la trasformazione dei locali del pianterreno, apporterà una sistemazione definitiva durata per tre secoli. Difatti il 4 febbraio 1669, due giorni dopo la sua elezione per la terza volta a guardiano del nostro convento, nella Congregazione capitolare fu emesso un decreto per la costruzione della sagrestia, della cucina e del refettorio. Il decreto è per noi di grande importanza; benchè sia stato già pubblicato da nostro fratello (3), crediamo opportuno riportarlo integralmente, perchè ci dà la possibilità di identificare il luogo dove fu costruita la cucina nel 1660 e nel tempo stesso di conoscere l'uso degli altri locali prima del 1669.

« Essendosi comunamente osservata con la spediencia (sic) quotidiana la grande scomunità (sic) che è nella cucina, scalfatoio, refettorio e sagrestia del nostro convento di Sanseverino per esserno (sic) luoghi angusti et soggetti a secolari, per remediare ad ogni inconveniente li Padri del diffinitorio giudicano necessario et expediente fare il refettorio in quel luogo che si dice Belvedere di basso con un Capitolo davanti che abbraccia tutto lo spazio dove adesso è il scalfatoio e cucina, passando la cannova nella stanza della barbaria et l'altre appresso. Per la cucina poi si pigli mezzo il refettorio che è adesso con farvi un corridoro per andare alle grandi segrete, e nel rimanente pigliando ancora il corridoro che tira dal claustro al giardino, si faccia la sagrestia con aprir la porta dove adesso stanno li stipi della sagrestia. La prima cannova, che (è) adesso, si faccia dispensa della cucina et la seconda lo scalfatoio dei frati. Et perc(c)iò ne hanno fatto il presente decreto.. » (4).

La cucina dunque nel 1650 fu costruita nel locale sito dinanzi all'attuale refettorio, dove esisteva anche la stanza comune per il riscaldamento dei frati. Nel 1669 invece P. Giammaria la costruì nell'antico refettorio, dividendolo in due parti. Da esso ricavò un corridoio, che permette ancora oggi l'accesso alla selva ed alla scala interna, allora già esistente, per evitare che i frati d'inverno attraversassero il chiostro per

---

(1) Ivi, pp. 34-36; *Arch. Prov., Libro I, f. 287v.*

(2) *Arch. Prov., Libro I, f. 302v.*

(3) *Serie cronologica, p. 29s.*

(4) *Arch. Prov., Libro I, ff. 203r-204v.*

recarsi al refettorio. Nella seconda parte invece, un locale ampio e luminoso, sistemò la cucina, la quale è rimasta in funzione fino al 1933, anno in cui il locale fu destinato a deposito e dal 1954 di nuovo a refettorio dei frati. La vecchia dispensa fu destinata dal P. Giammaria a deposito e l'altra, costruita nel 1650, a luogo di riscaldamento per i frati: gli altri due locali, siti dinanzi al vecchio refettorio, uno dei quali era una modesta stanza per barbiere, furono anch'essi trasformati in deposito.

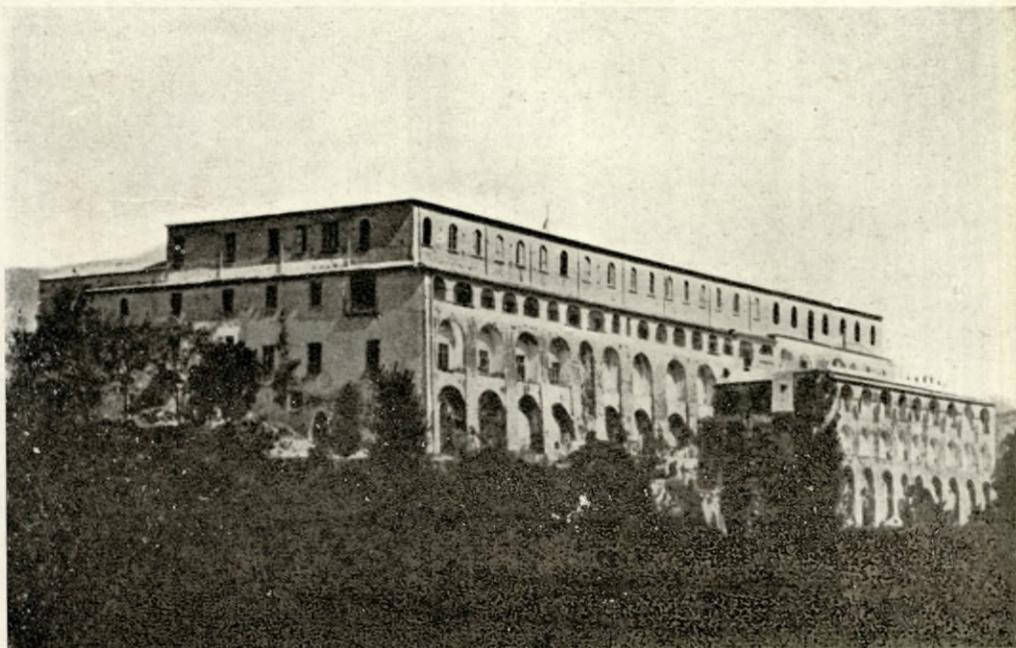
Il refettorio invece fu costruito « in quel luogo che si dice Belvedere di basso », locale ampio, che serviva per la ricreazione dei religiosi o più probabilmente per asciugarvi la stoffa lavorata nel lanificio annesso. Il refettorio, iniziato dal P. Giammaria, fu ultimato nel 1681, come si ricava dall'affresco rappresentante Gesù nel deserto servito dagli angeli: « Al digiuno e famelico Signor / portan cibo di ciel menti sovrane / vinto havendo e fugato il tentatore / qual offerto gli havea pietre per pane. 1681 » (1). Il secondo affresco, sulla porta d'ingresso, rappresentante Gesù alle nozze di Cana di Galilea, è di molto posteriore: porta la data 1723, cioè fu eseguito al tempo dell'altro frate sanseverinese, omonimo del precedente, fr. Giammaria della famiglia Mari, del quale parleremo in seguito. Il refettorio, ampio e panoramico, non ha subito modifiche, se si eccettuano la pavimentazione in mattoni e i sedili in legno, realizzati durante il centenario della Redenzione di N. S. G. Cristo dal guardiano P. Antonio Sorrentino da Torre del Greco.

Nel decreto da noi riportato, si parla anche della costruzione della nuova sagrestia, che lo stesso P. Giammaria riuscì a portare a termine. Da esso si deduce che prima del 1669 la sagrestia si trovava nel locale antistante l'attuale e comunicava con la chiesa attraverso alcuni scalini ed una porta. In merito alla vecchia sagrestia conosciamo due decreti definitoriali; nel primo, del 4 agosto 1623, il custode P. Simone da Diano la dichiarava luogo di clausura e vi proibiva l'accesso alle donne; nel secondo, del 13 luglio 1655, il Definitorio provinciale obbligava il guardiano P. Agostino da Cava a « fare le vitriate nelle finestre della sagrestia ed accomodare tutte le altre cose della chiesa, come nelle altre parti del nostro convento » (2). Il secondo decreto forse non fu eseguito dal P. Agostino, il quale era al termine del suo guardianoato e cedeva il posto, il 16 dicembre dello stesso anno, al P. Tommaso da Sanseverino. La prescrizione do-

---

(1) L'iscrizione è pubblicata anche in Pergamo P. B., *Serie cronologica*, p. 30.

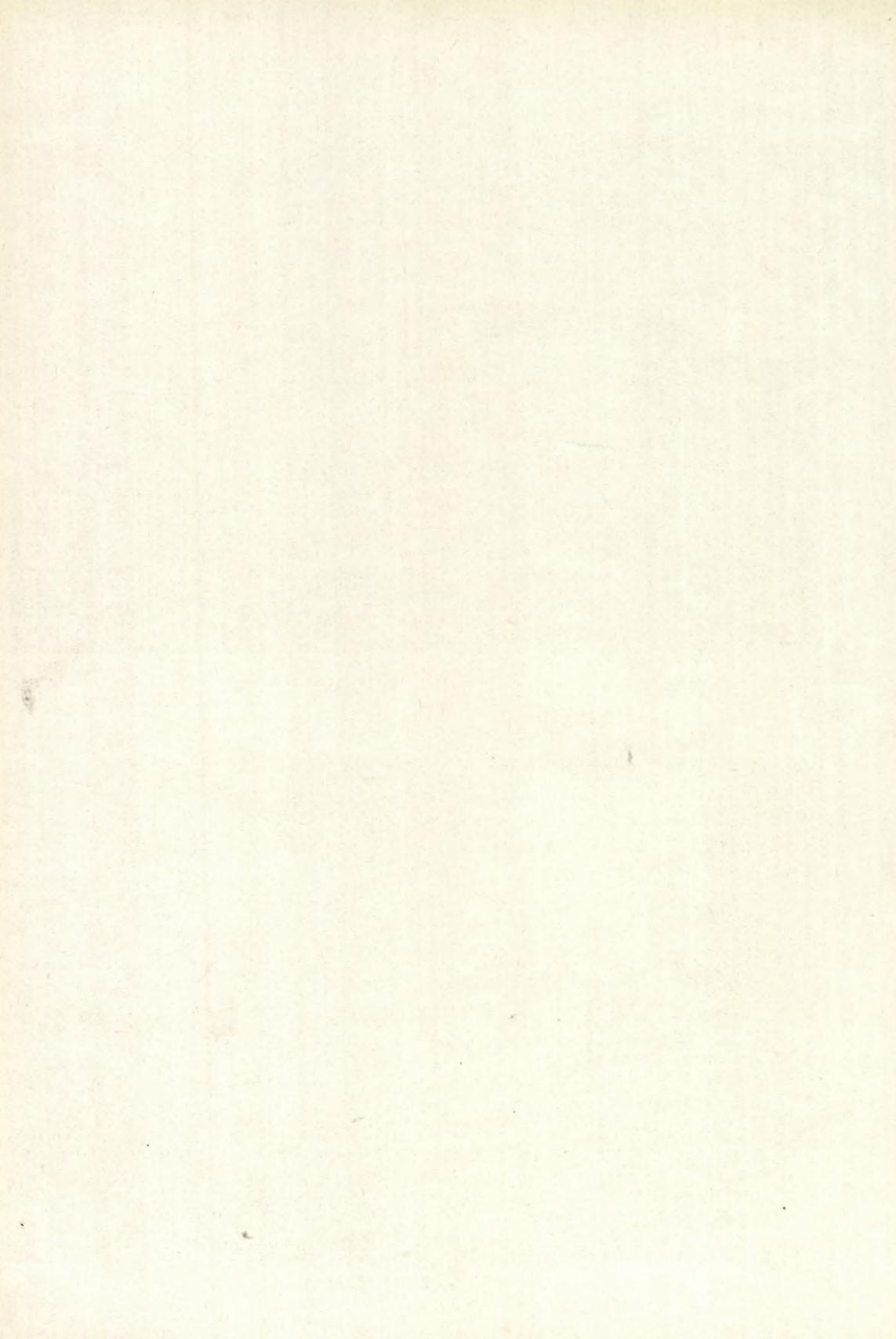
(2) *Cronaca*, p. 611; Arch. Prov., Libro I f. 301r.



BARONISSI - CONVENTO DEI PADRI FRANCESCANI



UN ANGOLO DEL CHIOSTRO



vette essere eseguita dal successore, perchè non troviamo il decreto rinnovato in seguito.

La sagrestia nuova è opera del dinamico P. Giammaria, tanto benemerito del nostro convento. Egli infatti abolì un piccolo corridoio, che dal chiostro immetteva nella selva, ne tamponò le porte ricavando un locale ampio e bello. L'adattamento riuscì a meraviglia, perchè la comunicazione con la chiesa veniva assicurata con l'apertura di una porta, la quale immetteva nella vecchia sagrestia, piccola e poco adatta alle necessità di una grande comunità. L'abbellimento e le rifiniture sono dovute allo stesso P. Giammaria, che si servì per i lavori d'intaglio di fr. Innocenzo da Francavilla, come risulta dall'iscrizione intarsiata nella cornice: « Est o(pus) Fratris Innocentii a Francavilla. Hoc opus fieri mandavit Admod. R. P. Joannes Maria a S. Severino » (1). La magnifica opera del geniale frate sanseverinese è rimasta intatta e i lavori d'intaglio, eseguiti con pazienza certosina e con maestria da fr. Innocenzo, ci rivelano il suo gusto artistico non comune.

La vecchia sagrestia intanto veniva trasformata dallo stesso Padre in Lavabo e luogo di preghiera per i sacerdoti, che si apprestavano a celebrare la S. Messa. Tale destinazione non era felice, essendo il locale passaggio obbligatorio dalla sagrestia e dal convento alla chiesa e al campanile, per cui erano disturbati i sacerdoti in pio raccoglimento. Per ovviare a tale inconveniente il Ministro Prov.le P. Girolamo da Cilento, su richiesta del guardiano P. Domenico da Sanseverino, in data I febbraio 1715, concedeva il permesso di costruire « un'altro preparatorio più ritirato, contiguo et attaccato al cappellone della SS.ma Concettione » (2). Il locale descritto tuttora esiste con la stessa destinazione.

#### b) Sistemazione del giardino e della selva.

I frati, nella prima metà del secolo XVII, non solo curarono la trasformazione e la ricostruzione del convento, ma anche la sistemazione del giardino e della selva, che circondano la verde e riden-

---

(1) L'iscrizione è pubblicata anche in Pergamo P. B. *Serie cronologica*, p. 29

(2) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 43. Cfr. la biografia del P. Girolamo De Baglivo da Cilento in PERGAMO P. B., *Serie cronologica* p. 54. P. Domenico, al secolo Mattia Barone, vestito nel convento di Campagna nel 1668, fu eletto guardiano del convento di S. Francesco del Cilento nel 1711, di Baronissi nel 1714, di Bracigliano nel 1716-18. Morì a Baronissi il 6 febbraio 1719. *Arch. Prov., Libro II. f. 60r; Libro II-bis*, p. 290; *Liber IV*, p. 30-102; *Libro III*, p. 3-230.

te collina. Il Ministro Prov.le P. Bonaventura da Mercogliano, nella sua relazione sullo stato della Provincia Riformata di Principato, inviata al Capitolo Gen.le del 1664, parlando del nostro convento, dopo aver riportato brani della Cronaca del P. Niccolò da Spinazzola, per spiegare l'origine antichissima del convento, ci tramanda una notizia importantissima, che non troviamo nella stessa Cronaca. Egli scrive che i frati, dopo la cessione del convento da parte dei PP. Osservanti, « ... in dec(l)ivi horto alium (hortum) in planitie satis magnum, parietibus undique clausum addiderunt » (1). Alla cessione del convento dunque, i frati avrebbero avuto solo una parte dell'attuale giardino e precisamente le balze che degradano dal convento al piano dell'orto. Per il silenzio delle altre fonti non possiamo avvalorare l'attendibilità della notizia, nè determinare quando e da chi l'appezzamento del terreno in pianura sia stato ceduto ai frati o da essi comprato. Se è vero quanto afferma il P. Bonaventura, la compra o cessione dovette avvenire prima del 1639.

In merito al giardino conosciamo un decreto definitivo del 3 giugno 1647, con il quale si ordinava al guardiano P. Francesco da Valva di costruire una cisterna, « ove era anticamente la piscina seu peschiera, vi si facci di nuovo per la molta necessità dell'acqua per adeguare il giardino, in quel modo e maniera che determineranno li fabbricieri della Riforma, quali vi manderà il P. Ministro » (2). Il lavoro non riuscì, perchè tre anni dopo lo stesso Definitorio si occupò di nuovo della cisterna, come pure della costruzione di un muro di cinta alla selva per impedire il libero accesso dei secolari. Trascriviamo dal decreto la parte che interessa il nostro argomento: « Noi sottoscritti... havendo visto e considerato lo bisogno (che) tiene questo nostro convento di Sanseverino, seu giardino di esso, d'acqua in tempo d'estate per potervi fare le cose necessarie al vitto de' frati commoranti in esso, diciamo e decretiamo che si finisca seu rifaccia la cisterna fatta in altro tempo e poi, per essere malamente fatta, sbottò; et anco che si possa finire lo muro a linea retta di detta cisterna per riparo della terra de quadro di mezzo. Di più, per levare molti inconvenienti e pericoli gravi, che possono succedere a detto convento o frati in esso commoranti, ordiniamo al P. Guardiano presente e futuro dell'istesso convento che faccia alzare lo muro d'ambe le selve di modo che non possa scender' o saglire cossì facilmente come adesso » (3).

---

(1) PERGAMO P. A., *Una relazione inedita, in Stud. Franc.*, 1959, p. 270.

(2) *Arch. Prov., Libro I*, f. 94v.

(3) Ivi, f. 287r. Cfr. anche PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 34a.

Fu il P. Agostino da Cava a eseguire il decreto da noi riportato, come anche un altro riguardante il giardino e la chiesa, emesso dal Definitorio il 15 aprile 1654. In esso venivano imposte la costruzione in chiesa di cancellate in legno davanti alle cappelle, per impedire che venissero asportate le tovaglie degli altari, e la sistemazione del giardino, in modo che i secolari non vi potessero penetrare e manomettere la frutta. Nel decreto si parla anche della costruzione di una strada con grande arco e porta di accesso al giardino in pianura, e dell'apertura di una porta nel muro che immette nelle balze digradanti. Le cancellate alle cappelle della chiesa sono state rimosse in tempo a noi ignoto; la strada, invece, l'arco e le porte di accesso al giardino sussistono ancora (1).

#### 6. — FERVORE DI OPERE NEL SECOLO XVIII.

L'attività dei frati nel secolo XVII nell'ingrandire ed abbellire il nostro convento, ci ha vivamente colpito; lentamente l'antica costruzione, che occupava con la sua mole imponente tutto il vertice della collina, assumeva un aspetto nuovo. I religiosi del secolo seguente non si sono cullati sugli allori dei padri, contentandosi di una residenza bella e comoda; anch'essi, seguendo l'esempio dei predecessori, hanno investito i magri risparmi in opere che sfidano i secoli. Ai lavori di manutenzione, necessari per un grande edificio, si affiancarono altri che rispondevano alle nuove esigenze dei frati.

##### a) *Scavo del pozzo.*

Conosciamo molti decreti definitoriali relativi alla costruzione o riparazione delle cisterne, le quali assicuravano l'acqua alla cucina, al lanificio e al giardino. Sorge spontanea una domanda: donde i frati attingevano l'acqua potabile? Prima dell'allacciamento all'impianto idrico comunale, effettuato nel 1933, come noi stessi abbiamo provato, si doveva ricorrere al pozzo. Il visitatore, che dal terrazzino del convento posa lo sguardo sul giardino sottostante, vede quattro pozzi disposti in linea retta fino alle falde della collina, e, secondo una tradizione, intercomunicanti. Il pozzo al centro del giardino, certamente esisteva prima del 1700; gli altri, distanti tra loro una ventina di metri, sono stati scavati in data posteriore a noi ignota. I religiosi, prima del 1700, per fornirsi dell'acqua potabile erano costretti a scen-

---

(1) Ivi, f. 295r. Il decreto è riportato anche in *Serie Cronologica*, p. 35.

dere in giardino con molta difficoltà, specialmente nel periodo invernale. In caso di necessità anche l'acqua delle cisterne serviva per disetarli. Per risolvere il grave problema il guardiano P. Girolamo da Sanseverino, in data 16 ottobre 1700, inviava al Definitorio prov.le un memoriale per ottenere l'autorizzazione per far scavare un altro pozzo alle falde della collina. Il prezioso documento ci dà una pallida idea dei sacrifici affrontati dai religiosi per bere un bicchiere di acqua fresca.

« Il guardiano del convento della SS. Trinità di Sanseverino, humilissimo oratore delle PP. loro MM. RR., supplicando gl'espose come essendo detto suo convento scarsissimo d'acqua sorgente, *non havendo che un solo pozzo a basso in mezzo al giardino*, da dove oltre la difficoltà d'haver l'acqua per non esserne sempre le porte aperte, giunge poi su li dormitorii assai riscaldata con grandissimo incomodo di religiosi e precise per essere ivi luogo d'infermeria, dove necessitando anche, anzi per lo più di notte è d'uopo tenere le porte del convento aperte o inquietare a quelle ore importune li frati che ne tengono le chiavi; intanto per oviare a questi ed altri inconvenienti, le supplica degnarsene concederle licenza di poterne cavare un altro, quanto più sarà possibile, vicino alle mura e quella fabbrica d'archi, che chiederà il luogo montuoso d'andare poi in piano ed a tutt'hore senza uscire fuori del convento, e della gratia resterà obbligato alle PP. loro MM. RR. quas Deus etc » (1).

I lavori di escavazione e di muratura fino al livello del convento non erano ancora terminati nel 1707, perchè in tale anno il guardiano P. Giuseppe Fiorentino da Montella, in un memoriale inviato al Definitorio, dice che era « all'ultima perfettione il pozzo vicino alle mure del convento ». Egli pertanto chiedeva la facoltà di poter costruire il terrazzino necessario per attingere l'acqua ed anche « ricrearsi li frati al sole l'inverno, al fresco l'estate, e da spandere panni, non essendo in detto convento luogo proportionato e commodo per commune respiro » (2). Il pozzo con il terrazzino tuttora sussiste dinanzi alla porta del dormitorio del Collegio Serafico.

b) *P. Francesco Durante da Sanseverino.*

La figura di un altro frate sanseverinese con le sue geniali realizzazioni resta imperitura nella storia del nostro convento: P. France-

---

(1) *Arch. Prov., Libro III*, p. 64s.

(2) Ivi, p. 154s. Cfr. anche Pergamo P. B., *Serie cronologica*, p. 60.

sco Durante. Egli, nonostante i numerosi impegni per le alte cariche occupate in Provincia e fuori, con tenacia e saggezza curò la costruzione dell'infermeria, l'abbellimento del convento e della chiesa. P. Francesco, al secolo Paolo Durante, predicatore clarissimo e lettore emerito di filosofia e teologia, vestì l'abito francescano nel convento di Campagna il 4 dicembre 1677. Per la perdita del secondo volume degli atti definitoriali, non conosciamo altre notizie di lui fino al 1696, anno in cui lo troviamo con il titolo di lettore di teologia. Fu eletto guardiano del convento di Baronissi nel 1697 e nel 1702, defintore provinciale nel 1698, Custode provinciale nel 1704 e nel 1713, Ministro Provinciale nel 1707 e nel 1726, Visitatore Generale delle Province Francescane di Basilicata nel 1708 e di Pavia nel 1715, Procuratore Generale dell'Ordine nel 1716 e Commissario Generale della Famiglia Cismontana nel 1729. Morì a Roma nel convento di S. Maria di Aracoeli nel febbraio del 1730 (1), mentre occupava le alte cariche di Commissario Generale, di Consultore della S. Congregazione dei Riti e di Teologo del Concilio Romano. E' una figura che fa onore alla Provincia Riformata di Principato e alla zona sanseverinese; meriterebbe di essere meglio conosciuta la sua molteplice attività svolta in Provincia e fuori. Brevi cenni biografici sono stati tracciati da nostro fratello, il quale metteva in risalto la sua personalità e forniva un giudizio sereno e obiettivo sul suo governo in Provincia. Non si nascondeva un po' di amore di campanile che animava la sua attività ed offuscava la sua grandezza. Nel presente lavoro ci studiamo soprattutto di mettere in rilievo la sua opera fattiva in favore del nostro convento, al quale dedicò la sua attenzione fin dalla sua gioventù.

Conosciamo tre epigrafi che condensano la vita, le aspirazioni e le opere del nostro grande conterraneo. La prima, dettata dal giuriconsulto D. Francesco Antonio Donati nel 1724 in occasione dell'inaugurazione dell'infermeria, è tuttora murata di fronte alla porta di ingresso al dormitorio del Collegio Serafico. Essa ricorda ai posteri l'autore di quel complesso edilizio realizzato per uno scopo così cari-

---

(1) Gli autori non convengono sulla data di morte del P. Francesco. Francesco Mari nella sua relazione lo dice morto il 24 febbraio. Il P. Bernardo da Cilento anticipa la morte di due giorni, convenendo con l'epigrafe dalla quale forse ha attinto la notizia, mentre il cronologo dell'Ordine, P. Carlo Maria da Perugia, certamente più degli altri meglio informato, lo dice morto prima del 21 febbraio. Cfr. VOCCA P., *Lo Stato di Sansev.*, p. 19; COCO P. P., *I Franc. in Terra di Lavoro*, in *Stud. Franc.*, 1934, p. 344; *Chronologia Historico-Legal.*, tom. III, pars II, Roma 1795, p. 133; PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 50.

tativo. Eccone il testo: « Siste - hocq. intuere nosocomium - quod - A. R. P. Franc. a S. Severino conc. ac lect. emer. - .. ta huius post seraph. provine. strictioris - externarumq. coetus adhuc generalia - atque S. Sedis summa dexteritate plurima - immenso munera perfecta plausu - Odaeo postmodum, ac basilica expolitis, - maxima celticis ara sculta silicibus, - hierophylacio, bibliotheca, et pharmacolopio - uberioribus apprime redditis, - extenso dipnoterio, lymphis per cryptas appulsis, - universoque aucto, ac venustato ceonobio, - aerumnarum pro coronide memor vitae, - mox funditus extrui curavit. - Virum adeo praeclariss. - ab infulis die expectatum, - excelsiora aevo gesturum, - pubbl. patr. vot. ac voc. annuens - pro perenui posterum archetypo - U. I. D. Franc. Ant. Donati p. - a christiana I. MDCCXXIV. - Abi, cogita, aemulare ».

La lapide fu rimossa e successivamente di nuovo murata, come appare dalla prima parola della quinta riga resa illegibile da un colpo di piccone.

La seconda epigrafe, dettata dallo stesso F. A. Donati, in occasione della morte del P. Francesco, si leggeva sotto l'effigie dello stesso Padre, come si ricava dalla relazione del Mari: « Quindi a perpetua memoria di sì degnissimo P. se ne osserva la sua immagine dopo il Capitolo del Refettorio pria di entrare nella Infermeria, con la seguente iscrizione di D. Francescantonio de Donati Dottore della una e l'altra legge: Huius R.mi Patris Francisci a S.to Severino Encomium Sexasticon: Lector bis Custos, Commissor, Praeco, Minister - Consultor, Tutor, sic Theojure Loquens - Provinciae meritus, Generalis, Clarus anhelans - Macte Ritus Sacri Romulee Synodi - Vivat in Franciscus Commissarius omnis - Ordinis ut semper vivat, in urbe perit » (1). L'effigie con l'epigrafe fu rimossa dopo il 1759 da mano vandalica. La stessa sorte subì la terza epigrafe murata dopo la morte del P. Francesco e nella stessa parete:

« Locum hunc meliorem - Ad infirmorum fratrum gubernium - Et fraternae caritatis argumentum - Reverendissimus - P. Fr. Franciscus a S. Severino - Huius Reformatae Provinciae Principatus - Lector Emeritus - Semel atque iterum Minister Provincialis - Reformatorum Procurator Generalis - Conc. Romani sub Benedicto XIII theologus - Ac in Cismontana Familia olim - Commissarius Generalis - A fundamentis extrui benefactorum largitate - curavit - Romae in sepulchro fratrum suorum Aracoeli sepultus - Die 22 februarii 1730 - Cuius anima cum pace angelorum - In aeternum quiescat - Amen ».

---

(1) VOCCA P., *Lo Stato di Sansev.*, p. 19.

Per il nostro scopo è importante soprattutto la prima epigrafe, perchè enumera tutte le opere realizzate dall'insigne frate o sotto il suo alto patrocinio; essa ci sarà di guida nella nostra esposizione. Seguendo il testo del giureconsulto Francescantonio Donati, fissiamo per prima la nostra attenzione sulla infermeria costruita dalle fondamenta. Veramente il nostro convento per la sua posizione al vertice della collina e per la salubrità dell'aria, aveva attirato fin dal secolo precedente l'attenzione dei superiori, i quali lo stimarono luogo adatto per la cura degli infermi e dei vecchi desiderosi di pace e di tranquillità. Sappiamo che fin dal 1635, in data 31 dicembre, il Definitorio prov.le designò le infermerie della Provincia nei tre conventi di S. Lorenzo in Salerno, di S. Francesco di Castellammare di Stabia e della SS. Trinità di Sanseverino (1). Da un altro decreto del 17 novembre 1650, apprendiamo che l'infermeria del nostro convento raccoglieva i frati ammalati o inabili provenienti dai conventi di S. Andrea di Conza, di S. Angelo dei Lombardi e di S. Maria d'Avigliano di Campagna (2), mentre in un altro decreto emesso due anni dopo, non si fa menzione del convento di Campagna, ma di S. Maria della Pace di Montecorvino Rovella (3).

Come abbiamo già detto precedentemente, l'infermeria era sistemata nella parte più antica del convento o « Palazzotto ». Sono giunte fino a noi due notizie che riguardano questa vecchia infermeria. La prima riguarda la costruzione delle finestre decretata il 21 aprile 1667; la seconda è la richiesta, presentata dal « vicario e spetiale » P. Filippo da Sanseverino in data 16 giugno 1707 al Definitorio prov.le, per ottenere il trasferimento della farmacia dal piano superiore a quello inferiore, essendo essa « così angusta che non solo porta lo scomodo notevole nel manipolare allo spetiale, ma di vantaggio malamente si conservano le robbe; perciò sarebbe necessario mutarse detta nel luogo a basso al secondo chiostro detto Palazzotto, che saria a proposito per conservare meglio le robbe della spetiarìa e manipolare, e sarebbe meno incomodo o fastidio alli frati infermi e sani » (4).

La vecchia infermeria, che per un secolo circa aveva raccolto i religiosi infermi, anche dopo ampliamenti e miglìorie, non era sufficiente al bisogno dei frati. I superiori per assicurare un locale mi-

---

(1) *Cronaca*, p. 658.

(2) *Arch. Prov.*, *Libro I*, ff. 114v-115r.

(3) *Ivi*, f. 120v. Nel 1708 l'infermeria accoglieva i frati infermi dei conventi di Bracigliano, Serino, Montella, S. Angelo dei Lombardi, S. Andrea di Conza. *Arch. Prov.*, *Libro III* p. 173-175.

(4) *Arch. Prov.*, *Libro I*, ff. 172r, 192r; *Libro III*, p. 169.

gliore, silenzioso, esposto a mezzogiorno ricco di sole e di luce, con audacia e sforzo non comune decisero di costruirla dalle fondamenta. Dal decreto di erezione, emesso il 24 settembre 1719 e che riporteremo integralmente, apprendiamo che la vecchia (infermeria) aveva un numero ridotto di celle, che non bastavano agli infermi della comunità e degli altri conventi: spesso due infermi erano sistemati in una stanza. Inoltre le celle erano poco adatte allo scopo, perchè site a settentrione, per cui gli infermi soffrivano freddo d'inverno e caldo d'estate. Infine essa era ubicata nella parte del convento più esposta, in tutte le ore del giorno e della notte, ai rumori della falegnameria, del lanificio, della farmacia, delle stalle e della porta carrese.

« Nos infrascripti Minister Prov.lis, PP. Provinciae et definitorii Ref.tae Prov.ciae Principatus, matura consideratione perpendentes valetudinarium iam erectum ab immemorabili in nostro conventu SS.mae Trinitatis status S. Severini pluribus annis subiicissae et modo magis quam prius multis variisque subiacere incommotis, angustiis et calamitatibus, quas omnia intempestive sufferunt aegrotantes et male patiuntur tum qui ibi de familia commorantur tum qui ab aliis conventibus confluunt. Suntque primo, magna angustia et inopia cellarum adeo quo saepissime accidat duos ex aegrotis debere simul commorari in unica cella quidem parva, ut hoc praesenti anno iam evenit, quandoquidem fratres infirmi, qui de familia conventus (sunt), locum habitandi habere non potuerunt intra valetudinarium ob copiam ipsorum et ob egestatem cubiculorum coacti sunt permanere extra in propria cella dormitorii communis cum nimio labore infirmarii et incommodo ipsorum et infirmorum. Secundo, improprietas earumdem cellarum, quae, utpote ad septemtrionis aspectum situatae, magnum frigus tempore hibernico magnumve calorem tempore aestivo aegrotis afferunt. Tertio, totum valetudinarium subiectum esse sonitibus, rumoribus, strepitibus clamoribusque officinae aromatariae, fabri lignarii, lanificii, stabuli brutorum animalium, ianuae tertiariorum ceterumque ingredientium et egredientum qualibet hora diei vel noctis iuxta ea quae accidere solent, quemadmodum omnibus Provinciae fratribus compertum est quotidiana experientia, et nos propriis oculis pluries prospeximus ac propriis auribus audivimus fratres aegrotos ob tot incommoda et calamitates frequenter turbari, torqueri nec posse tantisper quiescere. Cumque praedictus infirmorum locus nullo modo auge-ri, ampliari, protrahi aut coextendi possit circumeirca situm, in quo est, ut iam patet, consequenter decrevimus, prout virtute praesentis decreti decernimus, statuimus et determinamus, salvis iuribus et servatis servandis, praefatum valetudinarium fore transportandum et erigendum alio in loco eiusdem conventus, velut aptiori, opportuniori

et commodiori, qui totum situm habeat amoenum, iucundum et partem versus meridionalem, ac ab omnibus praecipitatis incommodis alienum - penes tamen peritorum iudicium - cum omnibus officinis, oeciis et commoditatibus ad amorem et fraternam charitatem infirmorum requisitis. Ita dicimus, concludimus et definimus hoc et omni alio meliori modo et forma » (1).

Il P. Francesco, che in qualità di ex Ministro Prov.le e di ex Procuratore Gen.le aveva partecipato alla riunione, esposto e caldeggiato il grandioso progetto, e sottoscritto il decreto di erezione, ebbe l'ambito onore di attuare un'opera così bella ed importante. Egli, fidando nella divina Provvidenza, alacremente si mise al lavoro portando a termine la nuova infermeria nello spazio di cinque anni.

Sorse così il bello edificio a due piani con stanze e verande esposte a mezzogiorno, staccato dal grandioso e vecchio convento. Nel 1722 la costruzione era in stato avanzato, quasi al termine della parte muraria, come si ricava da un decreto del 10 gennaio, con il quale vengono erogati a tale scopo « 425 aurei », depositati presso il Sig. Andrea de Maiorino. La somma doveva servire a procurare gli abiti ai frati; ma, essendo stato in quell'anno già soddisfatto il fabbisogno vestiario in altro modo, si decise di destinarla alla fabbrica dell'infermeria (2). Certamente era ultimata nel 1724, come si desume dalla epigrafe da noi riportata.

Negli anni seguenti furono necessarie altre spese per la sostituzione della suppellettile. Così nel 1752 il fratello infermiere fr. Gioacchino, in un memoriale inviato al Definitorio, diceva, che « mancano molte necessarie cose e tra le altre la biancheria » indispensabile agli infermi. In tale occasione il Definitorio diede ordine al sindaco apostolico di spendere otto scudi; alla fiera di S. Matteo di Salerno, secondo il suggerimento dello stesso fratello infermiere (3).

Il P. Francesco, come l'epigrafe ricorda, dotò l'infermeria di un'ampia farmacia, provvista di tutto il necessario per curare gli infermi.

L'opera realizzata dall'insigne frate sanseverinese accolse i frati vecchi ed infermi della Provincia fino alla Rivoluzione francese e all'istituzione della Repubblica partenopea, le quali fecero sentire i tristi effetti anche alla nostra Provincia religiosa. Quindi, a causa

---

(1) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 126s. Il decreto è riportato anche in *Serie cronologica*, p. 48s.

(2) *Ivi* p. 150.

(3) *Ivi*, p. 155.

delle precarie condizioni finanziarie e degli eventi politici e bellici, l'infermeria fu chiusa con decreto definitivo del 10 ottobre 1800 (1). Successivamente il Provinciale Padre Emanuele da Lioni, constatando l'impossibilità di curare adeguatamente i frati infermi e specialmente i vecchi nelle singole comunità, nel 1806 decise di rimettere in funzione la bella infermeria; diede anche disposizioni per le spese da sostenere e per i malati da ricoverare. Sembra che nessun cambiamento sia avvenuto circa i conventi già assegnati nel 1652 (2).

La disposizione forse non fu eseguita, perchè nel 1825 il Ministro Gen.le Rev.mo P. Giovanni da Capistrano, durante la visita alla Provincia, tra i diversi decreti da lui emanati per estirpare gli abusi introdotti nel turbolento periodo che va dall'istituzione della Repubblica partenopea alla caduta di Gioacchino Murat, nel quarto dice: « Affinchè la cura de' religiosi infermi, tanto raccomandata dal Serafico Padre ed inculcata con grave precetto, sia soccorsa nel miglior modo possibile, sarà impegno del nuovo diffinitorio il ristabilire (1e) tre infermerie antiche della Provincia, quella cioè di Castellammare, l'altra di Salerno e la terza di Sanseverino, nelle quali verranno distribuiti tutti gli infermi della Provincia. E lasciamo alla prudenza de' Padri medesimi il concertare il modo, onde gli infermi siano in esse ben provveduti e serviti; come ancora lo stabilire a carico dei conventi addetti le contribuzioni che saran giudicate necessarie alla manutenzione ed alla stabilità di un'opera tanto importante... » (3).

Il Provinciale P. Bernardino da Lioni non eseguì il decreto del Ministero Generale, perchè aveva in quel tempo altri problemi da risolvere ed altre opere non meno importanti da completare, come per es. i restauri del convento di Bracigliano, la ricostruzione del convento di Castellammare e soprattutto i lavori di restauro più necessari alla Basilica e convento di Materdomini, ceduti alla Provincia

---

(1) Il guardiano e i discreti del convento di Baronissi nel memoriale inviato, in data 8 ottobre 1800, al Provinciale per la chiusura dell'infermeria, così scrivevano: « ... attese le circostanze dei tempi presenti, gli è mancato (al convento) il sussidio della pietanza (che) dava l'Università sì generale che particolare di sopradetto Stato, le questue sono notabilmente diminuite, il saccheggio dei maledetti Francesi è stato considerevole, il numero dei sacerdoti scala di anno in anno, su di cui è poggiata la provvidenza speciale del surriferito luogo, perchè colla limosina di dette messe devesi comprare il pane, il formaggio, la carne, insomma all'infuori del vino, quanto mai è di bisognevole ai frati ». *Arch. Prov., Cart. Documenti di Baronissi*, doc. 4.

(2) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 290s.

(3) *Arch. Prov., Atti Def. del 1825*.

nel 1829. Neppure in seguito l'infermeria fu rimessa in funzione, come si desume dalla relazione del Ministro Prov.le P. Giuseppe da Teora, il quale nel 1843 così scriveva: « ...da un'epoca assai remota non è in vigore, nè si è potuto ristabilire per mancanza di mezzi » (1). I locali rimasero abbandonati fino al provincialato del M. R. P. Alfonso Romano da Spiano di Mercato S. Severino, il quale affrontò spese ingenti per restaurarli e provvederli del necessario per accogliere i frati ammalati. Per pochi anni appena l'infermeria ospitò gli infermi dell'immensa Provincia campana; dopo la divisione delle Provincie del 1911 i locali sono stati adibiti prima a Collegio Serafico e successivamente a chiericato di filosofia e di teologia. Nel 1953, poi, sono stati abbattuti i solai e i muri divisorii delle stanze e dei corridoi. Dai vani, razionalmente distribuiti, sono stati ricavati due ariosi e vasti dormitori, quattro aule scolastiche, la cappella, l'ufficio del rettore e tutti gli altri servizi necessari per ospitare comodamente un centinaio di ragazzi. Ora è sede del Collegio Serafico per la scuola media.

L'epigrafe, dopo aver ricordato la bella infermeria e gli uffici provinciali, generali e pontifici espletati con grande abilità e tatto diplomatico dal P. Francesco, dice: « Odaeo postmodum ac basilica expolitis — maxima celticis ara sculta silicibus » (adornò la cantoria e la chiesa, facendo scolpire l'altare maggiore con pietre celtiche). Della chiesa parleremo a lungo in seguito; non possiamo però non ricordare qui alcune opere volute dall'insigne frate, come risulta dai documenti a nostra disposizione. Sappiamo che il P. Francesco, in data 10 ottobre 1704, in qualità di Custode e di fabbricere della Provincia, insieme al Ministro Prov.le P. G. Battista da Cilento decretava di allargare i finestroni della chiesa, perchè, secondo il memoriale presentato dal guardiano suo concittadino P. Girolamo, erano molti piccoli e non proporzionati al vasto edificio sacro (2). Il decreto fu eseguito certamente, perchè dopo tre anni, il 24 agosto 1707, il guardiano P. Andrea da S. Severino chiedeva al P. Francesco, allora Ministro Prov.le, la facoltà « per maggiore uniformità ed onarmento della Casa di Dio far dipingere qualche fogliaggio o altro di pittura che sia proportionato tra il vanio di un finestrone all'altro », tanto più che i finestroni erano stati ultimati e il cornicione pitturato (3). In

---

(1) *Arch. Gen., Documenti della Prov. Rif. di Principato*, p. 30

(2) *Arch. Prov., Libro III*, p. 116s.

(3) Ivi, p. 171. P. Andrea, al secolo Gaetano D'Avossa da Capriglia, nato il 19 febbraio 1658 e vestito nel convento di Campagna il 21 settembre 1674, fu nominato guardiano del convento di Baronissi nel 1696, nel 1707 e nel 1710, di

quel periodo erano in corso i lavori di rinnovazione della chiesa. Difatti nel coro dietro l'altare maggiore si ammira sulla parete sinistra l'affresco rappresentante l'incontro di S. Francesco di Paola con il Re di Francia con data 1708; sulla parete destra S. Francesco davanti al Sultano con data 1709 e dello stesso periodo dovrebbe essere l'altro affresco sotto la volta del coro con la gloria dell'Immacolata.

Gi affreschi del coro sono stati eseguiti in forza del decreto da noi riportato o di un altro emesso in data anteriore, il quale non è giunto fino a noi? Molto probabilmente erano stati decretati prima del 1695, anno in cui termina il secondo volume degli atti definitoriali ora perduto. Il decreto del 1707 dunque sarebbe stato causato dalla necessità di uniformare tutta la chiesa alle pitture già eseguite o in corso di attuazione.

Dello stesso periodo è l'altare maggiore in marmo policromo intarsiato: opera veramente bella ed artistica, anch'essa voluta dal P. Francesco. Egli infatti nel 1708, in data 26 novembre, in qualità di Ministro Prov.le autorizzava il guardiano P. Serafino da S. Severino a costruire l'altare maggiore in marmo con predella e gradinata, come desideravano anche molti benefattori, i quali avrebbero sostenuto le spese occorrenti (1). L'allestimento dell'altare durò cinque anni, perchè tuttora vi si legge scolpita la data 1713; la balaustra invece fu eseguita dieci anni dopo. Ad opera ultimata, il 7 novembre 1723, il P. Francesco lo faceva consacrare dal vescovo di Avellino Mons. Francesco Antonio Finy. Il vecchio altare rimosso era stato consacrato, insieme alla chiesa, il 30 ottobre 1602 dal vescovo di Montemarano (Avellino), Mons. Silvestro Branconio, come risulta dall'epigrafe fatta murare dallo stesso P. Francesco nel pilastro dell'arco maggiore in cornu evangelii:

---

Serino nel 1698, di Castellammare nel 1715 e di Campagna nel 1717. Morì ad Oliveto Citra il 12 agosto 1719. *Arch. Prov., Libro II-bis*, pp. 1, 290; *Libro III*, pp. 3.305; *Liber IV*, pp. 2-115.

(1) *Arch. Prov., Libro III*, p. 191 P. Serafino da Sanseverino, predicatore clarissimo e Ministro Provinciale, al secolo Nicola D'Oletta, nato il 13 novembre 1668 e vestito nel convento di Campagna l'8 marzo 1687, fu eletto guardiano del convento di S. Andrea di Conza nel 1700, di S. Angelo dei Lombardi nel 1703, di Castelcivita nel 1705, di Pollica nel 1707, di Baronissi nel 1708, nel 1712 e nel 1730, di S. Francesco Cilento nel 1714, di Campagna nel 1715, di Bracigliano nel 1723 e di Salerno nel 1726, definitore nel 1716 e Ministro Provinciale nel 1718. In data 8 giugno 1718 gli fu conferito il titolo di Predicatore Clarissimo o Giubilato. L'ultima notizia di lui è del 31 dicembre 1730, quando fu confermato nell'ufficio di fabbriciere della Provincia. Cfr. PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 58s.

« Altare hoc maius, alias una cum Ecclesia dedicatum die XXX octob. MDCII a f. m. Sylvestro Branconio, Episcopo Montis Marani, pretiosis nuper excultum marmoribus, execratum, Ill. mo annuente salernitano Archiepiscopo Paulo de Vilana Perlas, ornatissimoque petente P. Francisco a Sancto Severino, iam Generali Ordinis Procuratore, et in Principatu Citra Exprovinciali, die VII Novemb. MDCCXXIII, solemnī ritu, ac cantu dedicans, Deo, summae atque individuae Trinitati, B. V. Mariae, sine labe conceptae, Seraphicoque Patriarchae Francisco, consecravit, in eoque SS. MM. ac PP. Lini, et Sylverii reliquias, ac fragmenta ex cilicis S. Petri Caelestini, et pallio eiusdem S. Francisci, reposuit Franciscus Antonius Finy minerbinensis, patritius romanus atque beneventanus, episcopus abellinensis, et frequentinus, qui fidelibus cunctis anniversarias aenceniorum eiusmodi hinc fundentibus preces, centum indulgentiae dies perpetuo concessit ».

Tre anni dopo fu costruita anche la porta della chiesa (ora sostituita) in legno massiccio, la quale portava la data 1726; data che coincide con la rielezione del P. Francesco a Ministro Prov.le. Vi si leggevano le sigle generiche: F. F. FF. (fieri fecerunt Frates).

Nella chiesa troviamo ancora altre opere, non ricordate dall'epigrafe, realizzate o patrocinate dal P. Francesco. Difatti nel 1709, in data 20 luglio, da Ministro Prov.le decretava la creazione di un nuovo deposito della legna e la trasformazione del vecchio locale, sito sotto il coro inferiore, a degna sepoltura dei frati (1). Così pure nel 1715 il P. Francesco, allora Custode della Provincia, in data 17 dicembre, firmava insieme al Provinciale P. Girolamo da Cilento il decreto per la costruzione di « un cimiterio avanti la porta piccola della chiesa », la quale corrisponde all'attuale porta di comunicazione tra la chiesa e l'Oratorio del T. O. F. (2). Conosciamo ancora altre notizie che riguardano le sepolture dei frati nella nostra

---

(1) Arch. Prov., Libro III, p. 204s.

(2) Arch. Prov., Liber IV, p. 54s.

chiesa. Il Definitorio concedeva, in data 7 maggio 1728, al guardiano P. Clemente Conforti da S. Severino, il permesso di erigere « un cimiterio con terra santa per li frati nostri defunti », perchè numerosi erano i religiosi che passavano dalla presente a miglior vita nell'infermeria del convento (1).

Probabilmente il decreto non fu eseguito, perchè dopo cinque anni, il 4 febbraio 1732, il guardiano P. Romualdo Galluccio da S. Severino chiedeva al Definitorio di ampliare la sepoltura essendovene « una angusta e non capace a ricevere tutti li morti per essere luogo di infermeria » (2). Nel secolo seguente un'altra sepoltura fu costruita nella Cappella dell'Immacolata; la copriva una lastra di marmo con l'iscrizione:

« Sumptibus conventus MDCCCXXXII ».

L'epigrafe neppure ricorda un'altra bella iniziativa voluta e caldeggiata dal P. Francesco. Egli, da Commissario Generale della Famiglia Cismontana, aveva ottenuto dalla S. Sede la facoltà di erigere « un Oratorio o sia Congregazione sotto il titolo del Terzo Ordine di S. Francesco attaccato alla chiesa di detto convento ». I lavori, iniziati quando egli era ancora vivente, andarono avanti stentatamente, perchè nel 1740 l'Oratorio era ancora in costruzione. Pochi anni dopo il procuratore del convento barone D. Paolo Barbarito inviava, il 1 ottobre 1749, al Definitorio della Provincia un memoriale, autenticato dal notaio D. Diego Siniscalchi, con il quale si sollecitava la erezione di detto Oratorio e pregava di « concedere a detti secolari presenti e futuri, che vorranno aggregarsi a detta Congregazione, il ius orandi, sepeliendi et ornandi a tenore delle bolle pontificie » (3).

---

(1) Ivi, p. 242. P. Clemente da Sanseverino, al secolo Agostino Conforti o Di Conforto, nato il 27 agosto 1688 e vestito nel convento di Campagna il 2 gennaio 1704, fu istituito per concorso lettore di filosofia il 23 novembre 1711 e di teologia il 28 aprile 1715. Insegnò teologia per quattro anni, e poi fu nominato guardiano del convento di Montecorvino Rovella il 22 maggio 1719, di Oliveto Citra nel 1722 per un biennio, definitore nel 1724, guardiano di Baronissi dal 1726 al 1730, dal 1733 al 1735, dal 1739 al 1741, di Castelcivita nel 1730 ma rinunziò subito, di Bracigliano nel 1732, Custode nel 1736, e di nuovo lettore di teologia dal 1746 al 1748. Andò Visitatore Generale nella Provincia di S. Bernardino degli Abruzzi e vi celebrò il Capitolo nel convento di Raiano il 28 aprile 1745. L'ultima notizia di lui è dell'11 giugno 1754, quando ebbe un voto per definitore. Cfr. *Arch. Prov., Libro II-bis*, pp. 61-192; *Libro III* pp. 237, 238ss; *Liber IV*, pp. 3-506; *Liber VI*, pp. 63-164; FALCONIO P. D., O. F. M., *I Minori Riformati negli Abruzzi*, II, Roma 1914, p. 336.

(2) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 412s.

(3) Ivi, p. 115s.

All'atto di fondazione dell'Oratorio fu stipulato un istrumento, che non è giunto fino a noi, per cui i soci avevano il diritto di presentare la terna per la nomina del Direttore o Padre Spirituale. Sappiamo che nel 1757 fu nominato P. Anselmo da S. Severino e nel 1764 il P. Giacinto da Napoli (1). Certamente l'Oratorio è stato efficiente fino al primo ventennio del secolo XX. Oggi il locale è trasformato in sala cinema - teatro.

L'epigrafe ricorda anche che il Padre Francesco migliorò moltissimo il lanificio e la biblioteca. Per il lanificio ci è rimasto un decreto capitolare, con il quale egli chiedeva un sussidio straordinario alla Provincia per il necessario sviluppo di esso. Il decreto non riferisce i lavori e le migliorie che sarebbero stati apportati al lanificio. Della biblioteca si erano interessati anche i predecessori del P. Francesco. Infatti il suo concittadino ed omonimo P. Francesco da S. Severino senior, constatando che la biblioteca era poco ampia ed insufficiente al numero dei volumi, con decreto del 13 aprile 1657 ordinò la demolizione del muro divisorio per incorporare alla biblioteca anche il deposito della biancheria (2). Si presume che essa doveva trovarsi in una di quelle ampie stanze a settentrione con accesso dal corridoio del convento; forse ivi rimase fino al secolo XVIII, quando fu sistemata nel locale ampio e panoramico costruito sopra il dormitorio. Tale locale non è più visibile, perchè incorporato nei locali del convitto.

L'epigrafe citata ci induce a credere che il P. Francesco sia stato l'ideatore della nuova biblioteca, quantunque non possediamo un decreto definitorio che confermi l'ipotesi. Pochi anni dopo la morte del P. Francesco, il Provinciale P. Bernardo da Cilento (1739-1742), nella relazione inviata al Capitolo Gen.le del 1740, riferisce che essa

---

(1) Ivi, pp. 207,- 285. P. Anselmo da Sanseverino ebbe la patente di lettore di filosofia il 25 giugno 1723, essendo stato approvato nei concorsi tenuti a Castellammare di Stabia il 13 giugno precedente. Insegnò filosofia sino al 28 aprile 1730, quando si presentò ai concorsi teologici nel convento di Serino e fu approvato a pieni voti. Dagli atti definitoriali risulta lettore attuale di teologia dalla Congregazione del 31 dicembre 1730 al Capitolo del 4 aprile 1733 e di nuovo nel Capitolo del 29 giugno 1739. Oltre che difinitore e prefetto del lanificio nel 1751, venne eletto guardiano del convento di Oliveto Citra nel 1735, di Baronissi nel 1736, nel 1754, di Castelcivita nel 1742 e di S. Andrea di Conza nel 1745 per un triennio e nel 1749 per un biennio. Per i quaresimali predicati il Ministro Generale P. Clemente da Palermo in data 15 aprile 1757 gli aveva concesso il titolo di Predicatore Clarissimo o Giubilato coi privilegi annessi. *Arch. Prov., Libro II-bis*, pp.199-223; *Liber IV*, pp. 175-520; *Liber VI*, pp. 6-285.

(2) *Arch. Prov., Libro I*, f. 304r.

era già ultimata: « in parte superiori sita manet Bibliotheca, multis ac variis cuiuscumque materiae exornata libris » (1). I frati erano entusiasti della biblioteca, della quale parlavano con soddisfazione: così il Provinciale P. Giuseppe da Contrada nella relazione inviata al Capitolo Gen.le del 1856 scriveva: « Bibliotheca tandem S. Severini tantos tantisque omnigenae speciei libros habet ut etiam alienigenorum admirationem ad se trahit » (2).

Di questa biblioteca, orgoglio dei frati e tra le migliori della Provincia, restano solo poche opere importanti, come il Salterio, lo Antifonario ed altri libri liturgici miniati con gusto e finezza (3). Lo studioso che visita la biblioteca provinciale di Salerno, dove sono raccolti, in forza delle leggi di soppressione degli Ordini religiosi, i fondi delle biblioteche conventuali, legge nei margini e nei dorsi di molti volumi in folio: « SS. Trinitatis S. Severini ». E' indicata chiaramente la biblioteca di provenienza. Il residuo della vecchia biblioteca, impinguato da volumi provenienti dal convento di Castellammare, non ancora ha trovato una sistemazione definitiva. Siamo a conoscenza della progettazione di una grande e bella biblioteca, degna dello storico convento, centro di studio ed ospitale sede di giovani volenterosi e scientificamente preparati.

L'epigrafe infine dice: « extenso dipnoterio, lymphis per criptas appulsis universoque aucto, ac venustato cenobio » (il P. Francesco fece allungare il dormitorio, convogliando le acque nelle cisterne ed ingrandì ed abbellì tutto intero il vecchio convento). Delle opere enumerate e descritte con tono enfatico dall'epigrafe, ben poche notizie possiamo riferire ai lettori. Sappiamo che il P. Francesco da Ministro Prov.le ordinò, con decreto del 28 novembre 1709, al guardiano P. Serafino da Sanseverino di costruire alcune celle sopra « il dormitorio detto degli studenti », per provvedere ai bisogni della numerosa comunità e dei religiosi ospiti (4). Sembra che il dormitorio citato sia da cercarsi in quei tre dormitori che circondano il chiostro. Il P. Francesco si era preoccupato anche di abbellire, ordinare ed arre-

---

(1) Coco P. P., *I Franc. in Terra di Lavoro*, in *Stud. Franc.*, 1934, p. 344. Per la biografia del P. Bernardo da Cilento, cfr. PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 64.

(2) *Arch. Gen., Reformatae Prov. Princ. Regni Neaplotani Regestum*, Anno 1856 c. IV, § 2.

(3) Si conservano otto libri liturgici pergamenacei scritti e miniati nel 1717 dai Padri Bernardino da Borgo S. Lorenzo e Giovanni Pietro da Radicoforo della Provincia Riformata Toscana.

(4) *Arch. Prov., Libro III*, p. 211.

dare le stanze del convento. Difatti in un decreto emesso dal Definitorio nel 1733, dopo la sua morte, si parla della stanza n. 7 del dormitorio n. 3, ordinata decentemente dall'insigne frate, la quale veniva destinata ad ospitare il Provinciale quando era di passaggio nel nostro convento (1). Le cisterne, poi, sono tuttora visibili nei sotterranei della nuova infermeria costruita dallo stesso Padre, come abbiamo detto sopra; in esse fu convogliata l'acqua piovana della nuova costruzione e della maggior parte del convento.

Dopo di aver esposto le opere realizzate o patrocinate dal P. Francesco nel convento patrio, crediamo opportuno formulare un giudizio sereno sull'uomo e sulle sue opere. Nostro fratello così scriveva di lui: « E' una delle poche figure veramente grandi, per le cariche occupate, che possa vantare l'ex Provincia Riformata di Principato, allora fiorente per quantità e qualità, come lo dimostrano i frati morti in concetto di santità in quel periodo. Egli sarebbe degno di maggiore stima se non avesse troppo favorito ed esaltato i frati della zona di Baronissi, conculcando la giustizia distributiva » (2).

Questo giudizio ci è sembrato in un primo momento troppo severo, ma dobbiamo ricrederci dopo attento studio sul suo governo della Provincia. Non è nostra intenzione tracciare le linee programmatiche del suo provincialato e lo spirito che animava la sua attività, però appare chiaro che con la sua personalità ha esercitato un vero dominio sul convento di Baronissi. Benchè siano da ascrivere a suo merito e alla sua genialità, come hanno fatto i coevi, le opere realizzate nel convento, tuttavia non si può nascondere il dispotismo benevolo ivi esercitato. Si ha l'impressione che i guardiani siano stati accuratamente da lui scelti e diretti nella vasta opera riformatrice della casa religiosa. Dalla serie dei guardiani del convento di Baronissi dal 1697, quando egli fu per la prima volta eletto guardiano, al 1732, anno in cui egli era già morto, risulta che su 29 guardiani ben 25 sono stati suoi amici e compaesani (3).

Anzi sembra che da Ministro Prov.le egli abbia fissato la sua residenza nel convento di Baronissi. A questa conclusione ci induce un decreto definitoriale emesso quattro giorni dopo la sua elezione per la seconda volta a Ministro Prov.le, il 20 ottobre 1726, con il quale fu deciso il trasporto dell'archivio provinciale dal convento di

---

(1) *Arch. Prov.*, *Liber IV*, p. 429.

(2) PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 50.

(3) *Arch. Prov.*, *Libro III*, pp. 82, 96, 111, 123, 145, 160, 167, 181, 195, 219, 230; *Liber IV*, pp. 2, 18, 30, 49, 59, 72, 92, 102, 115, 129, 146, 153, 174, 187, 194, 200, 212, 229, 247, 280, 298, 403, 420, 435.

S. Lorenzo in Salerno al nostro convento. La causa, si legge nel decreto, è da ricercarsi nella penuria di stanze nel convento di S. Lorenzo, per cui i documenti non trovavano ivi una degna sistemazione. Al P. Pietro da Cilento fu conferito l'incarico di ordinare ed elencare i documenti e trasportarli a Baronissi, dove « sono stanze più a proposito, et una di esse a disposizione del M. R. P. Francesco da S. Severino ed a spese della Provincia si faccia un armario (sic) conveniente, forte e con buone chiavi che possano dirsi anche più sicure di quelle (che) presentemente si ritrovano, e distenarvisi (sic) per l'avenire un archivista a fine (che) lo registra (sic) e custodisca le scritture occorrenti » (1).

Per quanto tempo l'archivio provinciale rimase nel convento di Baronissi? Non abbiamo notizie in proposito. Certamente si trattò di una vera parentesi, data forse l'età, la personalità del P. Francesco ed anche la necessità di dirigere i lavori in corso. Dopo il suo governo, l'archivio dovette ritornare alla sede di Salerno. Nel secolo seguente era certamente nel convento di Castellammare, allora sede provincializia, dal quale nel 1859 era di nuovo trasferito nel convento di S. Lorenzo. Nel 1863, quando fu soppresso il convento di S. Lorenzo, il Provinciale P. Francesco Giella, con l'aiuto del P. Alfonso da Calitri, cercò di salvarlo dalla dispersione e distruzione; solo una parte di esso è giunto fino a noi (2).

### c) Lanificio.

Tra le attività esistenti nel convento della SS.ma Trinità di Baronissi, un posto di prim'ordine occupa il lanificio, dove per circa tre secoli i fratelli laici in silenzio ed umiltà allestivano la stoffa per vestire i frati della Provincia religiosa. La prima notizia sull'esistenza del lanificio nel nostro convento viene riferita dal P. Niccolò da Spinazzola, il quale, nel presentare lo stato della Custodia Riformata di Principato nel 1621, dice che la comunità del nostro convento era di trenta frati «per cagione che porta il peso della poteca della lana per fare i panni per la Comunità della Riforma», ed aggiunge che vi erano impegnati nel lanificio sei fratelli laici (3). Pochi anni dopo si profilò il pericolo di impiantarli altrove; ma il Definitorio

---

(1) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 213.

(2) *Arch. Prov., Libro VIII*, p. 94; PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, pp. 99-104, 122.

(3) *Cronaca*, p. 605s.

provinciale, in data 23 maggio 1641, insistette che restasse a Baronissi e « per l'avenire anco non si possa ammuovere da detto convento; ma che si abbiano d'assignar sei frati per servitio di quella, conforme s'è fatto per il passato, et un terziario » (1). Le condizioni del lanificio non dovettero essere sempre floride, se il 17 ottobre 1726 il P. Francesco da S. Severino, come abbiamo precedentemente riferito, si vide costretto a rivolgersi ai conventi della Provincia per un sussidio straordinario, per assicurarne il mantenimento e il necessario sviluppo (2).

Dalla relazione del P. Bernardo da Cilento sappiamo che nel 1741 esistevano nel lanificio « due... officinae, ambas cardandi texendique lanas pro fratrum vestiariorum » (3). Nel secolo seguente i superiori della Provincia sostennero spese ingenti per il rimodernamento delle attrezzature, in modo da assicurare un rendimento maggiore. Difatti il Definitorio, con decreto del 28 ottobre 1841, decise l'acquisto della filanda. Il contratto tra il Provinciale P. Giuseppe da Teora e D. Gennaro de Sava fu stipulato per l'acquisto di due macchine « per uso di filar lana, una detta all'ingrosso da fosi n. 46..., l'altra in fino di fosi n. 70..., aggiungendovi benanche un'altra macchina ad uso di trapanar lane ». Le macchine dovevano essere consegnate alla fine di febbraio del 1842 per ducati 150 pagabili alla consegna di esse. Dalla ricevuta del Provinciale risulta che la consegna avvenne il 12 marzo.

Alla filanda si dovette aggiungere anche la cardatrice. Il Definitorio ne decretò l'acquisto il 29 ottobre 1842, mentre il contratto tra il Provinciale P. Giuseppe da Teora e il meccanico Antonio Alquio da Napoli fu stipulato il 7 maggio dell'anno seguente. Si convenne per la somma di ducati 325, da pagarsi ratealmente, l'acquisto di una cardatrice a duplice uso, « una cioè ammurratura volgarmente detta, l'altra di macconarara, facendovi all'uopo un cilindro di ricambio ». Queste macchine furono portate a Baronissi; però, essendo il locale poco adatto, furono necessari lavori di adattamento, decretati dallo stesso Definitorio il 26 luglio 1843. Si decise pure l'acquisto

---

(1) *Arch. Prov., Libro I, f. 59*. Nello stesso volume, ff. 99r, 109r, 110v, apprendiamo che i frati volevano sostituire i fratelli laici con i borghesi nella lavorazione della lana. La proposta fu presentata dal guardiano per impiegare i laici in altri lavori, specialmente nella questua, più redditizia per il convento. Il Definitorio proibì assolutamente l'assunzione dei secolari, come pure l'impiego dei fratelli laici addetti al lanificio ad altri lavori del convento senza il permesso esplicito del Ministro Provinciale.

(2) *Arch. Prov., Liber IV, p. 215s.*

(3) *Coco P. P., I Franc. in Terra di Lavoro, in Stud. Franc., 1934, p. 344.*

di un telaio a molle. Con il rimodernamento del lanificio di Baronissi furono aboliti i piccoli lanifici esistenti nei conventi di Castellammare e di Materdomini; fu imposta una tassa, di ducati 30 per il primo convento e di ducati 20 per il secondo, da pagarsi alla Provincia per le necessità del lanificio di Baronissi, perchè i predetti conventi si sgravavano del peso dei fratelli laici per essi passivi. Gli ultimi acquisti di macchine nel lanificio del nostro convento furono fatti con decreto definitorio del 14 agosto 1843 per la macchina « così detta tondosa » e del 4 gennaio dell'anno seguente per l'altra detta volgarmente « Garzaria che da maestri dell'arte della lana si è stimata necessaria, onde detti panni si potessero viemeglio cimare » (1).

Con ragione il Provinciale P. Giuseppe da Contrada, nel redigere nel 1856 lo stato della Provincia, poteva scrivere del lanificio del convento di Baronissi: « Adest etiam lanificium necessariis machinis instructum ad panneos laneos construendos, quibus secundum Ordinis Decretum Fratres Provinciae tantummodo vestiuntur » (2). In seguito nei documenti non si parla più del lanificio, perchè, al tempo della soppressione del convento, le macchine, che tanti sacrifici erano costate ai frati, furono distrutte o asportate. Al ritorno dei frati nel 1892, essi non pensarono a ripristinare un'opera così bella e tanto necessaria.

#### d) *Costruzione delle verande.*

Ai lavori di costruzione, di abbellimento e di adattamento dei locali, da noi ammirati e descritti, fu necessario nel secolo XVIII aggiungerne altri per assicurare stabilità al convento costruito al vertice della collina, il quale in alcuni punti minacciava rovina. Difatti il P. Gennaro da S. Severino, pochi mesi dopo la sua elezione a guardiano, in data 10 gennaio 1743, presentava al Definitorio un memoriale, nel quale dimostrava la necessità di costruire due o tre pilastri di sostegno all'estremità della facciata est. Nel medesimo documento egli illustrava il progetto redatto dai periti, secondo il quale dai pilastri, terminanti in alto ad arco, si potevano ricavare delle verande dinanzi alle celle dei frati. Ai primi pilastri di rinforzo, per ragione di estetica, ne furono aggiunti altri lungo tutta la facciata. Gli archi con le

---

(1) *Arch. Gen., Documenti della Prov. Rif. di Principato. Anno 1853, n. 5; Arch. Prov., Cart. 17, fasc. 65, nn. 1-12.*

(2) *Arch. Gen., Documenti della Prov. Rif. di Principato. Anno 1856, cap. V, § 3.*

belle verande a vetri conferirono al grandioso complesso architettonico una nota caratteristica, che attira tuttora l'attenzione del turista in transito sulla strada ferrata o sulla Via dei Principati (1).

Altri due pilastri ad arco furono necessari per rinforzare il muro esterno verso Sava; essi furono costruiti dopo ventidue anni, come si ricava da un decreto del 1 maggio 1765. Si assicurò la stabilità di quella parte pericolante del convento e nel tempo stesso si ricavò un terrazzino suggestivo, dal quale si ammira dirimpetto l'antica Sava adagiata alle falde del monte, a destra le frazioni di Caprecano e di Fusara, a sinistra le numerose frazioni del Comune di Fisciano, e sullo sfondo il massiccio del monte S. Michele (2).

7. — CHIESA CONVENTUALE « SS. TRINITA' » DI BARONISSI.

Dobbiamo premettere che dolorosamente ignoriamo le proporzioni e lo stile della primitiva chiesa conventuale, come pure i danni da essa subiti nell'incendio del 1532, del quale parlano le fonti da noi riportate in questo studio. Le parole del Gonzaga: « (fratres) templum multo augustius multoque elegantius raedificarunt » (3), fanno supporre che lo stabile dovette subire danni rilevanti; forse fu alterata la forma architettonica quattrocentesca del sacro edificio. Le stesse fonti, in verità molto generiche anche quando parlano della ricostruzione, lasciano indovinare i duri sacrifici dei frati, i quali investirono i magri risparmi e fecero ricorso alle famiglie dei numerosi casali, soprattutto alla famiglia Infusini (4) di Lancusi, per rifare ed abbellire la casa del Signore. Osserviamola da vicino.

La porta d'ingresso (costruita nel 1953 in sostituzione della precedente recante la data 1834 e molto deteriorata) è circondata da un portale in pietra, liscio, con paraste di ordine dorico. Il portale culmina in un timpano triangolare dall'arco spezzato, sormontato da una croce, anch'essa in pietra. Nella parte centrale è ottimamente conservata una maiolica di forma rotonda raffigurante la SS. Trinità. Sui due lati dell'arco due pilastri ornamentali, a forma di candelieri. Alla trabeazione centrale è aganciato uno stemma francescano, a forma di farfalla, in pietra, con la data A.D. MDCCCXXXIII. Sul portale si vede un'ampia finestra rettangolare oblunga, inserita nell'ampia e alta facciata monocuspide della chiesa, in muratura, ornata di

---

(1) *Arch. Prov., Liber VI*, p. 10.

(2) *Ivi*, p. 279.

(3) *De Origine Seraph. Relig.*, p. 370.

(4) *VOCCA P., Lo Stato di Sansev.*, p. 16.

quattro lesene abbinata poggianti su alta base, di una fascia fregiata di ordine dorico e del timpano triangolare con occhio al centro.

Varcata la porta d'ingresso, si entra in un vestibolo rettangolare formato da un'usciale di legno, con due porte laterali a un solo battente e una centrale, più vasta e a doppio battente. La volta del vestibolo è divisa in quattro vele, in ognuna delle quali è affrescata una figura allegorica, espressa da una sottoscrizione: la Musica, la Grazia, l'Anima e l'Armonia. Vi si leggono le lettere intrecciate A.M.R.P., che designano l'autore, del quale parleremo in seguito. Nella parte retrostante al portale d'ingresso, in alto, si vede un gruppo di tre angeli in stucco bianco.

L'interno della chiesa è a una sola navata della lunghezza di m. 52 dalla porta alla parete terminale dell'abside, e di m. 29, 20 fino all'arcone centrale. Da questo punto uno scalino di cm. 10 sopraelevava il transetto; in occasione della sostituzione del pavimento in maiolica con l'attuale in piastrelle di cemento (anno 1953), detta sopraelevazione venne abolita e si aggiunse un gradino alla balaustra del presbiterio. I quattro altari contenuti nell'ambito del transetto sono rimasti con un gradino sproporzionato. La chiesa in larghezza, all'inizio della navata, misura m. 13,25; nel transetto m. 15,65. L'altezza è di m. 13 circa.

Francesco Mari nella sua relazione così descrive la nostra chiesa: « Adorna detto convento una grande e ricca chiesa, così in buone dipinture come in singolari statue dei Santi, quasi opere tutte del celebre scultore Nicolò Fumo di detto Casale di Saragnano, includendo detta chiesa venti altari, tra quali non ve ne sono altri che cinque con quadri di mano celebre dipinti, chè altri tutti con statue, non tralasciando dire dei molti apparati ed altri sacri arredi di cui viene la sacrestia adorna, li quali, se non sono famosi per ricchezza di oro e di argento alla di loro povertà vietati, sono però di qualche considerazione per la loro rarità » (1).

Le statue più antiche sono opere di Nicolò Fumo da Saragnano; le recenti (Cuore SS. di Gesù e S. Antonio) sono opere di Cerrone da Napoli, volute dal guardiano P. Antonio Sorrentino (1931-34). La relazione del Mari enumera venti altari; attualmente ne sono diciassette; mancano due laterali soppressi forse nelle due prime cappelle, a destra e a sinistra della porta d'ingresso, e l'altro della Vergine SS. dell'Arco, il quale era appoggiato all'arcone centrale. All'inizio della navata, tra le due porte dell'usciale e la prima cappella a destra e sinistra, vi sono due volte affrescate, divise in quattro vele: le figure muliebri raffigu-

---

(1) Ivi, p. 17.

rano le otto beatitudini; quella di destra reca le sigle intrecciate dell'autore e la data 1699. Dello stesso autore sono altri affreschi della nostra chiesa. Nel coro inferiore dietro l'altare maggiore si ammira nella parete destra l'incontro di S. Francesco di Paola con il Re di Francia datato 1708; dirimpetto l'affresco di S. Francesco d'Assisi davanti al Sultano reca le sigle intrecciate e la data 1709. Lo stile pittorico ci induce a credere che siano dello stesso autore il trionfo di Maria SS.ma sotto la volta del coro, i medaglioni delle Virtù nel vano dei finestroni e gli ornamenti pittorici al soffitto e alle pareti.

Chi è il pittore, autore di quasi tutti gli affreschi esistenti nella nostra chiesa, siglati A.M.R.P. con o senza data? Possiamo trovare una risposta negli affreschi esistenti nei chiostri dei conventi di Bracigliano e di Serino. Difatti a Bracigliano, nell'affresco oltre a sigle intrecciate, rappresentante S. Pietro d'Alcantara servito dagli angeli, si legge: « Michael Ricciardus pingebat 1700 ». Così pure nel chiostro del convento di Serino: sigle intrecciate e data 1709 nel medaglione della B. Giovanna della Croce; nell'affresco di S. Giacomo della Marca l'autore è più esplicito: « A. S. Michaele Ricciardus Pingebat ». Il Dott. Alfonso Masucci parlando dell'eremo di S. Gaetano e di un'iscrizione nel soffitto della chiesetta datata 1727, scrive: « Il pittore Ricciardo che in quegli anni dimorava in Serino si chiamava Angiolo » (1). Senza dubbio è lo stesso autore degli affreschi da noi ricordati nei conventi di Bracigliano, Serino e Baronissi. Dall'integrazione delle diverse iscrizioni risulta il vero nome del pittore: Angelo Michele Ricciardo. Egli, seguendo una tradizione secolare, trascorse la vita peregrinando di convento in convento, dove affrescava povere chiese francescane e silenziosi chiostri. Si tramanda del Ricciardo l'origine sanseverinese: il cognome è molto comune nei numerosi casali che circondano il convento di Baronissi. Nella chiesa del convento è conservata

---

(1) *Serino, Note storiche, I*, Napoli 1923 p. 137, n. 2.

Forse allo stesso autore sono da attribuirsi anche due affreschi del chiostro. Il primo rappresenta la Vergine Immacolata, circondata da angeli e simboli, che schiaccia il capo del serpente; il secondo riproduce la scena del martirio di P. Felice De Felice e compagni, decapitati in Etiopia nel 1648. Gli altri affreschi del chiostro, alcuni non ben conservati, con le scene della vita di S. Francesco d'Assisi, sono molto più antichi. Lo stile pittorico, la fascia ornamentale, il colore dell'abito di S. Francesco e dei frati rivelano l'opera di più autori. Probabilmente una parte degli affreschi è originale; molti invece sono stati ritoccati in tempo a noi ignoto da almeno due mani. Le colonne, poi, non hanno un ordine fisso; la sensibile sproporzione esistente in molte di esse tra capitello e fusto indica chiaramente la diversa provenienza del materiale.

la lastra marmorea che copriva il sepolcro della famiglia Ricciardo di Saragnano.

La prima cappella destra attualmente è priva dell'altare e dello stemma gentilizio. Ben conservata è la pala dell'altare, su tela, raffigurante la Natività di Gesù, con la Vergine e S. Giuseppe a sinistra e un gruppo di santi a destra. Tra i santi in primo piano è S. Carlo Borromeo, in vesti cardinalizie, titolare della cappella; un po' più indietro un santo domenicano. Nella volta si conservano tre affreschi: al centro gruppo di angeli osannanti « Gloria in excelsis Deo »; a sinistra S. Carlo che guarisce gli appestati; a destra lo stesso Santo in preghiera, mentre alle sue spalle un frate dell'Ordine degli Umiliati, soppresso dal Borromeo, attende alla di lui vita. La pala rettangolare è sormontata da un affresco con l'Eterno Padre, circondato da angioletti piazzati nei ritagli di spazio. Alle due pareti laterali due riquadri vuoti (gli affreschi, come appare da qualche piccolo sondaggio, sono stati coperti con calce).

Tra la prima e la seconda cappella destra, ai piedi del pilastro in muratura, un'interessantissima lastra tombale in marmo pavimentata con la figura di un cavaliere rivestito di gonna corta, di corazza e guanti. La testa, avvolta in un quattrocentesco berretto cilindrico, affonda in un soffice guanciaie orlato con quattro fiocchi; al fianco una lunga sciabola; ai piedi due cagnolini. La tomba del cavaliere dormiente, Giulio de S. Barbato, con data ed iscrizione da noi già riportata nel presente studio, è l'unica rimasta in « loco ». Le altre, non sappiamo con quanto gusto artistico e storico, sono state ripiene alla posa del nuovo pavimento e le numerose epigrafi rimosse: alcune di esse sono andate perdute. le altre murate nelle cappelle attigue. Noi riporteremo le epigrafi con la descrizione originale delle tombe, perchè il lettore possa avere un'idea della chiesa, che per secoli ha accolto fedeli devoti nella preghiera e defunti nella pace del riposo semipiterno.

La seconda cappella destra, dedicata a S. Pietro d'Alcantara, come appare dalla statua in legno, porta sul frontale lo stemma francescano su fondo azzurro (fondo che costituisce lo « smalto » di tutti gli stemmi della nostra chiesa, tranne quello sulla cappella dedicata all'Immacolata), in uno scudo più o meno sagomato, accartocciato e sormontato da una corona a cinque foglie o vette non ben disegnate. L'altare marmoreo è « A devozione di Pietrangela Siniscalco e figli — A. D. 1934 ». Nel centro dell'arco spezzato dell'altare si conserva bene un tondino con affresco dell'Eterno Padre. Il Signore G. Battista Federico da Baronissi in data 14 gennaio 1749 ottenne il diritto di patronato sulla cappella, diritto che nel 1838 passò ai fratelli Genuaro,

Vitantonio e Matteo Pastore di Capiglia (1). Nella parete destra della cappella è murata la pietra tombale della famiglia Pastore, già ai piedi dell'altare sul pavimento della navata: « Ne truculentae mortis factum — corpora disiungeret — quorum animi in vita — coniunctissimi fuere — ad amoris perennitatem — fratres Pastore immortalitatis memores — sibi nepotibusque familiare — hoc commune conditorium — P. P. — Anno repatae salutis MDCCCXXXVIII ».

La terza cappella è dedicata al SS. Crocifisso. Sul frontespizio dell'arcata si vede lo stemma gentilizio: nel capo tre stelle, nella parte mediana tre bande parallele ad arco. L'altare è stato rinnovato, in marmo, a cura della famiglia Napoli: « Ob memoriam et pietatem erga parentes Aemilium et — Aemiliam Napoli filii posuerunt. A. D. MCMXXXV ». L'immagine del Crocifisso, in gesso, addossata alla parete della nicchia con sfondo dipinto alla meglio, fu decapitata da un proiettile nel 1943; è stata quasi completamente rifatta dopo gli eventi bellici. Ai due lati dell'altare, in due riquadri, due tele con le Marie piangenti in gruppi di due: a destra la Maddalena e M. Salome, a sinistra Maria SS.ma e S. Giovanni. La sepoltura con il diritto di patronato sulla cappella fu concessa il 25 novembre 1719 dal Definitorio provinciale alla famiglia Donato di Baronissi (2). Il Dott. Francesco Antonio Donato, autore delle altre due epigrafi per cantare le gesta del suo amico e compaesano P. Francesco Durante, dettò l'iscrizione ora murata a destra dell'altare: « Ter maxima — obsequium amor angor — in Matthaecum Donati — humanis exutum aerumnis — XXI maias MDCCXIX — U.I.D. Franciscum Antonium — procul tunc natum unicum — cura exoptatum ingenti — ad paterna pro pietate sacellum — ac monumentum hic pro dilectis — amantissimi sui genitoris — Joannae Siniscalchi adhuc — in aevo matris ossibus — suorumque deinde servandis — instauranda primo impulere — cal. Xbris — MDCCXIX ». Intorno alla lastra tombale si leggeva: « Oriundo iam occidis », « En tu meta fastus », « Dura calamitas aevum », « Tu interim nosce teipsum ».

La quarta cappella, dedicata a S. Giuseppe, ha sul frontespizio lo stemma francescano, come quello sulla cappella di S. Pietro d'Alcantara. L'altare marmoreo è stato rifatto dalla famiglia Barra: « Questo altare di proprietà — del defunto Alessandro Barra — è stato ricostruito dalla figlia Donatella — Sava 16 marzo 1935 ».

La quinta cappella, dedicata a S. Michele Arcangelo, ha sul fron-

---

(1) *Arch. Prov., Liber VI*, p. 103s; *Atti Defn.* 1838.

(2) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 119s.

tespizio lo stemma gentilizio con al centro un leone rampante su scala a quattro piuoli, rivolta verso sinistra; nella parte superiore tre stelle. L'altare marmoreo è « A divozione dei Com.ri Francesco e Gaetano Mutarelli fu Francesco — A. D. 1934 ». Il diritto di patronato sulla cappella con la relativa sepoltura apparteneva agli eredi Benedetto, Crescenzo e Filippo Scalea; dopo la loro rinunzia passò alla famiglia Mutarelli di Saragnano con decreto definitorio del 19 aprile 1788 (1). La sepoltura, sul pavimento della chiesa era coperta da una lastra di marmo con lo stemma della famiglia Mutarelli senza iscrizione e senza data. L'iscrizione murata nel riquadro della parete sinistra della cappella ricorda ai posteri le indulgenze concesse da Papa Pio sesto: « D.O.M. — Sacellum hoc Divo Michaeli Archangelo dicatum — precibus D.D. Deodati, Matthaei, Iosephi M. ae et Nicolai — patrum nepotumque Mutarelli, qui illud — forma qua vides communi aere restaurarunt. — SSMUS DNUS Noster PP. Pius sextus non solum thesauro — indulgentiae plenariae in die festo patroni exornavit, — sed etiam decreto diei XXII mensis february — anni millesimi septingentmi octuagmi octavi — reg. placit. mun. sacrum altare privilegtum in perpetum — singulis diebus sacrificiis omnibus pro uniuscuiusq. — praeclarissimae earum progenier animae declaravit — et ut in posterum tanti benefici donum — omnibus semper pateat — marmorei lapidis monumentum hic posuerunt — anno Domini MDCCLXXXVIII ».

La sesta cappella destra, dedicata alla Madonna del Carmine, ha sull'arcata lo stemma gentilizio con un rastrello a tre denti nel centro e una stella filante in alto a sinistra. L'altare è in marmo intarsiato. La predella anch'essa in marmo, ha decorazioni floreali non ben visibili. La pala dell'altare, in tela, con cornice e diadema recenti, raffigura la Madonna sotto il titolo del Carmelo: ai due lati della Vergine una Santa con croce quasi filiforme nella destra e libro nella sinistra e S. Francesco di Paola. La pala è incorniciata da un portale in muratura con colonne scanalate, capitelli compositi e arco spezzato, tutto in muratura. Ai due lati due brutte cariatidi. Sul pavimento la sepoltura della famiglia Mari portava la seguente epigrafe, ora murata a destra dell'altare: « Vetus maiorum sacellum — hocque sarcofaco — a Francisco De Mare Partenopei senatus — archigrapho — atque a germano tabulario Scipione — olim instauratum — mox in hanc formam — filius Michael de Mare — illorum successor — pro se ac posteris rededit — ab aera xrna MDCCXLIII ». Verso il centro della chiesa vi era il sepolcro della famiglia Napoli, coperto dalla lastra sepolcrale con

(1) *Arch. Prov., Liber VI, p. 179s.*

la seguente iscrizione: « Hoc sub lapide non lapidea conservantur — corda magnifici Ferdinandi eiusque fratris — Alexii de Napoli qui mites erga se poste — rosque suos monumentum hoc construere — fecerunt anno a Virginis partu MDCCXVIII ». Dopo la rimozione del vecchio pavimento l'epigrafe, che porta lo stemma gentilizio: uno scudo spezzato, è stata murata nella parete sinistra della stessa cappella. I fratelli Ferdinando e Alessio Napoli del casale di Saragnano ottennero il diritto di sepoltura in data 17 aprile 1717 (1).

La settima cappella destra, con lo stemma francescano sull'arcatà, attualmente è priva di altare. Nella parete si apre una porta di accesso al chiostro del convento. Sulla parete destra è murata una lastra tombale, tre quarti della quale sono occupati dallo stemma gentilizio della famiglia Ricciardo: uno scudo interzato avvolto in un manto; nella parte superiore una P. La lastra copriva il sepolcro dei Ricciardo ubicato verso il centro della chiesa: « Matthaëus Ricciardus casalis Saragnani pro — se suisque credibus ac successoribus — posuit monumentum hoc anno salutis — 1716 ». La famiglia Ricciardo ebbe il diritto di sepoltura con decreto definitorio del 3 dicembre 1716 (2).

Ritorniamo all'ingresso della chiesa per presentare la descrizione delle cappelle sinistre e dei sepolcri.

La prima cappella, come la corrispondente a destra, è priva di altare. Essa è dedicata a S. Giovanni Battista. Al centro della parete si conserva una tela raffigurante la natività del Battista. Attualmente il fitto strato di polvere rende non molto visibile la scena. Una mano vandalica ha tracciato sulla parte della tela attigua alla cornice inferiore una striscia di calce. La scena sembra divisa in due tempi. Nella parte inferiore una vecchietta (S. Elisabetta?) sorregge il Neonato, avvolto in un candido pannolino; a sinistra una figura muliebre d'una giovanile freschezza; a destra un'altra donna è intenta ai preparativi per il bagno: spicca al centro della scena una tinozza. Nella parte superiore una donna degente, dal volto giovanile, è circondata da due angeli, uno dei quali sorregge un vassoio con pranzo imbandito; a destra, appena visibile, una figura virile di profilo. Al di sopra della pala, nell'arco della parete, una tela raffigura Gesù e il Battista bambini. La tela ha un vistoso buco nella parte superiore, a destra. La volta ha tre affreschi: al centro la S. Famiglia; a sinistra il banchetto di Erode; a destra la decapitazione del Battista: un carnefice seminudo consegna ad una donna, che impassibile regge un vassoio, la testa del Battista, il cui corpo sanguina stramazza al suolo.

---

(1) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 82s.

(2) *Ivi*, p. 68.

I due riquadri inferiori attualmente sono vuoti. Nel riquadro destro fino al mese di gennaio 1959 c'erano due dipinti su tavola, che ora si conservano in una sala del convento, affinché non siano sciupati dall'umidità. I due dipinti sembrano che siano da attribuirsi con ogni verosimiglianza al Quattrocento. Ben conservate le immagini; ma il legno è roso dal tarlo. Essi raffigurano l'Arcangelo S. Michele e S. Antonio da Padova. Il primo, rivestito di corazza, con le ali, infilza con la spada il dragone che giace vinto ai suoi piedi; nella destra regge una bilancia, con la quale pesa i meriti di due anime, che sono nei piatti. Il secondo è coperto dal bigello; con la destra solleva un giglio, con la sinistra regge il messale.

La seconda cappella a sinistra ha sul frontale lo stemma gentilizio: uno scudo bipartito da una strettissima fascia. Nel piano superiore un cervo volge lo sguardo a sinistra verso una luna falcata; nel piano inferiore due leoni rampanti ai due lati di un castello turrito. L'altare in marmo intarsiato ha una pala lignea, ottimamente conservata, raffigurante la Madonna che regge il bambino nel braccio sinistro. Sei angeli — due ai piedi, due a destra, due a sinistra — circondano la Madre di Dio. In basso, gruppo di quattro persone: al centro una giovane donna; a sinistra un uomo maturo; a destra una figura maschile, di profilo, il volto ansante rivolto alla Madonna, la fronte fasciata con una benda, coperto solo dalle mutande; il braccio sinistro sembra appoggiato a una croccia; a sinistra si nota un bimbo, di dorso. La pala, sembra del '600, è incorniciata in un frontale in muratura con due lesene e frontone triangolari. Nei due riquadri laterali due tele raffiguranti la Nascita di Gesù, a sinistra, e della Vergine SS.ma a destra, ottimamente conservate. Da notare che quella di destra è divisa in due piani dal rosso fiammante delle coltri del letto di S. Anna: in alto S. Anna degente, mentre una giovane le porge una scodella; in basso la Bimba immersa nel bagno è circondata da quattro donne: una la regge nel bagno, altre due hanno spiegato il pannolino, la quarta versa acqua da una brocca. A destra una donna con un bimbo in braccio.

Sul pavimento della chiesa vi era il sepolcro della famiglia Farina coperto dalla lastra di marmo con la seguente iscrizione, ora murata nella parete sinistra della cappella: « Mortalitatís memores — ut sibi nepotibusque bene consulerent — et eorum ossa perpetuo quiescerent — heic — Ianuarius et fratres Farina — pervetustum cinerarium refici communi aere — curarunt — anno vulgaris aerae MDCCCXXXVIII ». La prima richiesta di diritto di patronato sulla cappella e sepoltura fu presentata il 4 maggio 1701 dai Signori Decio e Benedetto Farina, antica e nobile famiglia di Baronissi. Il Definitorio diede senz'altro il suo assenso alla petizione, essendo i richiedenti

molto benemeriti del nostro convento. Difatti nella rinnovazione della chiesa essi concorsero sensibilmente ai lavori e a proprie spese rifecero il soffitto in legno. Tuttora è visibile l'iscrizione sull'arcone maggiore: « 1695 — Signori Decio e Benedetto Farina hanno fatto ». Le tele del soffitto sono certamente più antiche. La prima rappresenta il transito di S. Francesco; la seconda, al centro, la gloria di S. Francesco; la terza S. Giovanni da Capistrano. Si vedono le sigle dell'autore « N.F. ». Nel transetto una tela di grandi proporzioni raffigurava la morte di S. Francesco con il nome dell'autore sotto la barella: « Nuglionico ». Sono da ascrivere a lui anche le altre tre tele. L'ultima andò completamente distrutta, quando nel 1953 fu rimossa per rifare in rete metallica il soffitto pericolante.

I Farina non poterono subito usufruire dei loro diritti per le difficoltà sorte con gli antichi proprietari; solo nel 1711, dopo dieci anni, la famiglia Pisano da Napoli fu destituita da ogni diritto sulla cappella e sepoltura. Il decreto fu emesso dopo sei richiami del Ministro Prov.le e del Vicario Gen.le di Napoli, affinchè i Pisano ornassero la cappella decentemente, secondo le prescrizioni pontificie. Nel secolo seguente, essendosi estinti gli eredi diretti di Benedetto e Decio Farina, il Definitorio provinciale assegnò gli stessi diritti con decreto del 22 aprile 1838 al Signore Gennaro Farina e fratelli (1).

La terza cappella sinistra, dedicata a S. Rosa da Viterbo, come appare dalla statua in legno e dall'affresco, ha sull'arcata uno scudo bipartito da una fascia perpendicolare a destra: dal piano inferiore, da tre roccie, si slancia un albero, la cui cima svetta nel piano superiore, sormontato da tre stelle. L'altare, in marmi bianchi con fascia di colore oscuro, è di « Proprietà di Francesco Siniscalchi fu Ludovico A. D. 1896 ». La statua è circondata da un arco spezzato sorretto da due lesene, di stucco. Al centro dell'arco vi è una lunetta con affresco poco visibile. Nel centro della volta è dipinta la scena dei funerali di S. Rosa. Il feretro è portato a spalla da quattro cardinali e seguito dal Papa. Sul pavimento vi era il sepolcro della famiglia Siniscalchi con l'epigrafe, ora murata nella parete sinistra della cappella: « Siste viator — et hoc magnum respice opus quod regius — tabularius Laurentius Siniscalco Baronisiorum — memor certae mortis summa prudentia — futura praevidendo pro se suisque haeredibus — et successoribus propriis — expensis noviter fieri — curavit die M. Anno a nativitate — Domini MDCCLIII ». Il diritto di patronato fu concesso dal Definitorio provinciale il giorno 8 ottobre 1751, a condi-

---

(1) *Arch. Prov., Libro III, p. 67s; Atti Defn. 1838.*

zione che « *aliam erigat sepulturam pro mulieribus Tertii Ordinis seu Bizocis* ». Non sappiamo dove e se sia stato eretto il sepolcro delle terziarie; certamente più avanti vi era una sepoltura coperta da una lastra tombale sulla quale si vedeva un cuore con tre lance e ai due lati le lettere: « *S. R.* » (1).

La quarta cappella sinistra ha sull'arcata lo stemma della famiglia Mutarelli simile a quello della cappella dedicata a S. Michele. L'altare marmoreo è « *A devozione di Rocco Pisano fu Antonio - A. D. 1935* ». Sul pavimento vi era la lastra tombale ora murata nella parete sinistra della cappella: « *Hic cinerum est urna — quam — Ioannes Baptista Mutarelli — mortalitatis memor — pro se suisque posteris — adhuc vivens posuit. An. salut. — MDCCXI* ». Il diritto di patronato fu concesso alla famiglia Mutarelli con decreto definitorio dell'11 aprile 1711 (2).

La quinta cappella sinistra, dedicata all'Addolorata, come appare dalla bella statua lignea, ha sull'arcata uno stemma gentilizio dalle seguenti caratteristiche: nell'angolo inferiore « campagna », al centro due leoni con bastoni levati in alto; nella parte superiore tre stelle. Dinanzi alla cappella vi era il sepolcro della famiglia Pagliara con la seguente epigrafe ora perduta: « *Scipio Pagliara — mortalitatis vitae immortalitatisque memor — ut quorum animos coniunxit — eorum cineres una iungat sepultura — hoc sepulchrum sibi suisque — vivus paravit — An. rep. sal. MDCCCLIII* ». Il diritto di patronato fu prima acquistato dal Signor Antonio Petrone del casale di Orignano con decreto del 4 dicembre 1733, nel 1745 con decreto del 22 maggio passò al Signor Decio D'Avossa e finalmente nel secolo seguente alla Famiglia Pagliara. Vicino alla sepoltura dei Pagliara vi era un'altra lastra tombale senza iscrizione (3).

La sesta cappella sinistra è dedicata attualmente al S. Cuore di Gesù. Sull'arcata lo scudo è privo di simboli: sullo « smalto » si incrociano le lettere F e N. L'altare marmoreo, recente, come pure la statua del S. Cuore in cartapesta, è « *A devozione di Anna Notari-Napoli — A. D. 1934* ». L'altare era un tempo dedicato a S. Diego, come risulta dai dipinti che si conservano nella volta: al centro la SS. Trinità; ai due lati episodi della vita del Santo: a sinistra il Santo cura gli ammalati con l'olio della lampada, a destra riattacca un braccio a una fanciulla. Copriva la tomba della famiglia Barone

---

(1) *Arch. Prov., Liber VI*, p. 139.

(2) *Arch. Prov., Libro III*, p. 227s.

(3) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 428; *Liber VI*, p. 59s.

dinanzi all'altare la lastra marmorea, ora murata nella parete sinistra della cappella: « Ista Petrus Lodovicus Matthaeusque Barone — sic renovata sibi restituuntque suis — A. S. MDCCIII ».

La settima cappella sinistra, come la corrispondente a destra, è priva di altare; sulla parete si apre una porta che immette nel locale del vecchio Oratorio del Terz'Ordine. Sull'arco uno scudo bipartito: nell'angolo inferiore « campagna »; sulla fascia centrale poggia un montone; nella parete superiore tre stelle. Sul pavimento vi era la tomba della famiglia Scalea; l'epigrafe su lastra di marmo è murata sulla parete destra. Porta in alto uno scudo bipartito: luna falcata a sinistra, rosa al centro, una scala in alto con le lettere P. M.: « Viator — recte ut agas hoc marmore tuam per — pende fragilitatem cuius memores di — lectiss. coniug. Petrus Paulus Scalea et — Anna Maria Donati prope hanc alteram sub — arcu aediculam pro seipsis numquam disiun — gend. Prospero Scalea nep. ac post. monum. — FF. a rel. crist. MDCCXX ». I Sgnori Scalea del casale di Sava nel memoriale inviato al Ministro Prov.le scrivevano che desideravano « ... una cappella dentro la chiesa detta della SS.ma Trinità di detto Stato di S. Severino e quella propriamente detta di S. Maria dell'Arco assieme alla sepoltura che sta al di sotto della mede(si)ma ». La cappella era appoggiata all'arcone della chiesa. Il Definitorio, nel dare la risposta affermativa, prevedendo che la cappella con l'altare sarebbe stata rimossa per ragione di simmetria, nel decreto del 25 aprile 1720 poneva la condizione « dummodo pro futuro tempore et quandocumque placuerit fratribus conventus, licitum sit demoliri idipsum altare praedictae cappellae S. Mariae de Arcu propter semetriam in praefata ecclesia inducendam sive ob quancumque aliam causam » (1). La cappella era stata eretta nel 1652 e più tardi, dopo undici anni, abbellita con lavori di stucco. L'immagine della Vergine SS.ma, ora sospesa all'arcone della chiesa, doveva essere molto venerata, se nel 1656 il Definitorio provinciale diede il permesso al procuratore del convento di commutare tutti gli oggetti d'oro offerti alla Madonna dell'Arco per i bisogni della chiesa (2).

Come abbiamo detto, fino al 1953 un gradino divideva la navata dal transetto, che inizia con un arcone centrale. Sotto, a destra, vi era collocato il pulpito in marmo, che fu abbassato in occasione della ripavimentazione della chiesa nel suddetto anno. Il pulpito fu fatto

---

(1) *Arch. Prov., Liber IV*, p. 137.

(2) *Arch. Prov., Libro I*, ff. 125v-126r; 303r.

costruire, come si legge nell'iscrizione, dal P. Isidoro Cristiano da Castelgrande: « R.us Fr. Isidorus Cristiano a Castromagno posuit, 1900 » (1). Dopo l'arcone il vano della chiesa si allarga a formare i due bracci della pianta a croce latina. Ai due lati sono collocati quattro altari.

Il primo a destra è dedicato a S. Anna. Sull'arco uno scudo è occupato tutto dalla lettera R. L'altare marmoreo è « A devozione di Lorenzo e Rosa Rocco - 1949 ». Nella nicchia: statua lignea di S. Anna con teca al centro del petto. La graziosa statua della Madonna, in cartapesta, è stata aggiunta nello stesso anno 1949.

Il secondo altare a destra è dedicato alla Madonna di Montevergine. Sull'arco si vede uno scudo con due lance intrecciate, le punte rivolte in giù. L'altare marmoreo è stato eretto da « I coniugi Camillo Alemagna e Bettina Tolino in ossequio a Maria SS.ma di Montevergine — A. D. 1919 ». Nella nicchia: statua lignea della Madonna con il Bambino nella sinistra e un fiore nella destra. Sul pavimento della chiesa dinanzi all'altare vi era un sepolcro coperto dalla lastra marmorea con le lettere: « D N C ».

---

(1) P. Isidoro Cristiano, battezzato il 19 aprile 1825 e vestito nel convento di Montella il 23 dicembre 1842, fu guardiano di numerosi conventi: Oliveto Citra, Buccino, Bracigliano, Serino, Baronissi. Definitore provinciale dal 1892-95 e nel capitolo scismatico celebrato sotto la pressione del Prefetto Zoppi. Il Ministro Provinciale P. Guglielmo Celoro in una lettera al Procuratore Generale dei Riformati, scritta il 21 luglio 1894, dichiara il P. Isidoro « ...buono ed esemplare sacerdote... sa mantenere coll'esempio e colla parola l'osservanza e la disciplina religiosa rigorosamente... non conosco un soggetto più atto a sostenere quella difficile carica (guardianato di Baronissi). Nel 1861 (sic) successe nella nostra Provincia un anticapitolo provinciale, nel quale la forza materiale travolse nell'impetuoso torrente quasi tutta la Provincia ed anche il P. Isidoro, il quale dopo pochi giorni una con gli altri si rimise e ritornò al suo dovere ». Egli è benemerito del nostro convento per la costruzione del pulpito, inaugurato dal celebre P. Agostino da Montefeltro, e per la fusione della campana mezzana nel 1893. Vi si legge l'iscrizione: « Et Verbum caro factum est. Isidorus a Castromagno guardianus et definitor. Rossi fusor A. D. 1893 ». Per la compra del convento di Serino contribuì con la somma di L. 100 e per quello di Baronissi di L. 1000; somma che proveniva dalla pensione governativa decretata per tutti i religiosi che erano stati allontanati dai conventi. Cfr. *Arch. Prov. Libro VIII*, pp. 67, 93; *Libro IX* pp. 17, 28, 58s, 69, 93, 99, 104, 390s, 182; *Fascicolo 44* (1859) e *Fascicolo 69* (1892); *PERGAMO P. B., Serie cronologica*, p. 108s, n. 1; 141.

Sotto la scaletta del pulpito è murata l'epigrafe: « Hic — iacet corpus servae Dei — sororis Petronillae Pastoris — quae obiit cum fama — sanctitatis die 28 martii anno — Dni 1776, aetatis suae 45 ». Da qualche sondaggio fatto alla posa del pavimento non risulta ivi nessun sepolcro.

Il primo altare a sinistra del transetto è dedicato a S. Pasquale Baylon. Sull'arco si vede uno scudo simile a quello dell'altare di S. Anna. L'altare è in muratura; nella nicchia si ammira una bella statua del Santo. Sul pavimento dinanzi all'altare vi era la sepoltura della famiglia Durante con l'iscrizione ora murata nella parete sinistra: « Vinc(ent)ius Alfonsus — I(oann)es Vinc(ent)ius de Durante pro ip(i)s, familiaque eorum — Anno Domini 1564 ». La cappella fino al 1718 doveva essere dedicata allo Spirito Santo, come si deduce dal memoriale presentato da Nicola Saggese da Fisciano e domiciliato a Sava per vendicare il diritto sulla cappella e sulla sepoltura (1).

Il secondo altare a sinistra del transetto è dedicato al P. S. Francesco. Nella nicchia si ammira la statua lignea del Patriarca molto espressiva. Sull'arco lo scudo della famiglia Campanile: in una superficie quadrata spicca al centro un campanile a tre piani, con calotta emisferica sormontata dalla croce e da una bandierina triangolare a due punte, rivolta verso destra. L'altare marmoreo è stato rifatto nel 1936: « Raphael Bracale ex nobili progenie — Campanile ortus refecit et ornavit — A. D. MCMXXXVI ». Sul pavimento davanti all'altare vi era il sepolcro della famiglia Campanile, coperto da una pietra sepolerale senza iscrizione, ma con lo stemma gentilizio di famiglia. Ora la pietra è murata nella parete sinistra dell'altare di S. Pasquale.

Dietro l'altare maggiore, del quale già abbiamo parlato, si ammira un bel coro di legno, costruito al tempo del P. Francesco Durante, come si legge sul balcone nella parte centrale: « A. D. 1710 ». Ai due lati del coro vi sono due grandi cappelle dedicate alla Vergine Immacolata a destra e a sinistra a S. Antonio.

L'altare della prima cappella è di legno intagliato con fregi d'oro: tipico lavoro secentesco ben conservato. Tutta la parete è coperta da una grande tela dell'Immacolata, circondata da angeli e simboli ricavati dalle litanie lauretane. La Vergine, maestosa e assorta, schiaccia con il piede il capo del serpente. Il dipinto, ritoccato nel

---

(1) « ..la cappella dello Spirito Santo... essendo stata ab antiquo della famiglia Durante e perchè detta famiglia è finita non essendovi altro che una donna Veronica di Durante moglie del sopradetto supplicante, supplica che quel ius concesso alla detta famiglia dopo la morte di detta Veronica resti concesso et intestato a detto supplicante ed ai suoi eredi e successori della famiglia Saggese senza mutare o scannallare impresa veruna nè dalla sepoltura nè dalla cappella se non doppo venuta la morte di sua moglie Veronica Durante ». *Arch. Prov., Liber IV*, p. 96s.

1751 da un maestro che si firma I. B. C. (I. B. C. refecit 1751), è di Giovanni Bernardo Lama (1506-98) (1).

L'altra cappella porta sull'arcata lo stemma della famiglia Gaiano. L'altare marmoreo porta in alto la scritta: « Altare privilegiato », in basso: « Fratres Minores posuerunt — A. D. MCMXX ». Chiaramente si vede che l'iscrizione è sovrapposta ad un'altra indicante certamente la famiglia Gaiano. Nella nicchia si ammira una bella ed espressiva statua di S. Antonio, opera del Cerrone di Napoli. Sul pavimento tuttora è visibile la tomba della famiglia Gaiano coperta dalla lastra marmorea con l'iscrizione: « Gens Gaiana sibi hoc posuit — commune sepulcrum — iuncta propinquorum — quod simul ossa tegat — a. r. c. MDCCCXXXII ». Sulla parete destra troneggia il sarcofago di Giacomo Gaiano, del quale già abbiamo parlato in questo studio (2).

#### 8. — IL CONVENTO DI BARONISSI DALLA SOPPRESSIONE DEL 1866 AI NOSTRI GIORNI.

Gli avvenimenti che ci accingiamo a trattare, essendo troppo recenti, non appartengono alla storia, ma alla cronaca. Noi li esporremo sinteticamente, perchè il lettore possa avere dinanzi agli occhi un quadro completo delle vicende del convento fino ai giorni nostri. Rimandiamo al futuro storico il compito di trattare esaurientemente la pagina gloriosa scritta dai superiori e sudditi, specialmente nell'ultimo trentennio, perchè, scevro da pregiudizi, possa valutare esattamente l'apporto delle singole persone, l'importanza dell'opera costruttiva e il valore delle attività di recente istituzione.

Durante il turbinoso periodo repubblicano, muratiano e risorgimentale, i frati avevano continuato la loro vita di preghiere e di lavoro, in attesa di tempi migliori; ma il Signore aveva disposto di provare duramente i suoi eletti. Difatti nel 1866 l'applicazione delle leggi di soppressione delle comunità e degli istituti religiosi colpì anche il convento di Baronissi. Della numerosa comunità restò solo il P. Tommaso Alfano, oriundo di Baronissi, il quale per 26 anni in quali-

---

(1) BOLOGNA F., *Roviale Spagnuolo e la Pittura '500 napoletano*, Napoli 1959, p. 73.

(2) Giacomo Gaiano fu Regio Consigliere al tempo del Re Federico D'Aragona nel 1495. Degli altri uomini illustri della stessa famiglia fin dall'anno 1236, cfr. VOCCA P., *Lo Stato di Sansev.*, p. 23s.

tà di cappellano officiò la chiesa del convento e curò nei limiti delle sue possibilità la manutenzione del sacro edificio (1).

Dall'atto notarile di compravendita del convento tra il Comune di Baronissi e il Ministro Provinciale P. Guglielmo Celoro da Castellammare, rappresentato dall'Avv. Adinolfi Francesco di Pietro, conosciamo le dolorose vicende del convento durante i cinque lustri di abbandono. Il Comune di Baronissi, in forza del diritto concesso dall'amministrazione del Fondo per il Culto, alla quale pagava il canone annuo di L. 150, nel 1885 vendeva al Convitto Nazionale di Salerno i locali del convento per la somma di L. 20.000; essi erano destinati al soggiorno estivo dei convittori. In seguito l'amministrazione del Convitto cambiò parere, per cui voleva rescindere il contratto; il Comune di Baronissi minacciò di procedere giudizialmente per l'osservanza di esso. In seguito si venne ad un accordo: il Convitto rivendette il convento al Comune per la somma di L. 6666 e 66 centesimi, da pagarsi ratealmente in sette anni.

Nel 1892, con l'istrumento stipulato il giorno 1 marzo dal notaio Cesare D'Arco da Aiello di Baronissi, il Sindaco Francesco Farina, dopo lunghe trattative con il Ministro Provinciale P. Guglielmo Celoro, vendette ai frati il convento per la somma di L. 18.000. Restava escluso il giardino in pianura; per accedervi il Comune si riservava anche la parte occidentale del boschetto e due vani terranei del convento per abitazione del colono e deposito. Nel 1904 i frati acquistarono anche il giardino per la somma di L. 500 con l'onere del canone annuo di lire 150 all'amministrazione del Fondo per il Culto (2).

E' facile immaginare la gioia dei frati per il loro ritorno nello antico convento di Baronissi tanto caro al loro cuore e la gioia dei buoni e laboriosi abitanti dei numerosi villaggi, i quali rivedevano finalmente i religiosi tanto zelanti della loro salute spirituale. A lettere d'oro è scolpita nella storia del nostro convento la data 18 giugno 1892, quando il Ministro Provinciale P. Guglielmo Celoro circondato

---

(1) Nel 1843 la comunità era formata da 27 religiosi, così divisi: 17 sacerdoti, 5 chierici, 5 laici; nel 1856 i religiosi erano 43. Cfr. *Arch. Gen., Stato della Prov. Rif. di Principato Citeriore*. Anno 1843, n. 5; *Reformatae Prov. Princ. Regni Neap. Regestum*. Anno 1856, c. 2, § 1. P. Tommaso alla riapertura del convento chiese il Breve di escaustrazione per poter aiutare il fratello ammalato e il nipote, che portava il suo nome, allora seminarista e per molti anni sarà Rettore della chiesa di Costantinopoli di Baronissi. Cfr. PERCAMO P. B., *Serie Cronologica*, p. 129.

(2) *Arch. Prov., Cartella: Documenti di Baronissi, doc. 2-4.*

da numerosi frati, dal clero secolare, dalle autorità cittadine e da una folla osannante accoglieva il successore di S. Francesco Rev.mo P. Luigi da Parma. Egli volle essere presente allo storico avvenimento e al capitolo provinciale che sarebbe stato ivi celebrato nei giorni seguenti (1). Difatti due giorni dopo i capitolari, sotto la presidenza del Ministro Generale, confermavano con voto unanime nella carica di Ministro Provinciale il P. Guglielmo. Fu murata in quell'occasione al centro del corridoio del convento la seguente epigrafe, la quale ricorda soltanto la venuta del Ministro Generale e la conferma in carica del P. Guglielmo, trascurando l'importantissimo avvenimento del ritorno dei frati a Baronissi: « Pro solemni adventu — Rev.mi M.ni Gn.lis F. Aloysi a Parma — in hoc ven. coenobium die 18 junii an. 1892 — occasione Capituli Prov.lis — in quo reelectus fuit — F. Gulielmus a Stabiis — Fratres huius Ref. Prov.iae Principatus — ad perpetuam rei memoriam ».

P. Guglielmo concentrò nel convento di Baronissi il chiericato di teologia e di filosofia, dove egli stesso insegnava sacra eloquenza, filosofia, retorica, geometria e geografia. Doveva affrontare non pochi sacrifici per soddisfare agli impegni scolastici, perchè la sua residenza e la curia provinciale erano nel convento di Castellammare (2). Per sostenere le spese di riscatto e le riparazioni più urgenti, con nobile gesto, alcuni religiosi, sacerdoti e laici, consegnarono nelle mani del Ministro Provinciale la irrisoria pensione ad essi largita dal governo dopo l'espulsione dai conventi (3).

Per un decennio appena lo studentato di filosofia e di teologia rimase a Baronissi, perchè il Ministro Provinciale P. Bernardo Atonna vi istituiva nel 1902 il Collegio Serafico per incrementare la ripresa della Provincia. L'esistenza del Collegio fu per molteplici ragioni stentata ed incerta, sicchè, dopo l'esperienza di cinque anni appena, la bella e promettente opera fu sospesa a causa di problemi più importanti, che travagliavano la vita dell'immensa Provincia campana. Dopo la divisione delle Provincie nel 1911, il Collegio Serafico fu riaperto, con sistemazione provvisoria, nel convento di Castellammare, dove rimase fino al 1913, anno in cui di nuovo fu trasferito a Baronissi. Il nostro convento per due anni appena accolse i giovani aspiranti alla vita religiosa, perchè durante la prima guerra mondiale molti frati dovettero temporaneamente mutare la tonaca con la divisa gri-

---

(1) PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 129a.

(2) Ivi, p. 130.

(3) *Arch. Prov.*, *Libro IX*, p. 66. La somma raccolta fu di L. 5750.

gio-verde per compiere il loro dovere di soldati in difesa dei confini della patria. Nello stesso tempo i locali del sacro edificio, requisiti dall'autorità militare, accolsero i prigionieri di guerra. Anche dopo le necessarie trasformazioni sono tuttora visibili i segni dell'occupazione militare.

A guerra ultimata, il Collegio fu riaperto a Castellammare e successivamente, nel 1919, trasferito a Baronissi nei locali dell'infermeria. In seguito, essendo aumentato il numero dei fratini, furono utilizzati anche i locali del vecchio lanificio duramente provati dalla presenza dei prigionieri e soldati. Nel 1932 il M. R. P. Serafino Cuomo, Commissario Provinciale, apportava una radicale trasformazione: abbatteva i muri divisorii dei dormitori e delle stanze ricavando nel piano superiore due belle camerate; sistemava, dopo i necessari lavori di riparazione e di adattamento, a pianterreno il refettorio e le aule scolastiche (1).

Nella bella infermeria, costruita dal P. Francesco Durante e riparata dal M. R. P. Alfonso Romano, dal 1932 al 1940 furono sistemati i chierici di ginnasio superiore, negli anni 1940-42 i chierici di teologia, negli anni 1942-45 i Padri della comunità, mentre i chierici di liceo erano trasferiti nei locali del convento al piano superiore. Nel 1945 i sacerdoti facevano ritorno alla loro sede e il chiericato di nuovo nell'infermeria, dove restava fino al 1951, anno in cui fu definitivamente rimosso da Baronissi. Il chiericato rimase sospeso solo nell'anno scolastico 1943-44, perchè il convento era stato duramente colpito durante lo sbarco alleato nel mese di settembre 1943. Difatti il nostro convento durante la battaglia di Salerno si trovò esposto agli attacchi dell'esercito alleato, essendo la collina facile riparo al concentramento delle forze germaniche.

Era il pomeriggio del 19 settembre, mentre quattro religiosi, rimasti sulla breccia con un fratello laico e un domestico, erano in coro a cantare le lodi al Signore, il primo proiettile, lanciato da una nave alleata, scoppia tra la portineria e la chiesa; causava pochi danni, ma grande spavento ai pacifici abitatori del chiostro. Al primo colpo altri ne seguirono nei giorni successivi, i quali provocarono danni in-

---

(1) Arch. Prov., Cartella: Documenti di Baronissi, doc. 12; PERGAMO P. A., Note storiche sul Collegio Serafico di Baronissi, in « La Nostra Vita », anno V (1953), nn. 5-6; anno VI (1954), nn. 3-4. In quell'occasione fu murata vicino alla porta del Collegio la seguente epigrafe: « Sancto Redemptionis Anno MCMXXXIII — huius Seraphici Collegii aedes — fere ex integro instructae et provisae — Seminariumque pro clericis restauratum — Moderator Provincialis posteris mandat ».

genti alla tettoia del convento e della chiesa, al dormitorio, alle camerate, ai muri e agli archi di sostegno... Passata la bufera, dopo i primi lavori urgentissimi, affrontati con spirito di sacrificio e di abnegazione da superiori e sudditi, il Genio Civile di Salerno intervenne per rimborsare le spese sostenute e finanziare negli anni successivi altri lavori necessari al decoro della chiesa. Veniva rifatto il soffitto del transetto, curata la pavimentazione della chiesa, commissionata la costruzione dell'organo alla Ditta Rotelli-Varesi di Cremona. I frati intanto avevano riparato tutta la tettoia dell'edificio, coperto il dormitorio abbattuto, curato la pavimentazione del convento. Con grande ardimento e slancio, sotto la direzione tecnica dell'Ing. Stefano Santoro, ex fratino e nostro condiscipolo, nel 1947 fu iniziata la sopraelevazione del convento, dalla quale furono ricavati camerate, aule scolastiche, cappella, uffici ampi e panoramici. In questi locali trovava sede ideale l'Istituto con annessa scuola media, autorizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione nell'anno scolastico 1948-49 e parificata stabilmente con decreto del 22 maggio 1953.

I locali erano solennemente benedetti il 31 maggio 1953 dal M. R. P. Teodosio Muriaudo, inviato dal Ministro Generale per la visita triennale alla Provincia. Gli facevano corona il Commissario Provinciale M. R. P. Agostino Castrillo, i Padri del Consiglio Provinciale, i superiori dei conventi vicini e numerosi frati, le autorità religiose, politiche e scolastiche del Comune di Baronissi e della Provincia di Salerno. Il Signore voglia benedire l'opera dei frati, che con zelo curano la formazione intellettuale, morale e religiosa dei giovani per assicurare alla chiesa buoni cristiani e alla patria onesti cittadini e preparati professionisti. Crescat et floreat!

9. — ATTIVITA' DEI FRATI DEL CONVENTO SS. TRINITA'  
DI BARONISSI.

a) *Il convento di Baronissi, centro di vita spirituale.*

Il convento della SS. Trinità nella sua vita secolare è stato centro di vita spirituale, faro di luce soprannaturale, oasi di pace e di speranza. Da esso sciamavano i predicatori nelle chiese dei numerosi villaggi, nelle città e borghi del Salernitano e delle altre regioni per illuminare ed istruire il popolo nella dottrina cristiana. Da esso partivano i confessori per dirigere le anime consacrate al Signore nelle diverse case religiose disseminate nei villaggi. Sul colle della SS. Trinità ascendevano gli abitanti delle numerose contrade, specialmente nelle grandi festività, per ascoltare valenti oratori, musica scelta, partecipare a funzioni religiose celebrate con solennità e devozione, e

purificare la loro coscienza al sacramento della Penitenza. Erano saliti pensosi e stanchi, ne discendevano con la gioia spirituale nei cuori sostenuti dalla speranza di un bene migliore ed eterno. Si può affermare, senza timore di smentita, che il convento è stato nel corso dei secoli il centro di vita spirituale degli abitanti della valle dell'Irno.

Nei momenti tragici e calamitosi per i cittadini, dal convento partivano o vi confluivano le processioni di penitenza per impetrare da Dio il perdono dei peccati, causa prima di ogni male. Citiamo solo alcuni esempi a nostra conoscenza per il secolo XVIII. Nel 1763 dal mese di gennaio a maggio, piogge continue e a volte torrenziali provocarono allagamenti e danni nello Stato di Sanseverino ed altri territori del Regno di Napoli. Dal convento della SS. Trinità partì una processione di penitenza con la statua di S. Pasquale Baylon; attraversò i diversi casali della parrocchia di Saragnano, sostò in tutte le piazze, dove i frati tenevano discorsi per incitare i fedeli alla penitenza. Alla pioggia ininterrotta, come era da prevedersi, seguì la carestia, per cui nel febbraio dell'anno seguente di nuovo una processione di penitenza, partita dalla Parrocchia di Saragnano con le statue della Vergine SS.ma Addolorata e del SS. Salvatore, si diresse al convento dove « i Reverendi Padri anche essi in atto di penitenza li quali unitamente col Reverendo Clero fecero processione per la volta di Saragnano portando appresso di loro la statua del Glorioso S. Francesco d'Assisi e la statua del Glorioso S. Antonio di Padova con predicare in ogni pubblica piazza e chiesa dove giungevano ». (1)

Nel 1773 nei mesi di novembre e dicembre ancora piogge torrenziali si rovesciarono sui territori di Salerno, di Cava dei Tirreni, di Nocera e dello Stato di Sanseverino, provocando alluvioni con danni

---

(1) *Libro di memoria della Famiglia Napoli dall'anno 1742 al 1862*, f. 12r-14r. Il manoscritto, iniziato dal Dott. Gennaro Napoli (1733-1808), continuato dal figlio Dott. Mattia (1777-1838) e poi dal nipote Dott. Gennaro Napoli (1813 + dopo il 1862), raccoglie soprattutto le notizie riguardanti l'antica e nobile famiglia Napoli; non mancano cenni su fatti importanti accaduti nello Stato di Sanseverino e nel Regno di Napoli. La famiglia Napoli è stata molto benemerita del convento di Baronissi, specialmente per l'assistenza medica gratuita prestata ai frati ammalati. Per riconoscenza il Ministro Gen.le Rev.mo P. Pasquale da Varese conferiva al Dott. Gennaro la figliolanza all'Ordine Franciscano, consegnata all'interessato il 19 settembre 1784 dal Provinciale P. Benedetto da Sanseverino. Successivamente il Ministro Prov.le P. Gioacchino da Napoli, con decreto del 19 luglio 1792, ufficialmente nominava lo stesso Dott. Gennaro Napoli medico ordinario del convento; nel secolo seguente il Ministro Prov.le P. Cherubino da Bracigliano, in data 15 aprile 1839, faceva altrettanto per il nipote del precedente dallo stesso nome Gennaro.

ingenti alle abitazioni e alla campagna. I religiosi del nostro convento innalzarono fervide preghiere a Dio per impetrare la fine del flagello: « a vista di tale (flagello) in più chiese si suonava continuamente a misericordia e principalmente nel convento della SS. Trinità, dove i Reverendi Padri di detto convento fecero molte orazioni e preghiere al Signore acciò ci avesse liberati dal detto flagello, benedicendo ben anche di continuo l'aria con diverse reliquie di Santi » (1).

Nel mese di gennaio 1779 si registrò un'abbondante nevicata su tutto il Salernitano. Alla neve e ai geli, nel mese successivo seguirono venti impetuosi e poi una siccità dal mese di febbraio al 27 maggio. Incombeva su tutti lo spettro della carestia e della fame. Di nuovo si indisse nel mese di marzo la processione di penitenza; partì dalla Parrocchia di Saragnano dirigendosi al convento con le statue della Vergine SS. Addolorata e di S. Francesco di Paola. Le statue restarono ivi fino al 15 aprile, quando fu rifatta la processione dal convento alla chiesa parrocchiale di Saragnano (2).

L'eruzione del Vesuvio, nel giugno del 1794, con il torrente di fuoco seminò morte e rovina nei villaggi adagiati ai piedi del monte. Sullo Stato di Sanseverino, come su altri comuni della regione campana, una pioggia fitta di lapillo e di cenere causava danni incalcolabili alla campagna. La processione di penitenza con le statue della Vergine SS. del Carmine, di S. Rocco e dell'Addolorata dalla Parrocchia di Saragnano si diresse di nuovo al convento; ivi rimasero le statue fino alla fine del pauroso flagello (3). Questi pochi esempi rivelano la fede viva degli abitanti dei villaggi della valle dell'Irno e la loro fiducia nelle preghiere dei buoni religiosi.

b) *Il convento di Baronissi, fucina di santità.*

Tra gli abitatori del sacro chiostro nel corso dei secoli sono fioriti frati eminenti per osservanza regolare, spirito di sacrificio e di abnegazione. Essi, veri figli ed imitatori del P. S. Francesco, edificarono il popolo con la predica del buono esempio e la pratica delle virtù cristiane. Presenteremo un breve quadro, rigorosamente documentato, di santi religiosi di origine sanseverinese o che finirono la vita terrena nel nostro convento.

---

(1) *Libro di memoria*, ff. 36r-38r.

(2) *Ivi*, ff. 54r-56v.

(3) *Ivi*, ff. 101r-103r.

I primi frati morti in concetto di santità sono *fr. Paolo da Olevano sul Tusciano* e *fr. Bernardo da Capaccio*, morti nel 1451 e sepolti nello stesso loculo nella chiesa del convento. Di essi abbiamo diffusamente parlato altrove.

*Il Ven. P. Felice De Felice da Saragnano*, missionario apostolico e martire. Fu vestito a Campagna il 4 luglio 1632 ed educato dal P. Francesco Magnacervo da Serino, futuro missionario in Terra Santa. Completati gli studi letterari e filosofici in Provincia, fu inviato a Messina per il corso teologico sotto il magistero del suo comprovinciale P. Lodovico da Napoli. Nel 1641 entrò nel Collegio di S. Pietro in Montorio in Roma per lo studio delle lingue e prepararsi degnamente alle missioni tra gli infedeli. Due anni dopo ottenne il permesso di partire per l'Etiopia in aiuto del suo comprovinciale P. Antonio De Martino da Pescopagano, Prefetto Apostolico di quella Missione. Partito dall'Italia nel 1645, giunse nell'isola di Suakin nel Mar Rosso il 17 maggio 1647, dove fu decapitato verso il 25 marzo dell'anno seguente insieme al predetto P. Antonio e a P. Giuseppe d'Atina (1).

*Il Ven. P. Antonio da Sanseverino*. Al secolo Antonio Sica, nato nel casale di Gaiano il 14 marzo 1681 e vestito nel convento di Campagna il 5 marzo 1708, morì in concetto di santità nel convento di Castellammare di Stabia. Di lui scriveva Francesco Mari: « Finalmente anche ai nostri tempi abbiamo avuta la sorte di osservare e toccare con le mani il grande esemplare della virtù cristiana praticata dal servo di Dio P. Antonio di Sanseverino del Casale di Gaiano della civilissima famiglia Sica, che finì i suoi giorni ai 31 maggio 1755 nel convento di Castello a Mare di Stabia, di cui si serbano i manoscritti a perpetua memoria » (2).

Nell'infermeria del nostro convento sono morti in concetto di santità: *P. Giacomo da Sanseverino*, al secolo Giovanni Battista Napoli o Di Napoli, nato il 27 settembre 1657 e vestito nel convento di Campagna il 27 maggio 1682, morì il 7 ottobre 1715 « con ottima disposizione ed esemplare pazienza nelli dolori patiti per una cancrena nel braccio con esservi rimasto l'osso nudo, essendone cascata a pezzi

---

(1) PERGAMO P. B., *Tre secoli di attività mission.*, pp. 187-205.

(2) PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 67, n. 2; VOCCA P., *Lo Stato di Sansev.*, p. 18. I manoscritti non sono giunti fino a noi.

la carne cancrenata » (1), P. Bernardino Picillo (2), P. Giampietro Fabbiasco (3), P. Cherubino da Napoli (4), Fr. Tommaso da Castelcivita (5), P. Giovanni da Lucca (6).

c) *Figure eminenti di frati sanseverinesi.*

Nella folta schiera di frati sanseverinesi non mancarono lettori di teologia, di filosofia, di lettere, valenti oratori e missionari, i quali ricoprirono anche alte cariche nell'Ordine ed espletarono incarichi affidati loro dalla S. Sede. Oltre i Padri eminenti e benemeriti del convento della SS. Trinità, già menzionati nel testo, ricordiamo:

*Rev.mo P. Diego Campanile da Sanseverino*, predicatore generale, lettore generale di teologia e Custode di Terra Santa. Nato a Sava di Baronissi nel 1574, insegnò per molti anni teologia nel convento di Castellammare e nella Lucania; prese parte alla fondazione dei conventi di Serino nel 1615 e di Bracigliano nel 1618. Nel 1628 partì per la Palestina in qualità di Custode, dove rimase fino al 1634; al ritorno in Provincia riprese l'insegnamento della teologia. Nel 1638 fu nominato discreto custodiale e Visitatore Gen.le della Custodia Riformata Toscana. Nel 1640 ripartì per la Palestina con la residenza a Saida in attesa di ordini da Roma; però questi giunsero troppo

---

(1) *Arch. Prov., Libro II-bis*, p. 286.

(2) Ivi, p. 283; PERGAMO P. B., *Serie cronologica*, p. 52.

(3) P. Giampietro, nato a Genova il 26 agosto 1728, vestì l'abito religioso il 7 febbraio 1748 probabilmente nel convento di Campagna; morì il 15 settembre 1759. Nell'Archivio provinciale è conservato il seguente attestato del Rev.mo D. Sebastiano di Napoli su P. Giampietro: « In fede io qui sottoscritto canonico teologo D. Sebastiano di Napoli della Cattedrale di Salerno, come essendomi ritrovato nel monistero dei PP. Riformati di Sanseverino ed essendo passato da questa a miglior vita il P. Giampietro da Genova sacerdote, per mio consiglio, dopo ore ventisei dopo la morte del cennato Padre, fu sagnato, sebbene occultamente, ed essendo io presente subito sagnato sgorghè (sic) sangue in quantità e vivido. In fede di ciò ne ho fatto la presente sottoscritta di propria mia mano. Trinità di Sanseverino 16 settembre 1759. Io canonico teologo D. Sebastiano di Napoli fo fede come sopra ». *Cartella: Documenti di Baronissi*, doc. n. 3.

(4) *Arch. Prov., Libro II-bis*, p. 245. Morì il 23 gennaio 1645.

(5) Ivi, p. 288. Morì il 3 marzo 1718.

(6) Ivi, p. 291. Morì il 28 dicembre 1719. P. Giovanni, sacerdote novello, « per una piaga... è stato lungo tempo infermo e quasi affatto immobile su di un letto, per lo che non potè nemmeno cantare la prima messa, e rassegnato sempre alle disposizioni dell'Altissimo morì da vero religioso di S. Francesco dappoi un anno e mesi di penosa malattia ».

tardi, essendo ivi morto il 2 gennaio 1642 a 68 anni di età. Dalla S. Congregazione di Propaganda Fide, in data 30 settembre 1641, era stato nominato Prefetto Apostolico della Missione d'Egitto con residenza al Cairo per tentare l'unione del Patriarca Copto di Alessandria con la S. Sede (1).

*M. R. P. Gabriele da Sanseverino o meglio da Montoro*, missionario a Tripoli e in Albania, Prefetto Apostolico di Scutari. Nel 1733 sbarcò a Tripoli e nel 1759 fu trasferito in Albania, dove restò fino al 1769, quando gli furono conferiti i privilegi di ex missionario. Dopo la permanenza di alcuni anni a Roma, dove per qualche tempo esercitò l'ufficio di Vice Postulatore Generale delle Missioni, partì di nuovo per l'Albania nel 1774 e fu nominato Prefetto Apostolico di Scutari nel 1781. Morì a Napoli nel convento della Trinità Maggiore l'8 dicembre 1788 (2).

*M. R. P. Gabriele Morella da Sanseverino*, lettore di filosofia e teologia, Prefetto Apostolico in Albania e Ministro Provinciale. Al secolo Tommaso Morella, nato il 27 settembre 1665 e vestito nel convento di Campagna il 29 maggio 1685, partì per l'Albania nel 1696 e vi restò fino al 1708, ricoprendovi la carica di Prefetto Apostolico dal 1705 in poi. In Provincia fu eletto definitore provinciale nel 1713 e Ministro Provinciale nel 1716. Morì in carica nel convento di Baronissi l'11 gennaio 1718 (3).

*M. R. P. Bonaventura Barbarico da Sanseverino*, predicatore generale, lettore generale di teologia, Ministro Provinciale e Visitatore Generale. Era ancora chierico nel 1604, quando fu mandato allo Studio Generale dei Riformati d'Italia, fondato in tale anno nel convento della Trinità di Napoli sotto il magistero di P. Paolo da Sulmona, futuro Commissario Generale nel 1612. Ritornato in Provincia nel 1612, il P. Bonaventura fu adibito prima all'insegnamento della filosofia e della teologia, e poi elevato alle più alte cariche, dominando per un trentennio con il M. R. P. Niccolò da Spinazzola e con il M. R. P. Pietro da Cilento, dei quali era stato compagno nello Studio

---

(1) PERGAMO P. B., *Il P. Diego Campanile da Sanseverino (1574-1642) Custode di Terra Santa (Nel terzo Centenario della morte)*, in *Stud. Franc.*, Anno XIV (1942), nn. 1-2; *Tre secoli di attività mission.*, pp. 12-16.

(2) *Tre secoli di attività mission.*, p. 39s.

(3) Ivi, p. 21s. Cfr. anche *Serie cronologica*, p. 54s.

Generale di Napoli. Dalla cronaca del P. da Spinazzola e dagli atti definitoriali risulta che fu eletto discreto custodiale nel 1619, Custode degli Osservanti di Principato nel 1629 e nel 1638, Visitatore Generale in Sicilia nel 1629 e nel 1641, in Calabria nel 1632, guardiano del convento di Baronissi nel 1640, definitore provinciale nel 1641, Ministro Provinciale degli Osservanti di Principato nel 1626 e dei Riformati nel 1644. L'ultima notizia di lui è del 20 gennaio 1647, quando fu eletto esaminatore della Provincia e prefetto del lanificio (1).

*M. R. P. Romualdo Galluccio da Sanseverino*, lettore di filosofia e di teologia, Ministro Provinciale. Al secolo Bartolomeo, nato il 24 agosto 1692 e vestito nel convento di S. Francesco Cilento il 14 maggio 1711, ottenne la patente di lettore a Roma il 22 novembre 1718, dove aveva frequentato il corso teologico. Insegnò filosofia dal 1720 al 1723 e teologia dal 1723 al 1726. Fu eletto guardiano del convento di Baronissi negli anni 1726, 1732, 1757 e 1761, di Oliveto Citra nel 1730, Ministro Provinciale nel 1745 e Custode nel 1748. L'ultima notizia di lui è del 24 agosto 1763, quando prese parte al capitolo provinciale come definitore supplente per la morte del P. Stefano Napoli da Sanseverino (2).

*M. R. P. Romualdo Maiorino da Sanseverino*, lettore di filosofia e teologia, Ministro Provinciale. Al secolo Gismondo Maiorino, a 16 anni fu vestito nel convento di Montella il 14 dicembre 1776. Fu istituito per concorso lettore di teologia morale nel 1787, di filosofia nel 1791 e di teologia dommatica nel 1795. Fu eletto definitore provinciale nel 1796 e nel 1816, guardiano del convento di Baronissi nel 1800, Custode nel 1806, 1825 e 1828, Ministro Provinciale nel 1806 e nel 1819. Morì a 78 anni nel convento di Baronissi il 22 gennaio 1838 (3).

*P. Tommaso Ricciardi da Sanseverino*, lettore di filosofia e teologia. Fece i concorsi per lettore di teologia a Castellammare di Stabia il 13 giugno 1723 e quelli per lettore di teologia nella stessa città il 5 maggio 1728. Insegnò teologia dommatica dal 1728 al capitolo provinciale del 4 aprile 1733, quando fu istituito lettore di teologia morale. In seguito lo si trova vicario nel convento di Baronissi nel 1734 e

---

(1) *Arch. Prov., Libro I, ff. 13r-91r; Cronaca, pp. 557-721; PERCAMO P. B., Serie cronologica, pp. 5-26.*

(2) *Serie cronologica, p. 66.*

(3) *Ivi, p. 75a.*

dal 1737 al 1739, e guardiano nello stesso convento nel 1735. Viveva ancora il 7 agosto 1751. Suo merito maggiore è la scoperta dell'acqua media di Castellammare di Stabia, da lui fatta nel 1739, non già nel 1740, come erroneamente è detto nell'epigrafe murata nell'atrio del convento di Castellammare per iniziativa del guardiano P. Benedetto Ammirati nel 1921: « Fra Tomaso Ricciardi da Sanseverino — Lettore Emerito in S. Teologia — Quanto più straniero a Stabia — Per la fama dell'acqua media — Da lui restituita nel 1740 — Ai miracoli della terapia — Tanto più vivo — Nella memoria dei frati — MCMXXI ». Non gli spetta il titolo di Lettore Emerito o Giubilato, non essendosi presentato ai concorsi tenuti a Serino il 26 maggio 1736 e non avendo insegnato per 16 anni, come richiedevano le leggi dell'Ordine (1).

#### CONCLUSIONE

Abbiamo iniziato il nostro lavoro presentando la diffusione del francescanesimo nello Stato di Sanseverino; lo concludiamo riferendo, almeno in parte, il contributo dei frati dello stesso territorio all'Ordine Franciscano.

Gli abitanti della bella e ubertosa valle trovarono l'alimento spirituale alla Fede cristiana, profondamente radicata nei loro cuori, e alla devozione a S. Francesco d'Assisi nei conventi di S. Antonio di Mercato S. Severino, della SS. Trinità di Baronissi e di Fisciano. E' impossibile presentare una statistica completa dei figli dell'antico Stato sanseverinese che indossarono il saio francescano tra i Padri Conventuali, i Padri Cappuccini e i Frati Minori delle ex Province Riformata e Osservante di Principato. Per la Provincia Riformata possiamo dare un quadro dal 1582, anno in cui fu costituita la Custodia Riformata di Principato, fino al 1942, quando è entrata a far parte della Provincia Salernitano - Lucana dell'Immacolata Concezione. Esso resta incompleto a causa della perdita dei libri di vestizioni dal 1714 al 1776. Conosciamo almeno 270 frati di origine sanseverinese, dei quali 183 sacerdoti e 87 fratelli laici. Molti illustrarono la Provincia e la loro terra con la santità della vita, con la dottrina, con l'apostolato e le cariche occupate dentro e fuori l'Ordine. In questa eletta schiera abbiamo notato un martire, un Custode di Terra

---

(1) Ivi, p. 132a.

Santa, tre Prefetti Apostolici, trentacinque lettori, quattordici Ministri Provinciali, undici missionari.

Formuliamo l'augurio che gli abitanti disseminati nei numerosi casali del glorioso Stato sanseverinese, seguendo l'esempio dei nostri avi, rimangano saldi nella fede cattolica e nella devozione verso il Serafino d'Assisi. Che possano da essi germogliare numerose vocazioni religiose e sacerdotali, che imitino i fulgidî esempi dei numerosi religiosi conterranei.

P. ARCANGELO PERGAMO O. F. M.

# Istruzione pubblica e privata in un Comune del Mezzogiorno nel primo ventennio post-unitario

1. — La formazione dello Stato nazionale italiano determina — com'è noto — una situazione nuova nel Mezzogiorno, non solo nello ambito politico-economico, ma anche in quello morale-culturale, sia per i nuovi orientamenti della opinione pubblica, sia per una più vasta circolazione di idee e di dottrine fino allora ostacolate o proibite, nonchè per le nuove direttive amministrative-burocratiche improntate ai principi del liberalismo.

Occorre, però, rilevare che mentre in numerosi studi si è posto generalmente l'accento sui problemi di natura politico-economica, quasi con l'intento di fare un bilancio di vantaggi e svantaggi derivati al Mezzogiorno dall'unificazione nazionale, minore interesse si è mostrato, finora, per lo studio dei riflessi sulla pubblica istruzione che subì una vera trasformazione sia nella sua struttura amministrativa che nei metodi didattici, nei suoi principi ispiratori e nelle sue finalità.

Quando di solito si parla della pubblica istruzione nel Meridione dopo l'unità non si fa che sottolineare il dilagante analfabetismo, la pigrizia ed il disinteresse delle popolazioni, ignorando o trascurando lo sforzo gigantesco di educatori e di amministrazioni comunali per dar vita a scuole ed asili infantili, per organizzare su nuove basi e su nuovi principi la scuola meridionale allo scopo di adeguarla alle finalità etico-politico del nuovo Stato, diffondendo in ogni piccolo centro nuovi focolai di sapere, divulgando con ogni mezzo la istruzione popolare e tecnico-professionale (1).

---

(1) Cfr. DINA BERTONI JOVINE: *La legge Casati e l'unità italiana*, in «Storia della scuola popolare in Italia» (Torino, 1954) pgg. 273-298 e recentemente G. TALAMO: *La Scuola* (dalla legge Casati all'inchiesta del 1864), (Milano, 1960).

A distanza di un secolo dalla promulgazione della legge Casati è giunto forse il momento di valutare, « sine ira et studio », l'importanza ed i risultati dell'estensione di quella legge alle provincie meridionali, aspetto, questo, non trascurabile dei riflessi e delle conseguenze dell'unità nei riguardi del Mezzogiorno.

A tale fine la nostra indagine si è rivolta ad un Comune del Salernitano tra i più interessanti per uno studio-tipo sia per lo posizione geografico-economica che per le sue tradizioni storico-culturali: ricerca che, sebbene limitata ad un ristretto ambito, offre d'altronde la possibilità di cogliere più facilmente caratteristiche ambientali, orientamenti di opinione e di cultura spesso simili a molte altre zone del Mezzogiorno nonchè le ripercussioni nelle provincie del Sud di alcuni fenomeni culturali di portata nazionale in relazione soprattutto alla pubblica istruzione: echi e riflessi di avvenimenti politici e culturali che anche se negativi vanno esaminati e considerati per una più approfondita caratterizzazione di situazioni e di ambienti sui quali si ripetono ancor oggi vaghi luoghi comuni in mancanza di particolareggiate ricerche.

Il Comune di Eboli, al cospetto della immensa piana omonima, a cavaliere delle vie di comunicazione per la Lucania e la Calabria, al centro di interessi economici e culturali, quasi anello di congiunzione tra la parte settentrionale e meridionale della prov. di Salerno, offre per la nostra indagine molti e vari elementi che ci consentono di delineare e valutare l'evoluzione e lo sviluppo della istruzione pubblica e di tendenze culturali nel primo ventennio unitario.

Nel 1860, al tramonto del regno borbonico, era comune di I<sup>a</sup> classe con circa 30 mila ducati di rendita annua e contava 8.861 abitanti. Tra le varie istituzioni ve ne erano alcune di pubblica beneficenza (un ospedale civile, un monte dei pegni, una cassa di prestanza agraria, due arciconfraternite laicali) dotate di cospicui patrimoni che da sole basterebbero a testimoniare il grado di prosperità economica e civile: tali ricchezze, però, durante il periodo borbonico, non si tradussero in un aumento di benessere dei cittadini nè in investimenti per opere di pubblica utilità nè in un incremento della istruzione locale sia per le direttive della politica borbonica, oculata, parsimoniosa e talora gretta nella spesa del pubblico danaro sia per la rapacità e l'egoismo di amministratori comunali spesso anche incapaci (1).

---

(1) Tali aspetti della vita economico-sociale sono ampiamente sviluppati in uno studio di prossima pubblicazione dal titolo *Un Comune del Principato Citere* alla vigilia del crollo del regno borbonico.

# IL MIGLIORAMENTO

## GIORNALE POPOLARE

### DI LETTERE E SCIENZE

Ufficiale per gli Atti Amministrativi del Comune di Eboli

Il giornale si pubblica due volte al mese. Prezzo di un anno lire 5; di un semestre lire 3. Un solo numero costa cent. 30. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante vaglia postale spedito all'Amministratore del giornale, sig. Vincenzo Gammino — Lettere, giornali, libri ed opuscoli, franchi di posta, s'indirizzino: *All' Ufficio del Giornale il Miglioramento, Eboli* — Non si restituiscono i manoscritti — De' libri ed opuscoli mandati in dono si farà cenno nella rivista bibliografica.

**SOMMARIO** — *Giudizio di L. Settembrini sul Carmen del capitano Petriccioli* — *Per la tomba di una piccola fanciulla* — *Mente e Cuore o Olimpia Morata* (continuazione e fine) — *Agronomia*. Lez. XIII. *Ammendamento de' terreni col governo delle acque* — *Le meraviglie di Dio nell' istinto degli animali. Il Coccodrillo, l'Incenacome e il Leone* — *Cronaca* — *Atti dello Stato Civile.*

## GIUDIZIO DI L. SETTEMBRINI

### SUL CARMEN DEL CAPITANO PETRICCIOLI

*L' illustre storico della letteratura italiana, ammirato per quella stupenda poesia, che è il Carmen — PARRA IN MAGNIS —, pubblicato nello scorso numero, si è compiaciuto di scriverci le seguenti lettere; le quali pubblichiamo. lietissimi che al nostro caro sig. Petriccioli sia data giustissima lode da uomo si insigne, lode che gli riuscirà ancor più gradita per l' affetto che la informa.*

REGIA UNIVERSITÀ

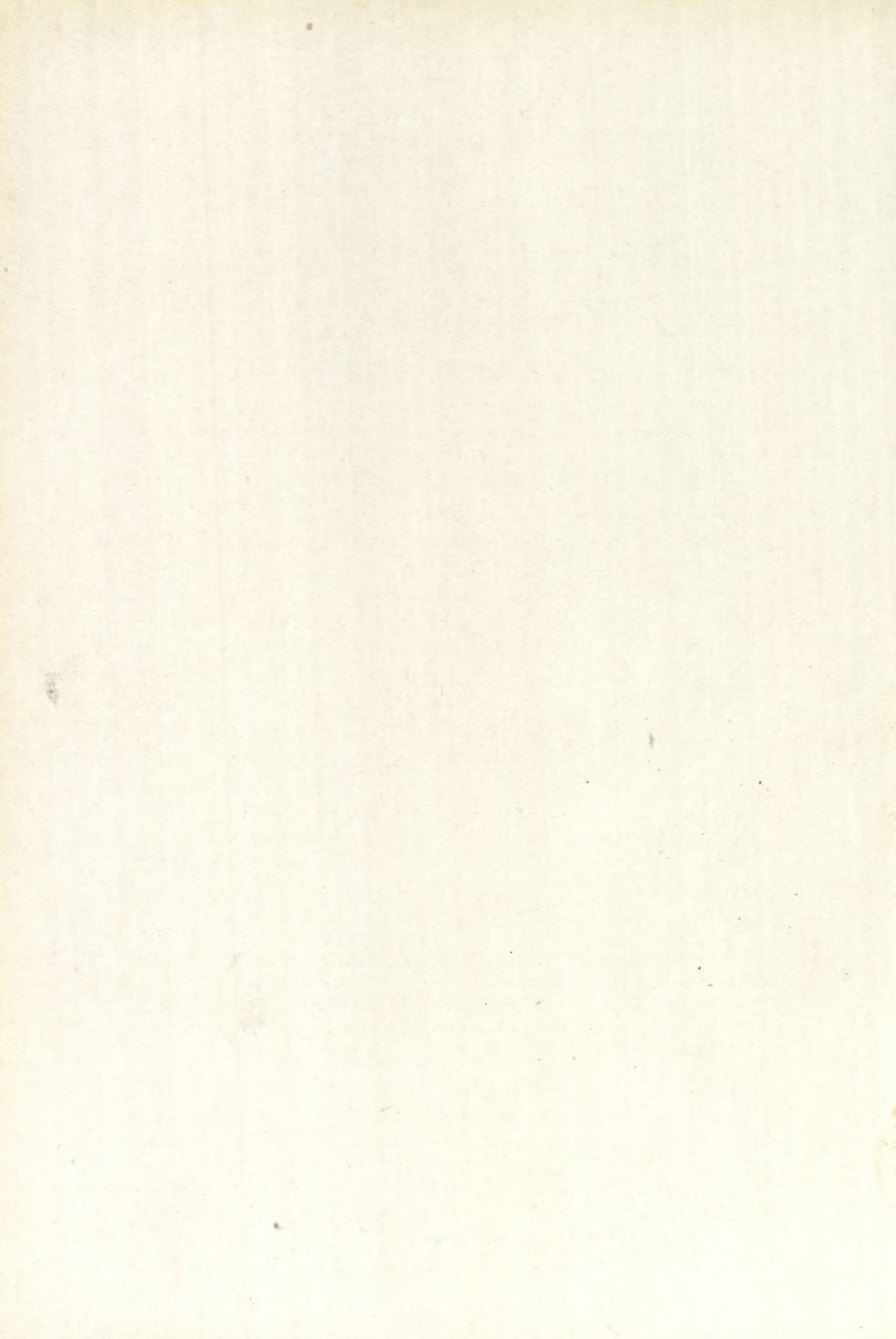
Napoli 23 Marzo 1873

DI

NAPOLI

Signor Direttore

Chi è G. Petriccioli, capitano nel 9.° Reggimento Bersaglieri? di qual paese d' Italia? è giovane? Potrei conoscerlo? potrei non pure stringergli la mano ma abbracciarlo e farmelo amico? Ho letto e riletto più volte il suo *Carmen Parva in magnis*, pubbli-



Il Comune che è oggetto della nostra indagine, a differenza di tanti altri del Mezzogiorno potè sostenere gli oneri ed affrontare i compiti che la legge Casati addossava alle amministrazioni comunali e, pertanto, i progressi dell'istruzione pubblica locale, nel primo ventennio post-unitario, potrebbero attribuirsi in gran parte a questa iniziale favorevole posizione di partenza. Se consideriamo, però, quali fossero le condizioni dell'istruzione locale nel periodo borbonico, dobbiamo riscontrare che un vero abisso separa l'epoca borbonica da quella unitaria.

Ciò vuol dire che nuovi impulsi, nuove direttive politiche e amministrative, nuovi ideali trasformarono la vita del nostro Comune dove continuarono a fiorire, rinnovandosi ed adeguandosi ai tempi, le tradizionali scuole private tenute da ecclesiastici; dove si realizzarono iniziative — notevoli per quei tempi — di collegi e scuole secondarie finanziate o sostenute dall'amministrazione comunale e sfociate, poi, nella fondazione di una scuola tecnico-ginnasiale comunale, mentre l'istruzione primaria andava sempre più potenziandosi e penetrava tra i ceti meno abbienti con corsi diurni, serali e festivi.

Questo progressivo sviluppo dell'istruzione pubblica locale oltre che alla sensibilità ed operosità della civica amministrazione fu dovuto anche alla appassionata e solerte opera di un gruppo di intellettuali che raccolto intorno a « Il Miglioramento » — giornale popolare di lettere e scienze —, dal 1872 al 1878, testimoniò concretamente un vivo interesse per gli studi e per la cultura popolare in particolare, propugnando, con scritti e discussioni, il rinnovamento dell'istruzione e della vita pubblica locale.

2. — Sin dalle note riforme dei napoleonidi, in Eboli la scuola pubblica primaria era rappresentata da due maestri (uno per i fanciulli ed una per le fanciulle) nominati dal Comune, con una popolazione scolastica che, tra il 1822 ed il 1860, si aggirò intorno al centinaio di alunni, mentre l'incremento demografico da 4.000 abitanti all'inizio del secolo saliva a 8.861 nel censimento del 1861 (1).

---

(1) Nel 1808, dopo il real dispaccio del 15 agosto 1807 e la circolare dello Intendente del 13 Sett. dello stesso anno relativi *allo stabilimento delle pubbliche scuole dei fanciulli e delle fanciulle*, il Decurionato di Eboli *concorrendo le circostanze di abilità, morale e attaccamento al governo* prescelse, per maestro dei fanciulli il p. Luigi Romano dei minori conventuali e la sig.ra Giuditta Palladino per le fanciulle, con una paga annua rispettivamente di duc. 80 e 60. Lo stipendio assegnato al Romano sembrò eccessivo essendo egli un religioso e, perciò, fu ridotto alla metà dal ministro dell'interno con lettera del 9.3.1808.

Accanto a questa scuola pubblica prosperava la tradizionale scuola privata tenuta da ecclesiastici, forniti o sforniti di regolare autorizzazione, e la cosiddetta scuola « pia » una delle tante forme di beneficenza per i figli dei poveri.

Che vi fossero in Eboli molti maestri che insegnavano privatamente senza autorizzazione lo apprendiamo da una lettera, del 1822, del presidente della Giunta Permanente della P. I. all'Intendente della prov., nella quale sono menzionati D. Salvatore Pastorini, D. Silvestro e Gregorio Puppo, D. Vincenzo Romano, D. Raffaele Cafaro, D. Domenico Maffia, D. Giacinto Balsamo, D. Vito Di Biase, D. Antonio Di Striani. Fra l'altro si precisava che l'ispettore delle scuole del circondario, sig. Lodovici, permetteva ciò « in forza di regali », per cui si chiedevano le più energiche misure per la chiusura delle loro scuole. Solo D. Giacinto Balsamo, con decreto reale del 20 giugno 1823 (datato da Vienna) ottenne l'autorizzazione a tener scuola privata di leggere, scrivere, aritmetica pratica e catechismo di religione, coll'esplicito richiamo ai regolamenti che prescrivevano tra l'altro di far lezione a porte aperte. L'anno seguente analoga autorizzazione fu concessa a D. Gioacchino Elefanti e, poi, nel 1835, a D. Raffaele Vecchio (1).

Questo considerevole gruppo di insegnanti locali, in gran parte appartenenti al clero, per la difficoltà di ottenere l'autorizzazione a tener scuola privata, dovette premere non poco sull'amministrazione comunale tanto che nel 1826, con una deliberazione-supplica rivolta al Sovrano, fu sollecitata l'istituzione di un collegio per l'istruzione e l'educazione dei giovani anche dei paesi vicini. La richiesta, però, venne respinta dal Consiglio d'Intendenza perchè i collegi, per legge, potevano istituirsi solo nei capoluoghi di provincia (2).

---

Dopo la seconda restaurazione borbonica, in base alla nuova legge amm/va, essendo Eboli un Comune di I classe, i maestri avrebbero dovuto percepire uno stipendio di duc. 120 (maestro) e 80 (maestra). In realtà dagli « stati discussi comunali » risulta che gli stipendi realmente corrisposti furono di duc. 60 e 40 rispettivamente, con qualche gratifica di volta in volta deliberata dal Decurionato. Per la nomina dei maestri il Decurionato proponeva una terna che tramite il S.Intendente veniva inviata all'Intendente della prov. il quale poi la trasmetteva per il parere all'Ordinario diocesano. Attuata la scelta i nominativi venivano comunicati alla Presidenza della R. Univ. di Napoli e della Giunta di P. I. per la conferma. La nomina, poi, per i Comuni di 1<sup>a</sup> classe spettava al Re.

Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO (A.S.S.) — Intend.: *Istruzione Pubblica*, Eboli, fasc. 1790.

(1) A.S.S. — Intendenza: istruz. pubblica, Eboli fasc. 1790.

(2) « Sire, li rappresentanti del Comune di Eboli umilmente espongono alla

L'istruzione locale, sia pubblica che privata, per tutto il periodo borbonico, fu sotto il controllo delle autorità ecclesiastiche ed affidata, quasi esclusivamente, ad ecclesiastici. Era l'Ordinario diocesano, infatti, che decideva sulla nomina dei maestri e che ne controllava l'operato a fine d'anno con l'esame « pubblico e solenne » degli alunni, al quale presenziavano un sacerdote in rappresentanza dell'arcivescovo, il sindaco, il giudice, il conciliatore e due rappresentanti del Decurionato che, al termine degli esami, a norma dell'art. 32 del regolamento della P. I., redigevano e firmavano il « processo verbale dell'esame » del quale si inviava copia alle superiori autorità.

Il Decurionato, in base al Real Rescritto dell'8 sett. 1832, era tenuto a proporre per maestri nella terna solo ecclesiastici: nel caso che non ve ne fossero di « abili » si potevano scegliere anche dei laici a condizione, però, che fossero « buoni cristiani zelanti ed istruiti ».

Nel 1835 il Decurionato aveva fatto cadere la scelta su tre sacerdoti « incardinati all'ordine ecclesiastico » con la riserva che il prescelto « ascendendo a qualunque beneficio o di parrocchia o di canonicato » fosse esonerato dall'incarico di maestro perchè non avrebbe potuto attendere con zelo al suo compito (1).

Essendosi ciò verificato, con deliberazione del 21 nov. 1835, il Decurionato passò alla formulazione di una nuova terna nelle persone di F. P. Perito, D. Vito Visconti e D. Gregorio Puppo: il primo laico, gli altri ecclesiastici. Era la prima volta che la scelta cadesse su un laico e perciò la terna fu respinta dalle autorità provinciali che chiesero al Decurionato le ragioni di quella proposta (2).

---

M. V. che per la educazione ed istruzione de' giovani, onde essi riescano di sana morale e versati nelle scienze, sarebbe necessaria la istituzione di uno stabilimento a modo di piccolo collegio fornito di buoni maestri e ottimi educatori. A fare tutto questo potrebbe il Comune, che è fornito di sufficienti mezzi, somministrare tale salutare spediente ai suoi concittadini collo acquisto di un locale a spese del patrimonio comunale e con un corrispondente annuo assegnamento che di unita alla paga degli alunni e convittori, bastar potrebbe pel mantenimento dei maestri ed altro bisognevole... (Delib. decurionale del 20 Febbraio 1826) cfr. A. S. S. - Intend., fasc. cit.

(1) Deliberazione decur. del 20 luglio 1835 (A.S.S., Intendenza, fasc. cit.)

(2) La presidenza della R. Università di Napoli e dalla Giunta della P. I. in data 23.4.1836 così scriveva all'Intendente: «...La prego manifestarmi se D. Francesco Paolo Perito, prescelto per maestro primario in Eboli, sia sacerdote; e nel caso che non lo sia quali sono stati i motivi per i quali si è prescelto un secolare... ». Il Decurionato rispose con una deliberazione del 4 maggio 1836. La questione fu risolta il 1 ott. 1836 con la trasmissione allo

Se consideriamo che l'amministrazione comunale aveva provveduto solo al locale per la scuola primaria maschile, sistemata provvisoriamente nel palazzo municipale, nell'ex convento attiguo alla chiesa di S. Francesco, mentre la maestra delle fanciulle faceva scuola in casa; le continue richieste di aumenti e di gratifiche da parte dei maestri nonchè le percentuali piuttosto basse degli alunni che ogni anno sostenevano gli esami, dobbiamo riconoscere che la pubblica istruzione nel quadro delle varie competenze della civica amministrazione non occupava che un posto di secondaria importanza, benchè il Comune fosse fornito di cospicui beni patri- moniali (1).

Anche la frequenza degli alunni in rapporto al numero degli abitanti ci rivela una situazione generale piuttosto grama ed il disinteresse delle autorità locali che, del resto, non facevano che eseguire, in piccolo, le direttive della politica borbonica tutt'altro che favorevole all'istruzione.

Altro discorso va fatto per quanto riguarda l'istruzione privata, autorizzata o no, i cui dati ci sono poco noti ma che tanto nel piccolo ambito locale che in tutto il Mezzogiorno assolve una funzione di notevole importanza.

Propaggine dei conventi e dei seminari, pur alternando periodi di splendore a periodi di estrema decadenza, essa affiancò e sollecitò, spesso, l'opera dell'istruzione pubblica nel napoletano, ove la scuola, sia pubblica che privata, ad eccezione del decennio francese — innovatore anche in questo settore — e del periodo 1830-48 — durante il quale nuove idee e nuovi fermenti culturali cominciarono a circo-

---

Intendente del decreto col quale S.M. nominava maestro primario il Perito. Va fatto rilevare che il Perito era di professione *legale* e, pertanto, non poteva completamente dedicarsi all'insegnamento tanto che dai frequenti ricorsi inviati alle autorità contro di lui viene sottolineato da un lato che la scuola era quasi sempre chiusa o affidata alle cure del vecchio padre anch'egli legale, dall'altro la sua condotta immorale nonostante le positive informazioni fornite sul suo conto dalle autorità locali. I ricorsi in gran parte riflettevano il punto di vista dell'ambiente ecclesiastico locale: qualcuno risulta firmato con l'anonomo *canonico vero religioso*. Cfr. A. S. S. - Intendenza: P. I., Eboli fasc. 1790.

(1) Nel quadro delle spese fissate negli « Stati discussi » a partire dal 1832, mentre si pagavano duc. 40 al predicatore quaresimalista, duc. 40 al servente comunale, duc. 40 per feste religiose, duc. 50 per elemosine ai due monasteri mendicanti esistenti *in loco*, si fissavano duc. 6 per indennità all'ispettore distrettuale della P. I., duc. 45 per la maestra e duc. 66 per il maestro, salvo poi a concedere loro qualche gratifica in riconoscimento di particolare zelo ed operosità. Cfr. A.S.S. - Intendenza: Bilanci comunali, Eboli fasc. 3384.

lare — risenti più che altrove dell'influenza e del controllo ecclesiastico e rispecchiò fedelmente la realtà politico-economica del regno saldamente fondato sui principi della conservazione e dell'isolamento.

La scuola privata, sin dai primi fondamentali decreti legislativi relativi all'istruzione del 1767, benchè controllata dallo Stato (a mezzo di commissari di polizia che riferivano oltre che sulla moralità anche sull'abilità dei maestri!) riuscì a porre più salde radici sia nella capitale che nelle provincie per la sua caratteristica di scuola autonoma la cui fortuna, più che a riforme o perfezionati ordinamenti scolastici, era legata alla personalità ed alla preparazione dei docenti.

Il sapere divulgato da questa scuola in ogni contrada del reame era, però, un sapere astratto, accademico, saldamente ancorato al passato, che non sempre fece maturare i frutti sperati, cioè l'ossequio alla tradizione ed all'autorità costituita: spesso i giovani, spiritualmente insoddisfatti, vennero tratti in direzione del tutto opposta sì che dalla scuola del Puoti uscirà un F. De Sanctis e dai seminari, spesso, usciranno i futuri mazziniani e garibaldini (1).

ALUNNI DELLE SCUOLE PUBBLICHE PRIMARIE DI EBOLI  
(1850-1856)

Anno	Popolazione			
	del Comune	N. alunne	N. alunni	Totale
1850	6107	74	62	136
1851	—	—	69	—
1852	—	69	71	140
1853	—	62	71	133
1854	—	68	59	127
1855	—	53	—	—
1856	7774	—	54	—

*N. B.* - Non si conoscono per questo periodo i dati relativi agli alunni delle scuole private. Perciò, nel complesso, le cifre suddette devono esserè alquanto maggiorate se si tien conto che vi erano numerose scuole private. I dati sono desunti, per quanto riguarda la popolazione, dagli « Stati discussi »; per quanto riguarda gli alunni dai verbali di esame in A. S. S. - Intendenza: P. I., Eboli, fasc. 1790.

(1) Per la storia della scuola nel Mezzogiorno v. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano* (Città di Castello, 1927); G. M. MONTI e A. ZAZO, *Da Roffredo di Benevento a F. De Sanctis* (Napoli, 1926).

3. — Nel nostro piccolo ambiente di provincia, sia nell'insegnamento pubblico che in quello privato, si trascinava stancamente un sapere strettamente legato alla tradizione e saldamente fondato sulla morale e sulla religione, sin dalla seconda metà del Settecento quando la nostra cittadina annoverava tra le sue mura ben sei conventi di diverse regole ed una accademia arcadica denominata « Accademia dei Fortunati » (1).

La scuola privata — che in Eboli come in molti piccoli centri provinciali sopravvisse per oltre un ventennio all'assorbimento della Scuola di Stato operato dalla riforma desanctisiana — lo aveva ereditato e tramandato anche dopo il 1860. In questo nostro ambiente era penetrato ed aveva avuto consensi duraturi, tra il clero, colto il pensiero filosofico di V. Gioberti sin dal 1848, quando il mito neoguelfo aveva contribuito non poco alla popolarità ed alla diffusione del pensiero del filosofo torinese. E' vero — ed è stato già notato da altri (2) — che ben pochi erano in grado di leggere e comprendere le teorie giobertiane non solo nelle sue formulazioni teoriche ma anche nei suoi aspetti innovatori e tipicamente rivoluzionari sul piano politico; ma non si può negare che il clero meridionale, nella sua parte migliore e più aperta agli interessi culturali, fu tratto a nuove speranze dal mito neoguelfo e fu scosso dalle nuove dottrine. Basterebbe ricordare, per quanto riguarda il salernitano, l'atteggiamento di un G. Paesano, canonico della Cattedrale e storico della Chiesa salernitana, che, dopo aver aderito, come molti altri del suo ceto, al nuovo regime costituzionale, nel 1848, in una serie di articoli (« Come il reggimento costituzionale derivi dalla religione ») chiariva l'atteggiamento suo e di gran parte del clero rifacendosi frequentemente al Gioberti della *Introduzione allo studio della filosofia* e del *Primato*, elogiando « lo impareggiabile Gioberti... degno ministro della Chiesa, che congiunge

---

(1) Nella seconda metà del sec. XVIII, quando dappertutto fiorirono colonie arcadiche di ogni genere, anche Eboli ebbe la sua nella quale raccolsero i maggiori allori un D. Carlo D'Orsi « fra gli accademici sinceri laureati Demarate Megaride », un Donato Campagna e D. Cosma Lodovici Cfr. F. P. CESTARO: « Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica » in *Studi storici e letterari* (Torino-Roma, 1894) pg. 323; C. MINIERI RICCIO, *Notizia delle accademie istituite nelle provincie napoletane* in « Archivio Storico per le prov. napoletane » a. II, fasc. IV, pg. 868.

(2) T. GIUFFRÈ, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale* in « Archivio Stor. prov. napol. » n. s. a XXVII - XXIX; P. VILLANI, *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del '48* in *Rass. Stor. Sal.*, a. IX (1948).

ad un'eminente e rarissimo sapere quella ardita prudenza richiesta ad operare cose grandi in ogni genere » (1).

Dopo i noti eventi del 1848, benchè l'ideologia giobertiana fosse penetrata nelle migliori menti della borghesia moderata e del clero il quale nel Gioberti aveva visto colui che « aveva identificato la civiltà col cristianesimo e considerato il Papato come la più alta gloria italiana » (2), tuttavia subì anche strane ed impensate deformazioni. Infatti, i pochi sacerdoti colti che lessero le opere del pensatore piemontese (in particolare l'*Introd.* e il *Primato*) « ai quali giungevano in tal modo le idee liberali attraverso ad una filosofia che riconciliava il cattolicesimo con la scienza » (3), non colsero che solo alcuni aspetti e solo in parte di quella complessa speculazione filosofica e politica: accettandone il rigido dogmatismo cattolico ma senza « la tipica ispirazione morale e politica » (4), l'esaltazione del Cattolicesimo e del Papato nella formazione della civiltà moderna ma senza la « riforma morale e mentale del secolo » (5) auspicata dal Nostro, rimanevano, così, ancorati al primo Gioberti e ad una parte sola del suo pensiero, la meno originale e la meno vitale: quella rivendicatrice della tradizione italiana in contrapposizione alle interferenze politico-culturali d'oltralpe, legata alle glorie del Papato e del Cattolicesimo.

Per costoro il Gioberti fu come un simbolo dietro il quale avrebbe dovuto riacquistare vigore il tradizionale pensiero cattolico in competizione con le dottrine democratico-liberali che andavano informando le nuove istituzioni.

Volta, così, a fini eminentemente pratici l'ideologia giobertiana da rivoluzionaria e vitale qual'era finì col diventare statica, culturalmente e politicamente inefficace per l'incapacità di dar vita ad elementi che, pur nel mutato ambiente storico, potevano essere attuali per una più ampia riconciliazione del cattolicesimo con la libertà.

---

(1) Cfr. *La guida del popolo* — giornale periodico diretto da M. Pironti — ristampa a cura della Società Ecom. della prov. di Salerno (Salerno, 1957) n. 8, 16 marzo 1848; vedi anche un art. anonimo *Parole di un parroco di villaggio per la pubblicazione della carta costituzionale*, n. II - 12 marzo 1848.

(2) Cfr. A. ANZILOTTI, *Neoguelfi ed autonomisti a Napoli dopo il 1860* in « Movimenti e contrasti per l'unità italiana » (Bari, 1930) pag. 171.

(3) Cfr. A. ANZILOTTI, *Gioberti* (Firenze, 1931) pag. 45.

(4) Cfr. V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, a cura di R. MAZZETTI (Milano, 1941) pag. 23.

(5) Cfr. V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, a cura di R. MAZZETTI (Milano, 1941) pag. 23.

Le tracce di giobertismo che si rinvengono, dopo il 1860, anche nel piccolo centro di provincia che è oggetto della presente indagine, non fanno che confermare le suddette considerazioni, benchè sia un po' difficile dire se questo ritorno al Gioberti fosse un semplice richiamo all'orientamento politico del Quarantotto, ormai superato dalla soluzione unitaria, oppure la conseguenza di risentimenti contro « i piemontesi » ritenuti distruttori delle tradizioni locali e dell'autonomismo regionale, oppure una ritardata manifestazione di cultura: forse tutti questi motivi insieme.

Indubbiamente gli ultimi rivolgimenti politici che avevano provocata a Napoli la formazione di una corrente autonomista neoguelfa, eretta a tutrice dell'autonomia e delle tradizioni locali di contro alla cosiddetta invadenza piemontesista, influirono sugli studiosi e fedeli seguaci del pensiero giobertiano nelle provincie (1).

Era quello il periodo del rinnovato movimento intellettuale cattolico nel Mezzogiorno rappresentato da uomini come il Tosti, il Capocelatro, il Persico, il Fornari che alla nuova cultura d'intonazione laico-liberale ed ai nuovi orientamenti del pensiero filosofico di Spaventa e di Fiorentino opponevano un programma di difesa e di rinnovamento del tradizionale pensiero cattolico che ebbe molti fautori tra il clero e specialmente negli ambienti scolastici delle provincie.

Appassionato cultore e modesto divulgatore delle teorie giobertiane in Eboli, dopo il 1860, fu il sac. Prof. Paolo Vacca (1826-1913) che ebbe in comune con i rappresentanti del neoguelfismo napoletano « la scarsa fiducia nella arbitraria smania riformatrice dei democratici e degli innovatori, l'amore agli istituti tradizionali, l'avversione alle mode politiche e filosofiche di oltralpe » (2) e che ci ha lasciato un saggio e un documento, nello stesso tempo, dei suoi inte-

---

(1) Cfr. A. ANZILOTTI, *Neoguelfi ecc.*, op. cit. Occorre qui segnalare che la figura più interessante del giobertismo salernitano e anche meridionale, dopo il 1860, è quella di PIETRO LUCIANI (1823-1900) che studiò a lungo e intese il profondo significato della speculazione giobertiana, lasciandoci opere degne di studio per delineare il suo atteggiamento sia filosofico (antispaventiano) che etico-politico. Basterebbe citare le seguenti opere: *Del libro di B. Spaventa « La filosofia di Gioberti »* (Napoli, 1864); *Gioberti e la filosofia nuova italiana* vol. 3 (Napoli, 1866-69); *Sulla formula libera Chiesa in libero Stato*, (Napoli, 1867); *Roma capitale d'Italia*, (Napoli, 1868); *Il cattolicesimo alla fine del sec. XIX*, (Napoli, 1903), cfr. anche B. CROCE, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* in « La letteratura della nuova Italia » (Bari, 1954) vol. IV pg. 274.

(2) Cfr. A. ANZILOTTI, *Neoguelfi ecc.*, op. cit. pag. 163.

ressi nelle sue « *Lezioni di Estetica* » (Eboli, 1891), dettate, come ci dice nella prefazione, nel 1861, ai suoi allievi e pubblicate solo nel 1891 « per giovare alla gioventù studiosa ».

Si tratta di un volume di 176 pagg. in 8<sup>o</sup>, nel quale l'A. segue, nello schema generale e parafrasando interi brani, il « Saggio sul bello o elementi di filosofia estetica » di V. Gioberti, pubblicato a Napoli nel 1845, con aggiunte di G. Bertinatti, F. Trichera e con una lettera di C. Troja. « So bene — avverte subito l'A. con spirito polemico — che esse non vanno a genio, nè possono piacere a certi sapienti del nostro secolo, i quali vanno continuamente divulgando che il cattolicesimo non è più alla portata dei tempi, non è più capace di conquistare gli animi, nè può ispirare una viva fede in mezzo all'umanità... Sicchè non c'è da meravigliare se agli errori della mente seguono i travimenti del cuore, alle orgie dell'intelletto i saturnali della fantasia; se dopo una turba di filosofi e moralisti alla moda, intesi a sfatare tutti i sani principi della morale, a schernire la vera filosofia, a corrodere la fede religiosa, a distruggere ogni base su cui possa poggiare per regola lo spirito umano, è venuta su una peste di poeti, i quali ponendo il sommo del loro merito nel calpestare le nobili tradizioni dell'Alighieri, del Tasso e del Petrarca, invece di ispirarsi ai trionfi della fede, che hanno fatto grande e gloriosa la nostra patria, amano meglio di cantare le invereconde glorie e gli immeritati allori di politici atei, di moralisti indipendenti, di epicurei e di altri arruffapopoli e distruttori di ogni verace grandezza... » (1).

Sia che tratti delle « Nozioni generali circa l'origine dell'estetica, dell'arte e loro differenza », sia « Del bello » che « Del sublime », il Vacca non fa che riepilogare, in bella forma, i capisaldi dell'estetica giobertiana, esposti nel su citato volume, del quale riporta interi passi e definizioni, aggiungendovi di suo numerose citazioni letterarie con interi brani poetici laddove il G. si era limitato a citare i soli nomi, dando alla sua trattazione un tono didascalico e moraleggiante.

I temi trattati dal Nostro — differenza tra le arti antiche e le

---

(1) Si comprende bene a chi alluda con i termini « arruffapopoli » e « politici atei »: la nota manifesta l'opinione che negli ambienti cattolici si ebbe per lungo tempo dei liberali e dei cospiratori che fecero l'unità. La polemica — come nota acutamente il Russo — si svolge contro il nuovo ordine politico e sotto l'etichetta di un preteso nazionalismo culturale che mal celava l'acquiescenza ad una cultura municipale e provinciale. Cfr. L. Russo, *F. De Sanctis e la cultura napoletana* (Bari, 1943) passim.

moderne, superiorità dell'arte cristiana sulla pagana (pagg. 71-72); differenza tra la scuola ideale e quella naturale in estetica (pag. 73); rapporti tra il bello ed il vero (pag. 74); doti e proprietà della forma (pag. 76) nelle proporzioni di tempo, di quantità, di convenienza (pg. 83), di ordine e di simmetria (pg. 88); del bello naturale (89-102); del bello ideale (102-118); del sublime (118-152) — seguono molto fedelmente il testo giobertiano non solo nella disposizione degli argomenti ma nei concetti fondamentali e nelle più impegnative definizioni — come potrebbe riscontrarsi da un puntuale confronto tra i due testi (1) — ma con un motivo centrale dominante, quello della prevalenza della idea sulla forma, dell'idea sul senso, dell'arte cristiana sulla pagana, con una rigorosa affermazione di ortodossia cattolica anche nel campo dell'arte e dell'estetica che assume spesso punte polemiche piuttosto vivaci. La ricca esemplificazione di enunciati teoretici con frequenti ricorsi alla letteratura o alle arti figurative, costituisce la parte più personale del Vacca, che cita e commenta, per confermare le sue tesi, poeti e scrittori di varie epoche, italiani e stranieri, sulla falsariga giobertiana.(2) Per averne un'idea basterebbe ricordare quel che scrive intorno al Leopardi — per il quale come ognuno sa il Gioberti ebbe sempre una grande stima ed ammirazione — che può essere assunto ad indice dei limiti entro i quali il Vacca aveva ridotto le teorie giobertiane.

Nel discorrere, infatti, del presunto soggettivismo kantiano e della cosiddetta scuola razionale in estetica, dopo aver rilevato che secondo queste « il vero, il bene ed il bello, idee primarie ed obbiettive della ragione non sono che creazioni pure o, per meglio dire, pro-

---

(1) Nelle prime due lezioni *Nozioni circa l'origine dell'estetica e dell'arte e loro differenza; Delle varie scuole di estetica*, il VACCA rielabora in modo chiaro e schematico, dal punto di vista giobertiano, un quadro delle principali scuole che egli denomina *utilitaria* (richiamantesi al sensismo del Condillac e al Locke), *sentimentale* (T. Reid) e *razionale* (distinta in soggettiva ed oggettiva). Nella III lezione *Del Bello*, sia nella definizione, sia nei rapporti tra il bello e il piacevole, il bello e l'utile, il bello e il vero e il bene, come pure nei richiami ai platonici, a S. Agostino, a Leibnitz nonchè ai pitagorici, non fa che riassumere quanto nel testo giobertiano è esposto nei capp. I e II (pagg. 18-72). Parimenti può dirsi delle lezioni VII-VIII-IX (*Del Bello naturale; del bello ideale; del sublime*) ove la trattazione appare molto schematica e volta all'essenziale senza le lunghe e frequenti digressioni erudite che caratterizzano l'esposizione giobertiana.

(2) Dei poeti stranieri appare spesso citato il BYRON: dei napoletani spesso è citato il CAMPAGNA; per il quale ultimo vedi F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli* ed. Muscetta (Torino, 1953) pagg. 100-109.

duzioni schiettamente mentali e necessarie allo spirito, senza fondamento veruno di realtà » donde « il dubbio, la fatalità, la disperazione e la nullità di ogni cosa », cita ad esempio il Leopardi come quegli che educato a questa scuola, non trovò che ciò che altri trovarono, cioè la disperazione e lo sconforto di poter risolvere certi problemi necessari alla vita della nostra fragile natura » (1). Per il Vacca, il Leopardi era nient'altro che la vittima « d'una filosofia atea e nebulosa », un uomo che « innanzi ad ogni traversia della vita inveleniva e prorompeva in esecrande bestemmie, com'è chiaro da quei versi delle sue *Ricordanze* » e la colpa veniva attribuita alla « funesta influenza che esercitarono sull'animo di lui Pietro Giordani e Antonio Ranieri, entrambi avversi alle patrie credenze, entrambi di quella scuola che mira cogli scritti a scalzare il cattolicesimo in Italia, inaugurando un paganesimo peggiore dell'antico... » (2). Proposizioni queste che rivelano la sostanziale posizione moralistico-ortodossa del Nostro e la sua preoccupazione che i « novatori » potessero giungere a posizioni estreme, cioè — come egli dice — « a scalzare il Cattolicesimo in Italia ».

Che cosa restava più di Gioberti, di colui « che, come pensatore religioso fu guida del cattolicesimo liberale? ». (3)

Il Vacca l'aveva inteso nel senso più restrittivo, in funzione dell'ortodossia cattolica e della tesi moralistica dell'arte, opponendo quelle dottrine, con acceso tono polemico, alle nuove tendenze speculative che, allora, andavano rinnovando la cultura italiana, a tal punto da apparirci quasi come un isolato o un sorpassato. (4)

Se ben consideriamo, però, i tempi in cui tali idee venivano sostenute — ed erano tempi di profondi rivolgimenti politici, di ardite riforme, di vaste polemiche culturali tra tradizionali e nuovi correnti di pensiero, tra un'epoca che tramontava ed una nuova che si iniziava — uomini come il Vacca, e insieme a lui, in Eboli, i proff. Vito La Francesca e Raffaele Pompa, anche se con diverse sfumature, combat-

---

(1) VACCA, *op. cit.* pag. 28.

(2) VACCA, *op. cit.*, pagg. 27-28.

(3) Cfr. V. GIOBERTI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.* a cura di R. MAZZETTI, pag. 30.

(4) La tendenza estetica moraleggiante che ebbe nel Vacca un acceso assertore e che godette di consensi anche nell'ambiente scolastico provinciale, fu ripresa ed agitata nei primi anni del secolo dal salernitano prof. G. LANZALONE che attraverso la rivista *Arte e morale* si eresse a paladino della moralità nella arte di contro alla tesi crociana. Cfr. B. CROCE, *Conversazioni critiche*, vol. I (Bari, 1918) pagg. 37-39.

tevano la loro battaglia per la difesa dei loro ideali religiosi e filosofici, in nome di un equilibrio e di un moderatismo che non era solo filosofico ma anche politico, seguendo le orme dei più notevoli rappresentanti del gruppo neo-guelfo napoletano, orientato in senso moderato-conservatore, « in una via di mezzo tra retrivi e novatori, tra tradizione e progresso », sostenitore della concordia tra Chiesa e Stato, basata sulla distinzione dei due ordini. (1).

In quegli anni in cui il Vacca dettava le sue lezioni (1861) i riflessi dell'unità avevano investito bruscamente anche il mondo ecclesiastico nel quale, contrariamente a quel che si pensa, il travaglio, il caso di coscienza del Risorgimento italiano, determinò, tra il 1860 e il 1870, situazioni antitetiche e critiche: da un lato una parte del clero si schiera su posizioni unitarie e conciliatoriste (vedi programma del comitato ecclesiastico unitario di Napoli del 3 sett. 1860 in *Enciclopedia Catt.* vol. X, pg. 976; *La petizione* del Passaglia ecc.) dall'altro su posizioni antitemporaliste con spunti di riforma interna della Chiesa (vedi p. Luigi Prota Giurleo e la Società Emancipatrice del clero da lui fondata nel 1860 a Napoli) o su posizioni chiaramente antiunitarie e temporaliste (card. Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, Mons. A. Salomone, arciv. di Salerno, D. Giulio De Ruggiero, abate di Cava); atteggiamenti, questi, che rivelano un disorientamento generale e il dilemma tra patria e religione di fronte al quale fu posto gran parte del mondo cattolico non solo nelle alte sfere ecclesiastiche ma anche nel clero colto e nel laicato cosciente delle provincie, ove è possibile riscontrare tanto atteggiamenti antiunitari, che sul piano politico si traducevano nel favoreggiamento del brigantaggio o del legittimismo borbonico oppure in posizioni autonomistiche, quanto atteggiamenti conciliatoristi o cattolico-liberali o patriottici (conciliazione dell'unità d'Italia e dell'abolizione del potere temporale con la funzione spirituale del Papato con un accordo tra le parti), che sul piano politico si traducevano nella difesa della conseguita unità.

L'atteggiamento di quest'ultimo gruppo, recentemente studiato, con chiare ed interessanti considerazioni, a titolo orientativo, da M. Luisa Trebiliani, con la denominazione comprensiva di tutte le sfumature, di *clero patriottico o nazionale* (2), nel quale troviamo in-

---

(1) Cfr. A. ANZILOTTI, *Neoguelfi ecc.* op. cit., pag. 173.

(2) Cfr. M. LUISA TREBILIANI, *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-70* in *Rassegna Storica del Risorg.*, a. XLIII, fasc. III, 1956 pgg. 561-575.

cluso Raffaele Pompa, parroco di Eboli, direttore del periodico *La magna grecia* nel 1866, ebbe anche a Salerno i suoi rappresentanti nel gruppo raccolto intorno a « Il nuovo istitutore » (Giuseppe Olivieri, Alfonso e Francesco Linguiti) e ad Eboli nei sacc. Vito La Francesca e Raffaele Pompa.

Come è stato già rilevato da alcuni studiosi (1), non è facile cogliere in tutti i suoi aspetti l'atteggiamento politico-culturale di gruppi del clero meridionale tra il 1860 e il 1870, per l'aperto dissidio, talora, tra orientamento culturale-filosofico (strettamente ortodosso con tracce di giobertismo variamente inteso) e quello politico (temporalista o vagamente conciliatorista o con sfumature cattolico-liberali) per la maggior diffusione della mentalità e dello stato d'animo transigente nel Mezzogiorno, ove « i parroci ed i vescovi sono legati, nelle clientele locali, agli uomini politici ed è inconcepibile, perciò, un atteggiamento di opposizione e di lotta vivace ». (2)

E' difficile incontrare nel clero salernitano posizioni ben delineate ove si eccettui il caso di Mons. Antonio Salomone, arciv. di Salerno e dell'abate di Cava Giulio De Ruggiero, per i quali il discorso sarebbe troppo lungo e ci porterebbe lontano dai limiti del presente lavoro. (3) Le posizioni e gli atteggiamenti sono alquanto fluidi, spesso contraddittori; a meno che non si tratti di spiccate personalità i cui scritti offrano elementi sufficienti per tracciarne un profilo sicuro. Per il gruppo del clero colto ebolitano si vedrà meglio in seguito; per quello salernitano, raccolto intorno a « Il nuovo istitutore », la maggiore rivista didattico-culturale dell'ambiente provinciale dal 1869 al 1888, alla quale assiduamente collaborarono Giuseppe Olivieri, che la diresse per tutto il periodo suddetto, i fratelli Linguiti ed altri, le pagine stesse della rivista, specialmente per le prime due annate, offrono elementi notevoli sia per una sua caratterizzazione e valutazione dal punto di vista culturale-politico sia per la definizione dell'orientamento dei collaboratori. Fin dal primo numero, ad esempio, i necrologi di Stanislao Bianciardi, collaboratore del Lambruschini e fondatore dell'*Esaminatore* — giornale inteso

---

(1) Oltre l'art. della Trebiliani, v. F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità* (Roma, 1953), P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana* (Roma, 1957).

(2) Cfr. P. SCOPPOLA, op. cit., pag. 29.

(3) Per queste figure e sui contrasti tra autorità civili ed autorità ecclesiastiche nel salernitano tra il 1860-70, mi permetto rinviare ad un mio studio di prossima pubblicazione.

a promuovere la concordia fra Religione e Stato —, e di Brunone Bianchi, pur esprimendo il punto di vista della redazione (i necrologi non risultano firmati), fanno comprendere fra le righe l'orientamento conciliatorista della rivista intorno ai rapporti Chiesa-Stato che si rivela ancor più apertamente nella pubblicazione di una poesia, anch'essa anonima, nella quale era « assai bene espressa la celebre formola dello immortale Cavour sulle relazioni tra Chiesa e Stato », (1) e nella polemica con « *Civiltà Cattolica* » intorno alla « Vita di Cristo » del Fornari (N. I. a. 1869, pag. 286).

4. - A queste vaghe formule filosofiche, quasi in opposizione alle astratte speculazioni dei « canonici », faceva riscontro l'erudizione, la ricerca paziente e minuziosa di un Giuseppe Augelluzzi (1814-1882) (2) che i concittadini ritennero un archeologo, ma che in

---

(1) Nel n. 1-2 del febbraio 1869 a proposito del Bianciardi si legge: « Noi certamente in parecchie cose non eravamo con lui; ma che importa? L'amore operoso e sollecito del bene, la sincera e ardente carità della patria, la nobiltà degli intendimenti... ci condussero ad amarlo e a riverirlo... ». Nel ricordo di Brunone Bianchi, canonico della basilica laurenziana e segretario della Crusca, si riscontrano le seguenti espressioni: « ...Quando il governo italiano regolarmente lo elesse priore di quella chiesa, l'arciv. di Firenze, mal comportando in lui la colpa di amare la patria e di sovrastare gli altri del clero per bontà di mente e di cuore, gli negò la istituzione canonica. Ma egli non curò gli insulti del vescovo fazioso... » (pagg. 28-29). Nel n. del 10 nov. 1870 si legge: « E' per pubblicarsi una poesia di pietoso e subime argomento. Noi per isquisita gentilezza dell'autore l'abbiamo già letta e ci è paruta (sic) bellissima. A volerne dare un saggio ai lettori tra' molti che potremmo, eleggiamo quel luogo in cui ci sembra assai bene espressa la celebre formola dello immortale Cavour sulle relazioni tra Chiesa e Stato e coi bei colori poetici ritratte le mutate condizioni della società religiosa da terrene cure disimpacciata: ..... un'arcanica / irresistibil forza a la sua meta / Italia spinge che fatal ministra / del pensiero di Dio si affanna e pugna / per tutte genti. Un avvenir più bello / qui per tutti matura; il dì si appressa / che sorrise al pensier d'una sublime / Itala mente, quando inerme e adorna / sol di se stessa fia la Chiesa; e bella / sol de la luce che dal Ciel le venne / sovra i liberi cuori e gl'intelletti / avrà libero impero. Ella nel puro / dei suoi costumi olezzo e nella sacra / eredità dei rivelati veri / invariata permanendo ed una; / rifiorirà di nuova giovinezza. / vestirà nuove forme ad ogni passo / che il secol muta, e a soggiogar le menti / sulla vendetta prevarrà l'amore: / e più possente di bipenni e roghi / sarà la luce dell'eterno Vero ».

(2) GIUSEPPE AUGELLUZZI (1814-1882), avviato dalla famiglia agli studi di medicina, frequentò le scuole napoletane dal 1834 al 1840. Tornato ad Eboli con la « laurea dottorale », esercitò per breve tempo la professione medica, distinguendosi per abnegazione e capacità nel vicino Comune di Santomenna ove era stato chiamato per l'imperversare di un « morbo inguaribile », ricevendo poi

realtà non fu che un erudito o meglio un « antiquario » come nella seconda metà del '700 si chiamavano i ricercatori e gli studiosi di antichità.

Egli era un pò la personificazione del dotto di stampo antico. Sebbene avesse esteso i suoi studi e le sue indagini anche all'archeologia, alla storia dell'arte, alle scienze naturali e mediche, egli fu soprattutto un appassionato cultore delle scienze storiche, nelle quali seguì l'indirizzo del tempo, che era quello erudito, volto alla paziente ricerca ed illustrazione di documenti ed alle storie locali (1).

I suoi scritti « Intorno ad alcuni maestri della Scuola Medica Salernitana del XII e XIII sec. » (Napoli 1853), « Intorno alla vita e alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano: pontaniano » (Napoli 1856), la biografia di Matteo Ripa (pubblicata a puntate ne *Il Miglioramento*, a. 1872, pgg. 110, 125, 139, 172, 189, 205, 234, 252), pregevoli ed accurati per le copiose notizie raccolte, ne sono una chiara testimonianza.

A questa tendenza storiografica il Nostro si uniformò per tutta la vita anche quando, col volger degli anni, e coll'evoluzione del pensiero, si impose la critica storica. Ormai egli — come notò anche il Romano — « chiuso in un ambiente letterario molto limitato e circoscritto, senza quei tanti sussidi che soltanto offre una grande città... non potè tener dietro al movimento, quasi direi vorticoso, degli studi e della critica storica. E ciò spiega come egli vedesse, presso che con sentimento d'orrore, cadere sotto i colpi della critica odierna tutti i più antichi testi della nostra letteratura storica volgare » (2).

---

un attestato di benemeranza da parte del Decurionato di quel paese. Per motivi di salute fu costretto ben presto a rinunciare all'esercizio della professione, limitando la sua attività alla sola cura degli infermi ricoverati nell'ospedale civile. Sindaco della città dal 1854 al 1859, amministrò scrupolosamente il ricco patrimonio comunale e legò il suo nome ad importanti opere pubbliche, come la costruzione del Teatro e il prolungamento di Via Pendino. Fu socio corrispondente dell'Istituto Archeologico di Roma, Ispettore degli Scavi della Prov. di Salerno, socio residente dell'Accademia Pontaniana e della Società Economica di Salerno, delegato scolastico mandamentale dal 1869 al 1878, collaboratore del « Poliorama pittoresco » e del « Filiale Sebezio »: illustri storici e archeologi come il Mommsen, l'Amari, il Fiorelli, il Minieri Riccio, il De Renzi, lo onorarono della loro amicizia e della loro stima. v. oltre la citata monografia del Romano, G. DE CRESCENZO, *Dizionario degli illustri salernitani*, ad vocem.

(1) v. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, (Bari, 1947) 3ª ediz. pagg. 43 e segg.

(2) G. ROMANO, G. Augelluzzi, *parole dette nella Chiesa di S. Maria in Eboli, il giorno 8 gennaio 1882* (Salerno, Tip. Nazionale, 1882).

La sua erudizione, però, non fu fine a se stessa: nell'Augelluzzi nasceva dal grande amore per la sua terra e dal gran desiderio di conoscerne e divulgarne la storia. Era un culto sano per le memorie municipali e regionali, non ancora degenerato in quell'atteggiamento deteriore che giustamente il Racioppi bollerà coll'epiteto di « boria municipale ».

Le sue ricerche, infatti, giovarono alla sua città nel 1850, quando, essendo Decurione del Comune, durante la famosa contesa giudiziaria nota sotto il nome di *causa delle « quarte »*, — durata tre secoli e definita solo nel 1864 — scrisse una dotta memoria che molto contribuì a far luce sulla oscura vicenda (1).

Nel 1864, poi, in occasione del I Comizio agrario tenuto in Eboli il 5 Maggio, sotto la presidenza di Giovanni Centola, recò il contributo della sua esperienza e dei suoi studi sostenendo nel suo « Discorso sullo stato di coltura nel nostro territorio », l'opportunità di istituire un « podere modello », precludendo, così, alla fondazione della Scuola Pratica di Agricoltura, che può considerarsi una delle più importanti realizzazioni del periodo di cui si parla.

5. — Il primo tentativo di dar vita ad un Istituto privato di studi secondari in Eboli, degno di rilievo, fu quello dei sacerdoti Mauro (2), intorno al 1866-1867. Non poche dovettero essere le difficoltà nel dare vitto e alloggio agli alunni, molti dei quali provenivano dai paesi vicini, sì che l'Istituto visse vita grama e breve fino al 1869.

In tale anno, in occasione degli esami sostenuti dagli alunni del convitto, gli insegnanti F. P. Cestaro (1845-1909) e P. Perito (1846-1914) pronunciarono due discorsi d'occasione che furono, poi, dati alle stampe: il primo trattò « Degli studi storici e geografici », il secondo « Degli studi matematici ».

Il Direttore de « Il Nuovo Istitutore » di Salerno nel darne annuncio nella « Bibliografia » (25 maggio 1869, n. 15-16), scrisse: « I giovani autori mostrano di essere informati a buoni studi e discorrono

---

(1) Vedi, al riguardo, la mia nota *La questione delle terre quarte e le agitazioni contadine in Eboli dal 1835 al 1861* in « Rassegna Storica Salernitana » a. XIV, n. 3-4 (1953).

(2) Che l'istruzione pubblica oltre che quella privata fosse ancora in gran parte affidata ad ecclesiastici nella provincia di Salerno dopo il 1860, lo prova la seguente statistica ufficiale: nell'anno scol. 1865-66 su 364 insegnanti di sesso maschile ben 244 erano appartenenti al clero. Cfr. « Annuario statistico della P. I. del Regno d'Italia » (Torino, 1869).

con garbo delle materie prese a trattare ». Il particolare potrebbe sembrare insignificante: in realtà non lo è perchè ci consente di precisare l'ingresso nella scuola di due giovani insegnanti, destinati ad una brillante carriera e ad una notevole affermazione negli studi storici il primo, in quelli matematici il secondo (1).

In quello stesso anno 1869, che vide fallire l'iniziativa dei sacerdoti Mauro, sorse un altro Istituto, il convitto Ginnasiale « Dante Alighieri » destinato a svolgere una più duratura e feconda attività.

Ne furono fondatori e direttori i sacerdoti Vito La Francesca e Paolo Vacca, che si rivolsero alla popolazione con un manifesto-programma.

« A quali principi — era detto nel manifesto — abbiamo in mente di informare gli animi dei giovani nel porci al nobile e difficile ministero di istruirli ed educarli, il nome di Dante da cui s'intitola il collegio, chiaramente il manifesta. Istruzione soda e ordinata attinta dalla classica scuola dei migliori autori italiani, latini e greci, ed educazione fondata sulla religione: ecco in poche parole tutto il disegno generale della novella opera, a cui mettiamo mano. Dei professori che insegnano nel collegio nessuno ha il merito d'aver dato in luce alcuna opera: tutti però chi più chi meno sperimentati nella arte difficilissima dell'ammaestrare e al buon volere aggiungono il pregio d'aver l'animo ornato di buoni e eletti studi » (2).

L'inaugurazione e il regolare inizio delle lezioni ebbe luogo, nel

---

(1) F. P. CESTARO, nato in Eboli il 2 gennaio 1845, compì a Salerno, dal 1854 al 1860 gli studi che allora erano detti di grammatica, umanità e retorica nonchè di matematica e filosofia. Quindicenne appena combattè con Garibaldi al Volturno, arruolandosi, poi, nell'esercito regolare. Iniziò a vent'anni la sua carriera di insegnante nelle scuole primarie passando poi in quelle tecniche e classiche del suo Comune dal 1866 al 1882. In seguito a concorso nel 1883 fu nominato professore di Storia nel R. Liceo « Monti » di Cesena; nel 1884 passò al R. Liceo di Brescia ove insegnò fino al 1896. In quegli anni scrisse i suoi due fondamentali volumi *Frontiere e nazioni irredente* (Torino, 1891), dedicato a G. Fortunato « in segno di amicizia fraterna » e *Studi storici e letterari* (Torino-Roma, 1894). Nel 1896 fu nominato Preside del R. Liceo di Cremona e nel 1897 del R. Liceo Ginnasio « Galilei » di Firenze. Nei primi anni del secolo passò al R. Liceo di Ancona ove morì nel 1909. Per maggiori notizie bio-bibliografiche v. la mia nota *Uno scritto inedito di F. P. Cestaro* in « Rass. Storica Sal. », a. XV, 1954; per una caratterizzazione della sua opera storiografica v. R. MOSCATI, *Ad Eboli nel 1799*, in « Oltre Sele », n. 1 nov. 1957 pagg. 31-41.

Il Perito fu Direttore di R. Scuole Tecniche ad Ancona e a Penne, ove morì nel 1914.

(2) Cfr. *Il Nuovo Istitutore* di Salerno del 25 nov. 1869, pag. 271-72.

Palazzo La Francesca, al Pendino, nel novembre 1869, con una prolusione del prof. Vito La Francesca, nella quale venne sottolineata « l'importanaza delle lettere nella civil società » e fu ribadito l'indirizzo didattico della nuova scuola con accenni alle diverse correnti letterarie italiane del tempo (1).

In effetti nessuna grande innovazione si annunciava nè nei metodi nè nei programmi: era sempre la vecchia scuola privata napoletana, uscita dalla casa del marchese Puoti, che trapiantava — come già in Napoli attraverso il De Sanctis, il Rodinò, il Settembrini e il Fabbriatore — anche nelle provincie, nuovi focolai di sapere, dove il vecchio insegnamento veniva arricchito o impoverito in relazione all'ingegno e alle attitudini dei nuovi maestri.

L'indirizzo era il medesimo: insegnamento fondato sulla religione e studio accurato dei classici italiani, latini e greci. Ma quanto fosse poco attuale e fin quando potesse sostenersi, in un'epoca di profonde riforme scolastiche e di rinnovamento culturale, si vedrà meglio in seguito.

Il La Francesca al tempo della fondazione dell'Istituto « Dante Alighieri », aveva già ripudiato i canoni della scuola purista e tra i « puristi o superstiziosi » e i « novatori o corruttori » — come amava definirli — si proclamava seguace della « classica scuola italiana », intendendo con tale espressione la scuola umanistica tradizionale.

« I primi — dice nel suddetto discorso — seguaci più o meno fedeli della arcadica scuola, sdegnano ogni ragionevole progresso nelle lettere, riducono tutta l'arte del dire ad un guazzabuglio di inutili e pedanteschi precetti e pretendono ch'essa non si debba voler muovere se non entro quella cerchia di nenie, vacuità e gonfiezze a cui aveanla miseramente ridotta i letterati del secolo passato. I secondi, per contrario, seguaci più o meno della romantica scuola, presi e trasportati da superba febbre di novità, pretendono che l'arte del dire debba tutta rinnovare e trasformare, e, confondendo la materia col modo di ritrarla, nel quale è riposto tutto il magistero dello scrivere, vorrebbero che essa uscisse dai suoi naturali confini, e rifacendosi, come essi dicono, concettosa, filosofica, morale, politica quasi del tutto si spiritualizzasse...

« Or tra queste due opposte e viziose scuole, delle quali l'una rappresenta il *gesuitismo*, l'altra il *protestantesimo* nelle lettere, tiene mezzana via la classica scuola italiana. La quale se da una parte si

---

(1) v. *Per l'apertura del convitto Dante Alighieri*, discorso del prof. Vito La Francesca (Eboli, 1869).

tien salda a quelle generali e supreme norme del bello, onde fa mestieri che sia governata ogni scrittura, e all'autorità e all'esempio dei sommi scrittori antichi e moderni, dall'altra non patisce che le lettere siano ridotte a vane ciancie e frusta di parole; ma congiunte e non separate, distinte e non confuse con la religione e con la scienza vuole che siano, quali veramente sono, ministre di soda e virile civiltà » (1).

Ma più apparenti che reali debbono essere intese le dichiarazioni del Nostro: nel dotto sacerdote troviamo piuttosto l'eco di idee e di espressioni proprie del Fornari, la cui influenza sugli ambienti scolastici e intellettuali delle provincie meridionali non ancora è stata studiata in particolare, che « pur aderendo in linea di massima ai principi del purismo in parte li superava per averne riconosciuto i difetti e le artificiosità;... riconosceva, invece, il reciproco valore della forma e del contenuto e fissava il principio che la parola è sempre la espressione del pensiero e che fra i due elementi occorre stabilire unità indissolubile ed armonia » (2).

Per oltre un ventennio, sia come Direttore dell'Istituto « Dante Alighieri », sia come delegato scolastico mandamentale dal 1878 al 1884, che come Direttore delle Scuole Elementari, il La Francesca, venne svolgendo nella scuola una delicata e proficua opera sì che a buon diritto gli deve essere riconosciuto il merito di aver dato vita ad un notevole centro di studi secondari e di aver riorganizzato le scuole primarie e secondarie locali.

La sua « *Relazione dello stato delle Scuole Elementari in Eboli* » (Eboli, 1888), benchè ispirata a motivi polemici in difesa della amministrazione comunale presieduta dal fratello Antonio, è

---

(1) Il brano citato è riportato anche nel *Nuovo Istitutore* di Salerno (n. 33-34 a. 1869) nella *Bibliografia* ed in riferimento al discorso stampato dal La Francesca.

(2) Cfr. F. ZERELLA, *Fornari* (Brescia, 1947) pag. 45. Negli ambienti intellettuali cattolici del Salernitano oltre che nel piccolo ambiente oggetto della nostra indagine, notevole dovette esser l'influenza esercitata dal Fornari. Tra lo altro, ricordo qui per inciso, che Giuseppe Olivieri, direttore de « Il nuovo Istitutore » di Salerno, la maggiore e più importante rivista didattico-culturale del periodo 1869-88, fu discepolo ed amico del Fornari, del quale scrisse un profilo (G. OLIVIERI: *V. Fornari*; Salerno, 1900) e raccolse e pubblicò un gruppetto di lettere a lui dirette, insieme ad altre del Fanfani e del Cantù che testimoniano una perfetta comunità di ideali non soltanto letterari (G. OLIVIERI, *Lettere di illustri contemporanei*; Salerno, 1904).

Sul Fornari e la cultura napoletana dopo il 1860 v. L. Russo, op. cit., pagg. 286-307.

un pò la sintesi e la storia insieme di una nobile attività svolta a favore dell'istruzione pubblica locale.

Il quadro che ivi delinea della scuola elementare nei primi « venti anni di vita libera » nonostante sia un pò volutamente fosco (« Poca o nessuna disciplina, e poca o nessuna educazione morale e civile »... « Gli alunni, nati ed allevati in aere viziato da turpiloqui e da una volgare e sozza miscredenza, crescevano sempre più licenziosi e scostumati, senza che nella scuola trovassero un freno alle loro cattive abitudini, e nel maestro (salvo poche eccezioni) quella parola amorosa ed efficace che sa insinuare negli animi l'odio al vizio e l'amore al bene ed alla virtù... ») presenta tuttavia aspetti degni di considerazione, per le iniziative e i metodi didattici seguiti dal Nostro: dalla riaffermazione della disciplina al riordinamento di « tutto l'organismo scolastico nelle varie materie che formano la vita interiore dell'insegnamento primario », dalla applicazione dei « programmi adattandoli alle esigenze della legge 15 luglio 1877 » alla sostituzione dei vecchi libri di testo con altri « più pregevoli per forma e più atti ad informare i cuori a nobili sentimenti e a morale e civile virtù », dalla organizzazione di conferenze tra i maestri « per discutere i migliori metodi pratici di insegnamento e sciogliere quesiti educativi » alla iniziativa di porre « mercè un libretto » in relazione la scuola con la famiglia degli alunni; dalla educazione al risparmio, dando agli alunni premi mensili su libretti postali, alla istituzione di un asilo d'infanzia.

« Molte cose — afferma il La Francesca nel concludere la relazione — io penso che si potrebbero e dovrebbero migliorare; ma voi sapete bene che la scuola la forma il maestro e l'una ha tanto di spirito e di vita, quanta ce ne reca l'altro. L'insegnamento non è volgare e lucroso ufficio, ma nobile santo ed arduo ministero che vuole dedicate a sè tutte le forze dell'uomo fornito di tanto lume di sapere e di virtù da illuminare anche le menti e i cuori dei fanciulli che gli stanno intorno... Acciocchè un lume illumini sè e gli oggetti che lo circondano bisogna che splenda molto vivo e molto forte, sì che del suo soverchio irraggi anche le cose circostanti. Il simile avviene dello educatore: se il lume della sua virtù didattica ed educativa non è così grande da illuminare anche gli animi che da lui aspettano il fiato della vita morale, egli fallisce all'intenzione e ai fini principalissimi del suo ministero » (1).

---

(1) La metafora del lume è del Fornari, che era molto letto ed imitato negli ambienti provinciali.

L'insegnamento religioso caldeggiato dall'Autore, in un periodo in cui predominava « l'ideale giacobino della scuola laica » (1) è il motivo che si riscontra più di frequente negli scritti del La Francesca ed è quello per il quale più accanitamente si batte. Ma mentre per altri, come ad esempio per il De Sanctis — che ne fu uno dei primi fautori — l'insegnamento religioso « era inteso liberalmente », per il Nostro, invece, rappresentava un saldo pilastro dell'educazione tradizionale da difendere dagli assalti dei « novatori ».

6. — Per il buon successo dell'iniziativa — ardua per quei tempi — il La Francesca si assicurò, nell'Istituto « Dante Alighieri », la collaborazione dei migliori insegnanti locali, di Paolo Vacca, Raffaele Pompa (2) Francesco Elefanti, Fedele Giarletta, Francesco Paolo Cestaro, Giuseppe Romano, Pasquale Perito.

Quasi tutti erano sforniti di titoli legali, ma o colti sacerdoti, o maestri elementari, o autodidatti, nell'insegnamento privato e pubblico avevano già dato prova di buona preparazione e di buone attitudini all'insegnamento secondario.

L'ordinamento della Scuola doveva essere del tutto simile a quel-

---

(1) Cfr. L. Russo, op. cit., pag. 315.

(2) RAFFAELE POMPA (1826-1880), colto sacerdote, per il suo orientamento conciliatorista circa i rapporti Chiesa - Stato può considerarsi anche lui del gruppo del clero nazionale. Nel 1866 fondò il giornale « La Magna Grecia » (cfr. M. L. TREBILIANI, art. cit. pag. 573). Scrisse molte opere di divulgazione a sfondo pedagogico come *Aiutati che te stesso aiuti o dei miracoli di una volontà laboriosa e paziente* (Salerno, 1871) ad imitazione dello Smiles e un notevole numero di opere filosofiche per lo più a carattere divulgativo e di stretto ortodossia cattolica. Tra le altre vanno ricordate: *Bibliografia filosofica* (Salerno, 1878-80); *Dio, il materialismo e la filosofia del buon senso: conversazioni scientifiche* (Salerno, 1881); *L'unitrità universale e la filosofia* (Salerno, 1875). Quest'ultimo volume, che non mi è stato possibile rinvenire, fu recensito da « La rivista europea » di Firenze, diretta da A. De Gubernatis (a. VI, vol. IV, fasc. III, I nov. 1875, pag. 592) nei seguenti termini: « E' un libretto di pagg. 71, nel quale l'A. vuol provare che in tutto e per tutto quaggiù si riscontra l'immagine della trinità divina. Vorrei dire che il buon canonico, in un momento di ozio di anni e anni sono, lesse l'*Esquisse d'une philosophie* e ora se ne è ricordato come fosse un sogno. Non lo dico, però, perchè temo che Lamennais, ancorchè nel mondo di là, si offenderebbe di sentire che il suo dotto lavoro è tirato a confronto col bisticcio del canonico Pompa. Preferisco di lasciar la originalità di questi concetti unitritari universali al buon canonico, curato, professore che anche nei propri titoli ha trovato modo di provare ed applicare la sua teoria ».

lo degli « studi » napoletani prima del 1860 e tutto il corso ginnasiale era di cinque anni (1).

L'inizio dei corsi era preceduto, ogni anno, da una « *festa d'apertura* » solenne cerimonia, durante la quale un insegnante, di volta in volta designato, teneva la rituale prolusione.

A fine d'anno, in occasione della « *festa di chiusura* », gli alunni, a loro volta, davano un pubblico saggio con recite e letture di composizioni italiane e latine.

« I discorsi d'apertura », venivano quasi sempre pubblicati e di essi molti ci sono pervenuti: è ovvio dire che essi costituiscono una delle fonti più importanti per la conoscenza diretta del pensiero, dell'orientamento culturale e della personalità dei singoli insegnanti e, indirettamente, anche dell'istituto nel quale essi andavano svolgendo la loro opera.

Nei primi anni è sempre il La Francesca l'oratore designato ed i suoi discorsi, con bella ed ornata forma, rispecchiano il grande entusiasmo ed il grande amore per le lettere, considerate fonte di educazione morale e civile, (2) nonchè il suo orientamento politico che potremmo definire vagamente cattolico-liberale e conciliatorista.

Per l'anno scolastico 1872-1873, fu incaricato il prof. Paolo Vacca il quale lesse una dissertazione intorno alla filosofia scolastica, considerata come « la stupenda filosofia del medioevo » e come « la sola che si trova in perfetta armonia con la purezza del dogma e della morale cristiana, non che con gli elementi essenziali della cultura morale e civile dei popoli ». (3) La Scolastica, per il Nostro, non era che un pretesto pedagogico-morale per dimostrare « che la virtù, quell'educazione che ci proviene dagli insegnamenti della religione ha tale simpatia e così intime relazioni con la cultura della mente che lo scendere e l'avanzarsi dell'una, generalmente parlando, stanno sempre in ragione diretta colla declinazione e l'ingradimento dell'altra » (4).

Alla Scolastica il Nostro attribuisce lo studio incessante delle relazioni tra « Creatore e creatura, erette stabilmente dal cristianesimo sulle rovine dell'ateismo e del panteismo dei filosofi antichi », lo

---

(1) Cfr. MONTI e ZAZO, *op. cit.*, pagg. 170-172.

(2) *Discorso letto dal prof. Vito La Francesca all'apertura del Convitto « Dante Alighieri », per l'anno scol. 1870-1871* (Eboli, Sparano, 1871).

(3) Cfr. « Discorso del prof. Paolo Vacca, letto il 5 nov. 1872 nell'apertura delle scuole del convitto « Dante Alighieri » in Eboli » in *Lezioni di Estetica* (Eboli, 1891) pag. 162 e sgg.

(4) Cfr. *ibidem*, pag. 191.

incremento delle « teologiche, filosofiche e morali discipline »; lo studio delle scienze fisiche « che, spiegano nel modo più proprio gli stupendi miracoli della creazione e servivano potentemente a risvegliare negli animi la gratitudine verso l'autore di essi ».

« Eccovi — continua il Nostro — umanissimi Signori, quello che ha saputo fare l'intelligenza umana, allorchè ha potuto svilupparsi sotto l'azione vivificante della fede e della morale cattolica ».

« Ma quando — continua il dotto sacerdote — nel secolo XVI per la infame e crudele opera di Lutero, l'Europa si lasciò trarre alle insidie dell'antico serpente, cedendo alle tentazioni di acquistare la scienza senza Dio e contro Dio col proclamare il principio del libero esame in materia di fede e di credenza, levossi una generazione di filosofi, i quali, animati dallo stesso spirito orgoglioso della riforma, ch'è spirito di corruzione e di immoralità, ed esaltando, più che si conveniva, le forze dell'umana ragione nello scovimento del vero, vollero tutto rinnovare in filosofia come se nulla si fosse fino allora fatto o insegnato di certo... E così, alla fermezza della fede si venne sostituendo il dubbio e l'opinione individuale sempre ondeggiante, all'unità della scienza la divisione e la confusione, all'insegnamento positivo la negazione assoluta; allo spirito la materia, a Dio l'ateismo: insomma lo scetticismo universale rimase come unica e sola norma delle azioni e dei pensamenti dell'uomo » (1).

Queste proposizioni che echeggiano polemicamente idee giobertiane dell'*Introduzione allo studio della filosofia* (cfr. op. cit. a cura di R. Mazzetti, pag. 99) in riferimento ad una particolare situazione storico - culturale, rivelano un'intransigenza sul piano culturale e quindi anche politico che solo in epoche di profondi contrasti ideologici e politici si può rinvenire (2).

---

(1) VACCA, *op. cit.*, pag. 165.

(2) E' interessante vedere come venga giudicato il suddetto discorso del Vacca dalla redazione de « Il nuovo istitutore » che, in tale occasione, ci dà un'altra prova dell'orientamento cattolico liberale della rivista salernitana « Scrive assai bene il prof. Vacca — leggiamo a pag. 267 (n. 33-34, a. IV, 16 dic. 1872) — e mostra chiaramente che agli studi sodi ed agli ameni ha atteso con amore. Quantunque alcune verità mi paia averle intese con alquanto rigore ed applicatele con troppa severità di criteri, pure, guardando all'educazione presente, che alle tradizioni gloriose degli avi ed alla religione vorrebbe muover aspra guerra e proceder franca da ogni onesta soggezione, trovasi la cagione perchè il Vacca esageri un pò la virtù del cristianesimo rispetto alla scienza ed alla civiltà. E' vero che l'intelletto aiutato dalla fede può poggiare a sublimi altezze e che strettissima è l'attinenza la quale corre fra il Vero e il Bene: nè alcun uomo di senno può negare la grande efficacia del cristianesimo sui

Negli ambienti ecclesiastici di provincia, come nel nostro centro, ove grazie alla penetrazione del pensiero giobertiano, sia pure deformato, si era fatto strada nelle menti più illuminate, intorno al 1861, l'idea della conciliazione della unità della patria col cattolicesimo, dopo il Sillabo (1864) e il Concilio Vaticano (1870) anche i cosiddetti conciliatoristi vengono messi di fronte ad una scelta; riprendendosi, così, l'accanita polemica, sul piano politico, per l'indipendenza del Sommo Pontefice e su quello ideologico contro le correnti di pensiero razionaliste e democratiche, che andavano ispirando e informando di sé il nuovo Stato italiano nelle sue leggi e nei suoi orientamenti scolastici, mentre dalla parte opposta si assisteva ad una ripresa dello spirito anticlericale (1).

L'atteggiamento, quindi, del Vacca e in modo diverso del La Francesca, del Pompa in Eboli e del gruppo salernitano raccolto intorno a « Il nuovo Istitutore », non era che espressione di questa situazione storica e di questa polemica.

Il Vacca nella scuola non fece che recare e divulgare, secondo i vecchi schemi, quelle teorie, seguendo ed imitando anche nella forma il suo probabile maestro, il Fornari, che in quegli anni, a Napoli, « appariva come il pensatore in ritardo, come l'ignorante del moderno movimento filosofico, come lo scrittore intollerante per lo spirito dommatico e lo zelo della sua fede religiosa » (2).

7. — Dopo il 1872 nella scuola di Via Pendino qualcosa di nuovo dovette determinare un mutamento di indirizzo nei programmi e nei metodi: sembra quasi che uno spirito nuovo penetri in quell'ambiente accademico, chiuso nel suo rigido tradizionalismo e suscitò interessi e discussioni per i più vivi problemi della cultura contemporanea. Non è senza significato l'inasprirsi della lotta politico-amministrativa che, in quello stesso anno, portò allo scioglimento del consiglio comunale e a nuove elezioni (3), nonchè l'inizio

---

progressi civili. Ma tirar la cosa sì agli estremi da affermare che scienza non si possa avere senza fede e la morale cattolica e che tutti quelli che ci vissero o vivon fuori della luce del cattolicesimo non menin altro che danni e rovine, mi sembra un po' troppo e contraddice agli insegnamenti che si cavan dalla storia ed anche alla legge provvidenziale che regola il moto degli spiriti intellettivi e liberi ».

(1) Cfr. F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità* (Roma, 1953) pagg. 22 - 27.

(2) F. ZERELLA, *Fornari* (Brescia, 1947) pag. 122.

(3) Il consiglio comunale fu sciolto dal prefetto per gravi disordini amministrati: dopo alcuni mesi di reggenza commissarile, furono indette nuove elezioni

delle pubblicazioni de « Il Miglioramento » — giornale popolare di lettere e scienze — fondato dal gruppo dei « novatori » F. P. Cestaro, V. Gammino e P. Perito (1).

Certamente vi giunse l'eco del rinnovamento culturale, letterario-filosofico operato con passione e con coraggio dal Settembrini, dal De Sanctis e dallo Spaventa: i giovani insegnanti assimilandone l'intima sostanza rinnovatrice, dovettero lentamente operare e provocare il capovolgimento dei valori ideali su cui era saldamente fondata la scuola locale.

Di questi giovani, particolarmente intenti a seguire lo sviluppo del movimento culturale napoletano (alcuni come il Cestaro seguirono le lezioni del Settembrini e del De Sanctis), chi diede inizio, nell'Istituto « Dante Alighieri », alla svolta decisiva, fu il Romano, (2) che nella prolusione ai corsi dell'anno scol. 1875-76, trattò « *Delle passate e delle presenti condizioni della critica letteraria* » (3) delineandone la storia dal Foscolo al Settembrini, dal De Sanctis allo Zumbini.

Sottolineato vi appare particolarmente quell'aspetto della critica

---

alle quali, su 417 intervennero 364 elettori. La lista capeggiata dall'ex sindaco D'Urso ottenne la maggioranza e ritornò quindi al Comune, inasprendo ancor più gli animi. « Il sig. D'Urso — scriveva il S. Prefetto in data 14 nov. 1872 al Prefetto — non ha badato nè a colore politico nè a moralità nè a censo nè a capacità nè a posizione sociale. Egli che millanta opinioni ultra liberali, non ha esitato a chiamare nel consiglio tre cavalieri dell'ordine di Francesco I e di quelli che ebbero tale onorificenza da Ferdinando II nell'epoca della reazione che seguì la rivoluzione del 1848: e sono i sigg. Augelluzzi G., Perito F. P. e Altieri Giuseppe. Vi ha pure chiamato Paolo Giarletta, Perito Raffaele, Conversano Girolamo che sono noti borbonici. (A.S.S. — Atti del Gabinetto di Prefettura; busta II (1871).

(1) A « *Il Miglioramento* » che si pubblicò in Eboli dal 1872 al 1875 è dedicata una particolare nota che sarà pubblicata nel prossimo numero di questa rivista. Il 1872 nel salernitano fu un anno fecondo di iniziative giornalistiche a carattere didattico-educativo: oltre al periodico ebolitano apparve a Salerno « *Il Genovesi* » diretto da G. De Falco e già nel 1871 era apparso il « *Vittorino da Feltre* » diretto da S. Colonna. Quello del giornalismo scolastico nel senso più ampio della parola, nel salernitano, è un argomento degno di un adeguato e approfondito studio.

(2) GIUSEPPE ROMANO (1852-1902) fu insegnante e letterato di moderne tendenze. Nel 1878 lasciò l'insegnamento per assumere un impiego presso il Comune ove divenne Segretario Capo.

(3) *Delle passate e delle presenti condizioni della critica letteraria* — Discorso letto alla apertura del Ginnasio « Dante Alighieri » in Eboli il 14 nov. 1875 da Giuseppe Romano (Salerno, tip. Nazionale, 1876).

« ch'è fonte delle più belle osservazioni... che tormentò sempre i più robusti intelletti e gli (sic) spinse a meditare sui segreti della natura » (pag. 1) cioè quella visione della critica — non va dimenticato che il discorso doveva essere di intonazione didattica — che più si confà alle menti dei giovani assetati di sapere e che li sprona a proseguire sulle orme di coloro che, con assidue ricerche, dischiusero nuovi orizzonti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze.

Quest'esaltazione dello spirito critico («Se Copernico e Galileo — dirà più innanzi il Nostro — non avessero dubitato ed osservato, noi crederemmo ancora all'immobilità della terra, nè assisteremmo, forse, al presente meraviglioso incremento delle scienze sperimentali, che diedero una nuova direzione alla mente umana, ormai stanca di più vagare nel mondo delle astrazioni, in compagnia dei filosofi della antichità ») considerato come elemento propulsore dell'umanità verso nuovi progressi, di fronte alla posizione dogmatica d'un Vacca e di tutti i rappresentanti locali della vecchia cultura, era la prima nota di dissenso, che doveva approfondirsi e sfociare, col volgere degli anni, in una più ampia polemica tra il vecchio ed il nuovo, tra la concezione dogmatica e la concezione critica del sapere.

Nel discorso del Nostro, — che si presenta bene informato su tutto lo svolgimento della letteratura del Risorgimento — particolari simpatie si manifestano per « le maggiori produzioni delle letterature moderne europee » e per la critica letteraria di quella « scuola neoghibellina » facente capo al Settembrini, al De Sanctis e allo Zumbini.

L'Autore dovette certamente conoscere i « *Nuovi saggi critici* » del De Sanctis, pubblicati nel 1872, donde attinse, facendolo passare per suo, il giudizio intorno alla concezione critica del Settembrini (1), ma non comprese appieno i concetti fondamentali della critica desanctisiana, perchè, infine, le sue simpatie vanno alla corrente critica dello Zumbini, per la quale anzi « fa voti che attecchisca e si propaghi in Italia, come quella che rende dell'arte ragione piena ed intera » (pag. 16).

Il Romano, prima del 1875, aveva già manifestato il suo interesse per i problemi critici della letteratura contemporanea collabo-

---

(1) Cfr. pag. 15 « .. il principio del valente critico napoletano è questo, che il contenuto della nostra letteratura è la lotta contro il cristianesimo, e più propriamente contro il papato; ed il suo criterio critico è questo, che la importanza ed il valore di una letteratura si misurano dall'importanza e dal valore del contenuto ». Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici* vol. II, pag. 266 Ed. Russo (Bari, 1954).

rando al « Nuovo Istitutore » di Salerno, che nel 1872 aveva ospitato una sua recensione intorno alle « Lezioni di letteratura italiana » del Settembrini (1).

Questa attività letteraria continuò negli anni seguenti per polarizzarsi, quasi del tutto, intorno al De Amicis, del quale l'ebolitano, fu per un lungo tempo recensore nel suddetto periodico (2).

Ingegno svegliato ed aperto alle nuove correnti letterarie, suggestionato da letture di autori contemporanei ed avido di adeguarvisi, il Romano, contribuì a divulgarne le più significative opere nella scuola locale, recando, così, una nuova vitalità dove prima non era che monotono accademismo.

Più che interesse critico il suo fu giovanile entusiasmo di rivelare a tutti, quel piccolo mondo letterario che tanto aveva affascinato il suo spirito.

Accanto al Romano, nella scuola e fuori si fecero banditori delle nuove idee ed iniziatori del rinnovamento culturale ebolitano, anche il Cestaro e il Perito (3).

F. P. Cestaro, ex garibaldino, formatosi alla scuola del Settembrini e del De Sanctis (4), non poteva certamente uniformare il suo insegnamento all'indirizzo di un La Francesca e di un Vacca che

---

(1) v. « *Il Nuovo Istitutore* » di Salerno (a. IV. 221).

(2) v. ne « *Il Nuovo Istitutore* » di Salerno i seguenti scritti del Romano: « La vita di A. Manzoni » scritta da C. Carcano, (a VI 12-3-1874) — « A. Rosmini giudicato dal prof. G. Sangiorgio (n. 27 e 30-15 ottobre 1874) — « Olanda » di E. De Amicis (n. 33 e 34 - 5-12-1874) — « Un romanzo del Carcano » (n. 12-13-14. 20-4-1875) — « Per le feste in commemorazione di A. Poliziano » (n. 19-20 luglio 1875) — « Galilei e Milton » (N. 23 e 24); « Due popoli » leggenda di F. Cavallotti (N. 32 e 33. 15-12-1875) — « Marocco » di E. De Amicis (15 dicembre 1875).

(3) PASQUALE PERITO (1846-1914) era, come il Cestaro, anche maestro nelle scuole elementari. Nella scuola di via Pendino insegnava matematica. Il Comune di Eboli apprezzando l'ottima preparazione del Perito, lo nominava, con deliberazione del Consiglio Comunale del 15 ottobre 1873 « Professore di matematica in scuola apposita per completare l'istruzione degli alunni della IV elementare, in attesa che il Comune provvedesse allo stabile impianto d'una Scuola Tecnica » (cfr. « *Il Miglioramento* » n. 19 a. II p. 301-I nov. 1873).

(4) E' opportuno qui ricordare che il Cestaro fu uno dei primi a difendere e divulgare i principi della critica desanctisiana in un ambiente non certo favorevole, come la Romagna, ove « imperava » a quel tempo il Carducci. E' del 1884, un anno dopo la morte del grande critico, un suo discorso celebrativo « *F. De Sanctis: discorso* » (Cesena, 1884) ricordato anche dal CROCE, *Scritti intorno a F. De Sanctis* (Bari, 1917) pag. 69.

ancora si ostinavano a voler considerare valide, aride formule e vecchi metodi, ormai superati dai tempi. La sua adesione piena ed entusiasta al liberalismo e la sua partecipazione alla rivoluzione del 1860 non erano un semplice consenso ad un programma politico, ma l'accettazione di tutta una concezione di vita che, nello spirito della libertà, si proponeva di trasformare, su nuovi principi, tutta la società italiana.

Il Cestaro non fece che perseguire questo programma di educazione civile e morale, trasfondendo negli alunni quella gran fede che lo animava nell'avvenire della patria (1).

Che il Nostro fosse nella scuola di Via Pendino in aperto dissidio con i programmi e con i metodi tradizionali, lo prova il fatto che non venne mai designato per i discorsi « d'apertura ». Certamente doveva essere considerato un « novatore » e, perciò, guardato con sospetto.

E' dal 1873 un suo volumetto su « *I pellegrinaggi nel medio-evo* » (2): non del tutto ortodosse dovevano apparire le idee giacobine dell'Autore, che osava, allora, scindere il sentimento religioso dal fanatismo e dalla superstizione. Come pure doveva suonare scandalo, di fronte alla recisa condanna della riforma protestante, pronunciata anni addietro dal Vacca, affermare più tardi che « lo spirito della riforma, incarnato nelle monarchie germaniche, spezza la unità del Cristianesimo, divide assolutamente lo Stato dalla Chiesa,

---

(1) « Nella scuola di F. P. Cestaro — scriverà uno dei suoi vecchi alunni — si imparava davvero a scrivere e a pensare italianamente ed ivi, più che altrove lo studio dei classici si svolgeva con singolare magistero e con raro amore su « I promessi sposi » di A. Manzoni. Le sue vivide e limpide conferenze, colme di erudizione, erano una vivisezione delle bellezze e dei tesori di lingua del grande romanziere italiano » (cfr. Necrologio scritto dall'avv. R. Pumpo in « *Salerno democratica* » del 9 maggio 1909, in bibl. prov. di Salerno). Questo suo vivo interesse per il Manzoni e per il suo capolavoro si rivela chiaramente nel saggio « La storia nei Promessi Sposi » in *Nuova Antologia*, I maggio 1892 e ripubblicato poi in *Studi storici e letterari* (Torino-Roma, 1894) pagg. 269-313, ricordato recentemente anche da P. MAZZAMUTO: *Rassegna bibliografico - critica della letteratura italiana* (Firenze, 1953) pagg. 570-571, che sottolinea come il Cestaro abbia desanctisianamente definito i Promessi Sposi « una felice contraddizione alle teorie del loro autore » considerando la descrizione degli avvenimenti storici (capp. XXVII-XXXIII) come una vera ed impoetica interruzione del romanzo.

(2) F. P. CESTARO: *I pellegrinaggi nel Medio-evo: lettura*. (Milano, Treves, 1873).

trasforma gli ordini politici e sociali, solleva il sentimento religioso, emancipa il pensiero umano » (1).

La polemica era ormai in pieno sviluppo ed i contendenti — pur accomunati dalla stessa missione educativa — erano solidamente trincerati su opposte ed inconciliabili posizioni.

L'elemento di contrasto non era più il nuovo ordine politico, ma la sostanza stessa della civiltà moderna che gli uni — i tardi cultori del giobertismo e dell'ortodossia cattolica — consideravano come glorioso prodotto del cattolicesimo, mentre gli altri — i giovani liberali — come derivazione diretta dello spirito della Riforma che al dogma ed alla verità rivelata aveva contrapposto il libero esame e lo spirito di ricerca, donde era scaturito il razionalismo moderno.

Grosso modo si rinnovava, nel nostro piccolo centro provinciale, l'acuta polemica tra vecchio e nuovo, tra conservazione e innovazione: necessaria ed inevitabile, perchè lentamente da un dialettico confronto di idee, potesse penetrare e trionfare — come già era avvenuto altrove — la nuova cultura.

8. — L'Istituto «Dante Alighieri», pur essendo agitato da questa interna polemica, continuava ad accogliere, dai paesi vicini, molti alunni e proseguiva la sua opera educativa.

Nel 1874 «essendosi assottigliato il numero dei giovani per caro dei viveri e temendosi che il convitto non avesse a chiudersi» il Municipio prese «la nobile e lodevole risoluzione di sussidiare sì bell'opera di educazione» e nominò «delle egregie persone» per studiare e proporre «il modo come renderlo Ginnasio Comunale, dandogli, così, salda e duratura esistenza» (2).

Nel 1877, il convitto «Dante Alighieri» veniva trasformato in Scuola Tecnico-Ginnasiale Comunale e si trasferiva in via Madonna delle Grazie (3).

---

(1) F. P. CESTARO: *Le rivoluzioni napoletane nei secc. XVI e XVII* (Firenze, 1878) pag. 5.

(2) Cfr. «*Il nuovo istitutore*» di Salerno (20-1874 a. VI n. 11 e 12): «Il convitto Dante Alighieri».

(3) La solenne inaugurazione avvenne l'11 febbraio 1877. Il discorso celebrativo fu pronunciato dal Sindaco sig. Gammino e dal prof. Vito La Francesca, direttore della Scuola, alla presenza di tutte le autorità, compreso il deputato al Parlamento cav. A. Giudice.

Cfr. «*In occasione dell'apertura della Scuola Tecnico-Ginnasiale istituita dal Municipio di Eboli il dì 11 febbraio 1877*» (Eboli, Sparano, 1877); contiene i discorsi pronunciati dal Gammino e dal La Francesca nonché l'inno cantato dagli alunni della Scuola.

Nei discorsi pronunziati in tale circostanza dal Sindaco Avv. Gammino e dal direttore della Scuola Tecnico - Ginnasiale, prof. Vito La Francesca vibrano sentimenti così nobili, così elevate speranze intorno al tema dell'istruzione popolare che meritano di essere ricordati essendo essi la migliore espressione di un'epoca e di un ambiente che, tra difficoltà di ogni sorta, creò le premesse di un ulteriore sviluppo dell'istruzione pubblica locale.

Uomini come il Gammino ed il La Francesca erano consapevoli delle grandi responsabilità del momento storico in cui vivevano: di uno Stato, cioè, che si era formato da poco dopo una rivoluzione vittoriosa; di un popolo per lungo tempo avvilito ed asservito che doveva ridestarsi a nuova dignità nel clima della riacquistata libertà; di una coscienza civile e morale da suscitare ed avvivare con nuove idonee istituzioni e in primo luogo attraverso la pubblica istruzione.

«...l'istruzione tecnica — disse in quell'occasione il Gammino — non è che il complemento di quella elementare per coloro che non debbono dedicarsi agli studi classici-professionali ma sibbene popolare le officine, addirsi all'industria e al commercio, a tutte le arti e mestieri, ed a taluni e specificati uffici pubblici in cui è necessaria la licenza tecnica. E' questa la vera istruzione che deve impartirsi al popolo, giacchè, esempligrizia sarà buon coltivatore di terre colui che con lo aiuto delle scienze naturali sarà in grado di scernere la natura dei terreni e gli apparecchi agronomici; come del pari sarà buon falegname, fabbro, muratore colui che col sussidio del disegno e delle scienze matematiche potrà scernere i vari elementi scientifici che si richieggono nell'esercizio del suo mestiere » (pag. 7).

La consapevolezza del sicuro avvenire del paese e del suo sviluppo economico appare nelle seguenti parole: « Signori, non ci illudiamo: per Eboli, città eminentemente agricola, le Scuole Tecniche sono necessarie come l'aria è necessaria alla vita, non solo per il loro determinato scopo ma benanche per servir di preparazione ad una scuola di agricoltura con un podere modello, dove i lavoratori possano applicare la teoria alla pratica e trarre dalla vasta ed ubertosissima campagna quella ricchezza che oggi va perduta per mancanza di intelligenti agricoltori ». (pag. 8).

Anche ben colto è il diverso spirito che animava allora la istruzione pubblica rispetto al periodo borbonico: « ...allora il povero non aveva il diritto di stenebrare la sua mente ed educare il suo cuore, poichè una scuola che per ironia si chiamava « pia » accoglieva coloro che non avevano un obolo per istruirsi.

Era un'elemosina e non un diritto insito alla natura morale e razio-

nale dell'uomo. Ed invece oggi, dalla scuola elementare fino all'Università, la società per mezzo dei suoi poteri vi stende una benevole mano... In queste mura voi imparerete come si congiunge in un solo e potente affetto la Patria e il Re, come si rispettano le leggi e come si ama tutto ciò che è bello e buono... » (pag. 8).

Nelle parole del prof. La Francesca (non si dimentichi che era un sacerdote), con vivo compiacimento, viene fatto rilevare la conciliazione dell'elemento morale con quello civile nell'educazione del popolo, quale conseguenza della luce dei nuovi tempi « i quali, accordando i bisogni dello spirito con quelli del corpo e gli interessi della vita di quaggiù con quelli della vita avvenire, vogliono fondato l'edifizio della pubblica educazione su questa massima capitalissima di ogni cultura civile: che i doveri dell'uomo dabbene non hanno rispetto alle sole virtù private e domestiche ma eziando alle pubbliche, e più a queste che a quelle per il maggior vantaggio che le une più che le altre arrecano agli umani consorzi » (pag. 14).

L'atteggiamento del La Francesca nei riguardi dell'educazione popolare assume particolare interesse: pur non venendo meno alle sue profonde convinzioni ed alla sua fede religiosa, non soltanto difende la conciliazione di cattolicesimo e civiltà ma prende posizione contro le correnti intransigenti che in fatto di educazione pubblica sostenevano il diritto alla istruzione libera ed erano contro il principio della scuola obbligatoria (1).

« Eppure — dice il Nostro — ci fa pena il dirlo, anche questa preziosa conquista della civiltà moderna trova i suoi avversari, i quali biasimando ed avversando la più civile delle istituzioni dei nostri tempi, mostrano o di essere profondamente malvagi o di avere l'anima chiusa ad ogni alta idea e ad ogni nobile e generoso sentimento » (pag. 10).

Il suo atteggiamento di fronte ai « piagnoni » che da ogni parte lamentavano i mali che affliggevano la società civile, la miseria economica in cui versava la nazione, la corruzione dilagante e la tristezza dei tempi, ci mostra la sua fierezza e la sua consapevole adesione ai nuovi tempi: « Io non credo che il mondo sia peggiorato e che una novella barbarie ci stia sopra il capo minacciando ruina. Gli stolti fautori del passato chiamino pure ricchezza e pace tranquilla quella che era ignobile ozio e codarda servitù; per me la unità della patria e la libertà del pensiero sono sì santa cosa che solo

---

(1) Cfr. P. SCOPPOLA: *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana* (Roma 1957) pag. 33.

basterebbero a provare quanto siano migliori i tempi che corrono a ragguglio dei passati...; la cagione principale della miseria economica che oggi travaglia il nostro popolo chi ben guardi, troverà che essa non istia in altro che nella miseria e povertà dello spirito. Molti gridano oggi pane, pane, pane; ed io rispondo scuole, scuole, scuole; il pane della mente darà il pane del corpo... » (pag. 16-17).

La difesa, poi, del diritto dei poveri all'istruzione ha slanci e toni di elevato umanesimo: « Chiamino pure mere illusioni le sublimi speranze del genere umano e la fede nel progresso civile; colorino con la paura delle dottrine socialiste il loro segreto egoismo contro la gente minuta, alla quale non appartenendo vorrebbero tenere soggetta; ma stolti che sono, non si accorgono che le loro arti non potranno mai fermare il corso a quella civiltà che si ispira nelle pagine immortali del Vangelo; dove la persona umana, che più si raccomanda, ed è più cara ed accetta al Cielo, non è il ricco, non il potente, non il patrizio, non il savio, non il forte; ma sì il debole e il povero, cioè la parte minuta del popolo, nel cui animo spesso alberga maggior nobiltà di affetti, che non nei grandi della terra... La vera scienza moderna, quella che mette capo nella religione cristiana e reputa santa cosa la libertà e la fratellanza e carità verso la plebe, tra gli altri doveri che assegna ai fortunati del mondo ed a coloro che hanno in mano il governo della cosa pubblica, primo e principalissimo è quello di stembrare le menti ed aiutare il progredimento indefinito dell'umanità nel vero e nel bene ch'è il consiglio perpetuo della Provvidenza... » (pagg. 20-21).

Il discorso del La Francesca, pur echeggiando motivi ed interessi comuni a gran parte della pubblicistica del tempo in relazione all'istruzione popolare, ci offre spunti e occasione a meglio caratterizzare questo personaggio di primo piano dell'ambiente colto locale, che *sentiva* il problema dell'educazione popolare come il più importante da affrontare in rapporto alla questione sociale che già si imponeva con urgenza.

A differenza di altri colti sacerdoti, come ad esempio il Vacca, nel La Francesca idealità religiose ed idealità civili, patria e libertà, Chiesa e Stato appaiono conciliate con chiara consapevolezza dei tempi e senza alcun rimpianto per il passato; anzi con accenti di condanna e con ottimistica visione dell'avvenire.

ANTONIO CESTARO

## APPENDICE

### QUADRO STATISTICO DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA IN EBOLI

(1861 - 1881)

Anno	Popo- laz.	Numero Scuole Primarie	N. Alunni	Scuole serali Alunni	Scuole festive alunni	Totale alunni	Note
<b>1861</b> (1)	8.842	M. 3 F. 2	M. 69 F. 78			146	
<b>1871</b> (2)	8.947	M. 4 F. 5	M. 200 F. 150	M. 76 F. 50	F. 23	499	+ 84 (36 M. + 48 F.) della fraz. di Battipaglia.
<b>1873</b> (3)	—	M. 5 F. 5	M. 281 F. 322	M. 72 F. 50		623	+ 64 (30 M. + 34 F.) della fraz. di Battipaglia.
<b>1881</b> (4)	11.235		M. 670 F. 383	F. 15 M. 60		1128	Sono compresi anche gli alunni della fraz. di Battipaglia.

(1) « *Annuario statistico per la prov. di Salerno* » a cura della R. Società Economica (Salerno, 1866) pg. 369.

(2) Cfr. « *Relazione letta al ricostituito Consiglio Comunale di Eboli dal R. Delegato Straord. dott. G. Frati* » (Napoli, 1872).

(3) Cfr. « *Relazione letta dall'assessore anziano ff. da Sindaco Avv. V. Gammino all'apertura della sessione ordinaria autunnale del 1874 del Consiglio Municipale di Eboli* (Eboli, 1874).

(4) Cfr. « *Relazione fatta al Consiglio Comunale di Eboli radunato in sessione ordinaria il 1. Ottobre 1882 dal Sindaco Antonio La Francesca* » (Eboli, 1882).

(5) I dati statistici relativi alla popolazione sono stati desunti da « *La prov. di Salerno vista dalla R. Società Economica* » (Salerno, 1935) pag. 152.

## LA COMMEMORAZIONE DI ALESSANDRO MANZONI

IN EBOLI (10 Giugno 1873)

La mattina del 10 corr. fu celebrata, come annunziammo, nella Chiesa di S. Maria, la messa funebre in onore di A. Manzoni. Fu una funzione civile e religiosa d'un genere affatto nuovo per la nostra città. Il Municipio aveva invitato tutte le Autorità civili e militari, il Clero, gl'impiegati, gl'insegnanti e i cittadini più colti e ragguardevoli. Il concorso, poi, grande, vivo spontaneo della popolazione crebbe solennità alle onoranze che si resero alla memoria dell'uomo grande.

Alle ore 10 mossero ordinatamente gl'invitati dal palazzo municipale per recarsi in Chiesa. Precedevano le alunne delle scuole femminili, divise per classi, le più piccine innanzi e accompagnate dalle loro maestre. Fu una commozione generale, quando le si videro sfilare in bell'ordine, biancovestite e con una fascia nera alla cintura, meno le più grandicelle che vestivano il bruno, tutte con un mazzolino di fiori in mano, ed una per classe che portava una ghirlanda da porre sul tumulo. Seguivano a breve distanza gli alunni delle scuole maschili, coi loro abiti più puliti, e con un segno di lutto al braccio destro. Portavano anch'essi fiori e ghirlande. Indi venivano gli alunni del Convitto ginnasiale « Dante Alighieri » che fecero bella mostra di sè, tutti uniformemente vestiti e anche essi abbrunati e portanti mazzolini e serti di fiori. Dopo veniva la banda musicale del Municipio; e infine il Sindaco funzionante, i Consiglieri, le Autorità civili, un ufficiale del battaglione qui residente, i professori del Ginnasio, i maestri delle scuole elementari, gl'impiegati e tutti gli altri invitati. Chiudevano la marcia le guardie municipali, i carabinieri reali ed un drappello di bersaglieri.

La Chiesa era convenientemente addobbata per la circostanza; e nel mezzo di essa sorgeva il tumulo, che tosto fu tutto coperto di fiori. Fu tanta la calca della gente che appena poterono prender posto gli alunni delle scuole, sebbene ne fossero andati solo 25 per ogni classe. Indi si diè principio agli uffizi sacri, durante i quali la banda musicale fece udire funebri armonie.

Dopo la funzione prese a parlare di A. Manzoni il ch. Giuseppe Schiavone, canonico e teologo della Chiesa medesima, le cui belle e affettuose parole siam dolenti di non poter pubblicare per la ristrettezza dello spazio. Egli parlò della missione provvidenziale del Manzoni come scrittore, cristiano e cittadino, in tempi in cui tutte andavano alla peggio le condizioni morali e civili della patria... Egli commosse più volte l'uditorio; ma la commozione fu grande quando rammentò che A. Manzoni, quando la patria ebbe alla fine acquistata la sua indipendenza, era usato, la sera, allo scocco dell'ave, levar le mani al cielo, ringraziando Dio di avergli dato ancora tanto di vita da non fargli più sentire l'abborrito squillo della tromba austriaca.

Terminata la funzione, gl'invitati tornarono collo stesso ordine al palazzo municipale, ove la riunione si sciolse. Così Eboli dimostrò come anche in una piccola città si possa degnamente onorare la memoria dei grandi uomini. Per l'intervento delle scuole, poi, la funzione riuscì in sommo grado educativa. Chi può dire l'impressione che ha lasciato negli animi teneri dei fanciulli e come li invoglierà di più a leggere e studiare le opere di A. Manzoni? D'altra parte fu anche un eccitamento ai padri di famiglia di far frequentare le scuole ai loro figli. Fu la prima volta che le nostre scuole comparvero in pubblico; e tutti si commossero, vedendo tanto ordine, tanta compostezza e disciplina.

Veniamo ora alle epigrafi. A Milano non se ne fece nessuna. E sta bene. *Tanto nomini nullum par elogium.* Ma ciò che a Milano stava bene, perchè tutti, anche il volgo, conoscevano il Manzoni, non istava ugualmente bene in Eboli, dove non tutti avrebbero potuto intendere siffatta cosa, cioè che di epigrafi non v'era bisogno. Se ne fecero adunque; e noi pubblichiamo le seguenti di cui abbiamo potuto aver notizia.

*(Al sommo della porta della Chiesa)*

Cittadini / Il Comune fa oggi in questa Chiesa / Solenni funerali / Ad  
Alessandro Manzoni / Luce suprema d'Italia / All'anima benedetta / Non  
v'incresca di venire a dare / L'ultimo vale /

*(Ai lati del tumulo)*

Alessandro Manzoni / Le patrie lettere / Indirizzò a scopo morale e civile /  
Dell'arte e della religione sentì altamente / E l'una e l'altra disposò nelle sue  
scritture / Pianse serva l'Italia e redenta salutolla / E col nome d'Italia sulle  
labbra / Si riposò nella pace del Signore.

Tibi Alexander / Morum magistro / Patriae ex animo amatori / Litterarum  
atque Poesis italicarum / Apprime restitutori / Larvis fabulisque exteris reiectis /  
Funereos nec supervacuos honores / Quos adhuc uni / Universa moerens Italia /  
Ubique tribuit locorum / Municipium Ebolitanum dividens / Haec funera per-  
solvit /.

Renzo e Lucia / Stupendo lavoro del tuo forte ingegno / O Alessandro /  
Onoreranno l'Italia in eterno / Come / L'hanno sublimata / La Divina Comme-  
dia / La Trasfigurazione di Raffaello / Il Mosè di Michelangelo.

F. P. PERITO

Non serva, non signora, non avversaria / Ma amica e fida compagna della  
cattolica fede / Fu la tua poesia / O divino Alessandro / Oggi l'Italia e tutto  
il mondo / S'inchina innanzi alla tua tomba / E mostra che l'itala arte non è  
bugiarda.

Esempio e specchio nobilissimo / Di religione, di patria, di libertà / Legate  
in un solo e potente affetto / Fu l'arte e la vita di A. Manzoni / Con la fede e  
la speranza in un più lieto avvenire / Confortò gli oppressi / Agli occhi degli  
oppressori / Fe' risplendere l'immagine di Dio / Nel quale tutti i popoli / Sono  
fratelli.

VITO LA FRANCESCA

Alexander Manzonius / Nominis italici decus / Animi virtutibus / summa in-  
genii vi patriae ac religionis amore / Ubique terrarum pernotus / Extrema obiit  
senectute / Maximo italarum lactu / Fortunata senex! / Solus inter summos quos  
Italia luget amissos / Divisas patriae gentes in unam coalescere vidisti / Tuam  
honoraturi memoriam / Gymnasii alumni Dantis Aligherii / Hanc in aedem moe-  
rentes convenimus.

FRANCESCO ELEFANTI

I fanciulli e le fanciulle / Che nelle scuole del Comune / Si educano al  
culto / Delle virtù civili e religiose / In questo giorno solenne / Dal nome di  
A. Manzoni / Che di quelle virtù è compendio / Pigliano gli auspicii / Della nuova  
vita / E promettono di crescere / Cittadini devoti alla patria / Madri esemplari  
alla famiglia.

F. P. CESTARO

(Da «Il Miglioramento» a. II, n. 10, 16.6.1873 pg. 155-159)

RICCARDO FILANGIERI

(1882 - 1959)

*Una gravissima perdita per gli studi storici della nostra regione è stata quella del conte Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga.*

*Epigono di una tradizione nobiliare, che faceva risplendere anche nel campo della cultura e della ricerca erudita il prestigio di un elevato sentire, il Filangieri era agli studiosi di storia salernitana tanto più caro, in quanto proprio con i suoi studi amalfitani si era, da giovane, rivelato al mondo culturale come paleografo e diplomatista di non comune talento e valore.*

*Risale, infatti, al lontano 1917 — ma era stato compilato tra il 1913 e il '14 — il suo primo volume del Codice Diplomatico Amalfitano, riportante il testo integrale di 246 pergamene di monasteri amalfitani, dall'a. 907 al 1200, esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli. A questo lavoro, di fondamentale importanza storiografica perchè fu in tal modo apprestata una prima organica e sicura documentazione d'interesse storico amalfitano, si affiancarono ben presto tre studi che ne furono il logico corollario, trattandosi d'indagini abbastanza valide a conferire a quelle fonti archivistiche il più opportuno stimolo storiografico: La « charta amalphantana » del 1919, I « curiales » di Amalfi del 1921 e Una raccolta di pergamene amalfitane in Scala dello stesso anno.*

*Un secondo volume del Codice Diplomatico Amalfitano apparve nel 1951, a 34 anni di distanza dal primo: e, pubblicando altre 337 pergamene dall'a. 1201 al 1332, nonchè un altro gruppo di atti dall'a. 860 al 1291, fu tanto più meritorio e pregevole, in quanto tutti gli originali dei documenti pubblicati erano purtroppo finiti in quel tragico rogo del 30 settembre 1943.*

*Così, il Filangieri si accingeva a quella sua ultima ardua e prodigiosa impresa, che costituirà la sua imperitura e maggiore benemerita nel campo degli studi storici: la Ricostruzione dei registri perduti della Cancelleria Angioina e di quella Aragonese.*

*E speriamo che sia presto continuata e condotta a termine: che, sarà, questo, il miglior modo di onorare quella indimenticabile e nobilissima figura di archivista e di studioso che fu Riccardo Filangieri, testè rapito al nostro grato affetto.*

## FILIPPO MILLOSEVICH

*Vittima di un increscioso incidente stradale, il 21 dicembre 1959, a Roma, ove si era da molti anni trasferito, è improvvisamente scomparso il prof. Filippo Millosevich.*

*Esemplare figura di educatore e di gentiluomo, egli aveva lasciato un simpatico e vivissimo ricordo nell'ambiente salernitano, ove si era distinto come docente di storia e filosofia nel nostro Liceo-ginnasio "T. Tasso" e come attento ricercatore e studioso di storia locale.*

*Aveva, tra l'altro, pubblicato un'interessante nota su S. Bernardo a Salerno, apparsa nella terza annata (1923) del nostro vecchio Archivio Storico.*

\* \* \*

## RECENSIONI

GIUSEPPE TALAMO ATENOLFI, *I testi medioevali degli atti di S. Matteo l'evangelista*, Roma, Carlo Bestetti - Edizioni d'arte, 1958. (con quattro tavole).

L'opera del Talamo-Atenolfi si compone di due parti ben distinte, anche se intimamente legate tra di loro: una vasta introduzione filologica e storica; e l'edizione (affiancata dalla traduzione) di tre testi, risalenti all'alto Medio Evo, che costituiscono un *corpus* completo della « leggenda » mattaica, e riproducono la silloge delle tradizioni, relative al santo Evangelista, così come si affermarono lungo il corso dei secoli nell'Occidente cristiano e come a Salerno particolarmente si radicarono.

I tre testi riflettono: 1) la « *Passione di S. Matteo* », cioè la predicazione e il martirio dell'Evangelista in « Etiopia »; 2) il « *Sermone di Paolino vescovo di Léon* » sulla peregrinazione delle Reliquie del Santo dall'Etiopia alla Bretagna Armoricana e quindi alla Lucania; 3) la « *Traslazione a Salerno* » del suo rinvenimento in Lucania (a. 954).

Si può dire che felice è stata la scelta dei codici che potevano offrire la lezione più autorevole o più antica dei tre testi, che si riferiscono, come si vede, a vicende sviluppatesi per un periodo di nove secoli.

Per la *Passio* (di cui esistono trenta esemplari manoscritti nella sola biblioteca Nazionale di Parigi, e un numero sterminato nelle altre biblioteche europee ed italiane) è stato prescelto un codice pergameneo dell'inizio del sec. X, in carattere minuscolo carolino, proveniente da Bobbio ed ora nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Lat. 5771); per il *Sermo e la Translatio* (dei cui esemplari l'autore coordinando notizie altrui e ricerche proprie, riesce a dare un elenco per il momento completo) è stato trascritto un codice membranaceo di Montecassino, in scrittura beneventana, del sec. XI. Nell'insieme, per quanto s'attiene alla sostanza, la trascrizione e la edizione degli Atti sono paleograficamente soddisfacenti (noto di passaggio una svista: a pag. 96 è da leggere « relato Veridico », come si vede chiaro anche dal fac-simile del codice riprodotto a p. 84a) e seguono un criterio di coraggiosa probità che non arretra neppure dinanzi a qualche passo scabroso che la sensibilità moderna rifiuterebbe di accettare.

La conoscenza dei testi, sicuramente costituiti, era ed è indispensabile per ogni discussione, sulla provenienza vicina e lontana, sull'attendibilità, sulla attribuzione di quei racconti.

La critica agiografica (dopo l'insegnamento dei bollandisti De Smet e Delehaye) è oggi divenuta quanto mai esigente ed ha raffinato i suoi metodi d'indagine filologica: censimento, per quanto possibile completo, di tutte le fonti agiografiche; costituzione del testo; riduzione della « leggenda » ai suoi elementi essenziali, quasi trigonometrici: coordinate geografiche e cronologiche. E' per questa base scientifica data dai Bollandisti agli studi agiografici, che l'interesse delle persone colte per i vecchi testi delle sacre « leggende » si è andato accrescendo.

A me pare che il Talamo-Atenolfi nella vasta introduzione al suo volume si sia quasi sempre messo sulla giusta strada che sola deve essere percorsa se si vuole impostare nei suoi giusti e moderni termini la « questione » mattaica, che a nostro modo di vedere è prevalentemente se non esclusivamente filologica.

Anche se qua e là anch'egli si è lasciato prendere dal gusto della *dissertazione* alla vecchia maniera, e dalla tentazione di voler dimostrare più di quanto sia dimostrabile, l'autore dichiara onestamente e ripetutamente di non avere inteso di giungere a conclusioni sempre definitive e di non aver voluto « indurre a certezze anche solo parziali », ma di aver tentato di apportare un « chiarimento » ai vari problemi in esame e ai molteplici aspetti sotto cui essi si presentano.

Non tutti, a mo' di esempio, si convinceranno della tesi — che del resto è stata ed è sostenuta anche oggi comunemente ed è corroborata nel volume in esame da un largo sussidio di elementi documentari e bibliografici — secondo cui l'Etiopia della « leggenda » vada identificata nel regno etiopico-meroitico, tra l'Abissinia e l'Egitto (regioni nord-orientali dell'odierno Sudan).

Ma i punti su cui mi piace di mettere preferibilmente l'accento sono appunto i problemi filologici, che sono quelli preminenti, e che l'autore permette di delineare attraverso i dati che offre. Non mancherà qualche integrazione fatta in base a personali ricerche.

A partire, almeno, dall'inizio del secolo IX nell'Occidente latino e nella Chiesa stessa di Roma si realizzò una concordanza pressochè unanime sulla versione, volgarizzata dal cosiddetto *pseudo-Abdia* (uno scrittore anonimo non anteriore al sec. VI), della predicazione e del martirio di S. Matteo in « Etiopia ». Ne fa fede la serie interminabile di codici che hanno diffuso tale versione, sola affermata tra quelle trasmesse dall'antichità.

Come fu storicamente possibile il raggiungimento di un simile tacito accordo, quando la « tradizione » salernitana era ancor lungi dall'essersi, non dico affermata, ma neppure iniziata?

Non ancora disponiamo di una approfondita indagine sulla genesi, sul tempo preciso, sui modi in cui quella concordanza di dati fu realizzata; ma non si può negare che quel fatto, anche allo stato attuale degli studi, è un fatto storico di rilevante significato che va interpretato nel suo valore positivo, come tutti i fatti storici, e non aprioristicamente negato, come avvenne ad esempio all'inizio del sec. XVIII ad opera di un teologo ed erudito francese, molto apprezzato dal Voltaire: *Adriano Baillet*, che si trincerò dietro una negazione agnostica estesa a tutti e tre i documenti di cui stiamo discorrendo.

Riportiamo alcune delle affermazioni del Baillet, perchè saranno in seguito ripetute monotonamente da altri. (Anche gli agiografi cattolici sono rigorosamente esigenti quando si tratti di personaggi ed episodi dell'età apostolica).

Il Baillet, con quella sua caratteristica critica à *la diable* (come è stata recentemente definita), dopo avere riassunto le sparse e discordi testimonianze lasciate dagli antichi sul luogo, il tempo, il genere di morte dell'Evangelista, trova inesplicabile o gratuito il fenomeno dell'accordo raggiunto in Occidente, almeno dal secolo IX, sulle tradizioni raccolte e diffuse dallo pseudo-Abdia o da altri, che il Baillet — e non lui solo — definisce fonti corrotte ed incerte. Con lo stesso piglio ipercritico, l'erudito francese si disfà del Sermone « di uno sconosciuto a cui si è dato il nome di Paolino », del racconto della Traslazione a Salerno e della facile credulità (a suo modo di vedere) dei Brèttoni prima, dei Salernitani poi, e quindi di un Gregorio VII, di un Alfano I, di un Roberto Guiscardo, che « fece erigere una chiesa magnifica in onore di S. Matteo dove si trasportarono queste reliquie che vi sono poi sempre state onorate di un culto religiosissimo ».

Si risparmia ai lettori la ripetizione di altre postille del Baillet — non nuove e non originali, per la verità — sulle tradizioni di altre città francesi,

di cui ho fatto discorso altra volta. È una mentalità tipicamente razionalista e cioè antistorica, la sua, che vorrebbe l'esattezza geometrica e notarile nei fatti storici di epoche che si sottraggono a tale precisione documentaria e che perciò non possono essere negate in blocco, *tanquam non fuissent*.

Il Talamo-Atenolfi non si nasconde le difficoltà apparentemente insormontabili connesse alla varietà e contraddittorietà delle antiche tradizioni; ma con felice intuito accenna ad una « ipotesi di lavoro » che probabilmente sarà dimostrata vera da un più approfondito e metodico esame delle « passionnes » e degli atti apocrifi dell'età apostolica e sub-apostolica, dei materiali ancora superstiti della tradizione e della letteratura agiografica bizantina ed orientale, che son dietro allo pseudo-Abdia, e che sempre più in questi ultimi decenni hanno dimostrato la loro validità di documenti storici, quando si sappiano sfrondare appunto delle sovrastrutture leggendarie e romanzesche.

« I dati comuni delle varie versioni si riducono bensì a pochi elementi essenziali, ma questi nel gruppo principale delle versioni stesse indicano la Etiopia o quanto meno non escludono tale ipotesi. Si potrebbe anche credere che sia esistito in origine un archetipo al quale tutte quelle versioni si riferirebbero o dal quale deriverebbero, pure se sfigurandolo e rendendolo quasi irriconoscibile attraverso le alterazioni e le corruzioni verificatesi forse fin dal principio con la tradizione orale. Il testo del VII libro del pseudo Abdia potrebbe così costituire un più tardo tentativo di restituzione del racconto a caratteri meno irrazionali ed a maggiore spiritualità ». (pag. 23).

Secondo il nostro modesto punto di vista, sarà proprio l'arida filologia — con il censimento integrale delle fonti agiografiche riguardanti S. Matteo, con un loro spregiudicato ma non iconoclastico esame comparativo — a farci rintracciare gli anelli perduti di una lunga catena di secoli.

Lo stesso discorso va fatto a proposito del *Sermo* di Paolino, che nelle sue premesse si rifà evidentemente alla *Passio*, e dalla « *Etiopia* », attraverso la Bretagna, ci conduce all'Italia.

È quasi assodato che il Baillet, che fu così severo verso questo antico testo (per la verità non fu il primo e non è stato l'ultimo), si rifiutò di riconoscere l'autorità e l'attribuzione *senza averne conosciuto la lezione*. Sarebbe strano, ma è stato autorevolmente rilevato un tale singolare atteggiamento pseudo-critico. E tutti coloro che successivamente, in Francia o altrove, hanno messo in dubbio o l'esistenza di Paolino vescovo di Léon in Bretagna o la veridicità del racconto a lui attribuito, hanno subito l'influsso della critica demolitrice del Baillet, come con ragione sospetta il Talamo-Atenolfi.

Non è improbabile che a questa riluttanza a riconoscere o la paternità o l'autorevolezza dello scritto, abbiano presso i critici influito anche due altri ordini di fattori: da un lato il carattere composto dei materiali della prima parte del *Sermo* che giunsero al compilatore attraverso lunghi trapassi che ne poterono alterare i tratti; dall'altro lato l'arbitrarietà di talune manipolazioni cui il testo fu sottoposto in epoche successive (pag. 6 e sgg.) che ne sminuirono il valore probatorio presso i critici moderni. Caratteristica al riguardo è la posizione dei Bollandisti, che in un primo momento con lo HENSCHEN e il PAPEBROCH credettero all'esistenza di Paolino vescovo di Léon come autore del nostro scritto ed anzi supposero che egli fosse stato dalla Bretagna esiliato in Calabria, e poi con lo STILTING mutarono radicalmente opinione, ed ancora oggi sostengono che « cette pièce nous paraît pseudépigraphe, et l'évêque Paulin a bien l'air de n'être autre que S. Paul de Léon, assez maladroitement

ressuscité pour les besoins de la cause ». (« *Analecta Bollandiana* », LXXIV, 1956, pp. 271 sgg.).

Questa operazione — diciamo: falsificazione — non avrebbe potuto essere stata fatta, e fatta frettolosamente) che a Salerno. Eppure due moderni autorevoli storici della Bretagna (*A. De La Borderie, J. Loth*), che si fanno eco delle posizioni critiche contrarie alla autenticità dello scritto (qualcuno dice perfino che questo fu interpolato da un monaco di S. Matteo di Finistère), sono poi costretti a riconoscere onestamente la sostanziale veridicità di fondo o la sua derivazione da antiche « leggende » della Britannia insulare. Certo, molte notizie contenute nel Sermo (anche se con qualche ingenua contaminazione cronologica, specialmente a proposito della precisa epoca in cui avvennero i fatti narrati e in cui visse un personaggio certamente storico: Salomone = Salaun) trovano puntuale conferma nella varia e ricca fioritura agiografica cronistica e letteraria della Bretagna Armoricana e nelle sue tradizioni (Utile a tal riguardo è la lettura del tomo IX dei *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores*, a cura del BOUQUET, Parigi, 1754, passim.). A Salerno tali notizie non potrebbero spiegarsi.

Ma c'è di più. Come mai e per quali vie il testo del nostro Sermo, con l'attribuzione precisa a Paolino, è presente in Francia nel sec. XV in una traduzione o riduzione dello storico brèttone Le Baud, di cui un esemplare si trova anche in un manoscritto autografo della Biblioteca Nazionale di Parigi?

Il Talamo-Atenolfi ha constatato che il Le Baud ne ebbe comunicazione da un testo ben distinto dagli esemplari esistenti in Italia. Noi aggiungiamo che proprio nella tradizione manoscritta e nella bibliografia salernitana, per più secoli, non si trova menzione o traccia dello scritto, e solo negli ultimi anni del secolo scorso il dotto canonico salernitano Giacinto Carucci ne poteva avere notizia, e proprio dagli scrittori bretoni. In mancanza di altre informazioni, il Carucci giunse a credere che se ne fosse smarrito il testo.

Il silenzio di tanti secoli è, nel nostro caso ed entro i limiti in cui discorriamo, equivalente ad una testimonianza positiva.

Non mancano poi, autorevoli scrittori, dal '600 ai giorni nostri (*Claude Robert, de Sainte-Marthe, PP. Maurini, Hauréau, Gams Chevalier*, etc), che continuano a credere all'esistenza di Paolino e lo identificano o con un vescovo di Léon vissuto tra la fine del IX sec. e il principio del X, o con quel « Mabbo Paul inani Britanniae episcopus » che sottoscrive verso la metà del sec. X a Chartres un documento, edito nel secolo scorso dal Guérard (*Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Père de Chartres*, Paris, 1840, I, p. 54). Il nostro autore accenna (p. 24), ma con notevoli riserve, a quest'ultima ipotesi.

Sembra da scartarsi ad ogni modo, l'identificazione, proposta da qualcuno, tra il nostro Paolino e S. Paolo Aureliano, 1° vescovo di Léon. (Il nome Paolino era molto diffuso fra chierici e letterati anche nella Britannia insulare).

Infine, del racconto della Traslazione a Salerno nel 954 il Talamo-Atenolfi, oltre ad una recensione accurata dei codici e del testo, dà anche una ricca illustrazione topografica, che, unita ad altri numerosi documenti da me già altra volta esaminati, fa anch'essa vedere quanto superficiale e ingiustificato sia il disdegno del Baillet e dei suoi imitatori, e quanto legittimamente fondati siano i titoli per cui Salerno si gloria di essere la « città di S. Matteo ».

In sostanza, bisogna accettare come un lieto dono la bella ed interessante pubblicazione dell'ambasciatore Talamo-Atenolfi. L'esame critico che ne abbiamo tentato è sufficiente, pensiamo, a far comprendere che il libro occuperà da ora in poi il suo meritato posto nella bibliografia storica di Salerno.

N. ACOCELLA

SALERNO SACRA — *Annuario Diocesano Salerno-Acerno* 1959. Supplemento al « Bollettino del Clero », Anno XXXVII, pagg. 206 - L. 600.

Publicato quale omaggio all'Arcivescovo Primate Mons. Demetrio Moscato, nel compimento dei primi tre lustri del suo illuminato e fecondo episcopato salernitano, questo Annuario, con tanta cura compilato dai canonici Generoso Crisci e Angelo Campagna, rispettivamente Vicario generale e Cancelliere della Curia Arcivescovile, presenta lo stato del Clero, delle Parrocchie, delle Case religiose, del Seminario, degli Istituti di carità e di educazione, delle varie Associazioni cattoliche e la documentazione delle opere realizzate nel campo della edilizia sacra dal 1945 in poi.

Particolarmente interessanti sono i cenni storici sulla Diocesi e, ancor più, quelli relativi alle parrocchie, preceduti come sono da un notevole capitolo introduttivo, ch'è un encomiabile tentativo d'illustrare l'*Origine e organizzazioni delle parrocchie in diocesi*.

ERNESTO GRIECO, *Buccino* (antica *Volcei*), ed. Di Giacomo, Salerno, 1959, pagg. 121 - L. 500.

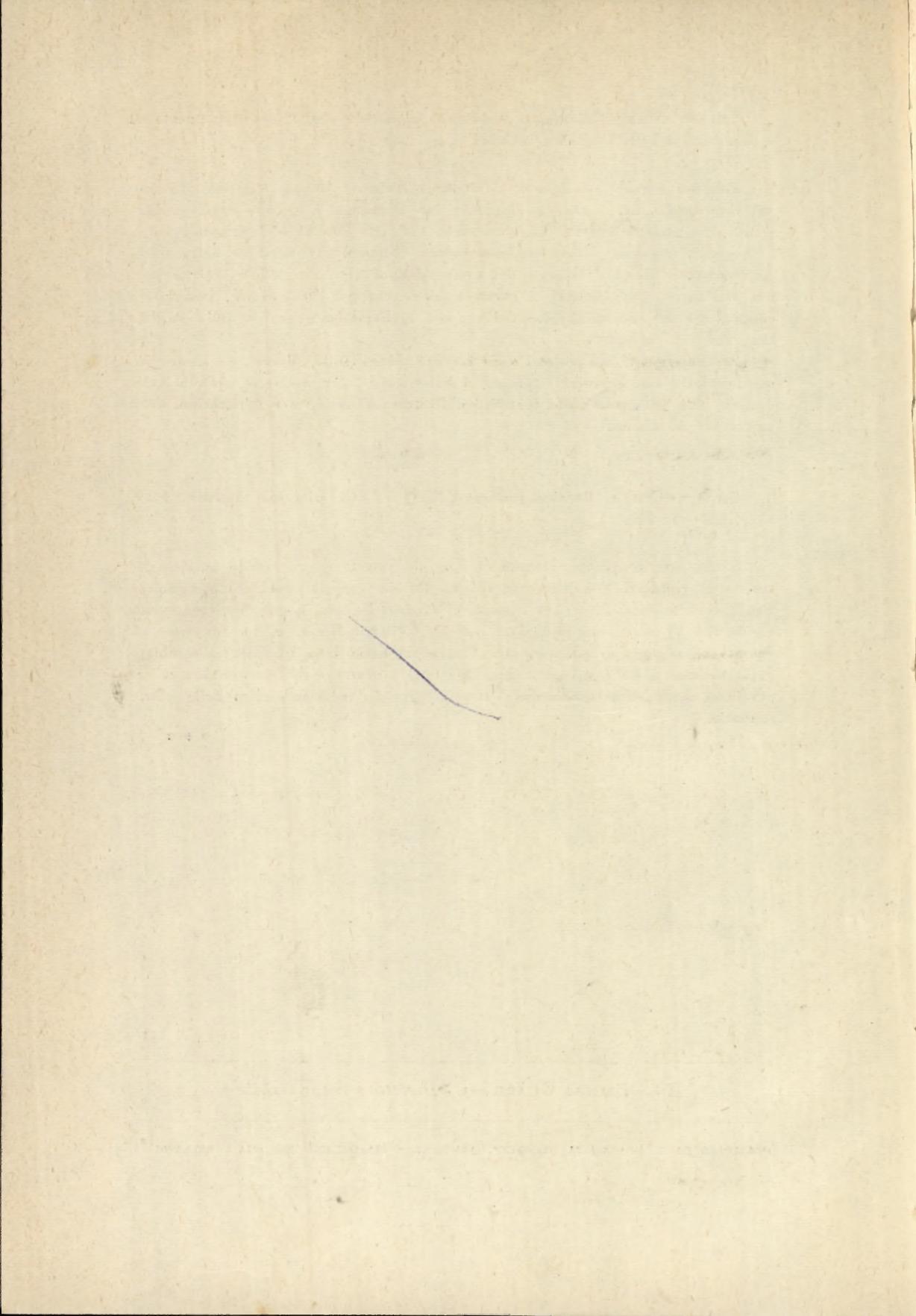
Storia, arte, tradizioni, costumi di Buccino, vetusto centro storico municipale, sono stati rievocati, con tenerezza filiale, dal suo egregio concittadino e nobile figura di educatore, l'ispettore scolastico, Ernesto Grieco, in questo succoso volume, che ha anche una prefazione del dott. Vittorio Bracco e che dev'essere segnalato ad esempio di quanto possa l'amore al natio loco, quando sia stimolato dalla fierezza della coscienza civica, ch'è fatta soprattutto di conoscenza e consapevolezza del passato storico della propria terra e d'incessante culto delle patrie memorie.

\*\*\*

---

ING. EMILIO GUARIGLIA - *Direttore responsabile*

---



**Indice dell'annata 1959**  
**della**  
**RASSEGNA STORICA SALERNITANA**  
**Vol. XX**

<b>Biagio Cappelli</b> - Il monachesimo basiliano e la greçità medievale nel mezzogiorno d'Italia . . . . .	pag. 1
<b>Nicola Acocella</b> - La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI) - Alfano nella critica moderna . . . . .	» 17
<i>VARIA:</i>	
<b>E. Giani</b> - L'assistenza ospedaliera in Salerno prima del Mille . . . . .	» 91
<b>Fernando Salsano</b> - La farsa cavajola . . . . .	» 104
<b>P. Arc. Pergamo O. F. M.</b> - Il convento della SS. Trinità di Baronissi - ( <i>continuazione del numero precedente</i> ) . . . . .	» 123
<b>Antonio Cestaro</b> - Istruzione pubblica e privata in un Comune del Mezzogiorno nel primo ventennio post-unitario . . . . .	» 175
<i>In memoriam:</i>	
Riccardo Filangieri . . . . .	» 213
Filippo Millosevich . . . . .	» 214
<b>Recensioni</b> . . . . .	» 215